



# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE**

## **XXXII CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN**

**STORIA DELLE SOCIETÀ, DELLE ISTITUZIONI E DEL PENSIERO. DAL  
MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA**

## **OGGETTI FITTIZI: UN'INDAGINE METAFISICA.**

Settore scientifico-disciplinare: **11a**

**DOTTORANDO / A  
MANUELE DOZZI**

**COORDINATORE  
PROF. ELISABETTA SCARTON**

**SUPERVISORE DI TESI  
PROF. GABRIELE DE ANNA**

**CO-SUPERVISORE  
PROF. RICCARDO MARTINELLI**

**ANNO ACCADEMICO 2018/2019**



## Indice

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>p.1</b>
--------------------------	------------

### **PARTE I**

CAPITOLO 1: Il dibattito ontologico sui <i>ficta</i> .....	p. 8
1. L'ontologia quineana e le sue alternative.....	p. 8
2. L'ontologia degli oggetti fittizi.....	p. 23
3. Le posizioni anti-realiste.....	p. 30
3.1 Lo storico anti-realismo sui <i>ficta</i> e i suoi problemi....	p. 30
3.1.1 Frege.....	p. 31
3.1.2 Russell.....	p. 36
3.2 Sviluppi successivi.....	p. 42
3.2.1 Operatori intensionali.....	p. 43
3.2.2 Finzionalismo.....	p. 47
CAPITOLO 2: Teorie meinonghiane.....	p. 53
1. La teoria meinonghiana ingenua.....	p. 53
2. Le teorie neo-meinonghiane.....	p. 63
2.1 (im)Possibilismo.....	p. 63
2.2 L'alternativa nucleare.....	p. 67
2.3 La doppia copula.....	p. 72
3. Guai meinonghiani.....	p. 78
CAPITOLO 3: Le teorie artefattualiste.....	p. 87
1. Una panoramica.....	p. 88
1.1 Alcuni problemi dell'artefattualismo.....	p. 91
2. Dipendenza ontologica.....	p. 94
3. Alcune proposte artefattualiste.....	p. 98
3.1 Kripke.....	p. 98
3.2 van Inwagen.....	p. 103
3.3 La teoria sincretista di Voltolini.....	p. 110

### **PARTE II**

CAPITOLO 4: Concetti sortali e criteri d'identità.....	p. 119
1. Intuizioni contrastanti.....	p. 119
1.1 Ancora metaontologia.....	p. 122
2. Concetti sortali.....	p. 128
3. Criteri d'identità.....	p. 143
3.1 Contare.....	p. 145
3.2 Particolari spogli.....	p. 149
3.3 Criteri d'identità e dipendenza ontologica.....	p. 152
4. Identità.....	p. 158

CAPITOLO 5: Materia, forma e ilemorfismo.....	p. 163
1. Ilemorfismo e costituzione.....	p. 165
2. Amorfismo e artefatti.....	p. 176
2.1 Artefatti e sostanze.....	p. 179
2.2 Evnine e l'amorfismo.....	p. 187
2.2.1 Gli artefatti secondo l'amorfismo.....	p. 195

### **PARTE III**

CAPITOLO 6: Una teoria ilemorfica dei <i>ficta</i> .....	p. 206
1. Artefatti di natura artistica.....	p. 207
2. I <i>ficta</i> come artefatti ilemorficamente costituiti.....	p. 214
2.1 Materia e criteri d'identità.....	p. 215
2.2.1 Criteri d'identità per i <i>ficta</i> .....	p. 220
2.2 Oggetti fittizi, proprietà e costituzione.....	p. 231
2.3 Problemi esistenziali.....	p. 237
3. Proprietà.....	p. 241

<b>CONCLUSIONI</b> .....	p. 248
--------------------------	--------

Bibliografia.....	p. 257
-------------------	--------



## INTRODUZIONE

Sherlock Holmes è un *detective*, vive a Londra, fuma la pipa ed ha un amico di nome Watson. Se quindi ci recassimo nella capitale britannica potremmo incontrarlo mentre passeggia per Baker Street? No. Come mai? Perché, come forse anche un bambino risponderebbe, Sherlock Holmes non esiste. Ma se le cose stanno così, com'è possibile che qualcosa che non esiste abbia le proprietà attribuitegli nelle prime righe di questa introduzione? Sembra infatti che, intuitivamente, per essere un *detective* sia necessario esistere e che se qualcosa non esiste, allora non può essere un *detective*.

Dobbiamo quindi concludere che i testi di Conan Doyle sono pieni zeppi di falsità? Se riunissimo in uno stadio tutti i *detective* del mondo, Sherlock Holmes non ci sarebbe, tuttavia, se in un test di letteratura rispondessimo di no alla domanda “Sherlock Holmes è un *detective*?”, commetteremmo un errore. Com'è possibile conciliare questi due fatti? Anche chi non si occupi di filosofia potrebbe rispondere che Sherlock Holmes non esiste perché è un personaggio inventato. Ma è sufficiente quest'affermazione per dirimere la questione? Infatti, se è vero che Sherlock Holmes è una creazione di Conan Doyle, non ne segue forse che esiste? Cosa significa infatti creare? Pare molto plausibile che la creazione consista nel, o per lo meno implichi il, portare all'esistenza. Siamo così tornati al punto di partenza: da un lato affermiamo cose come “Sherlock Holmes è un *detective*”, dall'altro che non esiste e, oltre a questo, che è una creazione di Conan Doyle. Come conciliare tutto ciò?

Le riflessioni svolte sin qui prendono le mosse dai discorsi e dalle intuizioni che troviamo depositati nel senso comune. A prima vista dunque, il nostro modo di parlare di Sherlock Holmes sembra contraddittorio. Dovremmo quindi concludere che le intuizioni dei parlanti non sono affidabili e che faremmo bene, nella riflessione filosofica, a dubitarne se non addirittura ignorarle? Alcuni potrebbero concludere che questa è la morale da trarre dalle considerazioni svolte nelle righe precedenti, tuttavia questo non è l'approccio che preferisco. Ritengo, in generale, che le intuizioni del senso comune vadano considerate e mantenute il più possibile<sup>1</sup>. Nel momento in cui si dovessero dimostrare palesemente

---

<sup>1</sup> Non rientra negli scopi di questo lavoro proporre argomentazioni a sostegno dell'affidabilità del senso comune, rimando quindi a Pierce (1960), Chisholm (1996) e Boulter (2007).

contraddittorie, si dovrà provvedere a reconsiderarle, ma sempre con l'intento di salvarne il maggior numero.

Nel caso del nostro Sherlock Holmes, abbiamo l'intuizione secondo cui sarebbe un *detective*, quella secondo cui sarebbe un personaggio creato da Conan Doyle e quella secondo cui non esisterebbe. Queste tre intuizioni possono essere rappresentate da un insieme di enunciati che risulteranno fra loro incoerenti. Se infatti (i) 'Sherlock Holmes non esiste' è vero, allora non può esserlo (ii) 'Sherlock Holmes è un *detective*'. Se invece è vero (iii) 'Sherlock Holmes è un personaggio creato da Conan Doyle', allora dovrà essere falso (i) e verosimilmente anche (ii) se preso letteralmente. Sembrerebbe così che non ci resti altro da fare se non decidere quali intuizioni abbandonare. Tuttavia, questa non è una mossa obbligata. Si potrà, in alternativa, scegliere di dare ad uno o più degli enunciati considerati una lettura non letterale e mantenere invece il senso letterale di quelli che si ritiene esprimano intuizioni più fondamentali rispetto alle altre.

Un anti-realista sugli oggetti fittizi, ad esempio, manterrà la lettura letterale di (i) e interpreterà di conseguenza (ii) e (iii). Un meinonghiano (ma non tutti) potrà accettare un'interpretazione letterale di (i) e (ii) visto che ammette che ci siano oggetti non esistenti che possono tuttavia istanziare proprietà. Un creazionista rispetto ai *ficta*, ovvero chi ritenga fondamentale l'intuizione espressa da (iii), manterrà la lettura letterale di quest'ultimo, ma dovrà dare una lettura alternativa di (i) e (ii).

Chi scrive predilige le posizioni artefattualiste, ovvero quelle secondo cui gli oggetti fittizi sarebbero degli artefatti astratti e quindi delle creazioni dei loro autori. Ritengo che l'intuizione da mantenere a tutti i costi sia quella espressa da (iii) e che gli altri enunciati vadano reinterpretati di conseguenza. Questo è ciò che tenterò di fare proponendo una versione dell'artefattualismo declinato secondo la dottrina dell'amorfismo proposta da S. J. Evnine (2016), ovvero, un tipo di ilemorfismo che rinuncia alla nozione di forma e che prende le mosse dalla considerazione degli artefatti assunti come caso base. Secondo la proposta amorfista, gli artefatti sarebbero "oggetti ideali", ovvero la realizzazione materiale di certe intenzioni creative e avrebbero origine dal lavoro svolto da un individuo con le giuste intenzioni su un certo materiale. Da un simile processo avrebbe origine un oggetto costituito da una certa porzione di materia, ma non identico ad essa.

Evnine ammette tuttavia che la spiegazione amorfista si possa applicare anche ad oggetti di natura astratta come i linguaggi, le composizioni musicali e i personaggi fittizi.

Nella mia declinazione amorfista dell'artefattualismo, considererò gli oggetti fittizi come entità costituite da insiemi di proprietà, ovvero le proprietà selezionate dagli autori nell'atto della creazione. Tale insieme sarà da intendersi come ciò che svolge il ruolo funzionale della materia nel *fictum*. Sebbene consideri l'approccio amorfista valido per quanto riguarda la metafisica degli artefatti, non mi impegnerò a sostenerlo anche al di fuori di tale ambito come fa invece Evnine. Nella teoria degli oggetti fittizi che proporrò darò una formulazione dei criteri d'identità associati al concetto sortale *oggetto fittizio* in termini di atti creativi. Un *fictum* sarà quindi considerato come il risultato di un determinato atto creativo consistente nella selezione delle proprietà che lo costituiscono. Fra le proprietà selezionate, propongo di distinguerne un sottoinsieme, ovvero l'insieme delle proprietà essenziali del *fictum*. Ciò tornerà utile per fornire una spiegazione dell'identità intertestuale degli oggetti fittizi, ma sarà comunque un aspetto strettamente legato all'atto creativo di cui un certo *fictum* è il prodotto.

Svilupperò in seguito la proposta amorfista in modo da rendere conto sia di enunciati come (ii) che come (i). Nello specifico, (ii) andrà letto come 'Sherlock Holmes è costituito dalla proprietà di essere un detective', mentre (i) andrà letto come 'Sherlock Holmes non esiste veramente' di cui darò una lettura in chiave amorfista. Nel proporre le soluzioni appena menzionate, adotterò la nozione di predicazione interna proposta da autori meinonghiani come Rapaport, Castañeda e Zalta. Ciò, ritengo, rende la mia proposta simile, per certi aspetti, al sincretismo di Voltolini che abbraccia l'artefattualismo, ma lo "contamina" con elementi meinonghiani.

Passando ora alla struttura della tesi, il presente lavoro è diviso in tre parti a cui corrispondono tre grandi nuclei tematici distinti. Nella prima parte mi occuperò di esporre il dibattito sui *ficta* all'interno della filosofia analitica. Nel corso dell'esposizione introdurrò tutta una serie di concetti e nozioni che verranno poi ripresi nelle parti successive. La seconda parte sarà dedicata alla presentazione di alcune nozioni appartenenti alla metafisica analitica neo-aristotelica che mi occorreranno poi nella terza parte per sviluppare la mia teoria degli oggetti fittizi. Nello specifico, mi occuperò di



concetti sortali, criteri d'identità ed ilemorfismo. Nella terza ed ultima parte presenterò invece la mia proposta teorica utilizzando concetti e nozioni introdotti nelle prime due parti.

Più nel dettaglio, nel primo capitolo mi occuperò del dibattito ontologico relativo ai *ficta*. Inizierò introducendo il tema dell'ontologia in generale proponendo una breve esposizione dei principii fondamentali dell'approccio metaontologico quineano, ovvero quello maggiormente diffuso. Inoltre, esporrò tutta una serie di altre nozioni e principii metodologici che utilizzerò poi nei capitoli successivi. Proporrò poi una rapida rassegna di approcci metaontologici alternativi ai quali poi farò riferimento a più riprese in tutto il resto del lavoro. Successivamente introdurrò il tema degli oggetti fittizi e alcune questioni ontologiche specifiche relative a tale argomento. Concluderò il capitolo esponendo in modo critico alcune posizioni anti-realiste partendo da quelle classiche di Frege e Russell e continuando con gli sviluppi intensionalisti e finzionalisti. Come emergerà nel corso dell'esposizione, le maggiori difficoltà per le posizioni anti-realiste sono rappresentate dai cosiddetti enunciati esterni, ovvero enunciati come 'Sherlock Holmes è un personaggio fittizio'. Lo scopo principale di questo capitolo, oltre ad introdurre alcuni concetti relativi agli oggetti fittizi e all'ontologia che riprenderò nei capitoli successivi, è di mostrare che gli anti-realisti non hanno ragioni conclusive per negare ai *ficta* un posto nella nostra ontologia.

Il secondo e il terzo capitolo saranno dedicati all'esposizione delle principali posizioni realiste sugli oggetti fittizi e nello specifico, la posizione meinonghiana e quella artefattualista. Nel secondo capitolo esporrò la teoria meinonghiana ingenua mettendo in evidenza i suoi problemi principali e nello specifico i paradossi generati dall'accettazione dal principio di comprensione per oggetti non ristretto. Successivamente, illustrerò le varie strategie adottate al fine di emendare la teoria meinonghiana ingenua dai problemi che la affliggono. Esporrò quindi la declinazione (im)possibilista della dottrina meinonghiana proposta da Berto e Priest, la strategia consistente nel postulare due tipi di proprietà, nucleari ed extra nucleari, proposta da Parsons e infine la strategia della doppia copula proposta, fra gli altri, da Edward Zalta. Esporrò per ogni teoria i problemi che la affliggono e infine considererò una serie di difficoltà che ogni teoria meinonghiana deve affrontare

relativamente al tema degli oggetti fittizi. Individuerò nell'incapacità di rendere conto adeguatamente dell'intuizione per cui gli oggetti fittizi sono creati il maggior limite delle teorie meinonghiane.

Il terzo capitolo, come anticipato, sarà dedicato alle teorie artefattualiste, ovvero teorie che concepiscono gli oggetti fittizi come creazioni degli autori di natura artefattuale. Esporrò i tratti generali che accomunano le proposte artefattualiste e i relativi punti deboli ed individuerò un problema comune nell'incapacità di rendere conto adeguatamente dell'intuizione per cui, ad esempio, Sherlock Holmes non esiste. Passerò in seguito ad esporre il tema della dipendenza ontologica relativamente agli oggetti fittizi così come trattato da Thomasson (1999) e concluderò il capitolo discutendo in modo critico le teorie proposte da Kripke, van Inwagen e Voltolini. Di ogni teoria trattata metterò in evidenza gli aspetti meno convincenti. Approfondirò, nella sezione dedicata a van Inwagen, la nozione di ascrizione da lui proposta e ne metterò in luce le analogie con la predicazione interna trattata nel capitolo secondo.

Nel quarto capitolo, con cui si apre la seconda parte, tratterò il tema dei concetti sortali e dei relativi criteri d'identità. Ciò non perché chi scrive sottoscriva il motto quineano "no entità without identity", ma perché, come cercherò di mostrare nel corso del capitolo, i criteri d'identità possono essere letti anche come principii in grado di esplicitare la dipendenza ontologica di un certo tipo di oggetti. Non restringerò tuttavia l'ambito di ciò che è ai soli oggetti che, riprendendo Lowe, identificherò con la classe di entità che cadono sotto un qualche concetto sortale e dunque dotate di chiare condizioni d'identità, ma ammetterò l'esistenza anche di entità che non sono oggetti. Anticiperò poi la possibilità di formulare un criterio d'identità a due livelli per gli oggetti fittizi in cui questi sono designati con un'espressione funzionale che mette in rilievo il loro status di oggetti dipendenti. Concluderò il paragrafo con una rapida esposizione del tema dell'identità in cui abbraccerò una concezione assoluta di tale nozione. Abbraccerò infine la soluzione proposta da Lowe e Wiggins consistente nell'ammettere una nozione di costituzione distinta da quella di identità al fine di rispondere agli argomenti che Geach avanza per dimostrare la relatività sortale dell'identità.

Nel quinto capitolo mi occuperò d'introdurre la dottrina dell'ilemorfismo mettendo in luce le differenze tra la sua formulazione classica e quelle più moderne proposte recentemente da svariati filosofi analitici come Fine, Koslicki, Rea e Lowe. Nel confronto tra la dottrina classica dell'ilemorfismo e quelle più recenti, manifesterò la mia preferenza per la prima e ne esporrò alcuni aspetti utili a caratterizzare la nozione di sostanza. In seguito introdurrò il tema degli artefatti argomentando contro la sostanzialità di questi ultimi, ma affermandone l'oggettualità. Passerò poi ad introdurre i tratti principali della dottrina amorfista proposta da Evnine (2016) che abbraccio solo per quanto riguarda gli artefatti e concluderò quindi il capitolo concentrandomi su questo tema declinato in chiave amorfista.

Nella terza ed ultima parte esporrò la mia personale concezione degli oggetti fittizi. Inizierò proponendo delle riflessioni atte a stabilire le peculiarità degli artefatti di natura artistica e restringerò il campo agli artefatti artistici astratti. Mostrerò come nel caso delle creazioni artistiche il legame con le intenzioni dell'autore sia ancora più stretto che nel caso degli artefatti non artistici per quanto riguarda l'identità di queste entità. Passerò poi all'esposizione della mia proposta teorica sui *ficta* a cui ho già brevemente fatto cenno nelle righe precedenti. Inizierò proponendo alcune possibili formulazioni di un criterio d'identità a due livelli per oggetti fittizi in cui tali entità sono qualificate come il risultato di un determinato atto creativo e mostrerò come questo possa aiutare nel determinare l'identità intertestuale di un *fictum*. Proporrò in seguito delle soluzioni, declinate secondo la teoria da me elaborata, al problema di come intendere l'attribuzione di proprietà ad un personaggio nelle storie che lo riguardano, al problema degli enunciati esistenziali negativi singolari riguardanti oggetti fittizi e infine proporrò un'implementazione della teoria proposta in cui manifesto la mia preferenza per un determinato modo di concepire le proprietà che appartengono all'insieme di cui un *fictum* è costituito.

Concludo quest'introduzione con una breve precisazione riguardante le citazioni presenti all'interno dell'elaborato. Le traduzioni dall'inglese sono mie. Per questo motivo ho riportato in nota i testi in lingua originale quando questa non sia l'italiano.

Vorrei infine ringraziare il professor Gabriele De Anna per avermi incoraggiato e stimolato ad approfondire i temi relativi alla mia ricerca in questi anni e per avermene fatti

scoprire di nuovi. Senza la sua guida questo lavoro non avrebbe visto la luce e certamente la mia riflessione ha beneficiato enormemente del continuo confronto e dialogo con lui. Voglio anche ringraziare il mio co-supervisore, il professor Riccardo Martinelli per la partecipazione alle varie iniziative che mi hanno visto coinvolto in questi anni di dottorato. Voglio inoltre ringraziare il professor Simone Furlani per gli utili commenti sul presente lavoro e per i consigli dispensati nel corso del mio percorso di dottorando. Infine, vorrei ringraziare i coordinatori del corso di dottorato, la professoressa Elisabetta Scarton e il professor Paolo Labinaz per la pazienza e l'attenzione con cui hanno seguito me e i miei colleghi soprattutto in quest'ultimo anno.

# PARTE I

## Capitolo 1: Il dibattito ontologico sui *ficta*

In questo primo capitolo mi occuperò della questione ontologica relativa agli oggetti fittizi, ovvero del problema di stabilire se simili entità esistano realmente o meno. Al fine di introdurre una serie di concetti generali che impiegherò poi nel resto del lavoro, dedicherò una prima sezione alla definizione del contesto in cui si svolge il dibattito ontologico odierno concentrandomi principalmente sull'impostazione adottata da Quine, ma facendo cenno anche ad approcci alternativi. Dopo questa parte preliminare di carattere generale, considererò il dibattito ontologico attorno agli oggetti fittizi ed in seguito esporrò le posizioni anti-realiste dei padri della filosofia analitica Frege e Russell e i successivi sviluppi come il tentativo intensionalista di salvare la strategia russelliana e le proposte di stampo finzionalista.

Dal momento che gli argomenti pro e contro l'esistenza dei *ficta* si svolgono per lo più su un terreno semantico, mi concentrerò prevalentemente su quest'ultimo facendo tuttavia cenno anche ad alcune proposte di carattere più squisitamente ontologico. Volendo proporre una teoria di tipo realista relativamente agli oggetti fittizi, lo scopo di questo capitolo è mostrare che non ci sono ragioni conclusive per non annoverare tali entità nella nostra ontologia. Inoltre, introdurrò una serie di concetti e nozioni che verranno ripresi anche nei capitoli successivi.

### *1. L'ontologia quineana e le sue alternative*

Ormai da qualche decennio a questa parte fra i filosofi di formazione analitica è rifuorito l'interesse per l'ontologia, ovvero la branca della filosofia che si occupa di stabilire che tipi di entità esistono. Questa svolta rappresenta una netta inversione di direzione rispetto a quanto era invece avvenuto nella prima metà del ventesimo secolo a causa della diffusione del neopositivismo e delle posizioni carnapiane e vede come suo

artefice principale il filosofo Willard Van Orman Quine. L'influenza di Quine è di una portata tale che l'intero dibattito si svolge oggi prevalentemente su coordinate che seguono l'impostazione quineana del problema ontologico, tanto da giustificare l'uso dell'etichetta *standard view* per tali posizioni.

Prima di approfondire l'insieme di tesi che costituiscono la cornice all'interno della quale le questioni ontologiche vengono affrontate al giorno d'oggi e le varie alternative disponibili, è forse utile spendere qualche parola al fine di caratterizzare meglio gli obiettivi che si prefigge chi si occupa di ontologia. Si tende ad identificare lo scopo di questa branca della filosofia con il tentativo di rispondere alla domanda "cosa c'è?" nella convinzione (non per tutti giustificata) che essa sia sostanzialmente equivalente a chiedersi "cosa esiste?". Bisogna tuttavia intendersi su come tale quesito vada interpretato. Non si tratta infatti della richiesta di redigere un elenco di tutti gli enti allo stesso modo in cui si produce un elenco degli invitati ad un *party*. L'ontologo non è una specie di esploratore spaziale che vaghi per l'universo annotandosi ogni singola entità che incontra nel suo cammino. Le questioni di cui si occupa l'indagine ontologica sono di carattere generale e non riguardano i singoli enti, bensì tipi di entità. Una tipica questione ontologica è "Esistono i numeri?" oppure "Esistono gli universali?" o ancora "Esistono oggetti astratti?". Lo scopo del dibattito ontologico è stabilire se una determinata categoria di enti esista o meno e produrre un elenco completo dei vari tipi di entità.

Con una formulazione che rimanda ad Aristotele, l'ontologia è lo studio dell'essere in quanto tale. Va precisato che lo studio dell'essere in quanto tale in Aristotele (che non ha mai usato il termine 'ontologia') voleva essere un'indagine incentrata principalmente sul concetto di *essere*; i filosofi contemporanei invece, per lo più, interpretano lo sforzo dell'ontologo come rivolto a compilare una lista esaustiva di tutto ciò che cade sotto tale concetto (Berto&Plebani 2015, p. 2). Questo non significa che l'ontologia di stampo quineano non presupponga alcuna concezione di essere, per ora basti dire che la differenza principale da rilevare qui è che per Quine e i suoi seguaci l'essere ha un significato univoco, mentre per Aristotele le cose sono più complicate e la nozione di essere viene concepita come ambigua ed estendibile analogicamente agli enti che cadono sotto le diverse categorie. I vari sensi tuttavia mostrano una convergenza verso l'accezione di

essere che pare rivestire un ruolo centrale nel pensiero aristotelico, ovvero l'essere come sostanza.

Ci si potrà chiedere “E la metafisica? Che differenza c'è con l'ontologia?”. Ontologia e metafisica al giorno d'oggi si occupano di aree spesso molto vicine se non sovrapposte, ma comunque non del tutto identiche. Al tempo di Aristotele non c'era distinzione fra ontologia e metafisica. La metafisica o filosofia prima era considerata, allora, lo studio dell'essere in quanto tale, o delle cause prime, o delle realtà immutabili. La necessità di una distinzione fra le aree tematiche proprie di queste due discipline, nasce nel diciassettesimo secolo quando alla metafisica si iniziano a ricondurre temi come il rapporto tra mente e corpo, l'immortalità dell'anima e il libero arbitrio, temi appartenenti a quella che all'epoca veniva chiamata “metafisica speciale” in opposizione alla metafisica generale, ovvero l'ontologia (van Inwagen e Sullivan, 2014). Kant (e numerosi filosofi contemporanei), non condividendo l'impostazione aristotelica né quella dei metafisici razionalisti, concepisce la metafisica come lo studio delle strutture generali che caratterizzano il nostro modo di pensare la realtà (Loux 2006, p. 1). È dunque opportuno notare come tesi che negano che ci siano le cose che costituivano gli argomenti propri della metafisica così come la concepiva Aristotele vengono annoverate oggi come metafisiche e di qui la necessità di estendere l'ambito di applicabilità del termine.

Volendo quindi proporre un abbozzo di definizione, potremmo dire che oggi l'ontologia è intesa, per lo più, come la disciplina che si occupa di stabilire quali tipi di entità esistono, mentre la metafisica come la disciplina che si occupa di stabilire le caratteristiche generali delle entità riconducibili ad un determinato tipo. Due autori, secondo questa caratterizzazione, possono essere d'accordo sul piano ontologico nel ritenere che ci siano F, ma essere in completo disaccordo su come gli F vadano caratterizzati e su quale sia la loro natura (Berto e Plebani 2015, p. 4). Un esempio potrebbe essere la disputa tra un aristotelico ed un platonico attorno agli universali: entrambi saranno d'accordo sul fatto che esistono gli universali, ma ognuno ne dà una caratterizzazione diversa e non compatibile con quella del suo interlocutore. Inoltre, sembra che sia inevitabile che la domanda ontologica venga posta prima di quella metafisica. Che senso avrebbe interrogarsi sulla natura di un tipo di entità se tali entità non

esistono? Tuttavia, sebbene tale approccio sia dominante oggi, non manca chi ritiene che l'ordine della spiegazione vada invertito (Sider, 2011) oppure che la distinzione in sé non abbia senso.

Dopo questa breve introduzione al tema dell'ontologia, è giunto il momento di entrare un po' più nello specifico per quanto riguarda l'approccio metaontologico - ovvero l'indagine su come la ricerca ontologica vada condotta - quineano. La prima tesi che definisce il modo d'intendere l'ontologia proprio di Quine consiste nell'identificare la domanda ontologica in termini quantificazionali. In altre parole, il quesito a cui l'ontologia tenta di rispondere può essere condensato nella domanda "cosa c'è?". Ci sono numeri? Ci sono proposizioni? Ci sono mondi possibili? E il 'ci sono' con cui iniziano tutte le domande appena riportate va interpretato come un quantificatore esistenziale (Quine, 1948) ovvero un quantificatore che vincola variabili che possono assumere valori esclusivamente attinti da un dominio di entità esistenti. Secondo questa lettura della quantificazione, che non è l'unica, il 'ci sono' (*there are*) è equivalente a 'esistono' (*there exist*) e quindi l'affermazione 'ci sono F' va letta come 'gli F esistono' (più precisamente 'c'è almeno un F' sarebbe equivalente a 'esiste almeno un F')

La seconda tesi fondamentale dell'ontologia quineana consiste nell'idea che tutto esiste. Questa tesi è quella che, almeno a prima vista, può lasciare più perplessi. Cosa vuol dire che tutto esiste? Se tutto esiste, allora il milione di dollari sul mio conto corrente esiste! Quello che intende dire Quine affermando che tutto esiste, è che l'esistenza è una proprietà logica, ovvero una proprietà massimamente generale che necessariamente tutte le cose possiedono (Giaretta e Spolaore, 2009, p. 11). 'Tutto' qui va inteso come la totalità di ciò che esiste. Dal fatto che il mio milione di dollari (ahimè) non esiste, non segue, in questo quadro metaontologico, che c'è qualcosa che non esiste, ma piuttosto che non c'è niente come il mio milione di dollari. Se infatti assumiamo che il dominio di quantificazione coincida con l'insieme di tutto ciò che esiste, allora è evidente che l'enunciato "c'è qualcosa che non esiste" non potrà che essere falso proprio perché "Tutto esiste" è vero e il primo enunciato è la negazione del secondo. Chiaramente qui Quine concorda con il Russell che sostiene che il nostro linguaggio naturale, preso così com'è, ci porta ad impegnarci ontologicamente su una miriade di entità che offendono il nostro senso



della realtà e non può che ripudiare il Russell dei *Principles of Mathematics* per il quale “Qualunque cosa possa essere oggetto del pensiero, o possa occorrere in una proposizione vera, o possa essere contata come una, la chiamo un termine. ... Ogni termine ha l’essere, cioè è in un certo senso. (Russell, 1903, p. 43)”. Nello specifico, Quine riprende il Russell di “On Denoting” il quale nega che ogni espressione del linguaggio naturale che pare svolgere un ruolo referenziale svolga effettivamente tale ruolo, anzi sostiene che il linguaggio naturale occulti la reale forma logica degli enunciati e quindi non vada preso sul serio quando si tratta di impegni ontologici. La ben nota tesi russelliana esposta in “On Denoting” afferma esattamente che la reale forma logica degli enunciati contenenti le cosiddette descrizioni definite sia in realtà molto diversa da quella superficiale esibita dalla grammatica del linguaggio naturale, ovvero la forma soggetto-predicato. Espressioni apparentemente autonome come ‘il primo uomo sulla luna’, avrebbero un significato consistente nel contributo che apportano alla determinazione delle condizioni di verità degli enunciati di cui entrano a far parte e non avrebbero senso d’esistere prese in se stesse.

Un altro punto importante da sottolineare per quanto riguarda la seconda tesi è il seguente. Quine analizza la nozione di esistenza nei termini delle nozioni logiche della quantificazione e dell’identità. In altre parole, *essere* sarebbe *essere identico a qualcosa* e dal momento che ogni cosa è auto-identica, ogni cosa esisterebbe. Quindi, se l’autoidentità è assimilabile all’esistenza e dl’autoidentità è una proprietà logica, ne segue che anche l’esistenza è un proprietà logica. Dunque, data la verità logica di ‘ $\forall x(x = x)$ ’ segue che ‘ $\sim \forall x(x = x)$ ’, che equivale a ‘ $\exists x(x \neq x)$ ’, è necessariamente falso. E risulta un teorema anche ‘ $\forall x \exists y(x = y)$ ’ ovvero ‘Tutto esiste’ perché, come detto, esistere significa per Quine essere uguale a qualcosa.

La terza tesi dell’ontologia quineana consiste nel suo criterio per determinare gli impegni ontologici di una data teoria e può essere sintetizzata dal motto “essere è essere il valore di una variabile”. Secondo Quine, una teoria è impegnata ontologicamente su determinate entità, gli F ad esempio, se contiene un enunciato del tipo ‘Ci sono F’ (‘ $\exists x(Fx)$ ’) o se questo è deducibile da altri enunciati appartenenti alla teoria. Per poter rendere espliciti gli impegni ontologici di una teoria, è necessario innanzitutto tradurla nel linguaggio della logica predicativa classica, dopodiché si andrà alla ricerca di tutti gli

enunciati che implicano enunciati quantificati (si tenga conto che ogni enunciato implica se stesso). Questi esprimeranno gli impegni ontologici della teoria. Secondo Quine, andranno ammesse nell'ontologia di una teoria tutte le entità che devono essere ammesse nel dominio di quantificazione perché le formule quantificate (di questa teoria) possano essere vere. L'assegnare un significato ad un termine non sarebbe sufficiente per concludere che tale termine nomina qualcosa. Nominare e significare sono, nella prospettiva quineana, concetti separati ed un termine può avere significato senza per questo nominare un'entità. Secondo Quine, un esempio potrebbe essere il termine 'se' che sembra avere un significato pur non riferendosi a nulla oppure il predicato 'essere rosso'.

Una volta svolta l'opera di traduzione e passata in rassegna la teoria in analisi, se troveremo enunciati del tipo 'Ci sono F, ma gli F non esistono', avremo dimostrato l'incoerenza di tale teoria e il suo sostenitore dovrà abbandonarla. Si ricordi che per Quine il quantificatore esistenziale traduce la nozione di esistenza e dunque affermare 'Ci sono F, ma gli F non esistono' è equivalente a 'Esistono F ma gli F non esistono' oppure, nel linguaggio della logica formale  $\exists x(Fx) \wedge \sim \exists x(Fx)$ . L'ultima tesi dell'ontologia quineana è il suo naturalismo, ovvero l'idea che la scienza ci fornisca le migliori spiegazioni possibili e che compito del filosofo sia accettare le teorie migliori ed esplicitarne gli impegni ontologici senza possibilità di metterle in discussione. Se le nostre migliori teorie scientifiche ci portano ad ammettere che ci sono entità di tipo F, allora è compito del filosofo prenderne atto. Dunque, secondo Quine siamo vincolati ad accettare gli impegni ontologici delle migliori teorie di cui disponiamo. Le migliori teorie disponibili sono quelle scientifiche e quindi dobbiamo essere disposti a far posto nella nostra ontologia a tutte le entità da esse postulate. Ciò significa che saremo realisti relativamente a tali entità. Ma c'è di più, il naturalismo presuppone inoltre che quelle postulate dalle teorie scientifiche siano le sole entità che dobbiamo accettare.

Molti filosofi oggi, dovendo difendere una tesi realista relativamente ad un certo dominio di oggetti, accettano le regole del gioco ontologico così come formulate da Quine. Seguendo Brock e Mares (2007, p. 12), possiamo schematizzare la strategia del realista relativamente ad un dato dominio di entità come segue:

- (P1) La miglior spiegazione disponibile di un dato fenomeno è la teoria T.
- (P2) Dovremmo accettare la migliore spiegazione disponibile dei fenomeni osservati.
- (C) Quindi, dovremmo accettare T.

Come sottolineano giustamente Brock e Mares, l'argomento abduttivo sopra riportato supporta la credenza nella verità della teoria T, ma il collegamento tra l'accettazione di T e l'ammissione nella nostra ontologia di determinate entità è dato proprio dalla dottrina dell'impegno ontologico di Quine:

- (P1) Dovremmo credere che gli F esistono se le teorie che accettiamo sono ontologicamente impegnate rispetto agli F.
- (P2) Le teorie che accettiamo sono ontologicamente impegnate rispetto agli F.
- (C) Quindi, dovremmo credere che gli F esistono.

Argomenti come questo sono in grado di stabilire la verità della tesi realista relativamente ad un dato tipo di entità, gli F. Tuttavia, come rilevano Brock e Mares, simili argomenti sono in grado di supportare un realismo che viene detto minimale (*Minimal Realism*, MR) e che consiste semplicemente nel riconoscere che esistono F. La tesi più impegnativa detta realismo forte (*Robust Realism*, RR) consiste nel sostenere che gli F esistono e sono entità indipendenti dalle nostre attività mentali (*mind-independent*). Com'è facile vedere il realismo forte implica quello minimale: se infatti chiamiamo MR la tesi per cui esistono F e definiamo RR come MR & MI (dove MI rappresenta la tesi per cui gli F sarebbero indipendenti dalle nostre attività mentali) è facile vedere che RR implica MR e ciò perché, banalmente, 'A & B implica A' è un teorema della logica proposizionale.

L'anti-realista dovrà mostrare che la teoria che è impegnata ontologicamente rispetto agli F non è la miglior teoria oppure che tale impegno ontologico è in qualche maniera dispensabile. Per quanto riguarda la scelta tra due teorie alternative T<sub>1</sub> e T<sub>2</sub> con eguale potere esplicativo, l'anti-realista impiegherà come criterio di scelta il rasoio di Ockham, ovvero il principio metodologico che prescrive di privilegiare le teorie

ontologicamente meno impegnative. Se dunque  $p$  è l'enunciato 'esistono  $F$ ' e  $T_1$  implica  $p$ , mentre  $T_2$  implica  $\text{non-}p$ , l'anti-realista sceglierà  $T_2$ . È utile notare a questo punto che non necessariamente una teoria implica la negazione di un enunciato come  $p$ . Se infatti la nostra teoria  $T_2$  non è ontologicamente impegnata rispetto agli  $F$ , ciò non implica che gli  $F$  non esistono. Una lettura indebolita del principio di parsimonia ockhamiano, prescrive di assumere una posizione agnostica rispetto a tali entità. Si può infatti distinguere tra un'interpretazione del rasoio di Ockham che, seguendo Sober (1981, pp. 145-6), Brock e Mares (2007, p.18) chiamano “regola di cancellazione” (*deletion rule*) ed una detta “regola di sostituzione” (*replacement rule*). La prima prescrive, in mancanza di prove a sostegno dell'esistenza degli  $F$ , di eliminare dalla nostra teoria l'enunciato 'gli  $F$  esistono', la seconda consente invece di sostituire tale enunciato con la sua negazione. L'anti-realista trova nella versione forte il suo alleato contro il realista e abbraccia la posizione per cui “[...]se il genere  $F$  è superfluo per le nostre esigenze esplicative, allora gli  $F$  non esistono o, almeno, dovremmo credere che non esistono piuttosto che semplicemente sospendere il nostro giudizio sulla questione.”<sup>2</sup> (Brock&Mares, 2007, p.19).

Supponiamo ora che un ipotetico anti-realista rispetto agli  $F$  riconosca una teoria  $T$  come la miglior spiegazione per un determinato insieme di fenomeni e supponiamo che  $T$  implichi 'Esistono  $F$ '. Dovrà forse il nostro anti-realista rassegnarsi ad ammettere gli  $F$  nella sua ontologia? Non necessariamente. Come già accennato qualche riga sopra, è possibile ammettere che  $T$  sia la miglior teoria disponibile senza necessariamente dovere ammettere l'esistenza degli  $F$ , questo a patto che si sia in grado di fornire delle parafrasi degli enunciati che ci impegnano rispetto agli  $F$ , in grado di disinnescarne gli impegni ontologici indesiderati. Un esempio classico riguarda i buchi. Se affermo “Ci sono 2 buchi sulla mia maglietta”, per il principio dell'impegno ontologico di Quine, sto ammettendo nella mia ontologia i buchi. Simili entità possono tuttavia risultare problematiche, un buco è l'assenza di qualcosa, come può esserci un'assenza? La soluzione che viene spesso proposta consiste nel parafrasare 'Ci sono 2 buchi sulla mia maglietta' con 'La mia

---

<sup>2</sup> “[...]if kind  $F$  is superfluous to our explanatory needs, then  $F$ s do not exist or, at least, we should believe they do not rather than simply suspending judgement on the issue.”

maglietta è perforata 2 volte'. In questo modo, non essendoci più quantificazione esistenziale sui buchi, non siamo più obbligati, secondo le regole quineane, ad ammettere entità come i buchi nella nostra ontologia. A questo punto, un filosofo realista rispetto ai buchi tenterà di trovare nuovi enunciati che sfuggano alle strategie di parafrasi dell'anti-realista che a sua volta proporrà nuove parafrasi.

A questo punto è opportuno sottolineare che le parafrasi proposte dall'anti-realista possono essere intese in un duplice senso. Da un lato l'intento può essere ermeneutico, ovvero rivolto ad esplicitare ciò che diciamo in realtà quando affermiamo gli enunciati parafrasati. Dall'altro le parafrasi possono anche essere intese in senso prescrittivo, ovvero possono essere volte a stabilire ciò che dovremmo intendere quando usiamo un certo enunciato. Nel primo caso avremo come finalità un'interpretazione di ciò che i parlanti dicono, nel secondo una ridefinizione che non tiene in nessun conto le pratiche e le intuizioni dei parlanti.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto: che valore dobbiamo dare alle intuizioni dei parlanti che spesso emergono nell'uso del linguaggio ordinario? Sono queste attendibili oppure sono solo credenze senza alcuna giustificazione? Se consideriamo un filosofo come Quine, la sua propensione è certamente quella di abbandonare le nostre intuizioni di parlanti senza troppe remore dal momento che il linguaggio naturale, preso letteralmente, sembra obbligarci ad ammettere l'esistenza di ogni tipo di entità bizzarra. L'approccio di Quine, che consiste in una sostanziale diffidenza nei confronti del linguaggio ordinario e delle nostre intuizioni quando si tratta di compilare il catalogo ontologico, viene comunemente detto revisionista (*revisionary*) o prescrittivo (*prescriptive*). Con le parole di Berto e Plebani: "Per un ontologo prescrittivo, dovremmo spiegare le categorie di base dell'essere indipendenti da qualsiasi immagine della realtà che possiamo trovare intuitiva o diffusa, e anche a costo di ripristinare radicalmente tale immagine<sup>3</sup>." (Berto&Plebani, 2015, p.36)

Un approccio completamente agli antipodi rispetto a quello appena delineato è

---

<sup>3</sup> "For a prescriptive ontologist, we should unfold the basic categories of being independent of whatever picture of reality we may find intuitive or widespread, and even at the cost of radically resetting any such picture."

quello che consiste in un intento più descrittivo relativamente al modo di vedere il mondo derivante dalle intuizioni incorporate nel nostro linguaggio ordinario. Il riferimento obbligato in tal senso è Strawson (1959) secondo il quale sarebbe possibile farsi un'idea adeguata di com'è la realtà analizzando lo schema concettuale attraverso cui la pensiamo e che emerge nell'uso del linguaggio ordinario. L'idea si potrebbe riassumere identificando il fine dell'indagine ontologica come quello di stabilire come debba essere il mondo, quali cose debbano esistere perché gli enunciati che esprimono le nostre intuizioni fondamentali possano essere veri.

Al fine di mostrare la differenza tra i due tipi di approccio, ritengo che possa essere utile fare riferimento al confronto che Susan Haack (1979) propone tra Strawson (1959) e Whitehead (1919) come campioni, rispettivamente, di un'impostazione di tipo descrittivo e revisionista:

- (1) Strawson punta a studiare il 'nostro schema concettuale', la struttura del nostro pensiero reale sul mondo, Whitehead a proporre un nuovo schema concettuale adeguato per gli scopi della scienza; in altre parole, Strawson ha un approccio metafisico descrittivo, Whitehead uno revisionista.
- (2) Strawson ritiene che il 'nostro schema concettuale' sia stato costante nel tempo e tra lingue diverse, mentre Whitehead lo considera solo un incidente storico e locale; ovvero, Strawson sostiene, ma Whitehead nega, una tesi di invarianza concettuale.
- (3) Il criterio di Strawson di priorità ontologica è dato in termini di identificabilità, quello di Whitehead in termini di osservabilità..
- (4) Nell'ontologia di Strawson ai corpi materiali (e alle persone) viene data priorità sugli oggetti percettivi, rispetto agli oggetti non osservabili e agli eventi o processi; in quella di Whitehead viene data priorità agli eventi rispetto agli oggetti e, tra gli oggetti, agli oggetti di senso rispetto agli oggetti fisici; cioè la gerarchia ontologica di Strawson è praticamente il contrario di quella di Whitehead<sup>4</sup>. (Haack, 1979, p.362)

---

<sup>4</sup> (1) Strawson aims to investigate 'our conceptual scheme', the structure of our actual thought about the world, Whitehead to propose a new conceptual scheme adequate to the purposes of science; i.e. Strawson is engaged in descriptive, Whitehead in revisionary, metaphysics.

(2) Strawson takes 'our conceptual scheme' to have been constant over time and between different languages, while Whitehead regards it as only an historical and local accident; i.e., Strawson maintains, but Whitehead denies, a conceptual invariance thesis.

(3) Strawson's criterion of ontological priority is given in terms of identifiability, Whitehead's in terms of observability.

(4) In Strawson's ontology material bodies (and persons) are given priority over perceptual objects, unobservable objects, and events or processes; in Whitehead's events are given priority over objects, and, among objects, sense objects over physical objects; i.e. Strawson's ontological hierarchy is virtually the reverse of Whitehead's.

La Haack continua poi, delineando le caratteristiche dell'impostazione di Strawson, sostenendo che un aspetto centrale della sua argomentazione, consiste nel ritenere fondamentale la distinzione fra soggetto e predicato presente nel nostro linguaggio quotidiano e nel trarre da ciò tutta una serie di conseguenze sul piano ontologico. Al contrario Whitehead, sempre secondo la Haack, considererebbe la distinzione soggetto-predicato come una caratteristica contingente del nostro linguaggio e in quanto tale non rivelatrice di alcuna caratteristica intrinseca della realtà. Come conseguenza di questi differenti modi di valutare il nostro linguaggio e le intuizioni in esso depositate, Strawson assume come entità fondamentali gli individui concreti tridimensionali del senso comune e interpreta come dipendenti da essi altri tipi di entità come processi ed eventi. Whitehead ribalta completamente la gerarchia proposta da Strawson assumendo come entità fondamentali gli eventi sebbene conceda che, dal punto di vista del nostro schema concettuale, le cose paiano stare come sostiene Strawson. Il punto è che lo scopo di Whitehead non è quello di esplicitare il nostro schema concettuale, ma, come già detto, di concepirne uno nuovo e migliore.

Ora, anche in un'ottica di metafisica descrittiva *à la* Strawson, difficilmente è possibile mantenere una posizione che non preveda un qualche grado, anche minimo, di revisione rispetto agli impegni ontologici che il linguaggio ordinario sembra imporci. Ciò potrebbe dipendere, in parte, anche dal fatto che le nostre intuizioni di parlanti potrebbero non essere coerenti e che alcune di esse potrebbero dover essere abbandonate. Certamente questo non significa rigettarle tutte, ritengo ci sia un ampio spazio intermedio tra l'accettazione acritica di tutte le nostre intuizioni pre-teoriche e l'abbandonarle tutte in blocco per iniziare da zero. Ritengo che un approccio ideale consista nel tentare di salvarne il maggior numero possibile sistematizzandole in modo coerente. Se assumiamo che le intuizioni siano credenze che possono essere espresse da enunciati, allora possiamo rappresentare l'insieme delle nostre intuizioni mediante un insieme di enunciati. Si considerino le intuizioni che possiamo avere relativamente ad un dato argomento A, esse potranno venire rappresentate da un insieme I di enunciati. Ora, siccome non ogni insieme di enunciati è coerente, ovvero potrebbe non esserci un'assegnazione di valori di verità che li renda tutti veri, dobbiamo accertarci per prima cosa che questo non sia il caso del nostro

insieme I. In altre parole, dovremmo cercare di trovare il più ampio sottoinsieme coerente di I<sup>5</sup> (si noti che, essendo ogni insieme un sottoinsieme di se stesso, I è sottoinsieme di se stesso e dunque se i suoi membri sono tutti coerenti l'uno con l'altro, il più ampio sottoinsieme coerente di I sarà I stesso). Nel caso in cui la condizione 'essere il più ampio sottoinsieme coerente' non risulti applicabile univocamente, si dovrà valutare caso per caso. Un esempio semplice in cui 'il più ampio sottoinsieme coerente' risulta senza riferimento è il caso in cui i membri di un insieme di enunciati E, siano tutti incoerenti gli uni con gli altri. Per esempio sia E : {'Non ci sono birre nel frigo'; 'C'è esattamente una birra nel frigo'; 'Ci sono esattamente due birre nel frigo'}, se si assegna il valore Vero a 'Non ci sono birre nel frigo', tutti gli altri enunciati risulteranno falsi e lo stesso accade se si assegna il valore Vero a uno qualsiasi degli enunciati restanti. In altre parole, non può esserci più di un elemento di E vero poiché ognuno di essi implica la negazione degli altri. È evidente come, in questo caso, 'il più ampio sottoinsieme coerente di E' non possa avere un referente unico poiché gli unici sottoinsiemi coerenti di E sono i singoletti dei suoi elementi.

L'intuizione di chi scrive, ancora, è che un atteggiamento corretto preveda di tenere in considerazione le intuizioni dei parlanti relative ad un dato ambito e di tentare di salvarne il più possibile nell'eventualità che risultino fra loro incoerenti. Un tipo di approccio simile, mi pare, possa essere rinvenuto nel metodo aristotelico di indagine che presuppone che ciò che ci viene presentato dai nostri sensi e dalle nostre facoltà cognitive sia il punto di partenza del filosofare. Come Christopher Shields (2015) afferma che è utile, al fine di comprendere l'atteggiamento filosofico di Aristotele, confrontare l'approccio dello stagirita con quello di Descartes:

“Cartesio cerca di porre la filosofia e la scienza su solide basi sottoponendo tutte le rivendicazioni della conoscenza a un dubbio metodologico, Aristotele inizia con la convinzione che le nostre facoltà percettive e cognitive siano sostanzialmente affidabili, che per la maggior parte ci mettano in contatto diretto con le caratteristiche e divisioni del nostro mondo, e che non abbiamo

---

<sup>5</sup> Qui per '(sotto)insieme coerente' intendo un insieme di enunciati per i quali esiste un'assegnazione di valori di verità che li renda tutti veri.



bisogno di indugiare con posizioni scettiche prima di impegnarci in una filosofia sostanziale.”<sup>6</sup>

Come Shields mette bene in luce, Cartesio assume un atteggiamento di diffidenza nei confronti di quanto ci si dispiega dinnanzi nell’esperienza, nella speranza di formulare un metodo che garantisca la certezza della conoscenza. La prospettiva Aristotelica è diversa. L’esperienza è il punto di partenza dell’indagine filosofica e nel momento in cui le apparenze si rivelano incoerenti, è necessario considerare tali incoerenze anche e soprattutto attraverso le riflessioni di chi si è già interrogato su di esse. Sempre secondo Shields, l’impulso a filosofare, secondo Aristotele, deriva nell’uomo proprio dagli aspetti problematici che esso riscontra nell’esperienza e dal desiderio di comprendere meglio l’universo e il posto che egli occupa al suo interno. L’importanza di confrontarsi con chi ha già affrontato determinate questioni deriva proprio dal fatto che queste sono emerse dalla considerazione dell’esperienza che disvela una realtà che è la medesima per tutti, ma che ogni individuo conosce solo in parte. La considerazione delle riflessioni svolte da altri può dunque aiutarci ad espandere l’orizzonte della nostra conoscenza poiché esse potrebbero essersi originate a partire da esperienze di aspetti della realtà a noi sconosciuti.

In questa breve esposizione dei tratti caratteristici dell’ontologia contemporanea, non ho fatto riferimento a tutta una serie di approcci alternativi che tentano oggi di scalzare l’approccio quineano dominante. Tale impostazione infatti, pur essendo tutt’ora la più diffusa, è stata ampiamente criticata. Concezioni alternative dell’ontologia sono, molto brevemente, quella del pluralismo ontologico che rifiuta l’assunto per il quale l’essere avrebbe un senso univoco e suggerisce l’idea per cui ‘esistere’ significhi cose irriducibilmente diverse quando riferito a categorie diverse. Ad esempio, esistere per un oggetto astratto, secondo questa impostazione, significa qualcosa di estremamente diverso da quello che significa in riferimento ad un oggetto concreto sebbene l’esistenza venga comunque concepita in termini quantificazionali. Si potrebbe vedere questo approccio

---

<sup>6</sup> “Descartes seeks to place philosophy and science on firm foundations by subjecting all knowledge claims to a searing methodological doubt, Aristotle begins with the conviction that our perceptual and cognitive faculties are basically dependable, that they for the most part put us into direct contact with the features and divisions of our world, and that we need not dally with skeptical postures before engaging in substantive philosophy.”

metaontologico come l'estremizzazione dell'idea aristotelica per cui l'essere si dice in molti modi<sup>7</sup>.

Un altro approccio su cui tornerò in seguito è il cosiddetto finzionalismo. In questo caso si mette in discussione, per così dire, il secondo principio dell'ontologia quineana, ovvero quello per cui se un enunciato della nostra teoria implica che ci sono F, allora siamo ontologicamente impegnati rispetto agli F. Il finzionalista nega ciò e distingue, come ben evidenziano Berto e Plebani (2015, p.85), tra gli impegni ontologici di un enunciato e quelli che è disposto ad accettare chi proferisca lo stesso enunciato:

“[...]non ci stiamo impegnando su tutte le implicazioni del contenuto letterale di P. In particolare, potremmo non riuscire a condividere tutti gli impegni ontologici di P. Quindi potrebbe non essere incoerente pronunciare P mentre afferma anche che non ci sono F, anche se P, preso alla lettera, implica che ci sono Fs.”<sup>8</sup>

L'idea alla base di questa prospettiva è che sebbene P implichi che ci sono F, possiamo coerentemente affermare tale enunciato e negare che ci siano F. Questo dipende dal fatto che possiamo intendere P come un modo conveniente di esprimersi. Possiamo continuare a proferire P senza accettarne gli impegni ontologici ed in assenza di una parafrasi che consenta di eliminare il riferimento agli F purché siamo consapevoli dell'attitudine con cui proferiamo tale enunciato. P ci impegna ontologicamente rispetto agli F se lo consideriamo letteralmente vero, ma non se lo consideriamo solo una maniera conveniente di esprimerci<sup>9</sup>.

Un'ulteriore possibilità è fornita dalla metaontologia di stampo meinonghiano, ovvero l'approccio adottato da quei filosofi che si ispirano al lavoro di Alexius Meinong<sup>10</sup>, un filosofo e psicologo austriaco vissuto a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo e noto principalmente per aver proposto la sua teoria dell'oggetto (*Gegenstandstheorie*) in cui contempla la possibilità che ci siano oggetti non-esistenti (Marek, 2019).

---

<sup>7</sup> Si vedano McDaniel (2009) e Turner (2010).

<sup>8</sup> [...]we are not committing ourselves to every implication of the literal content of P. In particular, we may fail to share all the ontological commitments of P. Then it may not be inconsistent to utter P while also claiming that there are no Fs, even though P, taken literally, entails that there are Fs.

<sup>9</sup> Sul finzionalismo si vedano Eklund (2019), Liggins (2014) e l'introduzione di Yablo (2010)

<sup>10</sup> Si veda Meinong (1904), Heanue (1983).

Anche su questo argomento tornerò più diffusamente in seguito e dunque non mi dilungherò troppo qui. Per ora basti dire che i meinonghiani, contro Quine, sostengono che la quantificazione non esprima adeguatamente la nozione di esistenza e negano che affermare che qualcosa c'è sia equivalente ad affermare che questo qualcosa esiste. Ciò rende possibile accettare come perfettamente sensati enunciati come 'Ci sono cose che non esistono' senza che questo implichi alcuna contraddizione. I meinonghiani negano la tesi per cui tutto esiste ed abbracciano esattamente la sua negazione, ovvero: ci sono cose che non esistono. Questo significa che il dominio di quantificazione è, per il meinonghiano, più ampio dell'insieme delle cose che esistono.

L'ultima prospettiva ontologica che considererò, brevemente, è il cosiddetto *grounding* proposto da autori come Schaffer (2009) e Fine (2009). Secondo questa impostazione, lo scopo dell'ontologo non è tanto tentare di rispondere alla domanda 'cosa c'è?' quanto piuttosto stabilire cos'è primo o cosa fonda cosa. In altre parole, il compito dell'ontologia viene completamente ripensato, le questioni ontologiche non sono questioni quantificazionali, ma piuttosto, dato un certo aspetto della realtà, qual è il suo fondamento e qual è, se c'è, il fondamento ultimo. Possiamo, da questo punto di vista, quantificare su ciò che vogliamo. Ci sono numeri? Certo! E proposizioni? Perché no!? Ciò che realmente conta per l'ontologia è stabilire quale piano della realtà fonda quale e quale piano, se ce n'è uno, è il piano fondamentale.

In questo paragrafo ho brevemente illustrato l'approccio quiniano che costituisce la posizione standard nell'ontologia analitica e ho elencato i principali approcci ontologici alternativi che sono stati proposti negli ultimi decenni mostrando come questi si discostino dalle tesi fondamentali di Quine senza necessariamente rigettarle tutte. Nel seguito di questo capitolo mi concentrerò sul dibattito ontologico relativo ai *ficta*. Nei prossimi capitoli affronterò la questione metafisica. Nell'esposizione delle diverse tesi che considererò nel presente lavoro ritornerò su alcune delle proposte metaontologiche sopra considerate.

## 2. Ontologia degli oggetti fittizi

È giunto il momento di introdurre l'argomento proprio di questo scritto, ovvero gli oggetti fittizi. Tutta la parte precedente ha lo scopo di presentare alcune nozioni di sfondo che saranno impiegate nell'esposizione del dibattito e delle principali posizioni che i filosofi analitici hanno adottato nei confronti del tema della *fiction* e degli oggetti fittizi. Sarà utile a questo punto tentare di dare una definizione dell'argomento di cui mi occuperò nelle pagine che seguono.

Per oggetto fittizio s'intende comunemente un oggetto cui si fa riferimento all'interno di favole, romanzi e, in generale, opere di fantasia. Gli oggetti fittizi sono dunque i presunti referenti di alcuni nomi e descrizioni che vengono impiegati all'interno di un racconto, sia esso scritto o orale. Seguendo Brock e Everett (2015, p.2), possiamo distinguere tre tipi di oggetti fittizi: individui che esistono nel mondo reale e che vengono, per così dire, importati all'interno di un racconto, individui che non esistono nel mondo reale, ma sono modellati su individui che invece esistono realmente ed oggetti puramente fittizi.

Sembra evidente che se consideriamo un oggetto fittizio qualunque cosa venga menzionata all'interno di una *fiction*, allora dovremo annoverare tra questo tipo di entità anche alcuni oggetti reali e che dovremo ammettere che un oggetto possa essere allo stesso tempo reale e fittizio. Ancora, dovremmo ammettere anche che un oggetto reale diventi fittizio nel momento in cui venga menzionato in un'opera di fantasia. Si pensi, ad esempio, alla Londra in cui si svolgono le avventure di Sherlock Holmes, pur essendo una città reale, dovremo considerarla allo stesso tempo una città fittizia. Quest'uso di 'fittizio' pare discostarsi da quello che ne facciamo nei discorsi di tutti i giorni. Sembrerebbe, a prima vista, che il desiderio di recarsi in una città fittizia sia destinato a rimanere insoddisfatto, eppure, secondo la definizione sopra riportata, chiunque sia stato nella *City* ha visitato un luogo fittizio. Certamente la definizione che danno Brock e Everett non va presa come un tentativo di catturare il senso in cui noi utilizziamo il termine 'fittizio', ma come la stipulazione di un senso tecnico del termine: per oggetto fittizio s'intende ciò di cui si fa menzione all'interno di una narrazione sia che questo esista realmente o meno. Non c'è dunque niente di strano nell'affermare nella stessa frase che siamo stati a Londra e che

questa è una città fittizia, poiché con ‘fittizio’ intendiamo ‘menzionato all’interno di una *fiction*’. Ad ogni modo, gli oggetti fittizi che hanno attirato maggiormente l’attenzione dei filosofi sono quelli che hanno una vita che si esaurisce all’interno dei racconti di cui fanno parte ed è a questi che mi riferirò d’ora in avanti col termine ‘oggetti fittizi’.

Come sottolineano giustamente, a mio parere, da Brock ed Everett (2015, p.2) gli oggetti fittizi vanno distinti dalle *fiction* in cui compaiono. Almeno a prima vista, lo stesso *fictum* può comparire all’interno di *fiction* diverse e la medesima *fiction* può fare riferimento a più oggetti fittizi. Certamente ci possono essere *fiction* fittizie, ovvero *fiction* a cui si fa riferimento all’interno di un’opera di fantasia, ma che non corrispondono ad alcuna *fiction* reale. In tal senso si può dire che alcuni oggetti fittizi sono *fiction*, sebbene il fatto che non siano *fiction* reali, credo, potrebbe implicare che non sono letteralmente *fiction*, ma questo è il nostro modo di esprimerci.

Un’altra distinzione da tenere in considerazione è quella fra oggetti fittizi e personaggi fittizi. Sebbene tutti i personaggi fittizi siano oggetti fittizi, l’inverso non è vero e per distinguere fra i due si potrebbe dire che: “Un personaggio fittizio è una persona fittizia sebbene non necessariamente una persona umana. Proprio come le persone sono solo un tipo di oggetto, così le persone fittizie sono solo un tipo di oggetto fittizio.”(Brock&Everett, 2015, p.3).

È importante inoltre distinguere fra oggetti mitologici, oggetti postulati da teorie scientifiche rivelatesi false e così via. Per *oggetto fittizio* s’intende un oggetto che fa la sua comparsa per la prima volta all’interno di un’opera finzionale. Se si mantiene che ‘oggetto fittizio’ sia equivalente a ‘oggetto menzionato all’interno di una *fiction*’, allora, se io scrivo una storia che parla del flogisto, questo diventa un oggetto fittizio. Tuttavia non sarà un oggetto puramente fittizio né basato su un oggetto esistente poiché, pur non avendo un’esistenza reale, non è stato introdotto per la prima volta all’interno di una *fiction*. Ritengo che ci sia una differenza tra un’opera di fantasia ed un mito o una teoria scientifica sbagliata e questa differenza, mi pare, dipenda dalle intenzioni di chi ha creato/formulato la storia/teoria. Chi formula una teoria scientifica, sebbene questa possa essere falsa, intende fornire una descrizione veritiera della realtà. Chi scrive un racconto rinuncia sin dal principio a fornire una descrizione accurata e letterale della realtà. Ciò non toglie che

un'opera letteraria i cui enunciati siano tutti falsi, possa in un qualche senso comunque farci conoscere certi aspetti della realtà.

Fino ad ora ho parlato come se fosse un fatto che esistano oggetti come i *ficta*. Tuttavia la questione se ci siano simili entità o meno è tutt'altro che scontata. Dire che gli oggetti fittizi sono i referenti di nomi e descrizioni che compaiono all'interno di opere di fantasia, significa assumere una posizione realista la giustificazione della quale è tutta da dimostrare. Un gran numero di filosofi sarebbe pronta a negare che ci siano oggetti fittizi e a sostenere quindi che le espressioni che paiono riferirsi ad essi in realtà non si riferiscono a nulla. Ovviamente, se consideriamo 'oggetto fittizio' nel senso tecnico, ovvero 'referente di un termine che compare all'interno di un'opera di finzione', è banalmente vero che esistono oggetti fittizi, un esempio è Londra. La questione più spinosa riguarda invece i termini che paiono riferirsi ad oggetti che non godono di un'esistenza reale e su questo problema i filosofi sono divisi.

Ciò che tutti riconoscono è l'esistenza delle *fiction* e di certe nostre intuizioni e discorsi relativi ai personaggi che le popolano. Alcuni ritengono che per renderne conto sia necessario postulare l'esistenza dei *ficta*, ovvero che le nostre migliori teorie ci impegnino ontologicamente rispetto a questo tipo di entità, altri sostengono che le teorie proposte dai realisti non siano le migliori poiché sarebbe possibile spiegare gli stessi fenomeni mantenendo il numero dei tipi di oggetti nella nostra ontologia, più basso. C'è poi chi tiene in scarsa considerazione le nostre intuizioni e se queste sembrano suggerire che ci sono oggetti fittizi, tanto peggio per loro.

Il dibattito sul fatto che ci siano oggetti fittizi è appunto un dibattito ontologico e vede contrapposti realisti ed anti-realisti. La tesi realista è quella per cui ci sono oggetti fittizi. Chi la sottoscrive tuttavia potrebbe non condividere l'affermazione per cui i *ficta* esistono. Un meinonghiano infatti, non identificando esistenza e quantificazione, ammetterà che ci sono oggetti fittizi pur identificandoli con un sottoinsieme degli oggetti non esistenti. In questo quadro ontologico quindi, i *ficta* ci sono, ma non esistono. Tenendo conto del fatto che, come specificato sopra, utilizzo 'oggetto fittizio' intendendo 'oggetto puramente fittizio', la tesi realista può essere espressa quindi dal motto "ci sono oggetti

fittizi”, ognuno leggerà poi la quantificazione secondo quanto prescrive il suo approccio ontologico preferito.

Rispetto alla questione se ci siano o meno oggetti fittizi, il dibattito si è incentrato principalmente su questioni di carattere semantico. Si prende in considerazione tutta una serie di enunciati riguardanti i *ficta* e il realista tenta di mostrare che la loro verità implica che ci sono oggetti fittizi, mentre l’anti-realista propone una serie di parafrasi che mirano ad eliminare l’impegno ontologico nei confronti di simili entità. Il realista allora tenterà di trovare altri enunciati non parafrasabili e l’anti-realista tenterà di estendere le sue parafrasi ai nuovi enunciati.

Sul piano puramente ontologico, ci sono autori come Amie Thomasson (1999) che ha tentato di mostrare che non ci sarebbe nessuna parsimonia nel rigettare gli oggetti fittizi poiché questi farebbero parte dello stesso tipo di entità a cui appartengono anche le opere di finzione. Non ci sarebbe nessun risparmio ontologico quindi nell’ammettere l’esistenza delle *fiction*, ma non dei *ficta*. Se la Thomasson avesse ragione, l’unica versione del principio di parsimonia ontologica che l’anti-realista potrebbe utilizzare sarebbe quella che Lewis (1973, p.83) chiama parsimonia quantitativa e che oppone alla parsimonia qualitativa. In sostanza, una teoria sarà qualitativamente più parsimoniosa di un’altra se la prima ammette un numero inferiore di tipi di entità. Nel caso della parsimonia quantitativa invece, una teoria sarà più parsimoniosa di un’altra se presuppone un numero di entità minore. Chiaramente, date due teorie  $T_1$  e  $T_2$ , può benissimo darsi il caso che  $T_1$  sia qualitativamente più parsimoniosa di  $T_2$ , ma quantitativamente  $T_2$  sia più parsimoniosa di  $T_1$ . Dato che la versione del principio di parsimonia maggiormente tenuto in considerazione è quello qualitativo, la possibile obiezione che si potrebbe muovere contro la teoria della Thomasson mostrandone la scarsa parsimonia quantitativa, mi pare piuttosto debole. Piuttosto ritengo invece che l’assunzione secondo la quale *ficta* e *fiction* cadrebbero sotto lo stesso genere, ovvero sarebbero entità dello stesso tipo, potrebbe essere il bersaglio di critiche ben più incisive (vedi Voltolini, 2006, cap. 7).

Sullo stesso piano si pone anche Alberto Voltolini (2006) che propone un argomento, sempre di natura puramente ontologica, che mira a mostrare come i *ficta* sarebbero entità indispensabili al fine di formulare condizioni d’identità per le *fiction*.

Siccome le *fiction* sono entità che tutti sono disposti ad ammettere, se i loro criteri d'identità fanno riferimento ad oggetti fittizi, allora questi ultimi devono esistere. Il tentativo di Voltolini di proporre un argomento puramente ontologico in favore dell'esistenza di oggetti fittizi, nasce dalla convinzione che gli argomenti semantici, realisti o anti-realisti, non sarebbero decisivi per risolvere la questione. Da un lato, l'individuazione di una porzione dei nostri discorsi che al momento paiono non riformulabili in modo da non impegnarci all'esistenza degli oggetti fittizi, non garantisce che un domani qualche ingegnoso filosofo "nemico" dei *ficta* non riesca nell'impresa. Dall'altro, le parafrasi eliminative non sono in se stesse sufficienti a sostenere una tesi anti-realista poiché una buona parafrasi si lascia leggere sia da destra verso sinistra che da sinistra verso destra e servono dunque ulteriori premesse a sostegno della lettura eliminativa.

Un argomento puramente ontologico ma volto a sostenere la tesi anti-realista è proposto da Everett nel suo "Against Fictional Realism" (2005). Qui si propone una serie di argomentazioni d'ispirazione Russelliana che mirano a mostrare come i *ficta* violerebbero principi logici fondamentali come il principio di non contraddizione e la simmetricità dell'uguaglianza. Molto brevemente, Everett ci invita a considerare il caso di un racconto in cui si parli di due oggetti fittizi *a* e *b* e di cui si dice sia che sono uguali sia che non lo sono. Nulla infatti vieta di scrivere racconti incoerenti. Se tuttavia accettiamo che *a* e *b* esistono, allora dovremmo ammettere che allo stesso tempo è vero ' $a = b$ ' e anche ' $a \neq b$ '. Un secondo esempio riguarda il caso in cui un racconto dica di *a* che è uguale a *b*, ma di *b* che è diverso da *a*. Avremmo quindi ' $a = b$ ' e ' $b \neq a$ ' e questo va contro la simmetricità dell'uguaglianza (una relazione si dice simmetrica se per ogni *x* e per ogni *y*, se  $R(xy)$ , allora  $R(yx)$ , ciò è evidente nel caso dell'identità: se  $a = b$  allora  $b = a$ .) oltre che consentire ancora di derivare una contraddizione, ovvero ' $a \neq a$ '. L'argomento non ritengo sia decisivo e, seppure non mi occuperò per ora di fornire una contro-argomentazione, segnalo la replica contenuta in Voltolini (2010) dove vengono utilizzati gli strumenti concettuali meinonghiani della predicazione interna (o della distinzione tra proprietà nucleari ed extra-nucleari) e la distinzione tra negazione predicativa e negazione proposizionale.



Mi sono limitato qui a fornire solo dei brevi accenni sul dibattito relativo agli oggetti fittizi che si svolge su di un terreno puramente ontologico proprio perché questa strategia non è la più comune. Il tipo di argomentazione più diffuso è, come detto, di natura semantica e si svolge sullo sfondo di un'ontologia di tipo quineano o che comunque ne condivide svariati aspetti, uno su tutti la tesi dell'impegno ontologico. Il realista tende a sostenere che la miglior spiegazione per rendere conto di certe nostre espressioni e discorsi comporta ammettere l'esistenza (o il fatto che ci sono) di oggetti fittizi, l'anti-realista tenta invece di fornire delle parafrasi che mirano ad eliminare l'impegno ontologico degli enunciati problematici.

Prima di procedere ritengo sia utile introdurre una distinzione importante rispetto agli enunciati che paiono riguardare oggetti fittizi. È una pratica piuttosto comune fra i filosofi che si occupano di *ficta* distinguere fra due tipi di enunciati: quelli cosiddetti interni e quelli cosiddetti esterni. Gli enunciati interni sono quelli che compaiono all'interno di un contesto finzionale come, ad esempio, 'Frodo Baggins è il portatore dell'unico anello' ed enunciati esterni, ovvero che non riportano ciò che accade nella storia, ma hanno una prospettiva esterna ad essa; un esempio può essere 'Frodo Baggins è un personaggio partorito dalla mente di J.R.R. Tolkien'. In altri termini, possiamo dire che mentre gli enunciati interni sono veri (se lo sono) nel mondo della *fiction*, il mondo immaginario in cui si svolgono i fatti narrati, gli enunciati esterni sono veri (se lo sono) nel mondo reale.

Un altro tipo di enunciati importanti sono quelli che Voltolini (2006) chiama enunciati metafinzionali interni (*Internal metafictional sentences*), ovvero enunciati esterni con condizioni di verità reali che riportano quanto avviene all'interno dell'opera finzionale. Un esempio può essere 'Nel signore degli anelli, Bilbo Baggins è un hobbit'. A voler essere precisi, come rileva Evans, (1982) un enunciato fittizio non è in se stesso fittizio, non ci sono caratteristiche sintattiche distintive degli enunciati fittizi. Se ritrovassimo un antico libro che narra di battaglie mai avvenute, potremmo benissimo scambiarlo per una collezione di eventi storici realmente avvenuti (sempre ovviamente che non parli della battaglia contro i draghi dei ghiacci o cose simili). Ad essere fittizio non è dunque l'enunciato in sé, ma l'uso che se ne fa.

Si possono distinguere quindi due usi di un enunciato appartenente ad una *fiction*: un uso complice (*conniving*) e uno non complice (*non-conniving*). Nel primo caso l'enunciato è utilizzato per far finta che le cose stiano in un certo modo e avrà quindi condizioni di verità fittizie, nel secondo caso invece utilizziamo lo stesso enunciato per dire qualcosa che è vero o falso nel mondo reale e, che in qualche modo, riporta ciò che avviene all'interno della narrazione. In questo senso si può affermare che, dal punto di vista delle condizioni di verità, un enunciato nel suo uso non complice è equivalente ad un enunciato metafinzionale interno (Evans, 1982).

Mentre gli enunciati interni non paiono porre grossi problemi ai filosofi con inclinazioni anti-realiste, l'ambito che risulta più refrattario a farsi parafrasare in modo da non comportare un impegno ontologico rispetto agli oggetti fittizi è quello degli enunciati esterni. Non esistono ad oggi parafrasi sistematiche capaci di riformulare tutte le affermazioni che cadono sotto questa categoria in modo da non implicare l'esistenza di *ficta*. I filosofi realisti fanno generalmente affidamento su questo fatto per proporre la conclusione che quindi dobbiamo ricavare uno spazio nella nostra ontologia per gli oggetti fittizi. Peter van Inwagen nel suo ormai classico "Creatures of Fiction" propone un argomento che si pone sullo sfondo di una cornice ontologica quineana e che mira a mostrare come i critici letterari quantifichino continuamente su personaggi e che dunque dovremmo postulare l'esistenza di oggetti fittizi così come postuliamo l'esistenza delle entità teoriche delle teorie fisiche.

Gli argomenti realisti sono generalmente volti a mostrare l'indispensabilità degli oggetti fittizi dato il nostro modo di parlare delle opere di finzione, mentre le proposte anti-realiste mirano a proporre parafrasi spesso ingegnose che eliminino gli impegni ontologici indesiderati. Per questo motivo, nelle pagine rimanenti di questo capitolo mi dedicherò ad esporre alcune delle proposte più popolari presenti sul versante anti-realista esponendole criticamente e mostrandone i punti deboli. Procederò, secondo un uso ormai abbastanza consolidato, esponendo le posizioni classiche di Frege e del Russell di "On Denoting" e mettendone in luce i principali problemi. Passerò poi a considerare i più recenti approcci intensionalisti e finzionalisti che possono essere visti come un tentativo di risolvere i problemi che affliggono la teoria russelliana. Tutte le argomentazioni che prenderò in

considerazione saranno di carattere semantico e saranno volte a mostrare che è possibile interpretare gli enunciati relativi agli oggetti fittizi assegnandogli i valori di verità corretti senza tuttavia dover ammettere l'esistenza di *ficta*.

### *3. Le posizioni anti-realiste*

Nei paragrafi che seguono esporrò alcune celebri posizioni antirealiste mettendone in evidenza i difetti principali. Lo scopo di questo excursus è mostrare che nonostante le strategie messe in campo dagli anti-realisti siano piuttosto sofisticate non costituiscono un argomento sufficientemente forte contro la tesi realista sui *ficta*. L'approccio di natura semantica che accomuna tutte le proposte filosofiche che andrò ad esaminare consiste nel proporre delle parafrasi degli enunciati relativi ad oggetti fittizi che restituiscano i valori di verità corretti, ma che allo stesso tempo consentano di fare a meno di tali entità. Inizierò considerando le posizioni di Frege e Russell per occuparmi successivamente delle strategie intensionaliste e finzionaliste. Il problema principale di tutti i tentativi di parafrasi che considererò pare essere l'incapacità di rendere ragione dei cosiddetti enunciati esterni.

#### *3.1 Lo storico antirealismo sui *ficta* e i suoi problemi*

In questa sezione andrò ad esporre criticamente le posizioni di Frege e Russell relativamente agli oggetti fittizi. Sebbene non si possa affermare che questi due autori si siano occupati in modo approfondito dei *ficta*, si sono trovati entrambi ad avere a che fare con enunciati che contengono termini che, almeno apparentemente, si riferiscono ad oggetti fittizi. Sia Frege che Russell hanno tentato di proporre soluzioni che consentano di rendere tali enunciati veri/falsi senza tuttavia dover ammettere l'esistenza di oggetti fittizi. L'interesse dei due autori in questione non è tuttavia principalmente rivolto alla *fiction* in sé, ma al tema dei termini non denotanti e di come questi possano comparire all'interno di enunciati dotati di un valore di verità. Il problema sullo sfondo delle riflessioni di Frege e Russell relative agli oggetti fittizi è quello di conciliare il principio di composizionalità con il fatto che non ci sarebbero oggetti fittizi ma che tuttavia paiono esserci enunciati veri/falsi riguardanti tali entità. Come si vedrà, entrambi propongono soluzioni o parziali o nettamente in contrasto col senso comune.

### 3.1.1 Frege

Frege non si è occupato in modo approfondito di oggetti fittizi e di *fiction*, tuttavia ha proposto delle riflessioni che meritano di essere considerate anche perché nel farlo introdurrò alcune questioni che verranno riprese anche nei paragrafi successivi. Procederò quindi ad esporre alcuni aspetti fondamentali del pensiero freghiano che saranno poi utili a comprendere quanto “il nonno della filosofia analitica” ha da dire sulla *fiction* e sugli oggetti fittizi che, è utile ribadire, sono stati caratterizzati come i referenti (o presunti tali) degli enunciati che compaiono all’interno di un’opera di fantasia.

Un aspetto fondamentale del pensiero di Frege che sarà importante per comprendere le sue riflessioni relativamente al fenomeno del discorso finzionale, è l’idea che il nostro linguaggio sia compositivo. L’idea, molto brevemente, consiste nello stabilire una certa relazione tra il significato di espressioni linguistiche complesse e le sub-espressioni che le costituiscono. Più precisamente, la compositività sarebbe quella caratteristica del nostro linguaggio per la quale siamo in grado di comprendere espressioni complesse che non abbiamo mai visto prima, semplicemente perché conosciamo il significato delle espressioni che le costituiscono e le regole della grammatica. La compositività rappresenterebbe la miglior spiegazione di cui siamo in possesso per rendere conto della nostra capacità di comprendere espressioni che non abbiamo mai incontrato prima. Ad esempio ‘ $5 + 4$ ’, come ben sappiamo, è un’espressione contenente i termini ‘5’, ‘4’ e ‘+’ che designa il numero 9. Siamo in grado di computare il significato di ‘ $5 + 4$ ’ perché conosciamo i significati delle sub-espressioni che vi occorrono. Infatti potremmo non aver mai visto espressioni tipo ‘ $10.000 + 11$ ’, tuttavia, sapendo cosa significa il termine ‘+’ e gli addendi in questione, siamo in grado di comprendere che ci stiamo riferendo al numero 10.011. Inoltre, anche se non conoscessimo precisamente il significato degli addendi, conoscendo le regole che governano l’uso del segno ‘+’ siamo in grado di inferire che, ad esempio, ‘ $2^{888} + 11^{99-4}$ ’ è equivalente a ‘ $11^{99-4} + 2^{888}$ ’. L’idea quindi è che riusciamo a ricavare il significato delle espressioni complesse componendolo a partire dai significati delle espressioni che le costituiscono. Prendiamo però il caso di un’espressione che contenga una sub-espressione per cui nel linguaggio non sia stato

stabilito alcun ruolo semantico, come ad esempio '5+ ['. In questo caso non siamo capaci di stabilire il significato dell'espressione complessa poiché non comprendiamo cosa '[' voglia significare in quel contesto. L'idea di Frege non è che la composizionalità sia solo un aspetto che riguarda il modo in cui noi comprendiamo le espressioni complesse, ma che il significato di queste sia effettivamente determinato da quello delle espressioni che vi occorrono. In questo caso abbiamo quindi che '5+ [' non significa proprio nulla e questo, verosimilmente, perché '[' non ha significato (per lo meno in questo contesto). Dunque, un principio che Frege assume e che è strettamente legato alla composizionalità è quello per cui un'espressione che contenga una sub-espressione priva di significato, sarà a sua volta priva di significato. Più precisamente:

per ogni espressione  $e$ , se c'è un'espressione  $e_1$  tale che  $e_1$  è un costituente di  $e$  ed  $e_1$  è priva di significato, allora  $e$  è priva di significato.

Ciò significa che tutte le espressioni contenenti espressioni prive di significato sono prive di significato. Alternativamente possiamo dire che, ogni espressione priva di significato "infetterà" qualunque sovra-espressione di cui entrerà a far parte.

Nelle righe precedenti ho impiegato il termine 'significato' senza dargli alcuna caratterizzazione specifica, tuttavia, quando si considera la semantica di Frege, bisogna tenere a mente una distinzione, ovvero quella tra senso e riferimento (io seguo Geach e Black (1952) nel tradurre 'sinn' con 'senso' e 'bedeutung' con 'riferimento'). Tale distinzione viene introdotta nell'articolo "Senso e riferimento" dove Frege tenta di risolvere il problema dell'informatività degli enunciati d'identità. Il problema è il seguente: 'a=b', se vero, sembra essere un enunciato informativo, 'a=a' è anch'esso vero, ma pare privo di qualsiasi informatività, pare essere vero a priori. Da cosa dipende tutto ciò? Per tentare di dare una risposta, Frege si chiede quali siano i *relata* in gioco negli enunciati d'identità se si assume una teoria referenziale semplice e tenta quindi di mostrare l'incompatibilità di quest'ultima con l'informatività di 'a=b' per proporre poi la sua soluzione al problema. La prima ipotesi presa in considerazione è che 'a=b' metta in relazione gli oggetti significati dai due segni 'a' e 'b', ma in questo caso staremmo dicendo che una cosa è uguale a se stessa e non spiegheremmo la differenza con 'a=a'. La seconda possibilità contemplata da Frege consiste nel considerare l'identità una relazione fra segni.

In questo caso ' $a=b$ ' non esprimerebbe alcuna conoscenza genuina, ma semplicemente un fatto relativo al nostro modo di usare i termini<sup>11</sup>. Se le cose stanno così, allora ' $a=b$ ' non sarebbe molto più informativo di ' $a=a$ ' poiché ciò che ci dice non riguarderebbe la realtà extralinguistica. Frege assume quindi come dato l'informatività di ' $a=b$ ' e la verità della teoria referenziale semplice. Ricavando dall'assunzione della teoria referenziale semplice la non informatività di ' $a=b$ ', conclude che la prima debba essere falsa.

La soluzione a cui giunge Frege è che la differenza tra i due enunciati presi in considerazione è una differenza di senso e che quindi la teoria referenziale semplice va rigettata. Certamente gli oggetti coinvolti sono gli stessi e questi sono i riferimenti. Tuttavia, Frege sostiene che la semantica dei termini singolari, nomi propri e descrizioni definite, non si esaurisca nel loro riferimento, ma che ci sia un ulteriore livello semantico che fa sì che i termini abbiano esattamente il riferimento che hanno. Questo piano semantico intermedio è appunto il senso che può essere caratterizzato come il modo in cui un termine denota il suo riferimento.

Prendiamo l'enunciato ' $2+2=3+1$ ', qui abbiamo due termini singolari, ovvero ' $3+1$ ' e ' $2+2$ '. Attraverso il simbolo d'uguaglianza, viene asserito che i due termini hanno lo stesso riferimento, tuttavia non hanno lo stesso senso. Il riferimento di entrambe le espressioni è il numero quattro, ma questo viene presentato in un caso come la somma di 2 con se stesso e nell'altro come la somma di tre e uno. Quello che quindi rende conto della differenza di informatività tra ' $a=b$ ' e ' $a=a$ ', è proprio il fatto che tali enunciati hanno sensi diversi. Va sottolineato, come non manca di fare Frege, che il senso va tenuto ben distinto dalla rappresentazione mentale. La differenza fondamentale è il carattere pubblico del primo e l'aspetto strettamente soggettivo della seconda. Con un esempio dello stesso Frege, possiamo identificare il riferimento con la Luna, il senso con l'immagine che si forma sulla lente di un cannocchiale puntato su di essa e la rappresentazione mentale con l'immagine retinica che ognuno di noi ha nel momento in cui utilizza il cannocchiale. Ognuno ha la sua immagine retinica, mentre Luna e cannocchiale sono gli stessi per tutti. Un altro aspetto importante da sottolineare è la relazione fra senso e riferimento, mentre

---

<sup>11</sup> Si noti che secondo l'interpretazione metalinguistica di ' $a=b$ ' come " $a='b'$ ", un enunciato necessariamente falso come ' $2 = 3$ ' risulta solo contingentemente tale.

uno stesso riferimento può essere caratterizzato mediante più sensi, l'inverso non vale, ovvero un senso denota uno e un solo significato.

Si consideri ora quanto ho detto in precedenza sulla composizionalità, il significato delle espressioni complesse è, come si dice, funzione dei significati delle espressioni costituenti. (Se si enfatizza un aspetto funzionale della composizionalità si è più propriamente in un solco freghiano e si può parlare di principio di Frege, Russell invece intendeva lo stesso principio semantico come se i significati delle espressioni complesse fossero realmente composti da quelli delle loro sub-espressioni.) Ma con significato s'intende senso o riferimento? La risposta è "entrambi", o meglio, si può formulare un principio di composizionalità per il senso ed uno per il riferimento:

- Il senso di un'espressione complessa è funzione dei significati delle espressioni che occorrono in essa.
- Il riferimento di un'espressione complessa è funzione dei riferimenti delle espressioni che occorrono in essa.

Ora, si ricorderà che ho mostrato come Frege abbracci la tesi per cui se in un'espressione compaiono termini privi di significato, allora anch'essa sarà priva di significato. Lo stesso vale per senso e riferimento. Se un'espressione contiene un termine privo di senso, allora sarà sia priva di senso che di riferimento (poiché un'espressione senza senso, essendo quest'ultimo ciò che determina il riferimento, è anche priva di riferimento). Un'espressione che contenga un termine dotato di senso, ma privo di riferimento, avrà un senso, ma non un riferimento. Un altro aspetto interessante riguarda la sostituibilità fra termini. Se in un'espressione complessa sostituiamo l'occorrenza di un certo termine con l'occorrenza di un termine diverso, ma con lo stesso riferimento, avremo che il riferimento dell'espressione complessa resterà lo stesso, al più cambierà il senso. Si consideri, ad esempio, il nostro  $'5+4'$  se sostituiamo uniformemente ogni occorrenza di  $'5'$  con  $'3+2'$ , otterremo  $'3+2+4'$  che denota il numero nove esattamente come l'espressione originale, tuttavia denota tale numero caratterizzandolo come la somma di tre, due e quattro anziché cinque e quattro. Dunque abbiamo lo stesso riferimento, ma un senso diverso.

Prima di passare ad occuparmi finalmente di ciò che sostiene Frege relativamente agli oggetti fittizi, ritengo utile menzionare il fatto che il logico tedesco considera gli enunciati come espressioni complesse che denotano uno dei due valori di verità: il vero e il falso. Dunque, gli enunciati sono, in un certo senso, equiparati ad un tipo particolare di espressioni singolari, ovvero espressioni singolari che si riferiscono a valori di verità. Ancora una volta, la distinzione fra senso e riferimento torna utile poiché può essere impiegata per rendere conto della differenza tra diversi enunciati veri (/falsi). Quindi, ‘Cagliari è in Sardegna’ e ‘ $1+1=2$ ’ denotano entrambi il Vero, tuttavia lo fanno in modo diverso e questa differenza è dovuta al diverso senso associato alle due espressioni. Frege chiama “pensiero” il senso espresso da un enunciato. Ancora una volta, non bisogna confondere il pensiero, nel senso di Frege, con un processo che avviene nella mente. Il senso di un’espressione è qualcosa di distinto dalle rappresentazioni mentali. Si tratta di un tipo di entità che popola il terzo regno, il regno dell’oggettivo non reale.

Veniamo ora agli oggetti fittizi. Secondo Frege, i termini singolari che compaiono all’interno di enunciati finzionali non si riferiscono a nulla. Ciò implica, considerato quanto detto in precedenza sul principio di composizionalità, che gli enunciati di questo tipo sono privi di valore di verità, ovvero, non sono né veri né falsi. Non necessariamente, come abbiamo visto, un’espressione priva di riferimento è priva di un qualsiasi tipo di significato. Gli enunciati finzionali esprimono comunque un pensiero che è il loro senso. Seguendo Voltolini (2006) che riprende Evans (1982, pp. 28-30), possiamo dire che il pensiero espresso da un enunciato finzionale è un pensiero fasullo (*mock-thought*), tale pensiero fasullo è tuttavia composizionale e ciò significa che anche i termini singolari che paiono riferirsi ad oggetti fittizi esprimono un senso, un senso fasullo (*mock-sense*). C’è di più, per quanto riguarda i termini che paiono riferirsi ad oggetti fittizi, essi non sono contingentemente senza riferimento, ma necessariamente. Ciò significa che gli enunciati in cui compaiono sono necessariamente privi di un valore di verità.

Come sottolinea Voltolini (2006, p. 136), la riflessione freghiana sul tema della *fiction* è in grado di spiegare perfettamente gli enunciati interni, enunciati come ‘Frodo Baggins è nipote di Bilbo’, non è assurdo pensare che un enunciato del genere possa essere né vero né falso e che nel leggere le avventure del Signore degli Anelli, facciamo semplicemente



finta che sia vero. Tuttavia non si dà nessuna spiegazione di quello che abbiamo definito uso non complice di un enunciato, ovvero l'uso per il quale lo stesso enunciato ha condizioni di verità reali ed equivalente ad un enunciato metafinzionale interno. Lo stesso vale per gli enunciati esterni. Infatti se 'Frodo' non si riferisce a nulla, per il principio di composizionalità, 'Frodo è un personaggio creato da Tolkien' risulta privo di valore di verità, ma ciò è in forte contrasto con le nostre intuizioni secondo le quali tale enunciato è vero. E' possibile che Frege non ammetta la verità di alcun enunciato contenente termini che parrebbero riferirsi a *ficta*, perché altrimenti si potrebbe riprodurre l'argomentazione da lui stesso adottata per dimostrare l'esistenza di entità matematiche: se ci sono enunciati veri contenenti termini che paiono riferirsi ad entità matematiche, allora tali termini si riferiscono ad entità matematiche; ci sono enunciati veri contenenti simili termini; quindi tali termini si riferiscono ad entità matematiche. È interessante sottolineare come, preso in sé, questo argomento potrebbe essere adottato anche da un filosofo meinonghiano, l'inferenza da 'il termine *t* denota' a 'il termine *t* denota qualcosa che esiste', richiederebbe delle premesse ulteriori fra cui, ad esempio, 'tutto esiste'.

### 3.1.2 Russell

Prima di passare a considerare quanto Bertrand Russell ha sostenuto riguardo agli oggetti fittizi, è necessario introdurre un argomento che può fungere da ponte tra l'autore in questione e quello considerato nel paragrafo precedente, ovvero, Frege. Tale argomento è basato sulla quantificazione. Per comprendere infatti la tecnica che Russell mette a punto per eliminare l'apparente riferimento di espressioni singolari che compaiono all'interno di enunciati riguardanti personaggi fittizi o altre entità che offenderebbero il nostro senso della realtà, è indispensabile avere un'idea di cosa siano e come funzionano le espressioni che i logici chiamano quantificatori. La quantificazione, così com'è concepita oggi nei sistemi di logica predicativa, si deve proprio a Frege ed un'ampia maggioranza dei filosofi di scuola analitica lo segue nel ritenere che tale nozione sia in grado di rappresentare la nozione di esistenza. Questo fa sì che, nonostante il modo in cui il predicato 'esistere' viene usato nel linguaggio di tutti i giorni, l'esistenza venga pensata non come una proprietà degli individui, ma come una proprietà di proprietà. Questo, a sua volta, pone una

stretta analogia fra il concetto di esistenza e quello di numero e ciò spiega il motivo che spinge molti aderenti all'impostazione ontologica quineana, a ritenere che l'essere (che non distinguono dall'esistenza) sia una nozione univoca, ovvero perché il concetto di numero è univoco, non importa a che categoria dell'essere lo si applica (Si veda van Inwagen (1998)).

Vediamo ora di spiegare in modo più chiaro quanto ho appena affermato. Si consideri una proprietà come *essere pallido*. Tale proprietà è posseduta dagli individui che hanno una carnagione piuttosto tendente al bianco. Secondo la semantica freghiana, un predicato come 'essere pallido' designa un concetto e i concetti, sempre secondo Frege, vanno intesi come funzioni. Una funzione è una relazione fra due insiemi che soddisfa una serie di requisiti: dati due insiemi A (dominio) e B (codominio),  $f$  è una funzione da A a B sse per ogni elemento  $x$  appartenente ad A c'è un unico elemento  $y$  appartenente a B tale che  $f(x)=y$ . Tenendo presente che la semantica freghiana comprende oggetti e concetti (funzioni), una funzione-concetto sarà di primo livello se il suo dominio contiene solo oggetti. Non tutte le funzioni sono concetti, ma solo quelle che hanno come codominio l'insieme {Vero; Falso}. Dunque un concetto di primo livello come *essere pallido* restituirà il valore Vero se e solo se l'oggetto assunto come argomento è pallido, altrimenti restituirà il Falso. Alternativamente, la funzione *essere pallido* assume il valore Vero per tutti gli argomenti che sono pallidi. Una funzione di secondo livello avrà nel suo dominio non più oggetti, ma funzioni di primo livello. Come accennato, Frege concepisce l'esistenza in termini di quantificazione e definisce quest'ultima come un concetto di secondo livello, ovvero come una funzione che assume funzioni di primo livello come argomenti e restituisce valori di verità. Dovremmo quindi concludere che per Frege sono le funzioni di primo livello le cose di cui diciamo che esistono? No, si consideri quanto dice Berto al riguardo:

“Quando i filosofi parmenidei affermano, seguendo Frege, che l'esistenza è una proprietà di secondo livello, intendono che, nonostante le apparenti evidenze contrarie, sia in enunciati esistenziali singolari come 'Brad Pitt esiste', sia in enunciati esistenziali generali come 'Esistono cavalli', in realtà si attribuisce una proprietà a proprietà. Tuttavia, la proprietà che viene attribuita non è, in effetti, l'esistenza, bensì un'altra: è la proprietà di *avere istanze*, o di essere *istanziati*, o di essere *esemplificati*.” (Berto, 2012, p. 26)

Come si legge nelle righe qui sopra riportate, Berto parla sia di enunciati singolari che di enunciati esistenziali generali. I primi rappresentano un problema più serio per

l'impostazione di Frege e i suoi seguaci e quindi, per ora, prenderò in considerazione i secondi. Mantenendo l'esempio riportato nella citazione appena proposta, quando affermiamo 'Esistono cavalli' stiamo affermando che la proprietà essere un cavallo è istanziata almeno una volta, ovvero, che il numero dei cavalli è diverso da zero. Quando affermiamo che non esistono cavalli, stiamo dicendo invece che il numero dei cavalli è uguale a zero, ma è davvero questo che intendiamo quando attribuiamo l'esistenza nei nostri discorsi di tutti i giorni? Come sottolinea ancora Berto:

“[...]nella prospettiva freghiana l'esistenza è – come dicono gli inglesi – semplicemente *explained away*. Nell'analisi che la teoria propone degli enunciati esistenziali, la parola 'esiste' dovrebbe poter sparire, venendo sostituita in tutte le sue occorrenze da frasi in cui compare solo 'è istanziato'.” (Berto, 2012, p. 27)

Abbiamo qui un esempio, ricollegandomi a quanto detto nella parte riguardante l'ontologia, di un approccio estremamente revisionista rispetto sia al nostro modo di parlare sia alle nostre intuizioni. Inoltre è evidente come questo modo d'intendere l'esistenza, ponga tale nozione in stretto rapporto con quella di numero. Sostenere l'esistenza dei cavalli, sarebbe equivalente ad affermare che il numero dei cavalli è maggiore di zero. Affermare che ci sono due cavalli equivale a dire che la proprietà di essere un cavallo è istanziata due volte e così via. Inoltre, come sostiene van Inwagen, l'istanziamento pare essere una nozione univoca, qualunque sia la proprietà di cui viene predicata:

“Nessuno sarebbe propenso a supporre che parole come "sei" o "quarantatre" significhino cose diverse quando vengono utilizzate per contare diversi tipi di oggetto. La vera essenza dell'applicabilità dell'aritmetica è che i numeri possono contare qualsiasi cosa: se tu hai scritto tredici epiche e io possiedo tredici gatti, allora il numero delle tue epiche è il numero dei miei gatti. Ma l'esistenza è strettamente legata al numero. Affermare che gli unicorni non esistono significa dire qualcosa di molto simile all'affermazione che il numero di unicorni è 0; dire che i cavalli esistono significa che il numero di cavalli è 1 o più. E dire che esistono angeli o idee o numeri primi significa dire che il numero di angeli, idee o numeri primi è maggiore di 0.”<sup>12</sup> (van Inwagen, 1998, p. 236)

---

<sup>12</sup> “No one would be inclined to suppose that number-words like 'six' or 'forty-three' mean different things when they are used to count different sorts of object. The very essence of the applicability of arithmetic is that numbers may count anything: if you have written thirteen epics and I own thirteen cats, then the number of your epics is the number of my cats. But existence is closely tied to number. To say that unicorns do not exist is to say something very much like saying that the number of unicorns is 0; to say that horses exist is to say that the number of horses is 1 or more. And to say that angels or ideas or prime numbers exist is to say the number of angels, or ideas, or prime numbers is greater than 0.”

Come accennato sopra, gli enunciati esistenziali singolari sembrano essere più refrattari ad un trattamento di tipo fregiano. Di che proprietà staremmo dicendo che è istanziata quando affermiamo ‘Brad Pitt esiste’? La proprietà di essere Brad Pitt? Questa parrebbe essere una proprietà piuttosto bizzarra che presuppone l’esistenza di Brad Pitt. Cosa succede quindi se dobbiamo dire che un individuo non esiste? Se è vero che la proprietà di essere Tizio presuppone che Tizio esista, ne segue che quando affermiamo che la proprietà di *essere Tizio* non è istanziata, non stiamo dicendo nulla, proprio perché la proprietà di *essere Tizio* presuppone l’esistenza di Tizio. Soprattutto nel caso in cui la proprietà di *essere Tizio* venga resa come  $x = \text{Tizio}$ , pare evidente che se Tizio non si riferisce a nulla, l’intera espressione ‘ $x = \text{Tizio}$ ’ risulta priva di riferimento.

Veniamo ora a Russell, un suo importante contributo filosofico è la teoria delle descrizioni definite. Questa, nelle intenzioni del suo artefice, consentirebbe di eliminare il riferimento ad entità considerate problematiche e di cui la nostra ontologia dovrebbe fare a meno. La strategia di Russell è costituita da due fasi: proporre la teoria delle descrizioni definite e proporre la tesi descrittivista, il tutto sullo sfondo di una sostanziale diffidenza nei confronti dell’affidabilità del linguaggio naturale.

Le descrizioni definite sono espressioni della forma ‘Il così e così’, esempi possono essere ‘Il più piccolo numero primo’, ‘Il più alto uomo al mondo’, ‘Il fratello maggiore di Tizio’ e così via. Si tratta di espressioni che, comunemente, iniziano con l’articolo determinativo singolare ‘il/la’ e che sembrano riferirsi ad un oggetto indicando una condizione che solo quell’oggetto soddisfa. Una descrizione come ‘il più grande numero dispari’ pare non riferirsi a nulla perché nessun numero la soddisfa. Al contrario, i nomi propri si riferiscono a ciò che nominano in modo diverso, non lo caratterizzano attraverso una descrizione, ma, almeno a prima vista, lo designano direttamente.

Il modo in cui ho caratterizzato le descrizioni definite viene rigettato da Russell che in “On Denoting” (1905) sostiene la tesi per cui le descrizioni definite non svolgerebbero alcun ruolo referenziale autonomo, ma darebbero un contributo semantico solo all’interno degli enunciati di cui entrano a far parte. In altre parole, la forma logica degli enunciati contenenti descrizioni definite, sarebbe molto diversa dalla forma grammaticale superficiale. Il linguaggio naturale con la sua grammatica, sarebbe quindi fuorviante e

oscurerebbe la reale forma logica di alcuni enunciati. Frege, da questo punto di vista, era meno pessimista, sebbene anch'egli nutrisse una certa diffidenza nei confronti del linguaggio naturale, annoverava le descrizioni definite fra i termini singolari e le considerava capaci di designare autonomamente. Dal fatto che le descrizioni siano espressioni autonome e che a volte possono non essere soddisfatte da alcunché, deriva tuttavia il fatto che alcuni enunciati possono rivelarsi né veri né falsi, come abbiamo visto nel caso degli enunciati finzionali.

Questa per Russell era una conseguenza non accettabile poiché comportava l'abbandono del principio di bivalenza, ovvero il principio per cui per ogni proposizione P, questa può assumere o il valore Vero o il valore Falso. I bersagli critici di Russell con la sua teoria delle descrizioni definite, sono Frege e Meinong, il primo per i motivi già visti e il secondo perché colpevole, fuorviato dalla forma grammaticale del linguaggio, di ammettere ogni tipo di entità, anche oggetti che violerebbero il principio di non contraddizione. Dunque, possiamo dire che sia Meinong che Frege hanno in comune il fatto di considerare le descrizioni definite capaci di denotare in modo autonomo, il primo sostiene, secondo Russell, che per ogni termine singolare ci sia un referente, mentre il secondo lo nega. In entrambi i casi abbiamo conseguenze che sono inaccettabili agli occhi di Russell che quindi opta per abbandonare l'assunzione in base alla quale le descrizioni definite sarebbero termini singolari.

Vediamo ora nel dettaglio il modo in cui Russell propone di ripensare le descrizioni definite. Come già accennato, in "On Denoting" viene proposta una teoria per cui le descrizioni definite darebbero un contributo alla determinazione delle condizioni di verità degli enunciati in cui occorrono, ma questo contributo non è quello che apporterebbe un termine singolare. Con le parole dello stesso Russell:

"Questo è il principio della teoria della denotazione che desidero sostenere: che le frasi denotanti non hanno mai alcun significato in se stesse, ma che ogni proposizione nella cui espressione verbale si presentano ha un significato."<sup>13</sup>(Russell, 1905, p. 480)

Secondo Russell la forma logica di enunciate contenenti descrizioni definite come 'L'attuale re di Francia è calvo' è la seguente:

---

<sup>13</sup> "This is the principle of the theory of denoting I wish to advocate: that denoting phrases never have any meaning in themselves, but that every proposition in whose verbal expression they occur has a meaning."

$$\exists x(x \text{ è attualmente re di Francia} \wedge \forall y(y \text{ è attualmente re di Francia} \supset y = x) \wedge x \text{ è calvo})$$

La nostra descrizione, ovvero ‘L’attuale re di Francia’ scompare all’interno della formula quantificata che Russell propone come parafrasi dell’enunciato originale. Come si può vedere, la traduzione in termini (semi-)logici consiste di una congiunzione di tre condizioni, la prima dice che c’è (leggasi esiste) almeno un re di Francia, la seconda che ce n’è solo uno e la terza che è calvo. Dal momento che una congiunzione è vera se e solo se sono veri tutti i suoi congiunti, ne segue che il nostro enunciato è falso poiché nessuno è attualmente re di Francia, o meglio, la condizione  $x \text{ è attualmente re di Francia} \wedge \forall y(y \text{ è attualmente re di Francia} \supset y = x) \wedge x \text{ è calvo}$  non è soddisfatta da nulla. Gli enunciati contenenti descrizioni definite andranno quindi concepiti come abbreviazioni di enunciati con la forma logica esibita dalla formula quantificata riportata sopra. Come è facile notare, i problemi implicati dalla teoria di Meinong e Frege sono risolti, tutti gli enunciati contenenti descrizioni non denotanti (in realtà per Russell le descrizioni non hanno la funzione di denotare) hanno sempre un valore di verità e quindi la bivalenza è salva, inoltre non è più necessario postulare, come faceva Meinong, oggetti inesistenti che violano il principio di non contraddizione.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi come stiano le cose rispetto agli enunciati contenenti nomi apparentemente non denotanti come ‘Apollo’. Non rischiano questi di minare la bivalenza o di obbligarci a postulare l’esistenza di entità stravaganti? Proprio a questo riguardo Russell introduce la seconda parte della sua strategia, ovvero il cosiddetto descrittivismo che consiste nel ritenere i nomi propri del linguaggio naturale sinonimi di descrizioni definite. Lo stesso Russell scrive:

“Una proposizione su Apollo significa ciò che otteniamo sostituendo ciò che il dizionario classico ci dice che Apollo significa, diciamo "il dio del sole". Tutte le proposizioni in cui occorre Apollo devono essere interpretate secondo regole sopra formulate per le espressioni denotanti.”<sup>14</sup> (Russell, 1908, p. 491)

Dunque la strategia in due mosse di Russell può essere riassunta così:

---

<sup>14</sup> “A proposition about Apollo means what we get by substituting what the classical dictionary tells us is meant by Apollo, say “ the sun-god”. All propositions in which Apollo occurs are to be interpreted by the above rules for denoting phrases.”

(1) Quando incontriamo enunciati contenenti descrizioni definite, li parafrasiamo utilizzando la tecnica esposta sopra.

(2) Quando incontriamo enunciati contenenti nomi propri, li sostituiamo con la descrizione definita che essi abbreviano e applichiamo il punto (1).

Si prenda quindi l'enunciato 'Apollo è giovane'. Secondo quanto propone Russell, dovremmo sostituire 'Apollo' con una descrizione, la descrizione che abbrevia. Supponiamo che questa sia 'il dio del Sole'. In questo modo otteniamo l'enunciato 'Il dio del Sole è giovane'. Il passo successivo consiste nel parafrasare l'enunciato ottenuto nel modo sopra indicato e ottenendo così:

$$\exists x(x \text{ è dio del Sole} \wedge \forall y(y \text{ è dio del Sole} \supset y = x) \wedge x \text{ è giovane}).$$

Sembrerebbe un piano a prova di bomba, eppure c'è un problema che riguarda proprio la *fiction*. Infatti è vero che seguendo il metodo russelliano si mantiene il principio di bivalenza e che quindi ad ogni enunciato viene assegnato un valore di verità, tuttavia alcune di queste assegnazioni paiono essere incorrette. Russell interpreta la quantificazione come ontologicamente carica, questo fa sì che tutti gli enunciati che contengono nomi di personaggi fittizi per i quali è vero, in qualche senso, che non esistono, assumono come valore di verità il falso. Dunque un enunciato come 'Sherlock Holmes vive a Londra', che noi tutti saremmo disposti a ritenere in un qualche senso vero, diviene falso al pari di 'Sherlock Holms vive in un panino al formaggio'. Questo pare davvero controintuitivo e lontano dalle nostre intuizioni e dal nostro modo di parlare. Ritengo tuttavia che una lettura della quantificazione come non ontologicamente carica costituisca, per chi accetti una simile possibilità, una soluzione percorribile che consenta di mantenere la strategia russelliana evitando di incorrere nei problemi pocanzi rilevati. Certo così facendo, si va in una direzione del tutto opposta a quella in cui intendeva andare Russell, ovvero eliminare l'illusione che alcuni dei nostri termini si riferiscano ad entità poco "raccomandabili".

### 3.2 *Sviluppi successivi*

In questa sezione considererò alcuni tentativi di salvare la strategia russelliana dai problemi considerati nelle pagine precedenti e riguardanti appunto l'ambito della *fiction*. Prenderò prima in considerazione la strategia intensionalista consistente nell'utilizzo di operatori intensionali che spostano il contesto in cui un enunciato viene valutato in modo

da ottenere i valori di verità corretti. Mostrerò come tale impostazione abbia risentito delle critiche avanzate da Kripke al descrittivismo e come ciò abbia portato alla comparsa di soluzioni finzionaliste in grado di conciliare la strategia dell'operatore 'Nella storia S, \_\_\_' con la tesi del riferimento diretto dei nomi. Tale sviluppo è possibile dando una lettura differente dell'operatore 'Nella storia S, \_\_\_' secondo la quale esso non sposterebbe solo il contesto in cui gli enunciati che lo seguono sarebbero valutati, ma anche quello in cui sono interpretati. Mostrerò come entrambe le strategie non riescano a risolvere in modo convincente il problema costituito dagli enunciati esterni.

### 3.2.1 Operatori Intensionali

Il problema che sembra affliggere la teoria di Russell e che riguarda gli enunciati contenenti termini che paiono riferirsi ad oggetti fittizi, non sembra poter essere assunto come un argomento decisivo contro le tesi espone nel paragrafo precedente. L'anti-realista rispetto ai *ficta*, sembra avere una facile soluzione per il problema rappresentato dall'apparente differenza nei valori di verità tra enunciati come 'Sherlock Holmes vive a Londra' o 'Apollo è giovane' e 'Sherlock Holmes vive in un panino al formaggio' o 'Apollo è uno gnomo'. Infatti quello che vogliamo affermare mediante tali espressioni non è che le cose stanno letteralmente come esse dicono, ma piuttosto che sono vere all'interno delle storie e dei miti rilevanti. L'idea è quindi che enunciati come 'Sherlock Holmes vive a Londra', vadano considerati equivalenti a 'Nelle storie di Conan Doyle, Sherlock Holmes vive a Londra'. Questo modo d'intendere gli enunciati in questione è anche in grado di rendere conto del fatto che, come sostiene Voltolini (2010):

“Non sembra che chi dica:

(6) Orlando è pazzo

Contraddica chi dice:

(7) Orlando è savio.

Il punto è che il primo ha in mente l'*Orlando Furioso*, mentre il secondo ha in mente la *Chanson de Roland*.” (Voltolini, 2010, p. 98)

Quello che Voltolini afferma è piuttosto chiaro e dunque sembra evidente che in casi come quelli da lui riportati, gli enunciati (6) e (7) siano equivalenti, rispettivamente, a



‘Nell’*Orlando Furioso*, (6)’ e ‘Nella *Chanson de Roland* (7)’. Siccome la *Chanson de Roland* non è l’*Orlando Furioso*, ne segue che non c’è alcuna contraddizione, da questo punto di vista, neanche all’interno della *fiction* e se ci fosse non sarebbe un grosso problema finché le contraddizioni rimangono all’interno della narrazione<sup>15</sup>.

Operatori come ‘Nella storia S(p)’, dove ‘S’ è una variabile che sta al posto del nome di una storia e dove ‘p’ è una variabile proposizionale, vengono concepiti come operatori intensionali, ovvero operatori che cambiano il contesto in cui l’enunciato che funge da argomento viene valutato. Come Lewis scrive:

“[...] Un enunciato prefissato da “Nella finzione f”, è vera (o, come diremo anche, è vera nella finzione f) se f è vera in ogni mondo possibile in un determinato insieme, questo insieme è in qualche modo determinato dalla finzione f.”<sup>16</sup> (Lewis, 1978, p. 39)

Da quanto scrive Lewis emerge chiaramente che l’enunciato che cade nell’ambito di un operatore intensionale come ‘Nella storia S(p)’, non viene valutato solo nel mondo reale, ma anche in mondi possibili diversi da quello attuale, questo tuttavia rende l’intero enunciato vero nel mondo reale. La condizione che tra i mondi possibili in cui si valuta p non figuri il mondo attuale nel caso delle *fiction*, è posta dallo stesso Lewis (1978, p. 39) in risposta a quanto Kripke osserva rispetto al fatto che, anche se emergesse che un uomo reale all’epoca di Conan Doyle col quale l’autore non è mai entrato in contatto, possedesse ogni caratteristica ascritta a Sherlock Holmes nelle storie, anche il fatto di chiamarsi Sherlock Holmes, questo individuo non sarebbe Sherlock Holmes poiché l’autore non aveva alcuna intenzione di riferirsi a lui. Saremmo qui in presenza di un improbabile caso di omonimia, tuttavia, a detta di Lewis, il nome ‘Sherlock Holmes’ così com’è usato nelle storie in cui compare, è privo di denotazione nel nostro mondo. Di qui la conclusione di escludere il mondo attuale dall’insieme dei mondi che realizzano una data *fiction*:

“I mondi che dovremmo considerare, suggerisco, sono i mondi in cui viene narrata la finzione, ma come fatto noto piuttosto che finzione. L’atto della narrazione avviene, proprio come accade qui nel nostro mondo; ma lì è ciò che qui finge di essere falsamente: affermazioni vere su

---

<sup>15</sup> Probabilmente qualche problema ci sarebbe per chi sostiene posizioni simili a quella esposta da Lewis (1978, p. 38) per cui “la verità in una data fiction è chiusa sotto l’implicazione.”. Infatti, come sottolinea Nolan (2015, p. 58), “any theory of fiction which says that what is true in a fiction is closed under strict implication (i.e. what follows necessarily from other things that are true according to the fiction) will be committed to saying that any fiction with an impossibility true according to it will have all propositions true according to it—at least if the underlying logic is classical.”

<sup>16</sup> [...]a prefixed sentence “In fiction *f*,” is true (or, as we shall also say, is true in the fiction *f*) iff is true at every possible world in a certain set, this set being somehow determined by the fiction *f*.

questioni di cui colui che parla ha conoscenza. Il nostro mondo non può essere un mondo simile; perché se è davvero una finzione con cui abbiamo a che fare, allora l'atto di narrare storie nel nostro mondo non era quello che pretendeva di essere. Non importa se, all'insaputa dell'autore, il nostro mondo è quello in cui viene attuata la sua trama. La vita reale Sherlock Holmes non avrebbe fatto di Conan Doyle un bugiardo, se Conan Doyle non avesse mai sentito parlare di lui<sup>17</sup>.”(Lewis, 1978, p. 40)

Lewis propone quindi di considerare, al fine di valutare gli enunciati che cadono all'interno dell'ambito di un operatore intensionale come 'Nella storia S(p)', i mondi in cui ciò che qui (mondo attuale) viene narrato come una storia di fantasia, venga raccontato come il resoconto di qualcosa veramente accaduto. Questo sembrerebbe risolvere il problema sollevato da Kripke. Inoltre Lewis sembra sottoscrivere, almeno per quanto riguarda i personaggi, una posizione descrittivista. Propone infatti che 'Sherlock Holmes' sia considerato sinonimo rispetto a tutto quanto si dice nelle storie rilevanti a proposito di Sherlock Holmes. Questa è una mossa piuttosto comune fra gli anti-realisti, sebbene Lewis possa essere considerato un realista data la sua posizione sui mondi possibili. L'idea da cui siamo partiti è infatti quella per cui il ricorso ad un operatore intensionale, spostando il contesto di valutazione di un enunciato a mondi non attuali, fosse in grado di salvare la strategia russelliana in tutto il suo spirito anti-realista. Enunciati come 'Apollo è giovane' diventano 'Nel mito greco,  $\exists x(x \text{ è dio del Sole} \wedge \forall y(y \text{ è dio del Sole} \supset y = x) \wedge x \text{ è giovane})$ '. L'enunciato in questione sarà attualmente vero *sse*, nei mondi in cui l'operatore intensionale sposta il contesto di valutazione, c'è un unico individuo che è dio del Sole ed è giovane. Si noti che, come sottolinea giustamente Voltolini (2006, 2010), l'enunciato 'Nel mito greco, c'è un unico dio del Sole ed è giovane' ha due letture: una *de dicto*, quella proposta sopra, ed una *de re*. La lettura *de re* è quella in cui l'operatore intensionale cade nell'ambito del quantificatore esistenziale e quindi abbiamo ' $\exists x(x \text{ è dio del Sole} \wedge \forall y(y \text{ è dio del Sole} \supset y = x) \wedge \text{nel mito greco, } x \text{ è giovane})$ '.

---

<sup>17</sup> “The worlds we should consider, I suggest, are the worlds where the fiction is told, but as known fact rather than fiction. The act of storytelling occurs, just as it does here at our world; but there it is what here it falsely purports to be: truth-telling about matters whereof the teller has knowledge. Our own world cannot be such a world; for if it is really a fiction that we are dealing with, then the act of storytelling at our world was not what it purported to be. It does not matter if, unbeknownst to the author, our world is one where his plot is enacted. The real-life Sherlock Holmes would not have made Conan Doyle any less of a pretender, if Conan Doyle had never heard of him.”

Chiaramente la lettura *de re*, non può servire la causa anti-realista poiché afferma che esiste attualmente un dio del Sole che nei mondi in cui il mito greco è raccontato come un resoconto di fatti reali è giovane.

Sembra quindi che, declinata in chiave intensionalista, la strategia di Russell risulti piuttosto plausibile, tuttavia i problemi non finiscono qui. Saul Kripke (1980) ha infatti fortemente criticato il descrittivismo nel suo celebre lavoro “Naming and Necessity” riportando alla ribalta la teoria del riferimento diretto, ovvero l’idea secondo la quale il contributo semantico di un nome all’interno di un enunciato sia il suo riferimento. In altre parole, i nomi avrebbero un riferimento a cui si riferiscono, secondo Kripke, in virtù di un nesso causale istituito dai parlanti mediante una sorta di battesimo e non esprimendo una condizione che solo un oggetto soddisfa. Stando così le cose, la proposizione espressa da un enunciato contenente un nome proprio, ha come costituente l’oggetto designato direttamente dal nome. Ne consegue che un enunciato contenente un nome vuoto non esprime alcuna proposizione.

Kripke propone la teoria secondo la quale i nomi sarebbero designatori rigidi, ovvero termini che si riferiscono allo stesso individuo in tutti i mondi in cui questo esiste. Ciò sembra essere conforme alle nostre intuizioni poiché, quando consideriamo una situazione controfattuale in cui Platone muore in fasce e non diventa filosofo, pare che sia comunque del Platone attuale che stiamo parlando e diciamo che sarebbe potuto morire in fasce e non conoscere Socrate. Tuttavia, se consideriamo ‘Platone’ come sinonimo di ‘Il più celebre allievo di Socrate’, sembra impossibile che quanto considerato sopra possa essere vero. La teoria descrittivista sembra implicare che Platone sarebbe chiunque soddisfi la descrizione ‘il più celebre allievo di Socrate’.

L’argomento proposto da Kripke mira a mostrare che i nomi propri sarebbero appunto designatori rigidi, mentre le descrizioni definite sono designatori “flaccidi”, ovvero possono designare cose diverse in mondi (o momenti) diversi. Se le cose stanno così, non è possibile che i nomi siano sinonimi di descrizioni. Va specificato che non tutte le descrizioni sono non rigide, si pensi a ‘la somma di quattro e due’, quest’espressione pare riferirsi al numero sei in tutti i mondi possibili, tuttavia si tratta di casi particolari.

La maggior parte dei filosofi oggi ritengono le argomentazioni di Kripke plausibili.

Tale plausibilità crea non pochi problemi a chi sostenga una posizione russelliana declinata in senso intensionalista. Infatti se  $p$  in ‘Nella storia  $S(p)$ ’, non esprime alcuna proposizione, nemmeno ‘Nella storia  $S(p)$ ’ lo farà. L’anti-realista intensionalista a questo punto potrebbe tentare di sostenere un descrittivismo limitato ai nomi di personaggi fittizi, ma questa sembrerebbe una mossa *ad hoc* e andrebbe motivata con argomenti indipendenti.

Una soluzione non descrittivista è proposta da Sainsbury (2009) che suggerisce di adottare una *negative free logic*, ovvero una logica in cui qualunque enunciato contenente nomi non denotanti viene considerato falso. In questo modo l’enunciato in questione potrebbe dare il suo contributo compositivo occorrendo nell’ambito di un operatore intensionale. Il grosso problema per tutte le tipologie di analisi intensionali è costituito dai cosiddetti enunciati esterni. Infatti enunciati come ‘Batman è un personaggio inventato’ sono veri e lo sono nel mondo attuale. A poco serve applicare l’operatore ‘Nella storia  $S(p)$ ’, poiché nelle storie rilevanti Batman non è un personaggio inventato, ma un vero supereroe. Nemmeno la strategia basata sull’impiego delle *free logics* appare adeguato, infatti se ‘Batman’ non si riferisce a nulla e ogni enunciato che contenga un termine non denotante viene considerato falso, allora ‘Batman è un personaggio inventato’ risulterà falso.

Alcuni anti-realisti hanno proposto di interpretare gli enunciati esterni come ellittici per enunciati preceduti dall’operatore ‘Secondo la teoria realista( $p$ )’. Quella appena delineata è una soluzione di tipo finzionalista e nello specifico metafinzionalista (Si veda (Eklund, 2017)), ovvero una strategia consistente nel leggere certi enunciati problematici, come ellittici per enunciati preceduti da un operatore intensionale come quello impiegato nell’esempio riportato qualche riga sopra. Questo approccio fa sì che l’enunciato che preso letteralmente risulterebbe falso o senza un valore di verità, risulti effettivamente vero.

### 3.2.2 Finzionalismo

Passerò ora a considerare l’approccio finzionalista o meglio, per usare le parole di Voltolini, mi occuperò del “finzionalismo di contesto”. Come visto nel paragrafo precedente, si è tentato di salvare l’approccio descrittivista di Russell ricorrendo ad una

strategia intensionalista. Questa strategia, mantenendo al suo interno il descrittivismo, è stata investita dalle critiche che Kripke ha mosso contro l'idea che i nomi siano sinonimi di descrizioni definite e che ha riportato in auge la teoria del riferimento diretto. I tentativi di declinare l'approccio intensionalista combinandolo con il referenzialismo diretto non ha dato esiti soddisfacenti. Inoltre, il problema di dare una lettura degli enunciati esterni non impegnata ontologicamente rispetto ai *ficta*, non ha ricevuto una soluzione convincente.

Nel tentativo di superare le difficoltà sopra riportate, gli anti-realisti hanno formulato delle teorie di tipo finzionalista in grado, almeno nelle loro intenzioni, di risolvere i problemi che sorgono quando si tenta di coniugare intensionalismo e teoria del riferimento diretto. In generale, la strategia del finzionista di contesto consiste nel considerare gli enunciati finzionali come proferiti all'interno di un contesto fittizio, il mondo della *fiction*. L'intuizione alla base di questo approccio, consiste nel riconoscere lo stretto collegamento esistente tra la finzione ed il far finta. Un enunciato finzionale come 'Sherlock Holmes vive a Londra' sarà inteso come vero per finta e ciò significa come proferito all'interno del mondo di fantasia creato da Conan Doyle. Gli enunciati finzionali avranno così condizioni e valori di verità fittizi così come i nomi designeranno per finta. 'Sherlock Holmes vive a Londra' sarà vero se, nel contesto immaginario determinato da quanto scritto da Conan Doyle, le cose stanno come dice l'enunciato. Lo stesso enunciato considerato fuori da un contesto finzionale, non avrà un valore di verità poiché contenente termini non denotanti. 'Sherlock Holmes' infatti si può considerare un termine fittizio nel senso che si riferisce a qualcosa solo per finta, ovvero, nel leggere le avventure di Sherlock Holmes, fingiamo che si riferisca a qualcosa.

Un problema a questo punto potrebbe essere rappresentato da quello che in precedenza ho chiamato uso non complice di un enunciato finzionale, ovvero l'uso che ne facciamo al fine di dire qualcosa sulla storia assumendo una prospettiva interna ad essa. Come abbiamo visto, quando impiegato in modo simile, un enunciato finzionale ha condizioni di verità reali e può essere considerato come equivalente ad un enunciato metafinzionale del tipo 'Nella storia S(p)'. Tuttavia il finzionalista deve spiegare come sia possibile che gli enunciati metafinzionali abbiano un valore di verità se questo è

determinato composizionalmente e se nell'uso non fittizio i nomi risultano privi di riferimento.

Come sostiene Voltolini (2010, p. 116), il finzionalista può servirsi della strategia intensionalista e supporre che “[...]nel loro uso non complice gli enunciati finzionali siano ellittici per i corrispondenti enunciati metafinzionali interni, ma anche che la locuzione del tipo ‘nella storia S’ che introduce questi ultimi enunciati svolga il ruolo di un operatore intensionale”. L’altro accorgimento che deve prendere il finzionalista è quello di considerare l’operatore intensionale non solo come in grado di cambiare le condizioni di valutazione dell’enunciato, ma anche quelle d’interpretazione. Per usare ancora una volta le parole di Voltolini:

“[...]per un *finzionalista di contesto intensionalista* un enunciato metafinzionale interno del tipo ‘secondo la storia S, p’, cui per ipotesi il corrispondente enunciato finzionale ‘p’ è equivalente nel suo uso non complice, è vero di fatto *sse* quell’enunciato ‘p’ incassato al suo interno, considerato come proferito in un contesto alternativo il cui mondo è un mondo di finzione, è vero in quel mondo di finzione.” (Voltolini, 2006, pp. 116-117)

L’idea alla base di questa strategia può essere assimilata al modo in cui funzionano i termini indicali secondo la teoria proposta da Kaplan (1989) per il quale un termine indicale come ‘qui’ avrebbe bisogno, per ricevere un referente, di essere interpretato in un contesto. Se infatti dicessi “Vieni qui” al telefono con una persona che non sappia dove mi trovi, questa mi chiederebbe “Qui dove?” e ciò perché il termine ‘qui’ è interpretato in modi diversi a seconda di dove è proferito.

Un secondo tipo di finzionalismo è quello che si svincola completamente da ogni impiego di operatori intensionali. Come propone Walton, sarebbe possibile invertire l’ordine della spiegazione e considerare un enunciato metafinzionale interno vero *sse* l’enunciato che funge da argomento è finzionalmente vero. Citando ancora una volta Voltolini (2010, p.120): “[...]l’enunciato finzionale (nel suo uso non complice) è vero *sse* c’è una pratica di far finta di un certo tipo che consente all’enunciato stesso (nel suo uso complice) di essere vero fittiziamente, ossia di essere vero nel mondo di finzione una volta che sia considerato a partire da un contesto stretto di interpretazione il cui mondo è appunto quel mondo; in pillole (nell’uso non complice) l’enunciato finzionale è realmente vero *sse* (nell’uso complice) è vero fittiziamente.” In altri termini, l’enunciato ‘Shrlock Holmes è un detective’ nel suo uso non complice è vero se i racconti di Conan Doyle sono

tali che prescrivono a chi li legga di immaginare che ci sia un detective chiamato Sherlock Holmes<sup>18</sup>.

Per comprendere meglio è forse utile esporre alcuni dei principi generali presupposti dal finzionalismo di Walton . Seguendo la presentazione proposta da Berto e Plebani (2015, p. 88) della teoria waltoniana, possiamo affermare che questa identifica una finzione come un gioco di far finta (*game of make-believe*). Ogni gioco è governato da regole che stabiliscono quali sono le mosse consentite e quelle non consentite. Un gioco del far finta fingiamo che si dia il caso che qualcosa sia un fatto. Le regole di un gioco simile sono dette principi di generazione. Tali principi prescrivono cosa dobbiamo immaginare, cosa dobbiamo far finta che sia vero in una data circostanza. Da questo punto di vista dunque, possiamo concepire un romanzo o un racconto come un insieme di regole che ci prescrivono cosa dobbiamo immaginare.

Resta aperto anche per il finzionalista il problema di come trattare gli enunciati esterni in modo da non essere impegnanti ontologicamente sulle entità fittizie. Ancora una volta il tentativo, che fa ad esempio Walton, consiste nel considerare quella realista una finzione. Tuttavia, diversamente dalla finzione posta in essere quando immaginiamo certe cose seguendo quanto scritto da un autore, la finzione realista è una “finzione non autorizzata”, ovvero che non dipende dal supporto di alcun racconto di riferimento. L’idea che Walton intende far passare è, come già spiegato, che una *fiction* possa essere intesa come una serie di regole che l’autore fornisce al fine di realizzare un certo gioco di finzione. Per giocare tale gioco dobbiamo immaginare che le cose stiano così come l’autore (pre)scrive. Nel caso del realismo sulle entità fittizie tuttavia, non c’è un testo che prescriva cosa immaginare ed è in questo senso che si parla di gioco non autorizzato.

Una proposta simile, per quanto riguarda gli enunciati esterni, è quella avanzata da Brock (2002) e rapidamente menzionata alla fine del paragrafo precedente. In poche parole, l’idea di base consisterebbe nell’applicare la strategia finzionalista utilizzata per gli enunciati interni anche a quelli che Brock chiama “enunciati critici”. L’enunciato ‘Sherlock Holmes è un personaggio fittizio’ diventerebbe quindi ‘Secondo l’ipotesi realista, Sherlock

---

<sup>18</sup> In realtà le parafrasi waltoniane sono decisamente più complesse di quella da me proposta come mostrano Adams, Fuller & Steker (1997, p. 139).

Holmes è un personaggio fittizio'. L'ipotesi realista secondo cui ci sarebbero oggetti fittizi viene dunque mantenuta non perché la si ritenga vera, ma perché è utile. Parlare come se i realisti avessero ragione risulta pratico, tuttavia nel proferire 'Sherlock Holmes è un detective' il finzionalista non ne accetta gli impegni ontologici poiché non ritiene tale enunciato letteralmente vero come non ritiene letteralmente vero 'Sherlock Holmes è un detective'.

Questa strategia anti-realista non mi sembra convincente. Innanzitutto, mi pare sia poco plausibile dal punto di vista psicologico. Sembrerebbe infatti che, solitamente, siamo consapevoli di star fingendo. Quando leggiamo un racconto sappiamo che ciò che leggiamo non è vero, quando giochiamo a *Dungeons and Dragons* sappiamo che la persona con cui stiamo parlando non è realmente una principessa elfica (spesso perché è un nostro amico barbuto) e quando affermiamo che Otranto si trova sul tacco dello stivale italico, siamo consapevoli del fatto che in realtà non c'è nessuno stivale. Pare dunque poco plausibile che i critici letterari nel parlare di personaggi stiano fingendo senza rendersene conto oppure si stiano servendo di metafore. Sembra che nello scrivere un romanzo *fantasy* siamo ben consapevoli del fatto che non stiamo affermando il vero, tuttavia l'attitudine dei critici letterari pare essere diversa, i loro discorsi ambiscono ad essere veri. Potrebbero star fingendo senza rendersene conto?

Inoltre, questa ipotesi sembra essere falsa, almeno in certi casi. Come Liggins (2010) argomenta, i soggetti autistici manifestano delle difficoltà a comprendere la finzione e a cimentarsi in giochi immaginativi, tuttavia sembrano capaci di eseguire calcoli molto complessi oppure di comprendere ragionamenti controfattuali. Ciò fornirebbe un indizio empirico sul fatto che la matematica e il ragionamento modale potrebbero non coinvolgere alcuna finzione. Resta comunque un punto interrogativo per quanto riguarda i discorsi relativi a personaggi ed oggetti fittizi.

Infine, sembra che enunciati come (a) 'Sherlock Holmes è un personaggio' e (b) 'Secondo l'ipotesi realista, (a)' proferiti da un individuo non siano perfettamente equivalenti. Se infatti asserissimo (b) non ci staremmo impegnando alla verità di (a), ma staremmo semplicemente riportando cosa è vero secondo la prospettiva realista. Mi sembra inoltre che i due enunciati implicino cose diverse. Chiaramente (a) implica (a), ma come



mostrato, (b) non implica necessariamente (a). Se infatti affermo che secondo i terrapiattisti la Terra è piatta, non sto affermando che la Terra è piatta. Se (a) e (b) possono avere valori di verità distinti, allora il secondo non può essere una buona parafrasi del primo. Le cose stanno diversamente se invece si afferma che (b) non esprime ciò che i parlanti intendono affermare proferendo (a), ma che dovremmo sostituire (a) con (b).

Ritengo quindi che sul piano ontologico semantico gli anti-realisti non abbiano delle argomentazioni conclusive contro l'esistenza degli oggetti fittizi. Le strategie di Frege e Russell, come mostrato, sembrano inadeguate sotto diversi punti di vista. Gli approcci intensionalisti abbracciano una posizione descrittivista che risulta problematica alla luce delle critiche mosse a questa posizione da Kripke. I finzionalisti paiono in grado di conciliare la teoria del riferimento diretto con un anti-realismo rispetto agli oggetti fittizi, tuttavia tale strategia non pare soddisfacente per quanto riguarda gli enunciati cosiddetti esterni. Nei restanti capitoli che compongono questa prima parte mi occuperò delle posizioni realiste e delle varie proposte relative alla metafisica degli oggetti fittizi.

## Capitolo 2: Teorie meinonghiane

In questa sezione mi occuperò delle posizioni realiste di matrice meinonghiana. Introduurrò le caratteristiche fondamentali di questa dottrina e ne metterò in luce le principali differenze con l'impostazione metaontologica di Quine con cui si pone in netta contrapposizione. In particolare mi soffermerò sul cosiddetto principio d'indipendenza dell'essere dall'essere determinato e sul principio di comprensione. Proporrò una formulazione del principio di comprensione ingenuo, quello incorporato nella dottrina originale di Meinong, passerò a considerare in seguito alcuni dei problemi generati da tale formulazione e infine andrò ad esporre alcune posizioni neo-meinonghiane particolarmente significative mostrando come gli autori che le propongono tentino di emendare il principio ingenuo nel tentativo di evitarne alcune conseguenze paradossali. Mostrerò infine alcuni problemi che emergono relativamente al tema degli oggetti fittizi anche all'interno delle posizioni neo-meinonghiane. Vale la pena precisare che, essendo i *ficta* considerati oggetti non esistenti per eccellenza dai meinonghiani, qualunque critica investa la nozione stessa di oggetto inesistente o il principio di comprensione per oggetti, investirà anche la concezione meinonghiana degli oggetti fittizi. Tenterò anche di mostrare alcune problematiche che sorgono nel momento in cui si considerino gli oggetti fittizi come una sottocategoria degli oggetti non esistenti e nello specifico come il fare ciò ci costringa a rivedere alcune intuizioni profondamente radicate.

### 1. La teoria meinonghiana ingenua

Come già accennato in precedenza, gli autori (neo-)meinonghiani che si occupano di oggetti fittizi identificano questi ultimi con un sottogruppo dei cosiddetti oggetti meinonghiani, ovvero oggetti non esistenti. Si potrebbe dire che i personaggi immaginari che popolano racconti, romanzi e storie dell'orrore, sono oggetti non esistenti per antonomasia. Cosa diremmo infatti ad un bambino che, per una serie di circostanze, abbia visto *Nightmare - Dal profondo della notte* e non volesse addormentarsi per paura d'incontrare nei suoi sogni il terribile Freddy Krueger? "Non devi avere paura, era solo un film! Freddy Krueger non esiste!" Sembrerebbe infatti che l'enunciato 'x non esiste' sia

reso vero da ogni sostituzione della *x* con il nome di un oggetto (puramente) fittizio<sup>19</sup>. Tuttavia ci sono enunciati contenenti, ad esempio, il termine ‘Freddy Krueger’ che sono veri e nei quali si attribuiscono delle proprietà al mostruoso personaggio partorito dalla mente di Wes Craven. Ad esempio ‘Freddy Krueger terrorizza i ragazzi di Elm street’ pare essere in un qualche senso vero, ma come può conciliarsi con la verità di ‘Freddy Krueger non esiste’? A ben vedere, il personaggio in questione non terrorizza solo i bambini fittizi di Elm Street, ma potrebbe benissimo darsi che un bambino reale abbia paura di Freddy Krueger. Come possiamo avere paura di ciò che non esiste? Come possiamo pensare ciò che non esiste? Come possiamo parlare di ciò che non esiste? Secondo la teoria dell’oggetto proposta da Alexius Meinong, gli stati intenzionali sono sempre diretti verso un qualche oggetto, ma c’è di più, l’oggetto verso cui sono diretti deve in un qualche senso esserci, deve essere “là fuori”. In altre parole, i nostri stati intenzionali sarebbero sempre diretti verso qualche oggetto e se l’oggetto in questione, come il nostro Freddy Krueger, non esiste, allora avremo a che fare con un oggetto non esistente. La tesi meinonghiana consiste infatti nell’accettare l’idea per cui alcuni oggetti non esistono e nel fare ciò si pone in netta contrapposizione rispetto all’assunto quineano per cui l’esistenza è una proprietà logica posseduta da tutto. Per Quine, si ricordi, è vero l’enunciato ‘tutto esiste’. Basterà quindi negare tale enunciato per ottenere la tesi fondamentale della dottrina meinonghiana. Inoltre, i meinonghiani ritengono che possiamo riferirci ad oggetti non esistenti, possiamo quantificare su di essi e possiamo esprimere degli enunciati veri su di essi<sup>20</sup>. Com’è facile intuire, se si ammette la possibilità di quantificare su non esistenti, si contraddice un altro dogma dell’approccio metaontologico quineano, ovvero l’idea che l’esistenza possa essere espressa mediante la quantificazione. Infatti i meinonghiani concepiscono l’esistenza come una proprietà ascrivibile ad individui e non come una proprietà di secondo livello, ovvero una proprietà di proprietà. Alcuni individui possiedono tale proprietà, mentre altri non la possiedono e dunque è vero di qualche oggetto che questo non esiste.

---

<sup>19</sup> Questo è quello che Voltolini e Kroon chiamano “nonexistence datum” (riferimento SEP).

<sup>20</sup> Sainsbury caratterizza la dottrina meinonghiana come la congiunzione delle seguenti tesi: (MO) Alcune cose non esistono; (MN) Alcuni nomi propri si riferiscono a cose che non esistono e possono essere usati per affermare verità su tali cose; (MQ) Alcune quantificazioni spaziano su cose che non esistono e possono essere usate per affermare verità su tali cose; (MF) Personaggi, luoghi ed altre cose fittizie, sono fra le cose che non esistono[...] (Sainsbury, 2009, pp. 45-46)

Sebbene un oggetto possa non esistere, ciò non toglie che possiamo formulare enunciati veri su di esso e non semplicemente gli enunciati esistenziali negativi singolari, ma vere e proprie attribuzioni di proprietà come nel caso di Freddie Krueger. Dal punto di vista meinonghiano, ‘Freddie Krueger è un sadico’ e ‘Freddie Krueger non esiste’ sono entrambi veri e ciò non costituirebbe alcun problema poiché la verità di ‘Freddie Krueger non esiste’ non implica la verità di “‘Freddie Krueger’ non denota”. Per rendere conto di ciò bisogna introdurre il celebre assunto di Meinong per il quale l’essere (*Sein*) di un oggetto, il suo status ontologico, è indipendente dal suo essere in un certo modo (*Sosein*), dal suo possedere delle proprietà. Questo assunto prende appunto il nome di principio d’indipendenza (PI) del *sein* dal *sosein*. Lo status ontologico di Freddie Krueger sarebbe quindi indipendente dal suo possedere proprietà e ciò spiegherebbe come possiamo allo stesso tempo negarne l’esistenza e attribuirgli certe caratteristiche. Il fatto inoltre che i termini che fungono da soggetto negli enunciati esistenziali negativi possano essere considerati denotanti, consente di mantenere la composizionalità del linguaggio anche per questo tipo di espressioni. Come Berto e Plebani (2014, p. 100) sottolineano, la prospettiva meinonghiana, ben si sposa con un progetto descrittivista in ambito ontologico poiché, una volta accettata l’idea per cui ci sono cose che non esistono, sarebbe possibile rendere conto di tutta una serie di nostri discorsi ed intuizioni ad essi sottostanti, senza ricorrere a complesse e a volte discutibili parafrasi.

La tesi fondamentale della dottrina meinonghiana consiste quindi nell’ammettere che alcuni oggetti non esistono o, per usare le parole paradossali di Meinong, che “Ci sono oggetti per cui è vero che non ci sono tali oggetti”. Per rendere quest’espressione intelligibile è necessario introdurre il tema della quantificazione meinonghiana. Come visto in precedenza, l’impostazione di Quine considera la quantificazione come ontologicamente carica e in questi termini la frase di Meinong non è altro che una contraddizione. Tuttavia, le due occorrenze di ‘ci sono’ nell’enunciato preso in considerazione, hanno letture diverse. La prima occorrenza esprime una quantificazione non ontologicamente carica, la seconda invece esprime la quantificazione nel senso in cui la intende Quine. I quantificatori meinonghiani sono spesso espressi utilizzando ‘ $\Sigma$ ’ per il quantificatore particolare e ‘ $\Lambda$ ’ per

il quantificatore universale<sup>21</sup>. Le variabili vincolate da questi quantificatori spaziano su un dominio sia di esistenti che di non esistenti. A partire da essi è possibile definire i quantificatori classici (' $\exists$ ' e ' $\forall$ ') grazie all'impiego di un predicato di esistenza ' $E!(x)$ ':

- $\exists xFx =_{\text{def}} \Sigma x(E!x \wedge Fx)$
- $\forall xFx =_{\text{def}} \Lambda x(E!x \supset Fx)$

Come si può vedere, i quantificatori classici sono concepiti come una restrizione dei quantificatori meinonghiani. Tenendo questo in mente, possiamo ora comprendere quello che Meinong intendeva dire con la sua frase paradossale sopra riportata:

- $\Sigma x \neg \exists y(x=y)$

Ovvero, per qualche oggetto non esiste un oggetto a d esso identico.

Abbiamo visto come i meinonghiani, siano in grado di definire la quantificazione classica come una restrizione di quella meinonghiana impiegando un predicato d'esistenza ' $E!$ '. Come va inteso questo predicato? Che proprietà esprime? L'idea è che quello d'esistenza sia un predicato di primo livello che esprime una proprietà consistente nel possesso di poteri causali. Esistere significherebbe quindi possedere poteri causali. È facile dunque intuire cosa intenda un meinonghiano quando afferma che Freddy Krueger non esiste, sta affermando che il nostro personaggio bruciacchiato non possiede poteri causali. Come ben sottolineano Berto e Plebani (2014, p. 106), un'obiezione salta subito alla mente: cosa dire degli oggetti astratti che pur non avendo poteri causali vengono detti esistere? Nella sua teoria originale, Meinong distingue due tipi di non esistenza, ciò che esiste concretamente (esiste) e ciò che esiste in modo astratto (sussiste). Dunque possiamo dire che la somma di due con tre esiste, ma il più grande numero dispari no. Ci sono autori meinonghiani come Richard (alias Sylvan) Routley e Graham Priest che sottoscrivendo

---

<sup>21</sup> Così almeno fa Berto (2012), Priest (2005) opta per ' $\mathfrak{E}$ ' (quantificatore particolare) e ' $\mathfrak{U}$ ' (quantificatore universale).

una dottrina chiamata *Noneism* rifiutano l'idea che ci siano due tipi di esistenza (concreta ed astratta), e ammettono che esistono solo gli oggetti concreti, tutto il resto non esiste, ovvero tutti gli oggetti non concreti sono oggetti non esistenti. Questo potrebbe presentare dei problemi nel momento in cui si tenti di distinguere oggetti astratti considerati esistenti come l'insieme dei numeri naturali ed insiemi che non possono esistere come l'insieme di tutti gli insiemi che non appartengono a se stessi<sup>22</sup>.

A questo punto è utile fare una precisazione. Molti ritengono, sulla scorta di quanto scrive Quine nel celebre "On What there Is", che la dottrina meinonghiana preveda che ci siano oggetti che esistono ed oggetti che sono, laddove l'essere sarebbe una sorta di esistenza dilavata. Tuttavia questa non è la dottrina né di Meinong né di molti neo-meinonghiani (Sebbene alcuni, come Edward Zalta, la sottoscrivano). Meinong non solo distingue esistenza e sussistenza, ma abbraccia la posizione, ripresa dai noneisti, che gli oggetti non esistenti non abbiano alcuna forma d'essere, siano dei puri "nienti". La dottrina a cui fa riferimento Quine, come mostra chiaramente Priest (2005), è quella sostenuta dal Russell dei *Principles of Mathematics*, non certo quella di Meinong, né tantomeno quella di Priest e Routley per i quali 'Essere' ed 'Esistenza' sono termini sostanzialmente sinonimi. Si consideri il seguente passo tratto da Russell (1903, p. 449):

"[. . .] menzionare qualcosa significa dimostrare che è. L'esistenza, al contrario, è una prerogativa di solo alcuni tra gli esseri. Esistere è avere una relazione specifica con l'esistenza - una relazione, tra l'altro, che l'esistenza stessa non ha."<sup>23</sup>

Commentando questo passaggio Priest scrive:

"Anche Meinong pensa che alcuni oggetti non esistano. Utilizza il termine "sussistere" (besteht) per alcuni di questi — essenzialmente, quelli che chiameremmo oggetti astratti. Ma alcuni oggetti inesistenti non hanno alcuna forma di essere: non esistono né sussistono. Semplicemente non sono (hanno *Nichtsein*)."<sup>24</sup> (Priest, 2005, p. 106)

Paradossalmente il paesaggio descritto da un meinonghiano come Routley è ben più desertico di quello che si può osservare attraverso le lenti del cannocchiale quineano

---

<sup>22</sup> Si veda il capitolo 7 di Priest 2005 per una possibile risposta.

<sup>23</sup> "[. . .]to mention anything is to show that it is. Existence, on the contrary, is the prerogative of some only amongst beings. To exist is to have a specific relationship to existence—a relation, by the way, which existence itself does not have."

<sup>24</sup> "Meinong, too, thinks that some objects do not exist. He also uses the term 'subsist' (besteht) for some of these—essentially, those that we would call abstract objects. But some non-existent objects have no form of being at all: they neither exist nor subsist. They simply are not (they have *Nichtsein*)."

poiché il primo sostiene che esistano/ci siano solo entità concrete, mentre Quine ammetteva l'esistenza di oggetti astratti come gli insiemi. Tuttavia, Quine rimprovera il suo uomo di paglia Wyman<sup>25</sup>, il filosofo fittizio che in "On What there Is" rappresenterebbe le posizioni di Meinong, di sovrappopolare il suo universo di entità indesiderate. Per usare ancora una volta le parole di Priest:

"Gli oggetti inesistenti non sovrappopolano alcun universo, semplicemente perché non esistono, in alcun senso della parola. Un noneista, che accetta solo oggetti concreti, ha un universo molto scarno. Sono, infatti, platonici come lo stesso Quine che sovrappopolano il mondo con oggetti astratti esistenti che offendono il senso estetico in questione, così come il solido senso della realtà di Russell."<sup>26</sup> (Priest, 2005, p. 108)

Veniamo ora ad un punto di centrale importanza, ovvero la questione del principio di comprensione per oggetti<sup>27</sup>. Insieme al principio di indipendenza, il principio di comprensione rappresenta il nucleo fondamentale di qualsiasi teoria meinonghiana, nel proporre una formulazione, mi rifarò a quanto riporta Berto (2012, p. 102) che esprime il principio in questo modo:

(PC) Per qualsiasi condizione  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , qualche oggetto soddisfa esattamente  $\alpha[x]$ .

Dunque, una condizione  $\alpha[x]$  è sostanzialmente un gruppo di proprietà e il nostro (PC) ci dice che qualunque sia il gruppo di proprietà che costituisce la condizione  $\alpha[x]$ , qualche oggetto soddisfa tutte e sole tali proprietà. Come spiega Priest (2005, p. vii), il principio di comprensione (Priest lo chiama principio di caratterizzazione: *Characterization Principle*) ci serve a spiegare come sappiamo ciò che sappiamo sui non esistenti, ad esempio, sappiamo che Sherlock Holmes è un detective perché viene così caratterizzato. Come sottolinea Berto (2010, p. 103), il principio vale *a-priori* e appunto

---

<sup>25</sup> "Wyman's overpopulated universe is in many ways unlovely. It offends the aesthetic sense of us who have a taste for desert landscapes." (Quine, 1948)

<sup>26</sup> "The non-existent objects do not overpopulate any universe, just because they do not exist, in any sense of the word. A noneist, who takes only concrete objects to exist, has a very spare universe. It is, in fact, platonists such as Quine himself who overpopulate the world with existent abstract objects that offend the aesthetic sense in question, as well as Russell's robust sense of reality."

<sup>27</sup> Mi rifaccio qui alla terminologia di Berto (2010) che, sulla scia di quanto sostiene Parsons (1980), propone di chiamare il principio 'principio di comprensione per oggetti' in analogia al principio di comprensione per insiemi.

spiega come veniamo a sapere le cose che sappiamo su certi oggetti che non esistono poiché con i non esistenti non possiamo interagire causalmente e dunque non possiamo vederli, toccarli etc...

Va subito precisato che (PC) nella sua formulazione originaria presenta tutta una serie di problematiche che porteranno gli autori neo-meinonghiani a doverlo in qualche modo modificare. Berto parla, riprendendo un'analogia molto azzeccata proposta da Parsons (1980, p. 31), di "principio di comprensione non ristretto" in riferimento al principio di comprensione così com'era inizialmente concepito nella teoria ingenua degli insiemi. Con le parole di Parsons:

"C'è un parallelo qui con i paradossi della teoria degli insiemi. Il principio di comprensione non ristretto della teoria ingenua degli insiemi dice che per qualsiasi formula aperta c'è un insieme contenente esattamente quelle cose che soddisfano la formula. Prendendo come formula ' $X \notin X$ ' quindi si ha "l'insieme di Russell", che è un membro di se stesso se e solo se non è un membro di se stesso<sup>28</sup>." (Parsons, 1980, p.31)

Come si vedrà in seguito, il principio di comprensione non ristretto per oggetti avrà un destino simile, sebbene molto meno glorioso, al suo analogo per insiemi. Così come nella teoria degli insiemi si sono dovute imporre delle restrizioni sulle condizioni che potevano essere soddisfatte, lo stesso è avvenuto nel caso del principio di comprensione per oggetti. I due modi principali in cui i filosofi hanno emendato (PC), come spiega chiaramente Berto (2010, p. 104), sono una restrizione sulle proprietà che possono costituire le condizioni  $\alpha[x]$ , oppure la specificazione del modo in cui gli oggetti possono possedere le proprietà con cui vengono caratterizzati.

Prima di presentare alcune teorie meinonghiane derivanti dall'imposizione di restrizioni su (PC) e sottolineare come ciò impatti sulla concezione meinonghiana dei *ficta*, esporrò ora alcuni dei problemi principali generati dal principio originale. Alcune delle critiche più celebri sono state mosse da Bertrand Russell e una di queste consiste nell'osservare che se non si impongono restrizioni sulle proprietà che possono caratterizzare gli oggetti, allora possiamo anche considerare insiemi di proprietà non compatibili con la conseguenza di generare oggetti contraddittori. Si ricordi infatti che

---

<sup>28</sup> "There is a parallel here with the paradoxes of set theory. The unrestricted comprehension principle of naive set theory says that for any open formula there is a set consisting of exactly those things which satisfy the formula. Taking the formula to be ' $X \notin X$ ' then yields "the Russell set", which is a member of itself if and only if it isn't a member of itself."



(PC) afferma che per ogni  $\alpha[x]$ ,  $\sum x\alpha[x]$ . Parsons (1980, p. 38) ricostruisce in questo modo l'argomento di Russell:

- |   |             |
|---|-------------|
| (1) Il quadrato rotondo è rotondo   | Assunzione  |
| (2) Il quadrato rotondo è quadrato  | Assunzione  |
| (3) $(x) (x \text{ è quadrato} \supset \sim (x \text{ è rotondo}))$ <sup>29</sup> . | ?           |
| (4) $\sim$ (Il quadrato rotondo è rotondo)  | Da (2), (3) |
| (5) Il quadrato rotondo è rotondo &<br>$\sim$ (Il quadrato rotondo è rotondo)       | Da (1), (4) |

La replica di Meinong all'obiezione di Russell consiste nel sostenere che il principio di non contraddizione, essendo un principio logico, ha validità nell'ambito del possibile, ma siccome abbiamo a che fare qui con oggetti impossibili, il problema non si porrebbe.

Russell accetta la replica di Meinong, ma propone un altro argomento che costituisce un problema ben più grave. Se infatti, come abbiamo detto, i meinonghiani considerano l'esistenza come una proprietà di primo livello e (PC) non prevede restrizioni sulle proprietà che possono entrare a far parte delle condizioni che caratterizzano gli oggetti, allora sorge un grosso problema. Si consideri il caso in cui  $\alpha[x]$  sia  $(x \text{ è una montagna} \ \& \ x \text{ è d'oro} \ \& \ x \text{ esiste})$ , immediatamente, per (PC), segue che qualcosa soddisfa tale condizione, ma ciò è empiricamente falso poiché non esiste alcuna montagna d'oro. In questo modo possiamo dimostrare l'esistenza di qualsiasi cosa, anche del mio milione di dollari in banca! Tuttavia la triste realtà è che una conclusione del genere non è accettabile. La situazione è tuttavia peggiore di quanto si possa pensare, come ha mostrato Priest (2005, p.), se prendiamo come condizione  $\alpha[x]$ ,  $x = x \ \& \ B$ , possiamo dimostrare letteralmente qualsiasi cosa, infatti avremo  $\sum x[x = x \ \& \ B]$ , da qui, in pochi passi, è possibile ottenere B. Ciò rende ovviamente la teoria triviale poiché ci permette di dimostrare tutto e il contrario di tutto. Inoltre, come sottolinea Berto (2012, pp. 127-128), se per la teoria degli insiemi è stato possibile mantenere il principio di comprensione non ristretto andando ad adottare logiche alternative che consentissero di non rivitalizzare la

---

<sup>29</sup> Rispetto alla premessa (3), Parsons osserva che perché l'argomento funzioni, bisogna che il quantificatore sia sufficientemente ampio da comprendere il quadrato rotondo, ma perché allora dovremmo ritenerla vera? (Parsons, 1980, p. 38)

teoria abbandonando la legge di Scoto<sup>30</sup>, la stessa strategia non si può adottare per (PC) poiché esso ci consente di derivare conclusioni inaccettabili senza ricorrere all'ausilio di alcuna legge logica.

Un problema ulteriore di (PC) consiste nel fatto che prevede che gli oggetti possiedano esattamente le proprietà che definiscono la condizione  $\alpha[x]$ . Ciò significa che dato qualsiasi insieme di proprietà, qualche oggetto soddisfa tutte e sole le proprietà appartenenti all'insieme, ma questo potrebbe essere più problematico di quanto sembri ad una prima occhiata. Si consideri infatti l'insieme costituito da una sola proprietà, per usare l'esempio di Reicher (2019), la proprietà di essere blu. Ora la nostra condizione  $\alpha[x]$  sarà identica a  $x$  è blu. Dunque, per (PC), non solo c'è un oggetto che è blu, ma che ha tale proprietà come sua unica. Come Reicher sottolinea, tale oggetto non è né la proprietà stessa, né l'insieme contenente la proprietà, ma un oggetto che la esemplifica. Ma come può qualcosa avere la proprietà di essere blu, ma nessun'altra? Parrebbe darsi il caso che se qualcosa è blu, allora è colorato, ma questo non è vero per il nostro oggetto. Ciò sembrerebbe fare del nostro oggetto blu un oggetto impossibile. Con le parole di Reicher:

“Ogni oggetto esistente ha infinite proprietà. Ogni oggetto esistente è un oggetto completamente determinato (o, in breve: un completo). Oggetti come il blu o il rotondo e blu sono oggetti determinati in modo incompleto (o, in breve: incompleti).”<sup>31</sup> (Reicher, 2019)

Gli oggetti esistenti sono quindi completi e possiedono un'infinità di proprietà, oggetti incompleti come l'oggetto blu, saranno quindi necessariamente inesistenti. Come sottolinea sempre Reicher, la completezza di un oggetto non è sufficiente a garantirne l'esistenza. L'esempio che propone riguarda la copia esatta di una persona esistente tranne per un dettaglio, ad esempio il colore degli occhi (e ovviamente l'esistenza), è evidente che la mia copia con gli occhi azzurri non esiste sebbene sia un oggetto completo. La questione tuttavia non è risolta così, ovvero ammettendo che alcuni oggetti non esistenti sono incompleti e che questi ultimi sono necessariamente inesistenti. Un problema ancora più serio pare essere dietro l'angolo. Se infatti un oggetto ha solo la proprietà di essere blu, ha

---

<sup>30</sup> Da  $P$  e non- $P$  segue  $Q$ , ovvero, da una contraddizione segue qualunque cosa.

<sup>31</sup> “Every existing object has infinitely many properties. Every existing object is a completely determined (or, in short: a complete) object. Objects like blue and round and blue are incompletely determined (or, in short: incomplete) objects.”

anche la proprietà di avere solo una proprietà, ma ciò significa che ha e non ha la proprietà di avere solo una proprietà e questa è una contraddizione bell'e buona<sup>32</sup>! Inoltre, come sottolinea giustamente Berto (2012, p. 129), tali oggetti non potrebbero nemmeno essere pensati poiché nel momento in cui li pensassimo acquisirebbero la proprietà controintenzionale di essere pensati, ma questa non compare nella condizione mediante la quale sono caratterizzati.

Questo aspetto problematico, potrebbe rivelarsi particolarmente grave per quanto riguarda gli oggetti fittizi. Se infatti essi hanno solo le proprietà che gli sono attribuite nei racconti rilevanti, allora dovremmo concludere che, se Pluto è stato caratterizzato come un cane, ma non come un mammifero, allora sarà un cane, ma non un mammifero. Questo è poco plausibile e un principio corretto dovrebbe, come rileva anche Berto, attribuire agli oggetti anche le proprietà implicate da quelle esplicitamente usate per caratterizzarli. Parrebbe infatti piuttosto problematico immergersi nella lettura di un romanzo storico se non importassimo implicitamente nella storia tutta la conoscenza di sfondo del caso. Ancora peggio, come potremmo immaginare le situazioni descritte da un romanzo se questo parla di un oggetto rosso, ma non specifica che è un oggetto dotato di una certa forma e dimensione?

Una questione ulteriore che rilevano sia Berto (2012, p. 131) che Reicher (2019) riguarda il fatto che l'esistenza sembrerebbe non fare una gran differenza, si consideri quanto scrive Reicher:

“Un'altra strana conseguenza di MOTO è la seguente: se un oggetto inizia ad esistere, tutto ciò che accade è che si trasforma da un oggetto inesistente a uno esistente. Analogamente, se un oggetto esce dall'esistenza, tutto ciò che accade è che l'oggetto si trasforma nuovamente da un esistente a uno inesistente. A parte questo, né l'oggetto in questione né il mondo nel suo insieme cambiano in alcun modo. Ad esempio, quando smetto di esistere, tutto ciò che accade è che sarò di nuovo inesistente[...]. Per il resto, rimarrò lo stesso. Forse un tale pensiero è potenzialmente

---

32

1. The object blue (i.e.,  $\exists x \forall F (Fx \equiv F = B)$ , according to MOTO) has the property of being blue as its sole property. (Theorem of MOTO)
2. The object blue has exactly one property. (1)
3. The object blue has the property of having exactly one property. (2)
4. The property of being blue is not identical with the property of having exactly one property.
5. Thus, blue has (at least) two properties, namely the property of being blue and the property of having exactly one property. (1, 3, 4)
6. Thus, blue has exactly one property and blue has (at least) two properties. (2, 5) (Reicher,)

confortante per coloro che mi amano, ma è sicuramente in contrasto con la nostra normale comprensione di venire all'esistenza e morire.”<sup>33</sup>

## 2. *Le teorie neo-meinonghiane.*

In questa parte mi occuperò di mostrare come alcuni autori significativi appartenenti alla corrente meinonghiana, abbiano tentato di risolvere i gravi problemi evidenziati nella parte precedente, andando ad imporre delle limitazioni a (PC). Porrò particolare attenzione al tema degli oggetti fittizi e tenterò di mettere in luce le conseguenze che le versioni aggiornate del principio di comprensione hanno rispetto alla concezione dei *ficta*. Nello specifico, andrò a considerare la proposta (im)possibilista avanzata da Priest e Berto, la strategia della distinzione fra proprietà nucleari ed extra nucleari proposta da Parsons, Routley e Jaquette e quella della doppia copula proposta da Zalta, Rapaport e Castañeda.

### 2.1 *(im)Possibilismo.*

La teoria meinonghiana sviluppata da Berto (2011) e Priest (2005), è il primo tentativo che considererò, sebbene il più recente, di correggere la dottrina meinonghiana originale, imponendo delle restrizioni sul principio di comprensione per oggetti. L'armamentario principale di questa rivisitazione fa uso di tre fondamentali elementi (Berto, 2011, p. 322): una semantica modale comprendente sia mondi possibili che mondi impossibili, un principio di comprensione per oggetti declinato in senso modale ed una nozione intuitiva di proprietà che implicano l'esistenza.

Molto brevemente, se i mondi possibili sono rappresentazioni di come sarebbero potute essere le cose, i mondi impossibili sono rappresentazioni di come non sarebbero potute essere. Va precisato che la nozione di possibilità in gioco qui, è la possibilità logica, ovvero quella comunemente espressa da modelli per le logiche modali, che non impongano restrizioni sulla relazione di accessibilità tra mondi. Si potrebbe infatti definire la

---

<sup>33</sup> “Another strange consequence of MOTO is the following: If an object comes into existence, all that happens is that the object turns from a nonexistent into an existent one. Analogously, if an object goes out of existence, all that happens is that the object turns from an existent again into a nonexistent one. Apart from this, neither the object in question nor the world as a whole changes in any way. For instance, when I cease to exist, all that happens is that I will again be nonexistent (as it was from the beginning of time to 1966). In all other respects, I will stay just the same. Maybe such a thought is potentially comforting for those who love me, but it is surely at odds with our normal understanding of coming into existence and passing away.”

possibilità fisica rendendo accessibili solo i mondi con le stesse leggi fisiche, ovvero definendo la relazione di accessibilità come un insieme di coppie ordinate i cui componenti sono mondi che hanno le stesse leggi fisiche. I mondi possibili nell'accezione non ristretta saranno quindi quelli in cui valgono le leggi della logica. Se si assume che la logica classica sia quella corretta, saranno mondi impossibili, ad esempio, quelli che concepiamo quando immaginiamo come sarebbero le cose se la logica corretta fosse una logica alternativa (Berto, 2011, p.323). Tutto questo discorso presuppone ovviamente che l'impossibile sia in qualche modo concepibile e rappresentabile e che non si dia il caso che ogni impossibilità sia equivalente. Ad esempio, se identifichiamo le proposizioni con insiemi di mondi, ovvero i mondi in cui sono vere, avremo che 'Sono qui e non sono qui' e 'Piove e non piove', esprimeranno la stessa proposizione, ovvero l'insieme vuoto. L'intuizione che motiva chi vede con favore l'introduzione di una semantica che comprenda mondi impossibili è che possiamo rappresentarci svariati stati di cose impossibili, ma che questi non siano tutti fra di loro equivalenti.

Un altro punto centrale dell'approccio proposto da Priest e Berto, è l'identificazione di un gruppo di proprietà che implicano l'esistenza. Come sottolinea Reicher, questa mossa porta i due autori a distaccarsi dalla dottrina meinonghiana classica che accetta invece il principio d'indipendenza del *sein* dal *sosein*. Le proprietà che implicano l'esistenza sono infatti proprietà come, ad esempio, *essere una montagna*. *Essere una montagna* è una proprietà per cui, qualsiasi cosa sia una montagna esiste. Ne segue dunque che la montagna d'oro, non esistendo (in questo mondo), non sarà una montagna d'oro (in questo mondo). È interessante sottolineare che non tutte le proprietà sono del tipo appena descritto, essere un oggetto fittizio infatti non è una proprietà che implica l'esistenza, se tutte le proprietà implicassero l'esistenza, non avremmo più a che fare con una dottrina meinonghiana, ma col cosiddetto attualismo serio (*serious actualism*), ovvero la tesi per cui il possesso di proprietà implica necessariamente l'esistenza (Menzel, 2018). Inoltre trovo interessante il fatto che molte proprietà implicino l'esistenza proprio perché rappresentano il possesso di certi poteri causali e, si ricorderà, 'esistere' per i meinonghiani significa proprio possedere poteri causali. Mi pare che questa soluzione renda giustizia ad un'idea metafisica decisamente plausibile.

Veniamo ora ad esaminare come la proposta meinonghiana declinata in chiave (im)possibilista, modifica (PC) in modo da renderlo accettabile.

(PCP) Per qualsiasi condizione  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , qualche oggetto soddisfa  $\alpha[x]$  in qualche mondo.

Il nuovo principio di comprensione prevede quindi che data qualunque condizione, ci sia qualche oggetto che la soddisfa, la differenza con (PC) consiste nel fatto che gli oggetti caratterizzati non appartengono necessariamente al mondo attuale. Si pensi alla montagna d'oro, come ben sappiamo essa non esiste nel nostro mondo, tuttavia ci sarà un mondo in cui è vero il contrario, ovvero esiste una montagna d'oro. Come visto in precedenza, il fatto che alcune proprietà implicino l'esistenza, fa sì che se qualcosa è caratterizzato mediante esse, allora dovrà esistere in tutti i mondi in cui possiede effettivamente tali proprietà. Dunque, gli oggetti caratterizzati mediante le condizioni  $\alpha[x]$ , possiedono letteralmente le proprietà che figurano in  $\alpha[x]$ , ma solamente nei mondi in cui esistono. Si ricordi inoltre che i possibilisti ammettono anche mondi impossibili e questi danno dimora a quegli oggetti impossibili come il cerchio quadrato. Tuttavia, sebbene un simile oggetto infranga le leggi logiche che valgono nel nostro mondo e negli altri mondi possibili, nel mondo impossibile in cui dimora le cose stanno diversamente. Dunque nel nostro mondo il cerchio quadrato non è né un cerchio né un quadrato poiché queste sono proprietà che implicano l'esistenza, mentre nei mondi impossibili in cui esiste sarà sia un cerchio che un quadrato.

Gli oggetti fittizi, essendo caratterizzati mediante le proprietà che gli sono ascritte nei racconti rilevanti, avranno tali proprietà in alcuni dei mondi in cui esistono. Nel caso le proprietà con cui sono caratterizzati siano fra loro incompatibili, esisteranno in mondi impossibili. Il problema principale di questo modo d'intendere i *ficta* è quello rilevato da Kripke (1980) il quale giustamente osserva che ci sono svariati individui possibili che soddisfano la condizione  $\alpha[x]$ . L'esempio classico è quello di Sherlock Holmes, un sacco di individui possibili possiedono le proprietà con cui Holmes è caratterizzato nelle storie, quali di questi è Sherlock Holmes? È possibile ribattere che la critica di Kripke funziona solo assumendo un modello per le logiche modali a dominio variabile, mentre Priest

utilizza una semantica in cui il dominio rimane lo stesso in tutti i mondi. Nonostante questa replica, resta piuttosto oscuro come un autore riesca a riferirsi esattamente all'oggetto a cui si riferirebbe nei suoi racconti, dal momento che con gli inesistenti non è possibile interagire causalmente. Priest (2005, p. 141) parla, per spiegare come faremmo ad assegnare un nome agli inesistenti per poi riferirci a loro mediante questo stesso nome, di “atto d'indicare mentale” (*mental act of pointing*) che non necessariamente richiederebbe che ci sia un'interazione di tipo causale. Con le parole di Priest (2005, p. 142) “Un atto di pura intenzione può tendere ad un oggetto anche quando ci sono altri oggetti indiscernibili.”<sup>34</sup>

Una seconda obiezione mossa da Kripke e che investe qualunque spiegazione possibilista dei *ficta*, consiste nel sostenere che sembrerebbe intuitivamente falso che gli oggetti fittizi siano *possibilia*. L'esempio che propone riguarda la spada Excalibur, se anche trovassimo una spada che possiede tutte le proprietà che sono ascritte nella leggenda ad Excalibur, non penseremmo che quella trovata è effettivamente Excalibur, ma piuttosto una spada che ha le proprietà con cui Excalibur è caratterizzata nei racconti in cui compare. Non di rado si legge all'inizio di un racconto: ‘ogni riferimento a persone o eventi realmente accaduti è puramente casuale’. In altre parole, pare che non sia possibile che un oggetto puramente fittizio esista veramente, quando un autore introduce un nome come ad esempio ‘Sherlock Holmes’, non intende riferirsi ad alcunché di reale. Come osserva Voltolini:

“[...] un certo oggetto immaginario non può essere identico a nessun individuo realmente esistente nello spazio, nemmeno uno che condivide tutte le sue proprietà. Tuttavia, se un'entità immaginaria non può essere la stessa di un individuo realmente esistente nello spazio con esattamente le proprietà che la storia pertinente le attribuisce, come può essere identico a un individuo possibilmente esistente nello spazio che ha (nel mondo possibile in cui esiste) proprio stesse proprietà?”<sup>35</sup>(Voltolini, 2006, pp. 14-15)

Infine, come anche Reicher (2019) suggerisce, non è chiaro come gli oggetti che popolano altri mondi possano letteralmente possedere le proprietà con cui sono

---

<sup>34</sup> “An act of pure intention can intend an object when there are other indiscriminable objects.”

<sup>35</sup> “[...]a certain fictional object cannot be identical with any actually spatiotemporally existing individual, not even one that shares all its properties. Yet if a fictional entity cannot be the same as an actually spatiotemporally existing individual having precisely the properties the relevant story attributes to it, how can it be identical with a possibly spatiotemporally existing individual having (in the possible world in which it exists) those very same properties?”

caratterizzati dal momento che Priest considera i mondi (im)possibili come oggetti non esistenti (Priest, 2005, p. 139). Come potrebbe qualcosa di esistente far parte di qualcosa di non esistente? Inoltre, se gli oggetti che diciamo esistere in altri mondi non esistono realmente in quei mondi, allora non possono nemmeno possedere le proprietà che implicano l'esistenza. Infatti se le proprietà che implicano l'esistenza sono quelle per cui  $Px \supset E!x$ , non- $E!x$  implicherà non- $Px$ .

## 2.2 L'alternativa nucleare.

Il secondo tentativo di emendare il principio di comprensione ingenuo per oggetti che intendo considerare consiste nell'introduzione di una distinzione tra tipi di proprietà. Autori che hanno percorso questa strada sono Parsons (1980), Routley (1966) e Jaquette (1989) e (1996). L'idea di base, come già anticipato, consiste nel distinguere due tipi di proprietà, le cosiddette proprietà nucleari e quelle extra nucleari. Le proprietà nucleari sono le proprietà che possono costituire il *sosein* degli oggetti, quelle che costituiscono la loro "natura". Le proprietà extra nucleari sono invece proprietà esterne alla natura dell'oggetto (Reicher, 2019). Come si vedrà in seguito, la mossa principale di chi sostiene la distinzione nucleare/extra nucleare consiste nello stabilire che solo le proprietà nucleari possano far parte delle condizioni mediante le quali caratterizziamo gli oggetti in (PC).

Le proprietà cosiddette nucleari sono proprietà del tipo *essere ricco*, *essere povero*, *essere grande*, *essere piccolo*, *essere blu*, *essere rotondo*, *essere quadrato*, etc... Come si sarà notato quelli proposti sono solo esempi ed in effetti nessuno degli autori che adottano la soluzione nucleare fornisce un criterio preciso per distinguere le proprietà nucleari da quelle extra nucleari, si fa riferimento all'intuizione e/o, come Parsons, si assume la distinzione come primitiva. Una distinzione comune fra gli autori che abbracciano la strategia qui in esame, è quella tra proprietà costitutive e proprietà consecutive: le prime sarebbero quelle esplicitamente utilizzate nella caratterizzazione dell'oggetto, le seconde sono quelle implicate dalle prime. Se per esempio prendiamo un oggetto che fra le proprietà costitutive ha quella di essere quadrato, allora avrà anche la proprietà consecutiva di essere esteso e tutte quelle implicate da questa.



Le proprietà extra nucleari, sono invece proprietà esterne alla natura di un oggetto e che non possono essere utilizzate per caratterizzarlo. Si consideri la lista proposta da Parsons (1980, p. 23) di predicati extra nucleari, ovvero predicati che esprimono proprietà extra nucleari:

Ontologici : ‘esiste’, ‘è mitologico’, ‘è fittizio’

Modali : ‘è possibile’, ‘è impossibile’

Intenzionali: ‘è pensato da Meinong’, ‘è venerato da qualcuno’

Tecnici : ‘è incompleto’

È importante notare che la proprietà di esistere è annoverata tra le proprietà extra nucleari e dunque non può ovviamente essere una proprietà nucleare costitutiva, ma neanche una consecutiva. Qui incontriamo un punto di forte contrasto con la prospettiva meinonghiana considerata precedentemente che assumeva tra i suoi punti fondamentali il riconoscimento di un gruppo di proprietà che implicano l'esistenza.

Dopo aver introdotto, seppur in modo un po' vago, i due tipi di proprietà, possiamo ora formulare il principio di comprensione declinato secondo tale distinzione:

(PC<sup>N</sup>) Per ogni condizione  $\alpha[x]$  costituita da proprietà nucleari e con un variabile libera  $x$ , qualche oggetto soddisfa  $\alpha[x]$ .

Come si vede, (PC<sup>N</sup>) impone che le proprietà che figurano in  $\alpha[x]$  siano nucleari e questo consente di evitare le obiezioni di Russell riguardanti montagne d'oro esistenti. Di fatto, se si considera la descrizione definita ‘La montagna d'oro esistente’, questa può essere considerata non denotante. La dottrina meinonghiana infatti si basa sull'idea che alcune cose non esistono e che alcuni nomi ci si riferiscono, non che ogni espressione linguistica denota. Un'alternativa proposta da Routley, è quella di assumere che, ad esempio, ‘La montagna d'oro esistente’ si riferisca in realtà allo stesso oggetto a cui si riferisce ‘La montagna d'oro’, ovvero che se una descrizione contiene predicati extra nucleari, allora è coreferenziale con la stessa descrizione meno i predicati extra nucleari<sup>36</sup>. Se consideriamo il caso degli oggetti incompleti, possiamo caratterizzare un oggetto con un'unica proprietà,

---

<sup>36</sup> Sarebbe un caso interessante quello di ‘L'ente necessario’.

purché questa sia nucleare. Infatti non cadremmo nel paradosso di aver a che fare con un oggetto che abbia una sola proprietà ma ne abbia più di una, ma con un oggetto che ha una sola proprietà nucleare e molte altre proprietà extra nucleari (tipo avere una sola proprietà nucleare).

Chi abbracci l'idea che un oggetto possieda le proprietà costitutive e le relative consecutive, potrebbe avere difficoltà a riferirsi ad un oggetto con una sola proprietà visto che la proprietà di avere una sola proprietà, essendo extra nucleare, non può comparire nella condizione  $\alpha[x]$ . Parsons, formulando il principio includendo la clausola per cui gli oggetti possiedono tutte e sole le proprietà nucleari che compaiono in  $\alpha[x]$  (Parsons, 1980, p.19), non incontra questo problema. Tuttavia anche chi non segua Parsons potrebbe formulare una condizione comprendente una sola proprietà e in questo modo l'oggetto corrispondente avrebbe una sola proprietà costitutiva. La distinzione costitutiva/consecutiva sembrerebbe tuttavia porre dei problemi poiché, mi pare, riguarda le proprietà ed il modo in cui le impieghiamo per caratterizzare gli oggetti piuttosto che gli oggetti stessi. Se infatti consideriamo l'oggetto che ha la sola proprietà nucleare costitutiva di essere un cane, sarà questo identico all'oggetto che ha le sole proprietà nucleari costitutive di essere un cane e di essere mammifero? È infatti evidente che per ogni P, se P compare in  $\alpha[x]$ , allora P è costitutiva, tuttavia pare assurdo che l'oggetto che ha una sola proprietà costitutiva sia identico a quello che ne ha esattamente due poiché, se così fosse, avremmo che il tale oggetto ha e non ha esattamente una proprietà costitutiva. Siccome l'assunzione che i due oggetti siano uguali conduce ad un paradosso, sarà vera la negazione dell'assunzione in questione e quindi i due oggetti saranno diversi.

Un ulteriore principio che Parsons affianca a (PC<sup>N</sup>) consente di stabilire le condizioni d'identità per gli oggetti e si può formulare in questo modo: non ci sono due oggetti che abbiano esattamente le stesse proprietà nucleari. Ciò, assieme a (PC<sup>N</sup>), implica che ogni condizione  $\alpha[x]$  caratterizza esattamente un oggetto. Si noti che abbinare il menzionato criterio d'identità con l'idea gli oggetti possiedono le loro proprietà nucleari costitutive e quelle consecutive implicate dalle prime, può farci ricadere nel paradosso poco sopra considerato. Se infatti l'oggetto caratterizzato da 'essere un cane' e quello

caratterizzato da ‘essere un cane & essere un mammifero’ hanno (come sembra verosimile) le stesse proprietà nucleari, allora ricadiamo nel paradosso. Se invece sono distinti, avremo due oggetti che hanno esattamente le stesse proprietà nucleari, ma sono diversi e non è ben chiaro in cosa consista la differenza se non nel modo con cui sono caratterizzati e avremo in ogni caso una negazione del criterio d’identità per oggetti.

Parsons, riprendendo Meinong, ammette anche l’idea che le proprietà extra nucleari abbiano per così dire delle controparti nucleari, quelle che vengono dette versioni diluite (*watered down*) delle proprietà extra nucleari. Questo consente di formulare condizioni come ‘x è una montagna & x è d’oro & x esiste<sub>d</sub>’, senza infrangere i vincoli imposti da (PC<sup>N</sup>). Si può quindi parlare di montagna d’oro esistente, senza che l’esemplificazione della versione diluita dell’esistenza comporti l’esistenza effettiva. Certo questa distinzione tra proprietà extra nucleari e loro controparti diluite può risultare poco chiara e il sospetto che sia stata introdotta *ad hoc* si insinua molto presto.

In conclusione vorrei considerare alcuni problemi che affliggono questo tipo di meinonghianesimo. Oltre alla già citata mancanza di un criterio preciso per distinguere le proprietà nucleari e quelle extra nucleari e una chiara spiegazione di come le controparti diluite delle proprietà extra nucleari differiscono dalle relative proprietà non diluite, ci sono altre questioni da considerare e alcune di queste possono essere piuttosto rilevanti per quanto riguarda gli oggetti fittizi.

In primo luogo, pare che il possesso o meno della proprietà di esistere faccia poca differenza. Quando un oggetto smette di esistere, semplicemente perde l’esistenza, ma per il resto rimane immutato. Sicché un uomo che passi a miglior vita, continuerebbe ad esemplificare tutte le proprietà che esemplificava prima, tranne quella di esistere. L’idea, sebbene rassicurante, pare molto poco intuitiva. Su questo punto quindi l’approccio (im)possibilista pare avere un vantaggio.

Il punto problematico che considererò ora è stato messo in evidenza da Kit Fine (1984) e ha a che fare strettamente col tema degli oggetti fittizi. La questione riguarda le condizioni d’identità per gli oggetti fittizi e l’inadeguatezza del criterio proposto da Parsons e da chiunque ritenga che l’identità dei *ficta* dipenda unicamente dalle proprietà nucleari ascrittegli nelle storie rilevanti. Fine (1984, pp. 103-104) mette in luce come, in

base al criterio di Parsons, oggetti fittizi apparentemente diversi risultino invece identici. L'esempio proposto da Fine riguarda due personaggi perfettamente identici per quanto riguarda le proprietà nucleari ascrittegli nella storia, ma distinti per quanto riguarda quelle extra nucleari. In una storia infatti possiamo vedere ascritte non solo proprietà nucleari, ma anche extra nucleari. Siano *a* e *b* due personaggi con le stesse identiche proprietà nucleari, ma di cui si dice nella storia che c'è qualcuno che pensa ad *a*, ma non a *b*. Come abbiamo visto qualche riga sopra, le proprietà intensionali sono annoverate da Parsons fra le extra nucleari e dunque, per il criterio d'identità adottato, non vanno tenute in conto. Se *a* è tale per cui qualcuno lo pensa, ma *b* è tale per cui nessuno lo pensa, allora *a* e *b* sono diversi. Tuttavia per il criterio di Parsons sono lo stesso oggetto inesistente perché hanno le stesse proprietà nucleari. Una possibile soluzione consiste nel far ricorso alla strategia della diluizione, ovvero, *a* possederebbe la proprietà diluita di essere pensato, ma questo fa sì che l'intera spiegazione erediti la scarsa plausibilità imputabile all'idea che ci siano versioni diluite nucleari di proprietà extra nucleari.

Un punto ulteriore che costituisce un problema per i sostenitori della distinzione nucleare/extra nucleare e relativo (PC) è anch'essa stata rilevata, tra gli altri, da Kit Fine (1984). Il problema riguarda quello che Fine chiama letteralismo, ovvero l'idea per la quale gli oggetti caratterizzati in un certo modo in una storia, abbiano letteralmente le proprietà mediante le quali vengono caratterizzati, o meglio, le proprietà nucleari mediante le quali vengono caratterizzati. Pare infatti evidente considerando alcuni esempi, che il letteralismo non possa essere vero. Se infatti immaginiamo che io inventi una storia che parla di un personaggio, *P*, che a un certo punto mi incontra e mi lancia uno sguardo di sfida che io ricambio, pare seguire, per il letteralismo, che *P* lancia realmente uno sguardo di sfida a me e io uno a *P*. Tuttavia, pare impossibile che io possa lanciare uno sguardo di sfida ad un oggetto che non esiste. Lo stesso varrebbe se la storia dicesse che ci siamo parlati e ancor peggio se *P* fosse caratterizzato come un numero primo. Il punto saliente di questa questione pare essere che nelle storie e racconti fittizi i personaggi possono venire caratterizzati nei modi più assurdi, ciò non significa che se caratterizzo *x* come *P*, allora *Px*, nemmeno se restringo la validità dell'inferenza solo alle proprietà nucleari.

### 2.3 La doppia copula.

L'ultimo tentativo di porre rimedio ai problemi legati alla formulazione originaria del principio di comprensione per oggetti che intendo considerare, è costituito da quella che Berto (2012, p. 153) chiama "strategia della doppia copula". Come mostrato nel paragrafo precedente, uno dei problemi a cui va incontro chi sottoscriva una versione del meinonghianesimo declinato secondo la distinzione tra proprietà nucleari ed extra nucleari, è l'impegnarsi rispetto alla dottrina che Fine chiama letteralismo. Come già mostrato, questa posizione consiste nel sostenere che gli oggetti fittizi possederebbero letteralmente le proprietà nucleari ascritte nelle storie rilevanti e ciò dà origine alle problematiche sopra messe in evidenza. La strategia che considererò in questo paragrafo è stata proposta da autori come Castañeda (1974), Rapaport (1978) e Zalta (1983)<sup>37</sup>. Siccome il terzo è l'autore che ha proposto la teoria più articolata, farò riferimento per lo più a lui.

Molto semplicemente, l'idea proposta da Zalta, e dagli altri aderenti alla stessa corrente, consiste nel distinguere due modi in cui un oggetto può essere in relazione con le sue proprietà, il primo è la normale esemplificazione, il secondo è quello che viene detto "codifica" (*encoding*)<sup>38</sup>. Prendiamo ad esempio un concetto sortale come Cane, possiamo dire che se *a* esemplifica la proprietà di essere cane, allora è un cane, tuttavia se *a* codifica la proprietà di essere un cane, non segue che *a* sia un cane. La codifica dunque non implica l'esemplificazione, sebbene possa implicare l'esemplificazione di altre proprietà rispetto a quelle codificate. Ad esempio se *a* codifica P, allora *a* esemplifica la proprietà di codificare una proprietà.

Gli oggetti ordinari con cui abbiamo a che fare ogni giorno non codificano proprietà, ma ne esemplificano, sono invece gli oggetti inesistenti a codificare proprietà. Zalta chiama astratto qualunque oggetto codifichi proprietà, ma non bisogna dedurre che, come i noneisti, consideri inesistente ogni oggetto astratto, bensì lo sono solo quegli

---

<sup>37</sup> Si osservi che, mentre per Zalta la codifica è una nozione primitiva della sua teoria, per Rapaport e Castañeda tale tipo di predicazione va analizzata in termini di appartenenza ad un insieme. Se infatti un oggetto fittizio *o* è il correlato di un insieme di proprietà, allora l'oggetto *o* codificherà P *sse* P appartiene all'insieme di cui *o* è il correlato. Cfr. Kroon & Voltolini (2018), Zalta (1983, p. 13), Castañeda (1989, p. 200), Rapaport (1978, p. 162). Inoltre, va tenuto presente che per Zalta i *ficta* sono da intendersi come una sorta di ruolo astratto per cui 'Holmes è un detective' è da intendersi analogamente a 'Il presidente della repubblica viene eletto ogni sette anni' (Kroon & Voltolini, 2018).

<sup>38</sup> Castañeda direbbe "x è consociato con P", Rapaport "x è costituito da P".

oggetti astratti che codificano qualche proprietà. Tenendo conto della distinzione appena delineata tra esemplificazione e codifica, il nostro (PC) potrà essere così riformulato:

(PC<sup>C</sup>) Per qualsiasi condizione  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , qualche oggetto astratto codifica esattamente  $\alpha[x]$ .

A ciò va aggiunto un principio d'identità per oggetti astratti ovvero:  $x$  e  $y$  sono lo stesso oggetto astratto *sse* codificano esattamente le stesse proprietà. Come nel caso del meinonghianismo nucleare, i due principi implicano che per ogni  $\alpha[x]$  ci sia un unico oggetto che la soddisfi.

Un fatto interessante della teoria di Zalta consiste nell'affermazione che, per ogni oggetto astratto  $o$  che codifica una proprietà  $P$ ,  $o$  codifica  $P$  necessariamente. Questo parrebbe implicare che per ogni oggetto  $o$ , se  $o$  non esiste, allora necessariamente  $o$  non esiste. La nozione di codifica è introdotta nel linguaggio formale proposto da Zalta (1983, p. 19) come segue: se  $\rho^1$  è una qualsiasi relazione ad un posto e  $o$  un oggetto qualsiasi,  $o\rho^1$  è una formula ben formata<sup>39</sup>. Mantenendo dunque la convenzione in base alla quale la codifica di una proprietà da parte di un oggetto è espressa nel modo seguente ' $xP$ ', possiamo dunque affermare che sono vere le seguenti formule:  $\Lambda x(\neg E!x \equiv \exists P(xP))$ ,  $\Lambda x\forall P(xP \supset \neg E!x)$ ,  $\Lambda x \forall P(xP \supset \Box xP)$  e dunque che  $\Lambda x(\neg E!x \supset \Box \neg E!x)$ .

Ciò significa che tutti gli oggetti non esistenti sono necessariamente tali e dunque che è impossibile che esistano. Questo pare piuttosto controintuitivo, tutti noi saremmo disposti ad ammettere che sia una contingenza il fatto che non esista alcun ponte sullo stretto di Messina, ovvero che sebbene non ci sia, ci sarebbe potuto essere, mentre è assolutamente necessario che non esista la cupola sferico-quadrangolare del Berkeley college. Un modo di risolvere la questione in una prospettiva meinonghiana declinata secondo la dottrina della doppia copula, potrebbe consistere, come in effetti fa Zalta, nel chiamare impossibili quegli oggetti che codificano proprietà inconsistenti. In questo senso

---

<sup>39</sup> Da questa condizione pare che un oggetto non possa codificare relazioni a più di un posto. Ciò può sembrare problematico nel caso dei *ficta* Holmes non intrattiene forse una relazione di amicizia con Watson? Il problema è aggirabile ricorrendo all'operatore lambda, sia  $A(x,y)$  la relazione  $x$  è amico di  $y$ : Holmes $[\lambda x(x, \text{Watson})]$ , ovvero, Holmes codifica la proprietà di essere amico di Watson.

potremmo definire un predicato  $P$  tale per cui  $Px \equiv \Diamond \Sigma y (\forall P (xP \supset Py))$ , ovvero, la proprietà di un oggetto di essere tale per cui potrebbe esistere un secondo oggetto che esemplifica tutte le proprietà codificate dal primo. Un po' l'inverso dell'idea proposta sempre da Zalta (1983, p. 35) del *Blueprint*:  $\forall x \Sigma y (\forall P (Px \supset yP))$ . In altre parole, per ogni oggetto esistente c'è una sua versione inesistente che codifica tutte le proprietà esemplificate dalla sua controparte esistente.

La controparte inesistente di un esistente è detto *Blueprint*, la controparte esistente di un *Blueprint* è detta "correlato". Zalta espone nel modo seguente la relazione che intercorre tra *blueprint* e correlato: "x è il *blueprint* di y e y è il correlato di x ("Blue (x,y)" and "Cor (y,x)") =<sub>df</sub> (F)(xF  $\equiv$  Fy)" (Zalta, 1983, p. 35). Vale la pena notare che, sebbene per ogni oggetto concreto ci sia esattamente un oggetto che codifica tutte e sole le proprietà che il primo esemplifica, non si dà il caso che per ogni inesistente ci sia esattamente un oggetto che esemplifica le proprietà che il primo codifica. Il caso più banale è quello degli oggetti che codificano proprietà incompatibili, ovviamente questi non saranno il *blueprint* di nulla e dunque non avranno alcun correlato. C'è poi il caso in cui un oggetto sia inesistente ma per una pura contingenza non abbia un correlato come il nostro ponte sullo stretto di Messina. Un altro caso interessante è quello in cui il problema non è tanto il fatto che non esiste un oggetto che esemplifica tutte le proprietà che un dato inesistente codifica, ma piuttosto che ce ne siano troppi. Pensiamo infatti all'oggetto che codifica la sola proprietà di essere un essere vivente, pare che tutti gli esseri viventi reali esemplifichino tutte le proprietà codificate dal non esistente in questione. Non abbiamo qui la situazione in cui ci sia il *blueprint* di diversi correlati poiché, come già accennato, il *blueprint* di un oggetto concreto codifica tutte le proprietà esemplificate dal suo correlato e non è chiaramente questo il caso. Essere il *blueprint* di qualcosa, implica che questo qualcosa esiste. Se qualcosa esiste allora ci sarà il suo *blueprint* e questo sarà un oggetto non esistente possibile nel senso che l'insieme delle proprietà che codifica sono congiuntamente esemplificabili sebbene l'oggetto sia in effetti necessariamente inesistente. Nel caso in cui un dato oggetto inesistente non sia il *blueprint* di alcunché, l'oggetto in questione sarà, come già mostrato, possibile se esiste la possibilità che ci sia un oggetto che esemplifica le proprietà codificate. La possibilità qui può, ma non deve, essere

concepita *de re*, si pensi infatti all'oggetto inesistente che codifica tutte le proprietà che io esemplifico tranne per la proprietà di essere rasato a zero (non lo sono). Pare sia vero che esiste qualcosa che possibilmente esemplifica tutte le proprietà codificate dalla mia controparte rasata a zero, ovvero io. In questo caso però, il giorno in cui decidessi di rasarmi a zero, avrei un *blueprint* diverso da quello che avevo coi capelli lunghi e lo stesso sembra valere per il peso, la barba, l'umore e qualunque altra proprietà che si possa perdere o acquisire nel tempo<sup>40</sup>. Il passaggio da 'possibilmente qualcosa esemplifica le proprietà che a codifica' a 'qualcosa possibilmente esemplifica le proprietà che a codifica', non è sempre consentito. Inoltre, secondo questo approccio, i *ficta*, quando non sono oggetti impossibili nel senso che codificano proprietà contraddittorie, divengono oggetti possibili, ma come detto nel paragrafo precedente, ciò è altamente problematico.

Un altro aspetto importante da considerare è il fatto che un oggetto può allo stesso tempo codificare ed esemplificare alcune proprietà. Si pensi ad esempio all'oggetto che codifica la proprietà di essere astratto, questo, codificando una proprietà, sarà astratto e dunque esemplificherà la relativa proprietà. Questo aspetto della teoria mi pare interessante per quanto riguarda gli oggetti fittizi, si pensi infatti a "Sei personaggi in cerca d'autore" di Luigi Pirandello in cui i personaggi principali sono caratterizzati nel racconto come personaggi. Questo significa che, ad esempio, il personaggio del padre codifica ed esemplifica la proprietà di essere un personaggio fittizio. La cosa mi pare piuttosto intuitiva e mi pare rendere conto di certi fatti relativi agli oggetti fittizi in modo migliore e meno artificioso rispetto alla strategia delle proprietà extra nucleari diluite, messa in campo dai meinonghiani (extra)nucleari.

Com'è facile vedere, la teoria di Zalta non è vulnerabile rispetto ai problemi che rendevano inaccettabile la dottrina meinonghiana originale. Tanto per cominciare, un oggetto può benissimo codificare proprietà contraddittorie senza che ciò costituisca un problema. 'xP & xnon-P' non è una contraddizione, lo sarebbe 'xP & non-(xP)', ovvero x codifica P e x non codifica P, ma un oggetto può benissimo codificare P e non-P. Non si presenta più neanche il problema sottolineato da Russell per cui (PC) consentiva di

---

<sup>40</sup> Si potrebbe pensare forse al *blueprint* di un oggetto concreto come una funzione da istanti di tempo ad oggetti inesistenti, ovvero quegli oggetti che codificano esattamente le proprietà che l'oggetto concreto esemplifica a t.



dimostrare l'esistenza di qualunque cosa. Infatti la nostra montagna d'oro esistente è l'oggetto che codifica le proprietà appena menzionate e quindi è un oggetto astratto e quindi non è una montagna, non è d'oro né tantomeno esistente.

Come già accennato, neanche un oggetto caratterizzato con una sola proprietà dà origine ai paradossi visti nelle pagine precedenti. L'oggetto che codifica una sola proprietà esemplificherà molte altre proprietà senza che questo dia vita a problematiche particolari.

Le teorie proposte dai sostenitori della doppia copula sembrano anche riuscire nel tentativo di rendere conto del fatto che un non esistente è radicalmente diverso da un esistente, ovvero che non si dà il caso che l'unica differenza fra una montagna d'oro esistente ed una inesistente è il possesso della proprietà di esistere. Una montagna d'oro inesistente risulta un oggetto estremamente diverso rispetto alla controparte esistente e questo perché la prima è un oggetto astratto che codifica le proprietà che la seconda esemplifica. Ciò risulta più plausibile rispetto alle implicazioni delle teorie letteraliste per le quali un non esistente avrebbe letteralmente le proprietà che gli sono attribuite. Non sarebbe infatti chiaro, da questo punto di vista, in cosa consisterebbe la differenza tra un cane esistente ed uno inesistente. È importante ricordare che per Zalta gli oggetti non possono passare dall'essere esistenti a non esistenti e viceversa, come si è visto, un oggetto non esistente è necessariamente tale e al massimo può essere il *blueprint* di un esistente.

Veniamo ora agli aspetti problematici della proposta meinonghiana considerata nelle righe precedenti. Come rileva giustamente Berto (2010, p. 161), l'aspetto meno convincente è proprio la doppia copula. L'introduzione di una seconda modalità predicativa da affiancare a quella dell'esemplificazione pare infatti essere una mossa operata *ad hoc*. Con le parole di Berto:

E' passato del tempo dal *Cratilo* di Platone, e oggi filosofi, logici e linguisti concordano nel distinguere[...]diversi sensi della copula 'è': di predicazione, identità etc. Ma come mai nessuno si è mai accorto di un'ambiguità nella predicazione in quanto tale, ossia dell'opportunità di distinguere gli 'è' in cui si ascrive una proprietà a qualcosa intendendo che la esemplifica, e quelli in cui si intende che la codifica? (Berto, 2012, p. 161)

Si considerino inoltre le seguenti problematiche rilevate da Reicher (2019): il primo problema riguarda l'intenzionalità, se infatti io temo il Diavolo, ma questo non esiste, dobbiamo concludere che io temo un oggetto astratto? Ciò, a detta della Reicher (su questo si veda anche Berto 2010, pp. 164-165), sarebbe poco plausibile poiché la mia paura

dipende proprio dal fatto che io mi raffiguro il Diavolo come realmente esistente. Tale obiezione non mi sembra decisiva e credo che un sostenitore della doppia copula possa replicare che lo stato intenzionale in cui mi trovo, sia rivolto verso il Diavolo che tuttavia non esiste, ma che io erroneamente credo esista, ovvero credo che ci sia un oggetto che istanza le proprietà che l'oggetto astratto codifica. In altre parole, potrei erroneamente credere che l'oggetto astratto Diavolo, sia il *blueprint* di un oggetto concreto. Certo questo non è il modo in cui un individuo che tema il demonio descriverebbe il suo stato intenzionale, ma, si potrebbe replicare, ciò avviene proprio perché la sua paura dipende da una erronea rappresentazione della realtà. Reicher pone un problema simile in relazione agli esistenziali negativi e fa l'esempio di Vulcano: quando gli scienziati negano che Vulcano esista, non stanno negando l'esistenza di un oggetto astratto che codifica determinate proprietà, ma di un oggetto concreto. Ritengo che qui si possa replicare in maniera analoga a quanto fatto nel caso della paura del Diavolo. Gli scienziati hanno concepito l'idea di un pianeta con determinate caratteristiche ed hanno erroneamente creduto che un simile pianeta esistesse realmente. Infine, e questo forse è un problema più serio, quando parliamo di un oggetto che ha smesso di esistere come ad esempio Socrate, non intendiamo riferirci ad un oggetto astratto, ma al vero Socrate. Da un lato si potrebbe rispondere, credo, ammettendo che gli enunciati siano temporalmente indicizzati e che i termini si riferiscano a ciò che esisteva al tempo a cui l'enunciato è indicizzato. Dunque, 'Socrate è un filosofo' andrebbe letto come 'Socrate è un filosofo a t' oppure con 'Socrate era un filosofo' e in entrambi i casi l'enunciato andrebbe interpretato sul dominio di ciò che esisteva a t. In alternativa, si potrebbe tentare di argomentare in favore della tesi per cui il nostro pensare è sempre mediato da concetti i quali possono essere composti da sotto concetti senza per questo esemplificarli.

L'ultima obiezione che intendo considerare è riportata da Berto (2012, pp. 162-163) e consiste nel mettere in dubbio il senso in cui un oggetto codificherebbe una proprietà. Con le parole dello stesso Berto:

“L'intuizione iniziale era che Sherlock Holmes dovesse *essere* un detective che vive in Backer Street, etc., e il cerchio quadrato dovesse *essere* un cerchio (e un quadrato), nel senso ordinario espresso dall' 'è' di predicazione: esemplificare la tal proprietà, o soddisfare la tal condizione. Ma ora viene fuori che, almeno per qualche proprietà P, gli oggetti meinonghiani non possono *essere* P, o avere la proprietà P, nel senso usuale. In che senso dunque ce l'hanno?” (Berto, 2010, p. 162)

Quest'obiezione si ricollega a quelle considerate poco sopra e mi pare particolarmente importante se considerata, come fa Berto, in relazione al tema degli oggetti fittizi. Diremmo infatti che Shrolock Holmes è un detective, non che codifica la proprietà di esserlo. Tuttavia, bisogna tenere presente che Sherlock Holmes è un detective nelle storie in cui si parla di lui, non è veramente un detective proprio perché non esiste. Inoltre, ritengo che, anticipando alcune idee che esporrò in modo più dettagliato nella parte finale di questo lavoro, l'idea di una predicazione "interna" come quelle che propongono Zalta e gli altri sostenitori della strategia della doppia copula, possa essere analizzata in termini di costituzione, o di relazione tra una parte ed un tutto. In questi termini, dire di Sherlock Holmes che è un detective, significherebbe affermare che la proprietà di essere un detective è parte del personaggio Sherlock Holmes, tuttavia, quando leggiamo i racconti di Doyle, leggiamo la 'è' della copula come fosse una predicazione ordinaria. Non voglio anticipare troppo di quanto sosterrò nella parte finale e quindi passerò ora ad esporre alcuni problemi che paiono affliggere tutte le concezioni meinonghiane dei *ficta* e nello specifico il problema della selezione esposto da Sainsbury (2009) e alcuni problemi relativi alle condizioni d'esistenza ed identità.

### 3. *Guai meinonghiani.*

In questa ultima parte dedicata alle concezioni meinonghiane degli oggetti fittizi, esporrò alcune delle problematiche principali derivanti dall'identificazione di questa categoria di oggetti con un sottoinsieme degli oggetti meinonghiani. Le obiezioni che esporrò in questa sezione riguarderanno strettamente gli oggetti fittizi e dunque non pretendono di rappresentare una refutazione della posizione meinonghiana in quanto tale, ma solo di mostrare l'implausibilità dell'identificazione dei *ficta* coi non esistenti. La mia critica delle posizioni meinonghiane non deve nemmeno essere scambiata per un atto di adesione all'approccio metaontologico dominante di matrice quineana. Ritengo infatti che l'enunciato 'Alcune cose non esistono' sia perfettamente intelligibile e che, in quanto parte del nostro modo di esprimerci nel linguaggio di tutti i giorni ed espressione di alcune

nostre intuizioni preteoriche, meriti di essere analizzato e spiegato senza condannarlo frettolosamente all'insensatezza, sulla base di stipulazioni metodologiche arbitrarie.

Veniamo dunque ai problemi della concezione meinonghiana degli oggetti fittizi. La prima questione di cui intendo occuparmi, riguarda le condizioni d'esistenza degli oggetti fittizi intesi come oggetti meinonghiani. A prima vista la questione potrebbe sembrare assurda. Che senso ha interrogarsi attorno alle condizioni d'esistenza di oggetti che sono considerati come non esistenti? Potremmo allora riformulare il problema sotto forma della seguente domanda: quando si ha un oggetto fittizio? D'ora in avanti quindi, quando farò riferimento al problema delle condizioni d'esistenza, lo intenderò nel senso espresso dalla domanda poc'anzi riportata.

Il primo problema, rilevato da Voltolini (2006, pp. 30-36), delle condizioni d'esistenza dei *ficta* è il seguente: se gli oggetti fittizi sono oggetti meinonghiani e gli oggetti meinonghiani sono correlati di insiemi di proprietà tali per cui, per ogni insieme di proprietà, c'è un oggetto che soddisfa tali proprietà, cosa fa sì che uno di questi oggetti sia un oggetto fittizio? Il problema sembra sorgere a causa della concezione platonista che i meinonghiani hanno degli oggetti non esistenti. Questi infatti popolerebbero le tenebrose regioni della non esistenza indipendentemente dal nostro parlarne o pensarli. Ne consegue che l'oggetto inesistente che noi chiamiamo Sherlock Holmes è "là fuori" da ben prima che Conan Doyle ne scrivesse e dunque non possiamo dire che il nostro *detective* sia una sua creazione. Sembra inoltre che un oggetto non esistente possieda le proprietà che possiede in modo atemporale, ma quindi dovremmo supporre che alcuni oggetti fittizi sono eternamente tali? Questa conclusione sembra altamente implausibile. Il problema in questione è chiamato da Voltolini (2006, p. 31) *no-ficta* e appunto pone l'attenzione sul fatto che l'esserci di un oggetto non esistente è al più una condizione necessari, ma non sufficiente per poter affermare che c'è un oggetto fittizio. Il punto è dunque: cosa fa di un non esistente un oggetto fittizio? Penso che la risposta più plausibile che un meinonghiano possa dare a questo quesito, consista nell'affermare che non tutte le proprietà possedute da un non esistente sono eternamente possedute da esso, ma che le proprietà catalogate come extra nucleari da chi abbraccia la distinzione nucleare/extra nucleare, possano essere acquisite e perse. Questa soluzione sembra essere particolarmente plausibile soprattutto se

si considerano le proprietà contro-intenzionali, ovvero proprietà consistenti nell'essere oggetto di atteggiamenti intenzionali come *x è pensato da y*. In questo modo sarebbe possibile affermare che i *ficta* sono quei non esistenti menzionati all'interno di opere di finzione<sup>41</sup>. Analogamente, un sostenitore della doppia copula potrà rispondere che un oggetto fittizio è un oggetto che codifica le proprietà mobilitate nelle storie rilevanti, ma che inizia ad istanziare la proprietà di essere un oggetto fittizio, nel momento in cui tali storie vedono la luce. Va sottolineato come, in quest'ottica, il lavoro di un autore non consiste nel creare un personaggio, ma nel selezionarlo da un dominio di oggetti precostituiti.

Il secondo problema messo in evidenza da Voltolini (2006, p. 32) è chiamato *many-ficta*. Questo problema sorge nel momento in cui si considerano le condizioni d'identità dei non esistenti e quindi anche dei *ficta*. Se infatti due oggetti sono identici se e solo se sono il correlato dello stesso insieme di proprietà, avremo che autori diversi che attribuiscono le medesime proprietà ad un personaggio, stanno riferendosi allo stesso oggetto fittizio. L'esempio riportato da Voltolini è quello della racconto di Borges in cui Pierre Menard scrive un racconto uguale parola per parola a Don Quixote di Cervantes, senza tuttavia aver mai sentito parlare di quest'ultimo né del suo personaggio. Secondo la teoria meinonghiana, qui abbiamo a che fare con lo stesso personaggio poiché, essendo i racconti identici, le proprie mobilitate sono esattamente le stesse. Questa conclusione tuttavia sembra molto poco plausibile dal momento che, intuitivamente, saremmo portati a ritenere che il Don Quixote di Cervantes e quello di Menard siano distinti. Abbiamo qui un caso in cui l'impostazione meinonghiana che ha fra i suoi punti di forza l'aderenza alle nostre intuizioni di parlanti, pare invece discostarsene. Sintetizzando il tutto con le parole di Emie Thomasson<sup>42</sup>:

“Le teorie più popolari sugli oggetti fittizi, le teorie meinongiane, hanno fatto molto per rispondere alla sfida di fornire chiare condizioni d'identità per personaggi fittizi offrendo condizioni analoghe a quelle disponibili per insiemi e altri oggetti astratti indipendenti. Secondo la teoria meinonghiana di Parsons, ad esempio, esiste un oggetto unico correlato a ogni insieme di proprietà (nucleari), in modo che gli oggetti fittizi *x* e *y* sono identici se e solo se *x* e *y* hanno esattamente le stesse proprietà nucleari. La teoria di Zalta sugli oggetti fittizi come entità astratte offre condizioni di identità simili, stabilendo che due oggetti astratti (inclusi gli oggetti immaginari)

---

<sup>41</sup> Voltolini (2006, p. 32) riprende l'esempio del Moloch proposto in Kripke (1973).

<sup>42</sup> Cfr. Fine (1982, pp. 132-136).

sono identici nel caso in cui codificano esattamente le stesse proprietà. Difficilmente si potrebbe chiedere maggiore chiarezza e ordine. Nonostante l'ammirevole semplicità delle condizioni d'identità offerte, le teorie meinonghiane incorrono in una serie di problemi nell'individuare gli oggetti fittizi in modi che corrispondono alle nostre pratiche relative a tale individuazione.”<sup>43</sup>(Thomassons, 1999, p. 56)

La Thomasson prosegue poi facendo un esempio molto simile a quello proposto da Voltolini ma aggiungendo anche che il meinonghiano non è in grado neppure di rendere conto dell'intuizione per cui un autore che riprenda un personaggio già esistente, stia effettivamente parlando dello stesso oggetto fittizio menzionato nelle storie originali. Ancora una volta con le parole della Thomasson:

“Le condizioni d'identità offerte dal Meinongiano non possono fare nessuno dei due. Poiché le circostanze della creazione non possono svolgere alcun ruolo nelle condizioni d'identità dei personaggi immaginari, tali teorie devono classificare i personaggi con le stesse proprietà attribuite loro come identici anche se sono stati creati solo per caso.”<sup>44</sup> (Thomasson, 1999, p. 57)

La Thomasson prosegue poi sottolineando ancora come le teorie meinonghiane, non tenendo in considerazione le origini dei personaggi fittizi nel formularne le condizioni d'identità, finiscono per allontanarsi dalle nostre intuizioni riguardanti l'identità dei personaggi.

Un aspetto importante infatti su cui le teorie meinonghiane sono inadeguate rispetto al nostro modo di pensare agli oggetti fittizi, riguarda proprio il rapporto coi loro creatori. Per un autore che segua l'intuizione di Meinong infatti, gli oggetti fittizi, essendo oggetti non esistenti, popolano il dominio su cui spaziano i quantificatori (non carichi ontologicamente) ben prima che un autore ne scriva in un racconto e di conseguenza non si può parlare di creazione, ma piuttosto di selezione. Ciò tuttavia non rispecchia il modo in

---

<sup>43</sup> “The most popular theories of fictional objects, Meinongian theories, have done much to answer the challenge of offering clear identity conditions for fictional characters by offering identity conditions for fictional characters that parallel those for sets and other independent *abstracta*. According to Parsons's Meinongian theory, for example, there is a unique object cor-related with every set of (nuclear) properties, so that fictional objects *x* and *y* are identical if and only if *x* and *y* have exactly the same nuclear properties. Zalta's theory of fictional objects as abstract entities offers similar identity conditions, stipulating that two abstract objects (including fictional objects) are identical just in case they encode exactly the same properties. One could hardly ask for greater clarity and orderliness. Despite the admirable simplicity of the identity conditions offered, however, Meinongian theories tend to run into an array of problems in individuating fictional objects in ways that correspond to our practices in treating fictional characters as the same or different.”

<sup>44</sup> The identity conditions offered by the Meinongian can do neither. Because the circumstances of creation can play no role in the identity conditions of fictional characters, such theories must classify characters with the same properties ascribed to them as identical even if they are so created merely accidentally.

cui noi pensiamo al rapporto fra autori e personaggi e rinunciare a quest'intuizione comporta poi abbandonarne delle altre come negli esempi portati da Thomasson e Voltolini.

Ritengo importante sottolineare come per Thoamsson le condizioni d'identità meinonghiane non siano né necessarie né sufficienti, infatti due personaggi *a* e *b* possono essere distinti pur vedendosi ascritte le stesse proprietà, possono tuttavia anche essere lo stesso personaggio pur avendo insieme di proprietà ascritte diverse. Quest'ultimo caso è appunto quello in cui un personaggio creato originariamente da un dato autore viene ripreso e sviluppato ulteriormente da un secondo autore (possibilmente uguale al primo). Pensiamo ad esempio al tenente Colombo, ad ogni episodio *e*, l'insieme delle proprietà ascritte a Colombo è diverso, possiamo spingersi a dire che per ogni episodio  $e_{n(n>1)}$ , l'insieme delle proprietà ascritte a Colombo a  $e_{n-1}$  è un sottoinsieme proprio delle proprietà ascrittegli a  $e_n$ . Ma un insieme non può essere uguale ad un suo sottoinsieme proprio e quindi segue che l'insieme delle proprietà ascritte a Colombo nell'episodio *n* è diverso da quello delle proprietà ascrittegli a *n-1*, ne consegue, in base al criterio d'identità meinonghiano, che il Colombo dell'episodio *n* non è il colombo dell'episodio *n-1*<sup>45</sup>.

Tutto ciò mi pare altamente controintuitivo e concordo con la Thomasson nel ritenere l'ascrizione delle stesse proprietà una condizione non necessaria per l'identità di un *ficta*. Semmai si può dire, credo, che due *ficta* *a* e *b* sono lo stesso oggetto fittizio *sse* le proprietà ascrittegli sono le stesse nelle stesse storie. Di un avviso diverso pare essere Voltolini che riconosce invece fra i pregi delle teorie meinonghiane, proprio la capacità di stabilire dei criteri d'identità chiari basati sull'idea che se *a* e *b* sono lo stesso *fictum*, allora hanno (nel senso della predicazione interna) le stesse proprietà. Su questo punto tornerò in seguito discutendo più nel dettaglio la teoria sincretista proposta da Voltolini (2006), per ora mi limito a constatare che per quanto riguarda le condizioni d'identità degli oggetti fittizi, le mie intuizioni sono più in linea con quelle della Thomasson.

---

<sup>45</sup> Thomasson fa l'esempio brillante di un libro ristampato con un refuso per cui un predicato esprimente una proprietà *P* diventa un predicato diverso esprimente la proprietà *Q*.

In conclusione passerò a considerare un'obiezione mossa da Sainsbury (2009) alle teorie Meinonghiane degli oggetti fittizi e che va sotto il nome di problema della selezione (*selection problem*). Il problema della selezione, con le parole di Sainsbury, è il seguente:

“[...]secondo le prospettive meinonghiane, era vero di Holmes, prima che Conan Doyle iniziasse a scrivere storie su di lui[...] che sarebbe vissuto in Baker Street. Ciò non è vero per la altrettanto inesistente Anna Karenina, né per un ipotetico inesistente del tutto simile a Holmes tranne per il fatto che vive in Dover Street. Conan Doyle deve assicurarsi di stare investendo in modo creativo Holmes con la proprietà di vivere in Baker Street invece di Anna o l'abitante di Dover Street che fuma la pipa e come ciò avvenga è misterioso.”<sup>46</sup> (Sainsbury, 2009, p.58)

Dunque il problema sembra consistere nel fatto che, visto che non siamo in grado di interagire causalmente coi non esistenti, non è ben chiaro come sia possibile che siamo in grado di riferirci ad essi e di pensarli. Sainsbury pone il problema all'interno di una riflessione che riguarda l'implausibilità delle teorie meinonghiane nel rendere conto del processo creativo con cui nasce un personaggio. Come già accennato, il meinonghiano non può spiegare la creazione di alcunché come il portarlo ad esistere e allo stesso tempo sostenere che gli autori creino i personaggi. Questo perché i personaggi fittizi sono l'esempio preferito che i meinonghiani portano di oggetto non esistente a cui possiamo riferirci e di cui possiamo asserire enunciati veri. Sainsbury parte dalla considerazione di come avviene solitamente la creazione di un personaggio e riconosce che si tratta di un processo che avviene nel tempo, un autore introduce un personaggio e successivamente lo caratterizza in modo via via più dettagliato.

Sainsbury considera poi l'ipotesi secondo la quale un meinonghiano potrebbe cercare di argomentare in favore della tesi per cui creare un personaggio consiste nel portarlo alla non esistenza. Ciò non significa che esistesse e che l'autore lo fa smettere di esistere, ma che aggiunge un oggetto al dominio di tutto ciò su cui si può quantificare. Tuttavia, continua Sainsbury, i meinonghiani accettano comunemente l'inferenza da 'x non esiste' a 'x è non esistente' e di conseguenza anche quella da 'x non esiste nel 1780' a 'x è non esistente nel 1780'. Ciò significa che, ad esempio, Sherlock Holmes era non esistente

---

<sup>46</sup> [...]on Meinongian views, it is true of Holmes, before Conan Doyle started writing any Holmes stories [...] that he will live in Baker Street. This is not true of the equally nonexistent Anna Karenina, nor of a highly Holmes-like nonexistent who lived in Dover Street but otherwise was as like Holmes as can be. Conan Doyle needs to make sure he's creatively investing Holmes, rather than Anna or the pipe-smoking inhabitant of Dover Street, with the property of living in Baker Street, and it's mysterious how he could do that.



prima che Conan Doyle nascesse e di conseguenza quest'ultimo non può averlo reso non esistente.

La seconda ipotesi considerata da Sainsbury consiste nel concedere che i non esistenti non abbiano un inizio nel tempo, ma anche che il loro *sosein* possa subire modificazioni. Come scrive Sainsbury, creare un personaggio “[...]non è evocare un oggetto dal nulla, ma aggiungere proprietà ad un oggetto che in precedenza aveva solo un *sosein* minimo[...]. Il guaio con questa proposta è che rimane poco chiaro come l'autore dovrebbe aggiungere le proprietà all'oggetto *giusto*: questo è ciò che chiamo il *problema della selezione*.<sup>47</sup>” (Sainsbury, 2009, p. 58). Sainsbury aggiunge anche che il principio di comprensione meinonghiano è in grado di fornire un oggetto per ogni pensiero, ma non di dare indicazioni rispetto alla questione se il mio pensare un F e poi un G sia diretto in effetti allo stesso oggetto. Il poter decidere simili questioni, si legge in *Fiction and Fictionalism*, sembra indispensabile sia per creare storie che per fruirne e questo perché si tratterebbe, in entrambi i casi di un “processo incrementale” (*incremental process*). Il processo creativo parrebbe quindi prevedere che un personaggio venga pensato in un primo momento e poi delineato ulteriormente descrivendolo in modo più dettagliato, ma è sempre dello stesso personaggio che parliamo. Come facciamo a esserne sicuri? Pare che ci siano troppi non esistenti con le proprietà mobilitate dal nostro autore nelle sue storie. Inoltre, se prendiamo per buono il principio per cui un oggetto fittizio sarebbe individuato dalle proprietà ascrittegli nelle storie rilevanti, sorge un problema ulteriore. Se infatti il personaggio a pagina uno è individuato da un certo insieme di proprietà, a pagina cinque sarà caratterizzato da un insieme di proprietà diverso, come sappiamo che i due insiemi caratterizzano lo stesso oggetto? Come può l'autore essere sicuro di avere in mente lo stesso personaggio? Inoltre, aggiunge Sainsbury, l'approccio basato sugli insiemi di proprietà rende i personaggi molto poco flessibili dal punto di vista modale. Se Conan Doyle avesse ascrivito a Sherlock Holmes anche una sola proprietà diversa rispetto a quelle di fatto ascrittegli, avremmo avuto a che fare con un personaggio diverso.

---

<sup>47</sup> [...]it's not conjuring an object out of nothing, but adding properties to an object that previously had only a minimal *Sosein*[...]The trouble with this suggestion is that it remains unclear how the author is to add the properties to the *right* object: that's what I call the *selection problem*.

Per quanto riguarda il problema della selezione, credo che esso sia più pressante per coloro che non aggiungono a (PC) la clausola per cui un oggetto possiede tutte e sole le proprietà che compongono la condizioni di volta in volta considerate. Autori come Parsons e Zalta possono rispondere al problema della selezione affermando che, una volta ultimato un racconto, un personaggio in esso menzionato sarà l'oggetto che possiede esattamente le proprietà mobilitate in suo riferimento nel corso della narrazione. Ciò tuttavia non risolve il problema di come spiegare il processo creativo da un punto di vista meinonghiano. Se infatti una volta ultimato un racconto i rispettivi (PC) delle teorie di Zalta e Parsons ci forniscono un unico oggetto, non è ben chiaro come spiegare cosa succede nei vari stadi del processo che porta l'autore a creare un personaggio. Sembra poco probabile che egli abbia in mente sin dall'inizio tutto ciò che dirà di un dato personaggio, ma se le cose stanno così, dovremmo concludere che, analogamente al caso sopra considerato relativo all'identità di Colombo attraverso i vari episodi della serie, l'autore pensa oggetti diversi in stadi diversi del processo creativo e il lettore penserà oggetti diversi man mano che prosegue nella lettura. Dovremmo allora concludere che il nome proprio di un dato personaggio denota oggetti diversi a seconda della pagina in cui viene stampato (assumendo che per ogni pagina  $p_1$  e  $p_2$ , se  $p_2$  segue  $p_1$ , allora  $p_2$  è stata scritta dopo  $p_1$ )? Ne seguirebbe che le occorrenze dei nomi andrebbero indicizzate alle pagine, oppure indicizzati nel modo seguente:  $\text{Nome}_n$  è l'ennesima occorrenza di 'Nome'. In questo modo però avremmo che, se consideriamo  $\text{Nome}_1$  e  $\text{Nome}_n$ , ' $\text{Nome}_1 = \text{Nome}_n$ ' sse  $n=1$ . In caso contrario avremo un enunciato falso. Questo ricorda il modo in cui, in un'ottica quadridimensionalistica, 'Io oggi' non possa essere uguale a 'Io domani' poiché i due termini denotano parti temporali diverse. La soluzione per il meinonghiano che segua Zalta e Parsons nella formulazione del suo (PC), potrebbe essere ispirarsi a quanto avviene per il quadridimensionalismo e dunque accettare che ogni occorrenza di un nome si riferisca ad oggetti diversi, ma che, tutti assieme, vadano a costituire un unico oggetto fittizio.

Come visto nel corso di quest'ultima sezione, molti dei guai delle teorie meinonghiane dei *ficta*, derivano dal non tenere nella dovuta considerazione considerazione l'attività degli autori che danno vita ai personaggi. Nel prossimo capitolo

mi occuperò di una posizione che invece si incentra proprio su quest'aspetto, il cosiddetto creazionismo riguardo agli oggetti fittizi.

### Capitolo 3: Le teorie artefattualiste

Come si è visto nel capitolo precedente, le teorie (neo-)meinonghiane degli oggetti fittizi paiono essere in grado di accogliere molte delle intuizioni depositate nel linguaggio ordinario relativamente ai personaggi che popolano le nostre storie preferite. Il meinonghiano può infatti spiegare il fatto che nei nostri discorsi di tutti i giorni sembriamo riferirci-a/quantificare-su oggetti che non esistono. Indipendentemente dal fatto che riteniamo sensato o meno parlare di oggetti non esistenti, pare inconfutabile che sul piano del linguaggio ordinario noi sembriamo quantificare su cose che non esistono e su oggetti fittizi. Questo, ritengo, è il dato da spiegare e i meinonghiani hanno una soluzione semanticamente molto semplice: quando parliamo di oggetti che non esistono, ci stiamo letteralmente riferendo ad oggetti che non esemplificano la proprietà di esistere, ma che tuttavia possono esemplificare molte altre proprietà.

Ci si potrebbe chiedere tuttavia se i personaggi fittizi siano da annoverare fra i non esistenti e la risposta del meinonghiano è affermativa proprio in virtù del modo in cui parliamo. Infatti diciamo spesso cose come ‘Sherlock Holmes è un detective dalle impressionanti capacità deduttive’ e ‘Sherlock Holmes non esiste’ e non percepiamo alcuna contraddizione nel farlo. Il meinonghiano conclude che dev’essere quindi vero ‘Sherlock Holmes è un detective dalle impressionanti capacità deduttive e non esiste’. Come già sottolineato in precedenza, questo tipo di approccio ben si sposa con un’ impostazione descrittivista in metafisica e sembra essere in grado di rendere conto di molte delle nostre intuizioni relativamente agli oggetti fittizi. Come è emerso alla fine del capitolo precedente, c’è un punto sul quale la strategia meinonghiana pare inadeguata, ovvero non riesce a spiegare la nostra intuizione secondo la quale i *ficta* sarebbero creazioni dei loro autori. Questo non è di per sé un problema insormontabile. A ben vedere non tutte le nostre intuizioni sono fra loro coerenti ed è dunque comprensibile che una o più di esse debba essere abbandonata. Tuttavia, come ho tentato di mostrare, rinunciare proprio all’idea che gli oggetti fittizi siano creazioni degli autori ha tutta una serie di conseguenze davvero poco plausibili come quelle messe in luce da Sainsbury.

La proposta filosofica che considererò in questo capitolo completa la panoramica sulle teorie realiste relativamente agli oggetti fittizi. I filosofi appartenenti alla corrente di pensiero qui in analisi assumono come centrale l'idea secondo cui i *ficta* sarebbero creazioni dei loro autori e di conseguenza sarebbero portati all'esistenza da essi. Questo significa che gli oggetti fittizi risulterebbero entità ontologicamente dipendenti, ovvero entità la cui esistenza presuppone l'esistenza di un altro tipo di entità. La corrente filosofica a cui mi riferisco è il cosiddetto artefattualismo o creazionismo. Ad essere precisi, ci sono autori come Woltersorff che considerano gli oggetti fittizi come entità astratte, ma non sono catalogabili come artefattualisti poiché non condividono l'idea per cui simili oggetti siano creati<sup>48</sup>. Se si volesse dunque usare un termine per riferirsi a tutte le posizioni che identificano gli oggetti fittizi con un sottoinsieme degli oggetti astratti (esistenti), si potrebbero seguire Berto e Plebani (2015, pp. 201-202) ed impiegare il termine 'realisti astrazionisti' (*realist abstractionist*). In questo capitolo mi occuperò solo delle posizioni artefattualiste poiché ritengo che identificare gli oggetti fittizi con *abstracta* di tipo platonico abbia conseguenze problematiche simili a quelle in cui incorrono gli autori (neo-)meinonghiani nel dare ragione dell'intuizione per cui i *ficta* sono creazioni degli autori.

### *1. Una panoramica*

Gli artefattualisti considerano centrale l'intuizione secondo cui gli oggetti fittizi sono creature degli autori e dunque, se creare implica il portare all'esistenza, abbracciano la tesi secondo cui i *ficta* esistono. Questo li pone quindi in chiara contrapposizione rispetto ai meinonghiani. Va precisato inoltre che mentre il meinonghianesimo non è in alcun modo compatibile con un'impostazione di stampo quineano in ambito ontologico, lo stesso non vale per l'artefattualismo. Alcuni autori realisti che sostengono posizioni artefattuliste, o comunque non troppo distanti da esse, sono di fatto apertamente quineani. Un esempio su tutti è quello di van Inwagen (1977; 1983) che propone un argomento a favore dell'esistenza di oggetti fittizi proprio assumendo come premesse i principi dell'ontologia di Quine. In estrema sintesi, van Inwagen prende in considerazione i

---

<sup>48</sup> Per una recente ed interessante elaborazione di questa posizione si veda Orilia (2012).

discorsi dei critici letterari che paiono presupporre l'esistenza di oggetti fittizi e mostra come tali discorsi sarebbero difficilmente parafrasabili in chiave anti-realista. Da qui, mediante il principio dell'impegno ontologico, deduce che, se i discorsi dei critici sono veri, allora ci devono essere oggetti fittizi. Non è tuttavia forse corretto ritenere van Inwagen un artefattualista a tutti gli effetti, da un lato ciò può apparire bizzarro poiché ha sostenuto posizioni anti-realiste relativamente agli artefatti (van Inwagen, 1990), dall'altro perché non sembra dare alcun tipo di spiegazione su come i *ficta* verrebbero creati dai loro autori. Va specificato che, tuttavia, le posizioni anti-realiste relativamente agli artefatti riguardano gli oggetti materiali e che è indubbio che la proposta teorica di van Inwagen sugli oggetti fittizi abbia diversi punti in comune con quelle degli artefattualisti<sup>49</sup>. Di un parere simile è anche Emie Thomasson (1999, p. 20) che scrive a tal proposito:

“Tra gli attuali trattamenti analitici della *fiction*, quello più vicino alla teoria artefattualista è forse quello che sviluppa van Inwagen secondo il quale i personaggi immaginari sono “entità teoriche della critica letteraria”. Nel trattare i personaggi fittizi come le entità descritte nella critica letteraria, van Inwagen sottolinea giustamente l'importanza di postulare tali entità per dare un senso al discorso critico su di essi. Le due posizioni coincidono in molti punti, in primo luogo nell'affermazione che esistono personaggi fittizi. [...] La differenza più importante tra la teoria artefattualista e quella di van Inwagen [...] sta nel fatto che egli fa ben poco per descrivere lo stato ontologico delle creature della finzione che postula.”<sup>50</sup> (Thomasson, 1999, p. 20)

Un aspetto comune alle varie teorie artefattualiste è il considerare gli oggetti fittizi come oggetti astratti che hanno un inizio nel tempo. Ciò equivale ad ammettere una distinzione fra *abstracta* con una dimensione temporale e quelli che ne sono privi. In questo senso dunque, un personaggio fittizio sarebbe una creazione astratta ed in ciò consisterebbe la differenza con un numero naturale. In altre parole, Sherlock Holmes e il numero quattro, sebbene entrambi astratti, sono l'uno il risultato di certe attività umane, l'altro invece no e mentre il primo non esisteva prima che Doyle ne scrivesse, il secondo era già “là fuori” prima che esistessero i matematici. L'essere astratto di Sherlock Holmes

---

<sup>49</sup> Si consideri in oltre van Inwagen (2003) ristampato in van Inwagen (2014) dove l'autore critica la posizione di Wolterstorff poiché non renderebbe adeguatamente ragione del ruolo degli autori nella creazione di un *fictum*. L'articolo del 2003 è uscito dopo il testo della Thomasson del 1999.

<sup>50</sup> “Among current analytic treatments of fiction, that closest to the artifactual theory is perhaps that which van Inwagen develops, according to which fictional characters are “theoretical entities of literary criticism.” In treating fictional characters as the entities described in literary criticism, van Inwagen rightly emphasizes the importance of postulating fictional characters to make sense of critical discourse about them. The two positions coincide at many points, first and foremost in the claim that fictional characters exist. [...] The most important difference between the artifactual theory and van Inwagen's [...] lies in the fact that van Inwagen does little to describe the ontological status of the creatures of fiction he postulates.”

spiegherebbe inoltre perché non possiamo vederlo, parlargli o interagire fisicamente con lui.

Un ulteriore punto che accomuna i vari autori artefattualisti è l'idea secondo cui gli enunciati che nel capitolo precedente (p. 20) ho chiamato esterni si dovrebbero leggere in modo letterale, mentre lo stesso non vale per gli enunciati interni. Si ricorderà che i primi sono enunciati del tipo 'Sherlock Holmes è un personaggio letterario', mentre i secondi sono enunciati del tipo 'Sherlock Holmes è un detective'. Nel primo caso stiamo dicendo dell'oggetto astratto Sherlock Holmes che è un personaggio, nel secondo invece, se preso letteralmente, stiamo dicendo che un oggetto astratto è un detective e ciò pare essere un'impossibilità metafisica. Ne deriva quindi la necessità per l'artefattualista di leggere 'Sherlock Holmes è un detective' come un'abbreviazione di 'Nei racconti di Doyle, Sherlock Holmes è un detective'. L'alternativa sarebbe una teoria che rende falso un gran numero di enunciati interni. Come sottolineano anche Berto e Plebani (2015, p. 203), sebbene ci sia ampio consenso rispetto al fatto che gli enunciati interni siano da considerare come ellittici per enunciati incassati nell'ambito di un operatore del tipo 'Nella storia S, \_\_', lo stesso non si può dire per la lettura *de re* dei medesimi enunciati. Ciò significa che 'Sherlock Holmes è un *detective*' viene unanimemente considerato come equivalente a 'Nella storia S, Sherlock Holmes è un *detective*', ma non a 'Sherlock Holmes è tale per cui nella storia S è un *detective*'. In sostanza, c'è un consenso quasi unanime sulla lettura *de dicto* delle parafrasi per gli enunciati interni, ma non sulla relativa lettura *de re*.

Si ricorderà che nel capitolo precedente avevo evidenziato certi problemi delle teorie meinonghiane. Uno di questi riguardava il fatto che le condizioni d'identità degli oggetti meinonghiani sono tali per cui ad un insieme di proprietà corrisponde un unico oggetto. Se si assume tale principio, ne consegue che autori diversi che pur non conoscendosi né conoscendo l'uno i lavori dell'altro si riferirebbero allo stesso personaggio nel momento in cui mobilitassero nella narrazione le medesime proprietà. Questo pare tuttavia poco plausibile e deriva dal fatto che gli oggetti meinonghiani stanno in un rapporto uno a uno con gli insiemi delle proprietà che li caratterizzano.

Sul versante artefattualista le cose vanno decisamente meglio da questo punto di vista e ciò perché tale impostazione fa sì che ci sia un rapporto uno molti fra insiemi di proprietà mobilitate nei racconti e personaggi. In altre parole, ogni autore crea il suo personaggio e ciò fa sì che il problema non sorga. Si considerino due autori  $a$  e  $b$  che vivono in epoche diverse e che non sanno nulla l'uno dell'altro né delle rispettive opere. Si assuma che  $a$  crei il personaggio  $p$  e  $b$  il personaggio  $q$ . Si assuma inoltre che ai due personaggi vengano ascritte le stesse identiche proprietà nelle rispettive storie. Come mostrato nel capitolo precedente, dal punto di vista meinonghiano  $p$  risulta uguale a  $q$ , ma da quello artefattualista le cose stanno diversamente. Infatti, sebbene l'insieme  $P$  di tutte e sole le proprietà che nelle storie sono ascritte a  $p$  o a  $q$  ( $\{F \mid Fp \vee Fq\}$ ) sia tale per cui per ogni elemento  $F$  appartenente a  $P$ ,  $Fp$  *sse*  $Fq$ , non segue che  $p$  è uguale a  $q$ . Questo perché ci sono altre proprietà oltre a quelle contenute in  $P$  che i due personaggi in questione istanziano e che li rendono entità distinte. Ad esempio, c'è un tempo  $t$  a cui  $p$  esiste e  $q$  invece no (?è una proprietà?), oppure, essendo creati in tempi diversi,  $p$  può essere la caricatura di un dato personaggio politico e  $q$  no, ma in ultima analisi tutto sembra dipendere dal fatto che  $p$  è creato da  $a$  e  $q$  da  $b$  e  $a$  è diverso da  $b$ . Infatti sia l'esistere ad un dato tempo sia l'essere una caricatura di una persona reale sono proprietà che implicano l'essere portato all'esistenza da un dato soggetto con determinate intenzioni creative. Dunque l'essere creato da un autore conferisce ad un dato *fictum* tutta una serie di proprietà cosiddette esterne che ne determinano l'identità.

### *1.1 Alcuni problemi del creazionismo*

Non tutte le questioni d'identità relativamente ad un personaggio sono tuttavia risolte considerandolo ontologicamente dipendente. Si consideri una serie di racconti incentrati su un medesimo personaggio, in questo caso avremo insiemi di proprietà diversi mobilitati nelle due storie, ma come possiamo essere certi che si tratti del medesimo personaggio? Sembra naturale in questo caso fare riferimento alle intenzioni dell'autore della seconda storia, ma come Thomasson (1999) riconosce, l'intenzione di un individuo di riprendere un dato personaggio è una condizione necessaria ma non sufficiente e ciò banalmente perché non basta voler fare qualcosa per riuscirci. Altri autori come Voltolini



(2006) sostengono che un personaggio è confinato, per così dire, all'interno di una data storia e che non è possibile esportarlo in racconti diversi da quello in cui è comparso originariamente. Ciò consente di fornire condizioni d'identità chiare a costo di rinunciare all'idea piuttosto intuitiva secondo la quale, nel leggere diversi numeri dell'uomo ragno, abbiamo a che fare con un personaggio principale diverso.

Un problema ulteriore che affligge le proposte artefattualiste riguarda gli enunciati esistenziali negativi singolari. Se infatti si ammette che i personaggi siano entità astratte ed in quanto tali esistenti, non è chiaro come 'Sherlock Holmes non esiste' che molti di noi considererebbero vero, possa effettivamente essere tale. Se infatti si ingoiasse il rospo e si ammettesse che in effetti tali enunciati sono sempre falsi quando riguardano personaggi fittizi, avremmo ancora una volta una teoria che si discosta in modo netto dalle nostre intuizioni di parlanti e dal nostro modo di parlare. Una strategia spesso impiegata dagli artefattualisti (Thomasson, 1999; Voltolini 2006) consiste nell'analizzare gli enunciati esistenziali negativi singolari (esistenziali negativi da qui in avanti) come casi di quantificazione ristretta. La restrizione del dominio di quantificazione è qualcosa che avviene molto spesso nel nostro parlare di tutti i giorni. Immaginiamo di recarci al supermercato per acquistare della birra e di ritrovarci a fissare sconsolati i ripiani vuoti dove solitamente è esposta tale bevanda. Immaginiamo di fermare un commesso e chiedergli una spiegazione e questo ci risponda "Birra? Non ce n'è più.". Ecco che avremo un tipico caso di quantificazione ristretta, dicendoci che non c'è più birra il commesso non sta affermando che questa bevanda è sparita dalla faccia della terra, ma che in quel supermercato non ne hanno più. Dunque sta implicitamente restringendo il dominio di quantificazione ai prodotti disponibili nel negozio in cui ci troviamo. Alcuni artefattualisti ritengono che nel caso degli esistenziali negativi succeda esattamente la stessa cosa e che nel negare che Sherlock Holmes esiste, stiamo in realtà restringendo il dominio di quantificazione agli oggetti concreti. Detto diversamente, 'Sherlock Holmes non esiste' sarebbe equivalente a 'Non c'è un oggetto concreto uguale a Sherlock Holmes'.

Questo tipo di soluzione presenta una serie di problemi, innanzitutto, come nota Walton (2003), gli esistenziali negativi non sembrano presupporre alcun tipo di restrizione del dominio di quantificazione. Spesso l'impiego di enunciati quantificati esistenzialmente

può essere un indizio del fatto che ciò avvenga, ma questo non sembra essere il caso con gli esistenziali negativi. Non diciamo infatti che non esiste più birra nel supermercato, ma che non ce n'è più. Gli esistenziali negativi sembrano non essere mai ristretti tant'è che nel malaugurato caso in cui la birra scomparisse dall'universo, diremmo che la birra non esiste più. Come spiegano bene Berto e Plebani (2015, p.204):

“Le frasi esistenziali spesso non riescono a far fronte alle restrizioni del dominio: non possiamo ragionevolmente dire cose come “Obama non esiste in Texas”; o “Un uomo che ti cercava è esistito alla porta questa mattina”. Quelli che negano l'esistenza di Babbo Natale o del Lupo Cattivo sembrano non avere in mente simili restrizioni.”<sup>51</sup>

Non sembra dunque chiaro perché dovremmo supporre che nel caso degli esistenziali negativi che riguardano personaggi fittizi avremmo a che fare con un caso di quantificazione ristretta.

Un problema ulteriore mi pare possa sorgere nel momento in cui si dia una lettura degli esistenziali negativi come quella considerata nelle righe precedenti. Si consideri la breve storia “Filippo era un oggetto astratto molto famoso.”. La strategia di restringere la quantificazione ai soli oggetti concreti non sembra funzionare molto bene in un caso simile. Pare ovvio che ‘Filippo non esiste’ sarà vero se considerato equivalente a ‘Non c'è un oggetto concreto uguale a Filippo’ e sebbene questi siano casi che forse si possono incontrare solo in testi astrusi di filosofia, resta il fatto che siano comunque delle possibilità. Ritengo che la non esistenza degli oggetti fittizi abbia a che fare più col non istanziare certe proprietà che gli sono ascritte nei contesti finzionali in cui compaiono e ciò mi sembra rimandi ad un'impostazione simile a quella della doppia copula proposta da Zalta e considerata nel precedente capitolo.

Ci si potrebbe chiedere “in cosa consiste il processo con cui un autore crea un oggetto fittizio?”. Sebbene siamo in grado di comprendere come da un pezzo di legno possiamo creare una pipa, lo stesso non vale nel caso di un artefatto astratto. Inoltre sembra che la costruzione di un artefatto presupponga la lavorazione di un materiale grezzo oppure un qualche tipo di assemblaggio. Cosa sarebbe il materiale grezzo/pezzi nel caso di un oggetto fittizio? Questi temi verranno trattati successivamente, per adesso mi limito a

---

<sup>51</sup>“Existential sentences often just cannot cope with domain restrictions: we cannot sensibly say things like ‘Obama does not exist in Texas’; or ‘A man existed at the door this morning, looking for you.’ Those who deny the existence of Santa or the Big Bad Wolf seem not to have such restrictions in mind.”

notare che non è necessario che un dato oggetto sia il risultato di un qualche tipo di lavorazione per essere un artefatto, intuitivamente un sasso usato come fermacarte potrebbe essere comunque considerato un artefatto. Tuttavia nel caso degli oggetti fittizi l'ipotesi dell'assemblaggio pare decisamente più plausibile.

Un problema ulteriore, ma legato a quello appena considerato nelle righe precedenti, consiste nello stabilire quando esattamente un *fictum* inizierebbe ad esistere. Nel momento in cui il suo creatore lo pensa per la prima volta? Ciò pare problematico, come nota Voltolini (2006, cap. 2), il processo che porta alla creazione di un personaggio sembra essere esteso nel tempo e dunque pare implausibile che un autore concepisca con un solo atto mentale tutti gli aspetti di un dato personaggio. Ciò sembrerebbe implicare che un personaggio prenda vita nel momento in cui il processo narrativo in cui è coinvolto è terminato, ma a questo punto dovremmo concludere che in un racconto incompiuto non ci sono personaggi? Inoltre, non sembra così assurdo immaginare il caso in cui un autore abbia in mente un personaggio da lui inventato e ci costruisca una storia attorno. Se questa è una possibilità genuina, dovremmo ammettere che un certo personaggio possa esistere anche indipendentemente dalle storie in cui compare.

## *2. Dipendenza ontologica.*

Il tema della dipendenza ontologica, come detto, riveste quindi un ruolo centrale per quanto riguarda l'impostazione artefattualista e sarà quindi utile spendere qualche parola in più per meglio comprendere di cosa si tratta. Un autore che ha dedicato ampio spazio a tale tema in relazione agli oggetti fittizi è Amie Thomasson (1999, cap. 2-3) ed è nei termini di quanto lei ha sostenuto che tratterò la questione. Va precisato che, sebbene al cuore dell'artefattualismo ci sia l'idea che gli oggetti fittizi siano creazioni degli autori, non tutti i filosofi riconducibili a tale corrente hanno formulato le loro tesi ricorrendo esplicitamente alla nozione di dipendenza ontologica. Ritengo tuttavia che tale concetto sia molto utile per analizzare il tipo di relazione sussistente tra un personaggio ed il suo autore ed eventuali altre entità da cui la sua esistenza potrebbe dipendere.

La Thomasson riconosce che gli oggetti fittizi sono entità doppiamente dipendenti dal punto di vista ontologico, da un lato dipendono dagli autori che li creano e ne scrivono,

dall'altro dalle opere in cui compaiono. A prima vista ciò potrebbe sembrare banale, se infatti i *ficta* dipendono dalle opere in cui compaiono e queste ultime dipendono dal loro autore, verosimilmente i *ficta* dipenderanno dall'autore. Ciò sembra verosimile e pare suggerire che la relazione di dipendenza ontologica sia transitiva. Tuttavia l'analisi di Thomasson è sufficientemente raffinata da mettere in luce come la dipendenza di un personaggio da un'opera sia diversa di quella dal suo autore.

Thomasson considera la dipendenza dal punto di vista dell'esistenza e riconosce come punto di partenza necessario al fine di proporre una teoria adeguata di questa nozione, il reperire un aspetto comune a tutti i casi di dipendenza. Questo aspetto comune è la definizione formale che viene comunemente proposta della dipendenza ontologica:

(D) Necessariamente, se  $x$  esiste, allora  $y$  esiste.

Come si vede, (D) rappresenta una condizione necessaria per la dipendenza di  $x$  da  $y$  e può essere utile per mettere in luce certi aspetti che riguardano il tipo di relazione che stiamo considerando. Va tuttavia riconosciuto, come fa Thomasson, che (D) si può considerare una utile approssimazione formale della nozione metafisica di dipendenza ontologica<sup>52</sup>. Si consideri una sostituzione delle variabili in (D) del tipo 'Necessariamente, se Udine esiste, allora il numero due esiste'. Pare evidente che non venga espressa qui nessuna genuina relazione di dipendenza ontologica e ciò risulta vero per ogni sostituzione della 'y' con un'entità necessaria, ovvero esistente in tutti i mondi possibili. Questo perché un'implicazione risulterà sempre vera se il conseguente è sempre vero. L'analisi controfattuale costituita da (D) risulta, come già detto, inadeguata, ma può essere comunque utile se si escludono casi come quello preso in considerazione e casi in cui entrambe le variabili siano sostituite con il medesimo termine. Consentire che si possa ammettere una sostituzione come (D)[ $a/x$ ,  $a/y$ ] non consentirebbe di considerare la possibilità di entità indipendenti poiché risulterebbe vero 'per ogni  $x$  c'è un  $y$  tale che  $x$  dipende da  $y$ '. Dunque sembra plausibile che la relazione di dipendenza ontologica  $Dip(x,y)$  non sia riflessiva. Dunque la condizione (D) è una condizione necessaria, ma non sufficiente per poter stabilire se un oggetto dipende ontologicamente da un altro (per ogni

---

<sup>52</sup> Sull'inadeguatezza di (D) come formulazione della nozione di dipendenza ontologica si veda Fine (1995) dove si avanza la proposta di basare l'analisi della dipendenza ontologica su quella di essenza.

xy, se  $\text{Dip}(x;y)$ , allora (D)), ma come già accennato, rappresenta una buona approssimazione se si impongono alcune restrizioni.

Una ulteriore precisazione riguarda il tipo di necessità che può caratterizzare varie relazioni di dipendenza ontologica. Thomasson, riprendendo Husserl, ne distingue tre: una necessità formale, una materiale ed una nomologica. La necessità formale è quella che caratterizza affermazioni la cui verità dipende dalla struttura formale, in altre parole si tratta della necessità logica. La necessità materiale è quella che caratterizza affermazioni basate sulla natura del tipo di entità coinvolte nella relazione di dipendenza. Il terzo tipo di dipendenza è basato su leggi di natura e, a differenza delle precedenti, è conoscibile empiricamente. Il tipo di necessità che caratterizza la dipendenza degli oggetti fittizi dagli autori è quella materiale.

Fatte le dovute precisazioni è ora il momento di introdurre i diversi tipi di dipendenza ontologica che Thomasson prende in considerazione. Innanzitutto la dipendenza può essere rigida o generica. Nel primo caso avremo che in (D), la 'y' dovrà essere sostituita dal nome di un individuo particolare. Un esempio può essere la dipendenza di una proprietà individuale dall'oggetto di cui è una proprietà, ad esempio il colore di una mela e la mela particolare di cui è il colore (Thomasson, 1999, p. 27). Nel secondo caso avremo che la 'y' in (D) potrà essere sostituita con un termine denotante un individuo o un altro di un determinato genere. Un esempio a questo proposito può essere la dipendenza di una certa mela dalle sue proprietà. Infatti, sebbene sia vero che una certa mela possa continuare ad esistere anche con un colore diverso, è necessario che abbia un colore e, più in generale, delle proprietà.

Un altro aspetto da prendere in considerazione per dare una caratterizzazione adeguata dei vari tipi di dipendenza ontologica è il tempo. Da questo punto di vista si possono distinguere due tipi di dipendenza: quella costante e quella storica. La prima sussiste quando il termine che sostituiamo in (D) al posto della y deve esistere ad ogni istante di tempo a cui esiste l'oggetto denotato dal termine che sostituiamo alla x. Un esempio può essere rappresentato ancora una volta da una mela e il suo colore rosso. La mela di cui il rosso è un colore deve esistere ad ogni istante di tempo in cui la proprietà particolare in questione esiste. La dipendenza storica tra due individui sussiste quando il

secondo *relatum* deve esistere ad un tempo precedente o uguale al tempo in cui inizia ad esistere il primo. Un esempio può essere quello di un figlio da un genitore.

Dopo aver introdotto l'apparato concettuale messo in campo da Thomasson per caratterizzare la dipendenza ontologica, è il momento di utilizzarlo per analizzare il rapporto tra *ficta* e gli individui da cui questo dipende. Come sarà facile immaginare, un oggetto fittizio dipende storicamente e rigidamente dall'autore che lo ha creato. Ciò significa che in ogni mondo possibile in cui il *fictum* esiste, esisterà anche il suo autore. Ciò mi pare sensato e credo renda conto del fatto che, in un certo senso, per un artefatto è necessario avere il creatore che ha nel mondo attuale. Ci si potrebbe forse spingere a sostenere che se si considerano l'artefatto *a* e il suo creatore *c*, allora il fatto che *a* sia creato da *c* costituisce una caratteristica essenziale di *a*. Ciò non segue dal fatto che è vero in ogni mondo possibile in cui *a* esiste che sia creato da *c*, ma questa pare essere una condizione necessaria che ogni caratteristica essenziale deve soddisfare.

La dipendenza dell'oggetto fittizio dal suo creatore è però anche storica e questo significa che il primo può continuare ad esistere anche dopo la scomparsa del secondo. Ciò è abbastanza ovvio se si considera il fatto che, sebbene Conan Doyle non esista più, il personaggio Sherlock Holmes e le opere in cui compare intrattengono ancora oggi numerosi lettori. Allo stesso modo un artefatto concreto sembra ugualmente capace di continuare ad esistere anche senza il suo creatore ed infatti noi possiamo ammirare ancora oggi il David di Michelangelo sebbene colui che l'ha scolpito sia mancato diversi secoli fa.

La dipendenza storica dei *ficta* dai loro autori, come detto, consiste nel fatto che i primi possono continuare ad esistere anche senza i secondi. Tuttavia ciò è possibile grazie al fatto che ci sono delle altre entità che li "mantengono in vita" e con le quali intrattengono una relazione di dipendenza. Tali entità sono le opere in cui compaiono. La Thomasson propone infatti la tesi secondo la quale un *fictum* sia costantemente e genericamente dipendente per la sua esistenza dalle opere in cui compare. Ciò significa che, dopo la sua creazione, un oggetto fittizio necessita che ad ogni istante di tempo in cui esiste, esista una copia (verbale o scritta o mnemonica) della storia in cui si parla di esso. La dipendenza dalle opere è quindi, come detto, costante e generica. Thomasson propone quindi di considerare i *ficta* come entità che non solo iniziano ad esistere nel tempo, ma

che possono anche cessare di esistere. Ciò avverrebbe infatti nel caso in cui tutte le copie di un'opera letteraria andassero perdute così come la memoria del loro contenuto, oppure si verificasse la situazione in cui nessuno fosse più in grado di fruirle. E' facile infatti accorgersi che se 'necessariamente, se x esiste a t allora y esiste t'è vero, allora se lo è anche 'y non esiste a t' deve seguire che x non esiste a t. Abbiamo visto come la relazione sussistente tra oggetti fittizi, autori ed opere possa essere analizzata utilizzando la nozione di dipendenza ontologica e come un'analisi di quest'ultima possa mettere in luce i diversi modi in cui questi diversi tipi d'entità sono fra loro correlati. Passerò ora ad esaminare diverse proposte filosofiche di riconducibili alla posizione artefattualista.

### *3. Alcune proposte artefattualiste*

Passerò ora a considerare alcune posizioni artefattualiste particolarmente degne di nota. La prima proposta di cui mi occuperò è quella di Kripke (2013) che può essere vista una delle prime formulazioni dell'artefattualismo. Passerò poi a considerare la proposta di van Inwagen e nello specifico la teoria avanzata per la prima volta in van Inwagen (1977) ponendo particolare attenzione alla nozione di ascrizione. Infine mi occuperò della teoria sincretista di Voltolini (2006) che ritengo una delle versioni più elaborate di artefattualismo e che deve il suo nome al fatto di accogliere alcuni elementi classici dell'artefattualismo e di mescolarli con elementi propri delle teorie neo-meinonghiane. Di ogni teoria mostrerò anche i principali problemi e punti critici.

#### *3.1 Kripke*

Kripke ha dato il suo contributo al dibattito di area analitica sugli oggetti fittizi nelle celebri *John Locke Lectures* tenute nel 1973 e solo recentemente pubblicate (Kripke, 2013). Qui Kripke riprende alcuni temi trattati nel suo celebre *Naming and Necessity* (1980) e li applica al problema degli oggetti fittizi. Quella di Kripke può essere considerata una delle prime formulazioni dell'artefattualismo ed ha avuto un'a forte influenza sugli autori successivi tanto da rendere l'artefattualismo la corrente realista sui *ficta* più diffusa. Kripke, com'è noto, ha riportato in auge la concezione milliana dei nomi propri proponendo forti argomentazioni contro la dottrina descrittivista abbracciata da Frege e

Russell. Tuttavia, il problema dei nomi privi di riferimento resta piuttosto pressante per chi accetti la teoria referenziale semplice. Ad ogni modo, nella serie di lezioni qui prese in considerazione, Kripke, dopo aver esposto la sua posizione sui nomi e le ragioni che potevano motivare l'approccio descrittivista, ammette che il fenomeno della *fiction* non costituisce un ambito nel quale si possa sperare di trovare un indizio su quale sia la teoria corretta del riferimento. Con le parole dell'autore:

“L'esistenza della *fiction* è una potente argomentazione per nulla: non può risolvere la questione tra la teoria russelliana e la teoria milliana, né può risolvere la questione tra la teoria di Mill e qualsiasi altra teoria.”<sup>53</sup> (Kripke, 2013, 23).

Il motivo per cui Kripke sostiene quanto appena riportato dipende dal fatto che, a suo parere, in un ambito di finzione, gli enunciati non sono asseriti, ma piuttosto creduti per finta(?). Dunque, nel leggere una storia inventata ciò che facciamo è fingere che gli enunciati che incontriamo siano veri. L'autore invece non asserirebbe gli enunciati che compongono un'ipotetica storia. Secondo Kripke, ciò comporterebbe anche fingere che le condizioni per cui un nome ha un riferimento, siano esse milliane o russelliane, siano soddisfatte. Se dunque Kripke, come detto, accetta la teoria del riferimento diretto, ammettere che un nome come 'Sherlock Holmes' abbia un riferimento solo per finta, implica anche fingere che 'Sherlock Holmes è un detective' esprima una proposizione. Com'è facile rendersi conto, questa posizione fa sì che i cosiddetti discorsi interni non implicino affatto l'esistenza di oggetti fittizi. Ciò con cui avremmo a che fare sarebbero nomi per finta e quindi proposizioni per finta. Come spiega bene Salmon (1998, pp. 293-294):

“Kripke e van Inwagen sottolineano che l'autore di una *fiction* non afferma nulla nello scriverla. Kripke, come Kaplan, afferma che Conan Doyle ha semplicemente fatto finta di riferirsi a qualcuno usando il nome “Sherlock Holmes” e di affermare cose, esprimendo proposizioni, su di lui.”<sup>54</sup>

---

<sup>53</sup> “The existence of fiction is a powerful argument for absolutely nothing: it cannot settle the question as between the Russellian theory and the Millian theory, nor can it settle the question between Mill's theory and any other theory.”

<sup>54</sup> “Kripke and van Inwagen emphasize that the author of a fiction does not assert anything in writing the fiction. Instead, Kripke, like Kaplan, says that Conan Doyle merely pretended to be referring to someone in using the name 'Sherlock Holmes' and to be asserting things, expressing propositions, about him.”



La posizione che Kripke adotta qui pare simile a quella incontrata precedentemente e sostenuta da Frege, ovvero che le affermazioni in un ambito di finzione non sono vere affermazioni e che i nomi non sono veri nomi. Un autore dunque non si riferirebbe a nulla nel momento in cui introduce un nome e tantomeno asserisce qualcosa, ciò che fa è fingere che il nome si riferisca a qualcosa e di star esprimendo delle proposizioni. Come già rilevato dunque il discorso interno non implicherebbe in alcun modo l'esistenza di oggetti fittizi, tuttavia questa è solo parte di quanto Kripke ha da dire.

Come visto dunque, i nomi introdotti all'interno di una storia che possiamo chiamare fittizi poiché non sono in realtà veri nomi, farebbero parte di un complesso gioco finzionale in cui appunto, fra le altre cose, fingiamo che termini come 'Sherlock Holmes' abbiano un riferimento e che dunque compaiano in enunciati che esprimono proposizioni. Da questa attività finzionale prenderebbe vita un'entità astratta, il personaggio. Va precisato che quest'ultimo non è il referente dei nomi fittizi che fanno parte del gioco immaginativo in cui consiste la creazione/fruizione di una storia. L'esistenza dunque di un personaggio sarebbe dipendente da certe attività concrete di creazione/fruizione di giochi immaginativi. Con le parole di Kripke (2013, p. 73):

“Un personaggio fittizio, dunque, è un'entità astratta. Esiste in virtù di attività più concrete come raccontare storie, scrivere commedie, scrivere novelle, e così via[...]. E' un'entità astratta che esiste in virtù di attività più concrete nello stesso modo in cui una nazione è un'entità astratta che esiste in virtù di relazioni concrete fra le persone.”

Kripke continua poi affermando che discorsi riguardanti le nazioni potrebbero poter essere sostituiti da discorsi ben più complicati riguardanti certe attività delle persone e, aggiunge, lo stesso potrebbe<sup>55</sup> essere possibile anche per i personaggi. Questo modo d'impostare la questione mette l'accento sulla dipendenza degli oggetti fittizi da attività svolte da individui appartenenti ad un genere diverso dal loro.

A questo punto, essendosi generata quest'entità astratta avverrebbe nel linguaggio un mutamento per cui s'introduce un nuovo uso per il nome fittizio, che non è più tale, ma diviene il nome di un personaggio. Ciò si verifica quando parliamo del processo finzionale dall'esterno. Nell'uso in cui un nome si riferisce ad un personaggio, non abbiamo più a che fare con un nome fittizio, ma con il vero nome di un personaggio. Kripke, secondo quanto

---

<sup>55</sup> Va tenuto presente il 'potrebbe', Kripke infatti scrive anche che potrebbe in realtà non essere possibile fare operare la traduzione.

riporta Salmon (1998), postula dunque un'ambiguità relativa ai nomi che compaiono nelle opere di finzione. 'Sherlock Holmes' sarebbe quindi ambiguo poiché può essere impiegato come il nome di un personaggio oppure come il nome fittizio di una persona fittizia. Come scrive Salmon (1998, p. 294):

“In effetti, ci sono due nomi. Sebbene siano scritti allo stesso modo, sarebbe meglio scriverli diversamente, come 'Holmes1' per l'uomo e 'Holmes2' per il personaggio immaginario. Nessuno dei due nomina un vero uomo. Il secondo designa un artefatto astratto, il primo non designs affatto.”<sup>56</sup>

Kripke introduce poi una distinzione nel tipo di predicazione che può venire impiegato relativamente ad un oggetto fittizio. Salmon (1998)<sup>57</sup> prende in considerazione anche il caso in cui la predicazione riguardi l'uso fittizio del nome. Io mi atterrò qui a quanto Kripke scrive in (2013) e considererò il caso in cui un nome è utilizzato per designare un personaggio. Si considerino gli enunciati: 'Sherlock Holmes è un personaggio fittizio spesso citato dai filosofi' e 'Sherlock Holmes è molto intelligente'. Nel primo caso siamo in presenza di una predicazione ordinaria e di un enunciato vero. Il secondo caso è invece quello più interessante. Se infatti considerassimo 'è molto intelligente' come un predicato ordinario, staremmo affermando qualcosa di falso e questo perché, essendo Holmes un personaggio e dunque un oggetto astratto, non potrà certo essere dotato d'intelligenza. La soluzione proposta da Kripke è quella di considerare il predicato in questione come implicitamente qualificato da un operatore del tipo 'fittiziamente' o, 'nella storia'. La verità dell'enunciato in considerazione dipende dal fatto che nella storia si dice che Holmes suona il violino, ma in quel contesto il termine 'Sherlock Holmes' non denota nulla. Il fatto che in un'opera di finzione si finga di asserire qualcosa rende vero il fatto che il personaggio ha fittiziamente una certa caratteristica.

---

<sup>56</sup> “In effect, there are two names. Though spelled the same, they would be better spelled differently, as 'Holmes1' for the man and 'Holmes2' for the fictional character. Neither names a real man. The latter names an abstract artifact, the former nothing at all.”

<sup>57</sup> “Using the name in 'Sherlock Holmes plays the violin' in the manner of 'Holmes1' as the pretend name of a pretend man, and using the sentence to make a statement not within the pretense and instead about the real world outside the fiction, the sentence expresses nothing and is therefore not literally true. (See note 19.) But object-fictional sentences may also be used from within the fiction, as part of the general pretense of an accurate, factual recounting of real events, not to be mistaken as a "time out" reality check. Interpreted thus, the sentence 'Holmes plays the violin' is a correct depiction, part of the storytelling language-game. So used, the sentence may be counted "true" in an extended sense-truth in the fiction, as we might call it-conforming to a convention of counting an object-fictional sentence "true" or "false" according as the sentence is true or false in, or according to, the fiction.” (Salmon, 1998, p. 295)

I problemi più seri che Kripke incontra riguardano gli enunciati esistenziali negativi singolari. Come già accennato nella parte iniziale di questo capitolo, gli artefattualisti tendono a dare una lettura degli esistenziali negativi singolari relativi ad oggetti fittizi come casi di quantificazione ristretta su entità concrete. Questa tuttavia non è la strategia scelta da Kripke. Si consideri ‘Sherlock Holmes non esiste’, chiaramente se ‘Sherlock Holmes’ denota un personaggio fittizio perfettamente esistente, l’enunciato sarà falso. Per questo motivo Kripke afferma che l’enunciato in questione sarà vero solo nel caso in cui l’occorrenza di ‘Sherlock Holmes’ che vi compare in posizione di soggetto sia intesa nell’uso interno alla pratica finzionale e sia dunque privo di riferimento. Tuttavia, come si ricorderà, un enunciato che contenga un termine privo di riferimento sarà esso stesso privo di riferimento e quindi lo sarà qualunque enunciato contenente un termine fittizio. La soluzione di Kripke consiste nel parafrasare ‘Sherlock Holmes non esiste’ come ‘La proposizione “Sherlock Holmes esiste” non esiste’ (“there is no such proposition that Sherlock Holmes exists”). Il nostro ‘Sherlock Holmes non esiste’ diviene quindi ‘La proposizione “Sherlock Holmes esiste” non esiste’. Questa proposta non pare soddisfacente e questo perché sposta il problema da ‘Sherlock Holmes’ alla proposizione “Sherlock Holmes esiste”, ma qui si ripropone lo stesso problema. Se infatti il termine ‘Sherlock Holmes’ non si riferisce a nulla, non può esserci una proposizione “Sherlock Holmes esiste” e quindi ‘La proposizione “Sherlock Holmes esiste” non esiste’ non potrà avere un valore di verità.

Una possibile lettura della proposta qui in analisi consiste nel considerare l’esistenziale negativo in esame come equivalente a ‘Non c’è una proposizione espressa dall’enunciato ‘Sherlock Holmes esiste’’. Anche questo tentativo metalinguistico di risolvere il problema risulta tuttavia poco soddisfacente. Si consideri l’approssimazione formale della nozione di dipendenza ontologica: necessariamente, se A esiste, allora B esiste. Si consideri ora l’enunciato (D)[Paolo Maldini/A; Cesare Maldini/B] ovvero ‘Necessariamente, se Paolo Maldini esiste, allora Cesare Maldini esiste’. Quest’enunciato è vero in virtù di certi fatti riguardanti la dipendenza ontologica (rigida e storica) di un individuo dai suoi genitori. Da ‘Cesare Maldini non esiste’ dovremmo quindi poter inferire ‘Paolo Maldini non esiste’, ma ciò non pare il caso se gli esistenziali negativi sono

interpretati nel modo proposto da Kripke. Si Consideri infatti l'enunciato equivalente a (D) [Paolo Maldini/A; Cesare Maldini/B] 'Necessariamente, se Cesare Maldini non esiste, allora Paolo Maldini non esiste'. Letto *a la* Kripke questo diviene 'Necessariamente, se l'enunciato 'Cesare Maldini esiste' non esprime una proposizione, allora l'enunciato 'Paolo Maldini esiste' non esprime una proposizione'. La parafrasi qui considerata non sembrerebbe equivalente all'enunciato originale e questo perché la prima è falsa, mentre il secondo è vero. Parrebbe infatti che l'enunciato 'Paolo Maldini esiste' potrebbe esprimere una proposizione anche nel caso in cui 'Cesare Maldini esiste' non ne esprimesse alcuna e questo perché esiste un mondo possibile in cui 'Cesare Maldini' non nomina nulla, ma Cesare Maldini esiste comunque e ha un figlio che chiama Paolo. La proposta di Kripke quindi, per quanto molto interessante e originale, non riesce a dare una spiegazione adeguata degli esistenziali negativi singolari.

### 3.2 *van Inwagen*

Prenderò ora in considerazione la proposta avanzata da Peter van Inwagen poiché, sebbene la Thomasson non lo consideri un artefattualista a tutti gli effetti, è certamente un autore che ha dato un contributo importante alla formazione di tale corrente di pensiero. Nello specifico farò riferimento a quanto si può leggere nell'articolo *Creatures of Fiction* (1977) e *Fiction and Metaphysics* (1983). L'aspetto più interessante della proposta di van Inwagen è costituito dalla sua nozione di ascrizione che può essere assimilata alla predicazione "fittizia" di Kripke. Sebbene van Inwagen non dia indicazioni su come avverrebbe la creazione di un *fictum* da parte del suo autore, ritengo che riflettere sulla'ascrizione possa risultare illuminante anche da questo punto di vista.

La proposta di van Inwagen sembra nascere dalla consapevolezza che le teorie degli oggetti fittizi disponibili all'epoca in cui scrive *Creatures of Fiction* sono inadeguate. Da un lato la posizione meinonghiana gli appare problematica per l'oscurità di certi suoi presupposti e l'implausibilità di certe sue conseguenze, dall'altro le teorie "anti-meinonghiane" sembrano non riuscire a rendere conto di certi discorsi relativi agli oggetti fittizi. Parrebbe che van Inwagen assimili le posizioni anti-meinonghiane a quelle antirealiste, ovvero posizioni che negano che ci siano oggetti fittizi. Prendendo per buona

questa catalogazione, la teoria proposta in van Inwagen (1977) va a riempire lo spazio che separa un realismo meinonghiano da un anti realismo duro e puro.

Per quanto riguarda i meinonghiani, van Inwagen individua due problemi principali: la non intelligibilità della quantificazione meinonghiana e il fatto che certi oggetti incompleti minerebbero la validità di leggi logiche come il principio del terzo escluso ( $\forall x[Fx \vee \neg Fx]$ ). Van Inwagen ammette di non capire come si possa intendere ‘ci sono cose che non esistono’ in modo non contraddittorio poiché la sua formalizzazione è ‘ $\exists x \neg \exists y(x = y)$ ’ e negando tale enunciato si ottiene un teorema della logica. La soluzione del meinonghiano consistente nel sostituire la prima occorrenza di ‘ $\exists$ ’ con il relativo quantificatore ontologicamente “scarico” produrrebbe un enunciato ai suoi occhi incomprensibile.

Per quanto riguarda la seconda difficoltà sopra menzionata, si consideri l’enunciato ‘Sherlock Holmes ha un numero dispari di capelli’. Per logica, o tale enunciato è vero o è falso, ma van Inwagen ricostruisce la posizione meinonghiana in modo che implichi (come si è visto, in certi casi è proprio così) che in effetti Sherlock Holmes né ha un numero dispari di capelli né non ha un numero dispari di capelli. Ciò implica che ‘ $\exists x \neg (Fx \vee \neg Fx)$ ’ è vero, ma quello appena considerato è un enunciato formato apponendo la negazione ad un teorema logico.

van Inwagen riconosce che questi due problemi rendono immediatamente più attraente la posizione antirealista poiché questa né incorpora nozioni oscure come la quantificazione meinonghiana né implica la negazione di alcuna legge logica. Tuttavia, nemmeno una simile posizione sembra completamente soddisfacente. Sebbene infatti l’uso interno di un termine come ‘Sherlock Holmes’ non imponga di postulare oggetti fittizi, lo stesso non vale per l’uso esterno. Questo perché per van Inwagen, analogamente a Kripke, un autore non starebbe affermando nulla scrivendo ‘Sherlock Holmes è un detective’ e dunque tale enunciato non esprimerebbe alcuna proposizione. Il senso in cui enunciati come questo sono detti veri può essere reso proponendo delle parafrasi come quelle già incontrate nel primo capitolo. La stessa strategia non può essere adottata tuttavia per quanto riguarda gli enunciati esterni proferiti dai critici letterari.

A questo punto van Inwagen propone la sua teoria realista che identifica i *ficta* con “entità teoriche della critica letteraria” (*theoretical entities of literary criticism*) (van Inwagen, 1977, p. 302) ponendosi così a metà strada fra lo Scilla delle teorie meinonghiane e il Cariddi di quelle antirealiste. La proposta di van Inwagen nasce dal riconoscere che difficilmente è possibile parafrasare in modo adeguato enunciati quantificati esistenzialmente propri della critica letteraria. Un criterio adottato in *Creatures of Fiction* stabilisce che una parafrasi è adeguata se mantiene tutte le implicazioni dell’enunciato originale.

“[...]stabilisco la seguente condizione di adeguatezza per ogni tentativo di parafrasare la quantificazione (o apparente quantificazione) sulle “creature della finzione”: una parafrasi adeguata non deve essere tale da lasciarci senza un resoconto delle conseguenze logiche di (le proposizioni espresse da) le frasi parafrasate.”<sup>58</sup> (van Inwagen, 1977, p.304)

Ciò tuttavia non stupisce se si considera il fatto che le parafrasi sono spesso introdotte mediante bicondizionali in cui compare da un lato l’enunciato da parafrasare e dall’altro la parafrasi. Le premesse di cui si serve van Inwagen per trarre la sua conclusione sono i precetti della metaontologia quineana e questo emerge ancor più chiaramente in van Inwagen (1983), dove la discussione sugli oggetti fittizi è preceduta da una rassegna delle tesi di Quine in ambito ontologico (senza naturalismo però) per poi mostrare come i discorsi dei critici letterari ci impegnino all’esistenza di oggetti fittizi. Ancora più esplicito è van Inwagen (2014, p. 101): “Le ragioni che ho proposto per pensare che esistano personaggi fittizi sono, in effetti, un’applicazione di quello che a volte viene chiamato ‘criterio di Quine dell’impegno ontologico’.”<sup>59</sup>

Dunque possiamo dire che le premesse in gioco sono: le tesi di Quine in ambito ontologico, l’esistenza di enunciati che quantificano su oggetti fittizi e l’apparente impossibilità di parafrasare adeguatamente tali enunciati in modo che non ci impegnino ontologicamente ad ammettere oggetti fittizi. Da tutto ciò segue che ci sono oggetti fittizi:

---

<sup>58</sup> “[...]I lay down the following condition of adequacy on any attempt to paraphrase away quantification (or apparent quantification) over “creatures of fiction”: an adequate paraphrase must not be such as to leave us without an account of the logical consequences of (the propositions expressed by) the paraphrased sentences.”

<sup>59</sup> “The reasons I have given for thinking that fictional characters exist are, in fact, an application of what is sometimes called “Quine’s criterion of ontological commitment.”

“Propongo, infatti, che l'esistenza di personaggi fittizi sia proprio ciò che la nostra disamina del discorso finzionale ha dimostrato. Più precisamente, ritengo che il nostro esame del discorso finzionale abbia dimostrato che ciò deriva da due ipotesi: che ciò che viene detto da coloro che sono impegnati nel discorso finzionale è (spesso) vero e che non c'è modo di riscrivere o parafrasare le vere frasi del discorso fittizio in modo da non consentire la deduzione di ‘ $\exists x$   $x$  è un personaggio fittizio’ dalle traduzioni ovvie e appropriate di queste frasi nella “notazione canonica della quantificazione”.”<sup>60</sup> (van Inwagen, 2014, p. 100)

Veniamo ora alle considerazioni di carattere più metafisico proposte da Inwagen, nello specifico ritengo che la nozione di ascrizione sia di notevole interesse. Il problema che l'introduzione di tale concetto mira a risolvere consiste nel fatto che da un lato gli oggetti fittizi paiono possedere tutta una serie di proprietà attribuitegli nelle storie rilevanti, dall'altro non sembrano realmente esemplificare tali proprietà. Con le parole dell'autore:

“Che cos'è problematico o discutibile della signora Gamp?

Bene, consideriamo le seguenti proprietà

essere vecchi

essere grasso

essere appassionato di gin

essere chiamata "Sarah Gamp"

avere un amico chiamato "Mrs. Prig.”

Nessuno (nel 1843) aveva tutte queste proprietà. (Se per caso qualcuno le avesse avute, potremmo allargare l'elenco.) Ma qualcuno potrebbe obiettare, la signora Gamp ha, o aveva, o si suppone che avesse avuto tutte queste proprietà. Pertanto, la signora Gamp è davvero un'entità molto problematica, e, dal momento che questo punto potrebbe essere generalizzato in modo da applicarsi a tutte le “creature della finzione”, qualsiasi ontologia che le includa è discutibile.”<sup>61</sup> (van Inwagen, 1977, p. 304)

Mrs Gamp non possiede le proprietà elencate nel testo qui sopra citato, tuttavia intrattiene con esse una relazione molto stretta, tale relazione è detta da van Inwagen ascrizione<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> “I propose, in fact, that the existence of fictional characters is just what our examination of fictional discourse has demonstrated. More exactly, I hold that our examination of fictional discourse has demonstrated that this follows from two assumptions: that what is said by those engaged in fictional discourse is (often) true, and that there is no way to rewrite or paraphrase the true sentences of fictional discourse so as not to allow the deduction of ‘ $\exists x$   $x$  is a fictional character’ from the obvious and proper translations of these sentences into the “canonical notation of quantification.””

<sup>61</sup> “Just what is puzzling or objectionable about Mrs Gamp?

Well, consider the following properties

being old

being fat

being fond of gin

being named “Sarah Gamp”

having a friend called “Mrs. Prig.”

No one (in 1843) had all these properties. (If by chance someone did, we could enlarge the list.) But, someone may argue, Mrs. Gamp has, or had, or is supposed to have had all these properties. Thus, Mrs. Gamp is a very puzzling entity indeed, and, since this point could be generalized so as to apply to all “creatures of fiction”, any ontology that includes them is objectionable.”

<sup>62</sup> ‘*Ascription*’ è il termine impiegato da van Inwagen in (1977), in (2003) utilizza il termine ‘*Holding*’.

Dunque, quando parliamo del personaggio Mrs Gamp e affermiamo ‘Mrs Gamp è anziana’ non staremmo affermando che esso compare fra gli elementi dell’insieme che costituisce l’estensione del predicato ‘essere anziano’, ma piuttosto dovremmo leggere ‘A Mrs Gamp è ascritta la proprietà di essere anziana’. L’ascrizione di van Inwagen ricorda da un lato la predicazione qualificata da ‘fittiziamente’ incontrata esponendo la teoria di Kripke, dall’altro ha sicuramente dei punti di somiglianza con la nozione di codifica proposta da Zalta. Secondo quanto si legge in *Creatures of Fiction*, l’ascrizione sarebbe una relazione ternaria del tipo  $A(x,y,z)$ . La ‘x’ sta per una proprietà, la ‘y’ per un oggetto fittizio e la ‘z’ per quello che van Inwagen chiama un luogo (*place*). Per luogo s’intende un’opera di finzione oppure una parte specifica di un’opera di finzione. Dunque, ‘Gandalf il grigio è uno stregone’ diviene ‘A(essere uno stregone, Gandalf il grigio, il signore degli anelli), in un linguaggio più discorsivo ‘La proprietà di essere uno stregone è ascritta a Gandalf il grigio nel signore degli anelli’.

L’introduzione della nozione di ascrizione così caratterizzata consente a van Inwagen di poter affermare che gli oggetti fittizi esistono senza doverli considerare oggetti incompleti e dunque preservando il terzo escluso. Se infatti è vero che a Sherlock Holmes non è ascritta la proprietà di avere un numero pari di capelli, ciò non significa che il personaggio sia un oggetto incompleto, tale proprietà non gli è ascritta, ma in quanto oggetto astratto e quindi non concreto, Sherlock Holmes non ha un numero pari di capelli, né un numero dispari. Qui è interessante notare che se qualcosa non ha un numero pari di capelli, essendo lo zero un numero pari (lo zero è infatti un multiplo di due:  $2 \times 0 = 0$ ), allora ha più di zero capelli. Tuttavia l’idea che ci siano oggetti astratti capelluti è piuttosto bizzarra e sembra essere il risultato di un errore di categoria. Il fatto che il numero di capelli posseduti dalla radice quadrata di due sia zero non implica che la radice quadrata di due sia calva poiché essere calvo è una proprietà posseduta da chi ha un numero di capelli uguale a zero (o quasi) quando invece dovrebbe averne ben di più.

Lasciando da parte la questione dei capelli, la teoria proposta da van Inwagen consente di salvare il principio logico del terzo escluso poiché i personaggi risultano soddisfare la condizione ‘ $Fx \vee \neg Fx$ ’. Ciò che non è vero, come riconosce anche van Inwagen (1977, p. 308) è il seguente principio  $\forall P \forall p \exists S [A(P,p,S) \vee A(\text{non-}P,p,S)]$ , ovvero,



per ogni proprietà  $P$  e personaggio  $p$  c'è una storia  $S$  in cui  $a$   $p$  è ascritta  $P$  o non- $P$ . Ritengo tuttavia che valga il principio per cui se  $A(P, x, z)$  e per ogni  $x$ ,  $Px$ , allora  $Qx$ , allora  $A(Q, x, z)$ <sup>63</sup>. E dunque, siccome per ogni  $x$ , se  $x$  è un essere umano, allora  $o$  ha un numero pari di capelli o un numero dispari, segue che per ogni  $x$   $A(\text{essere umano}, x, z)$ , allora  $A((\text{avere un numero pari di capelli} \text{ o } \text{avere un numero dispari di capelli}), x, z)$ . Ciò tuttavia vale a grandi linee e quando non ci siano indicazioni particolari. Infatti, sebbene sia vero che ogni uomo è mortale, potremmo benissimo scrivere una storia che parla di un uomo immortale (Highlander per esempio). Qui avremmo a che fare non con un'impossibilità logica, ma con una metafisica. Va inoltre tenuto presente che da  $A(P, x, z)$ , non segue  $Px$ , ovvero, se ad un personaggio è ascritta la proprietà  $P$  non segue che lo stesso personaggio esemplifica tale proprietà e ciò consente di poter accettare che ad un medesimo personaggio vengano ascritte proprietà contraddittorie senza che ciò implichi alcuna contraddizione.

Come si è visto, la posizione di van Inwagen presenta diversi punti in comune con la strategia meinonghiana della doppia copula, tuttavia ritengo la nozione di ascrizione migliore di quella di codifica. Questo perché l'ascrizione pare incorporare un riferimento all'autore che in effetti ascrive una data proprietà. Ciò avviene grazie al fatto che si fa riferimento alla storia in cui una data proprietà è ascritta ad un personaggio e le storie sono dipendenti sia per la loro esistenza che per la loro identità dagli atti creativi di un determinato autore, sono storicamente e rigidamente dipendenti dal loro autore. Se inoltre, come fa Thomasson, consideriamo i personaggi dipendenti per la loro esistenza dalle storie in cui compaiono ed essendo la dipendenza ontologica una relazione transitiva, avremo che gli oggetti fittizi dipendono da tutto ciò da cui dipendono le entità da cui essi dipendono<sup>64</sup>.

Questo modo di impostare la questione in termini di ascrizione mi pare porre l'accento sul fatto che se alcuni personaggi sono caratterizzati in un certo modo, è perché qualcuno ha deciso che sia così ascrivendogli certe proprietà. La nozione di codifica invece

---

<sup>63</sup> Come lo stesso van Inwagen (1977, p. 307) propone.

<sup>64</sup> Questo modo di impostare la questione sembra escludere la possibilità che un autore crei un personaggio e poi gli costruisca una storia attorno. Tale possibilità sembra tuttavia genuina e una teoria adeguata dovrebbe essere in grado di accoglierla. Una soluzione potrebbe consistere nel riconsiderare l'ascrizione e sostituire la variabile che sta per una storia con una che sta per un autore. 'Sherlock Holmes è un detective' diverrà quindi '*A(essere un detective, Sherlock Holmes, Conan Doyle)*'.

non incorpora il riferimento ad un agente e questo per la concezione platonica degli oggetti astratti abbracciata da Zalta. Inoltre, come si è visto, se un oggetto codifica una certa proprietà, necessariamente codifica tale proprietà, ma ciò non è apparentemente il caso con l'ascrizione. Se infatti è vero che una proprietà viene ascritta ad un certo personaggio in una storia, ciò non sembra essere necessario. Quanto appena affermato potrebbe essere ambiguo, sebbene sia chiaramente falso (salvo per chi abbracci posizioni fortemente deterministe riguardo al nostro agire) che necessariamente un autore ascriva una certa proprietà ad un personaggio, diverso è il caso se si considera la cosa dal punto di vista del personaggio. Infatti si potrebbe sostenere che necessariamente, se il personaggio *p* esiste, allora gli è ascritta la proprietà *P*. Quindi, sarebbe possibile affermare che i *ficta* esistono solo nei mondi in cui esistono i loro autori, ma non tutti i mondi in cui questi ultimi esistono, bensì solo in quei mondi in cui l'atto creativo da cui nascono è costituito dall'ascrizione di quelle proprietà mobilitate nelle storie attualmente esistenti. Tale prospettiva mi pare poco plausibile poiché da un lato ci porterebbe ad accettare l'idea che l'identità un atto creativo sia determinato dalle azioni di cui è costituito, dall'altro che gli oggetti fittizi siano fragili al punto che anche l'ascrizione di una sola proprietà diversa da quelle di fatto ascritte, determini la perdita dell'identità del *fictum*.

A ben vedere, van Inwagen non spende troppe parole per illustrare come in effetti prenderebbero vita gli oggetti fittizi e dunque la sua proposta andrebbe migliorata fornendo una spiegazione plausibile del processo che porta alla creazione di un personaggio. Per quanto riguarda gli esistenziali negativi in *Existence, Ontological Commitment and Fiction* van Inwagen propone l'idea che il dato da spiegare non sia l'inesistenza di, ad esempio, Holmes, ma il fatto che possiamo affermare con verità 'Sherlock Holmes non esiste'. Ciò si presta a diverse interpretazioni: se dovessimo spiegare a qualcuno convinto che i racconti di Conan Doyle siano in realtà avvenimenti reali, staremmo dicendo che il nome 'Sherlock Holmes', essendo stato introdotto in un racconto, non si riferisce a nulla, mentre chi affermasse 'Ci vorrebbe Sherlock Holmes, peccato che non esista', starebbe affermando che nessuno possiede le caratteristiche ascritte al personaggio qui preso in considerazione.

Parrebbe quindi che van Inwagen abbia una posizione simile a quella di Kripke per la quale il nome ‘Sherlock Holmes’, sebbene originariamente introdotto in una *fiction* e dunque privo di riferimento, divenga in un secondo momento il nome di un personaggio: “[...]se *x* è un nome, e se un personaggio fittizio possiede (internamente) la proprietà di essere chiamato *x*, noi comunemente usiamo *x* come nome del personaggio.” (van Inwagen, 2014, p. 105). Sembrerebbe quindi che la verità di ‘Sherlock Holmes non esiste’ dipenda da quali sono le intenzioni di chi proferisce tale enunciato, ovvero se ‘Sherlock Holmes’ venga usato come il nome di un personaggio o di un detective. Nel primo caso avremo un enunciato falso, mentre nel secondo vero sebbene le condizioni di verità di enunciati esistenziali negativi con un nome vuoto in posizione di soggetto non sono chiare. Pare quindi che van Inwagen incorra negli stessi problemi incontrati da Kripke rispetto al tema degli esistenziali negativi singolari.

### 3.3 La teoria sincretista di Voltolini

L’ultima teoria realista di cui mi occuperò è quella proposta da Alberto Voltolini nel testo *How Ficta Follow Fiction* (2006)<sup>65</sup>. Il motivo per cui tratto per ultima quella che l’autore in questione definisce teoria sincretista è che si tratta di una proposta filosofica più recente rispetto a quelle di Kripke e van Inwagen e che, pur avendo chiari tratti artefattualisti, incorpora aspetti propri delle teorie meinonghiane (da qui l’appellativo ‘sincretista’). La proposta di Voltolini rappresenta una delle forme più raffinate e meglio articolate di artefattualismo ed è anche per questo che ho ritenuto di doverla considerare per ultima.

L’approccio sincretista nasce, come si vedrà meglio in seguito e come già in parte emerso nelle pagine precedenti, dalla consapevolezza che teorie meinonghiane e teorie realiste sembrano avere punti di forza e punti deboli complementari. Da qui l’idea di Voltolini di formulare una teoria degli oggetti fittizi che prenda quanto di buono i due approcci hanno da offrire per fornire una concezione dei *ficta* che sia immune dai problemi che affliggono le proposte avanzate dagli autori meinonghiani e da quelli artefattualisti.

---

<sup>65</sup> Per una presentazione più concisa si veda Voltolini (2015).

Bisogna precisare tuttavia che Voltolini non si limita a prendere i punti di forza delle due correnti filosofiche in questione e a metterli insieme senza soluzione di continuità, ma elabora una teoria in sé coerente e molto ben articolata. La proposta di concepire i *ficta* all'interno di una cornice teorica ibrida viene avanzata dall'autore in questione dopo aver proposto una dettagliata ricostruzione ed una critica rigorosa degli approcci al problema degli oggetti fittizi disponibili all'interno del panorama filosofico analitico. Non potrò qui dilungarmi a ricostruire tutta l'esposizione e la critica che Voltolini fa delle teorie meinonghiane e di quelle artefattualiste, ma mi limiterò a riportare i principali punti di forza e di debolezza che l'autore indica relativamente a tali posizioni.

La prima proposta metafisica considerata da Voltolini è quella neo-meinonghiana. L'autore fornisce una ricostruzione critica di alcune posizioni appartenenti a tale corrente per poi formulare quella che viene definita la migliore teoria meinonghiana. Il merito principale di tale proposta consisterebbe nel fatto di poter fornire una condizione necessaria per l'identità degli oggetti fittizi, ovvero se  $x$  e  $y$  sono lo stesso oggetto fittizio, allora possiedono le stesse proprietà. Questa condizione risulta tuttavia solo necessaria, ma non sufficiente e dunque non permette di formulare un criterio d'identità adeguato.

L'argomento proposto da Voltolini consiste nel considerare il già menzionato caso di Cervantes e Menard, due autori che avrebbero scritto due racconti perfettamente identici senza tuttavia essersi mai incontrati né aver mai letto le storie l'uno dell'altro. Nello specifico, il racconto in questione sarebbe Don Quixote e dal fatto che i racconti sono identici parola per parola segue che le proprietà attribuite al personaggio Don Quixote sono le stesse e secondo le condizioni d'identità meinonghiane avremmo a che fare quindi con lo stesso personaggio. Ciò pare tuttavia problematico poiché gli autori, nell'esempio idealizzato proposto da Voltolini, hanno scritto i loro racconti senza sapere nulla l'uno dell'opera dell'altro e questo suggerisce che i personaggi coinvolti siano diversi. Ovviamente ciò che li distingue non sono le proprietà ascrittegli all'interno dei racconti, ma quelle esterne *come essere creato da Cervantes* o *essere creato da Menard*. Una teoria adeguata dovrebbe rendere conto del fatto che i due personaggi sono distinti.

L'altra posizione considerata e criticata da Voltolini è l'artefattualismo e nello specifico la declinazione di tale approccio proposto da Thomasson (1999). Il principale

problema che Voltolini individua nella teoria esposta in *Fiction and Metaphysics* consiste nell'incapacità di fornire delle condizioni d'esistenza sufficienti, ma solo necessarie. Ciò dipenderebbe dal fatto che, secondo Thomasson, gli oggetti fittizi sarebbero oggetti intenzionali che nascono da un atto creativo di un autore e rimangono "in vita" grazie alle copie delle opere in cui compaiono. Più precisamente, i *ficta* sarebbero entità dipendenti rigidamente e storicamente dall'atto creativo di un autore e genericamente e costantemente dalle opere in cui compaiono.

I problemi riscontrati da Voltolini relativamente alla proposta di Thomasson sono svariati. Da un lato sembra che l'atto creativo con cui un autore porta all'esistenza un oggetto fittizi sia per Thomasson l'atto con cui il primo concepisce per la prima volta il secondo. Ciò sembra non rendere conto della natura artefattuale dei *ficta* che andrebbero considerati come il prodotto di un processo di assemblaggio protratto nel tempo: "In order for something to be an artifact, it must be indisputably a constructed entity, that is an entity that derives its being from an (intentional) assemblage of building blocks." (Voltolini, 2006, p. 54).

Inoltre, secondo Voltolini, anche l'esistenza di un processo creativo e di un'opera non sarebbero condizioni sufficienti per l'esistenza di un oggetto fittizio, ma solo necessarie:

"Supponiamo che immediatamente dopo il completamento di un certo atto di narrazione, i suoi agenti muoiano e non possano parlare del loro progetto letterario a nessun altro. Secondo Thomasson, un'opera letteraria sarebbe esistita, anche se in modo effimero, anche in una situazione del genere. Il motivo è che, affinché esista un'opera del genere, per Thomasson è sufficiente che ne esista una copia, sia essa realizzata in una forma fisica - una copia scritta - o semplicemente realizzata nella mente - la concezione mentale dell'intera storia. Ora, nel nostro caso, prima di morire l'autore ha almeno concepito definitivamente l'intera storia. Tuttavia, in una situazione del genere, non ci sarebbe stato nient'altro che una certa pratica di narrazione, il cui narratore fingeva, tra le altre cose, che ci fossero alcuni individui dotati di determinate caratteristiche. Quindi, è inesatto affermare che un *fictum* sarebbe stato generato da quella pratica."<sup>66</sup> (Voltolini, 2006, p. 62)

---

<sup>66</sup> "Suppose that immediately on completion of a certain act of storytelling, its agent(s) could not talk about his or her (their) literary project to anyone else because he or she (they) dropped dead. According to Thomasson, a literary work would still have existed, albeit ephemerally, even in such a situation. The reason is that, in order for such a work to exist, it suffices for Thomasson that a copy of it exists, whether realized in a physical form—a written copy—or merely realized in the mind—the mental conception of the whole story. Now, in our case, before dying the author(s) did at least definitely conceive the whole story. Yet in such a situation, there would have been nothing more than a certain practice of storytelling, whose teller(s) make-believe(s), among other things, that there are certain individuals endowed with certain features. Hence, it is inexact to say that a *fictum* would have been generated out of that practice."

Ricapitolando dunque, i meinonghiani sarebbero in grado di fornire condizioni d'identità solo necessarie per i *ficta*, mentre le teorie artefattualiste (quella di Thomasson che Voltolini ritiene la meglio articolata) sarebbero in grado di fornire solo condizioni necessarie d'esistenza. L'intuizione di Voltolini consiste nel riconoscere che due condizioni sopra considerate sono congiuntamente necessarie e sufficienti per l'identità degli oggetti fittizi.

La teoria sincretista qui in analisi abbraccia l'intuizione meinonghiana secondo la quale l'insieme di proprietà mobilitate nei racconti rilevanti costituisce una condizione necessaria per l'identità di un *fictum*, dunque se  $x$  e  $y$  sono lo stesso oggetto fittizio, allora gli vengono ascritte le medesime proprietà. Tuttavia, come visto nel caso Cervantes-Menard, l'inverso non vale. Voltolini assume quindi che l'insieme delle proprietà mobilitate in un dato racconto sia un costituente di un oggetto fittizio, ma non l'unico costituente e dunque possedere insiemi uguali di proprietà non è sufficiente a determinare l'identità di due *ficta*. Inoltre, la teoria sincretista adotta la nozione meinonghiana di predicazione interna per rendere conto del fatto che, in un certo senso, gli oggetti fittizi hanno le proprietà che sono loro ascritte nei racconti che li riguardano. Il senso in cui hanno tali proprietà è quello in cui queste sono membri dell'insieme di cui sono in parte costituiti. Se dunque  $p$  è un personaggio,  $P$  una proprietà e  $I$  l'insieme di cui il personaggio è costituito, 'Nella storia  $S$ ,  $Pp$ ' *sse* ' $P \in I$ '.

Come detto, i costituenti di un oggetto fittizio sono diversi e nello specifico sono due: un insieme  $I$  di proprietà e un tipo di processo finzionale (*make-believe process-type*) che mobilita esattamente le proprietà in  $I$ . Un *fictum* risulta così essere una costruzione insiemistica del tipo  $\{I ; \text{tipo } n \text{ di processo finzionale}\}$ . Ritengo sia necessario spendere qualche parola in più sul secondo componente indicato da Voltolini come costituente di un oggetto fittizio, ovvero il tipo di processo finzionale. Ciò si rende necessario perché il processo finzionale è un elemento determinante per l'identità di un personaggio e dunque è importante stabilire le condizioni d'identità anche di esso. Voltolini formula queste condizioni d'identità come segue:

"Due *token* di tali processi sono *token* dello stesso tipo di processo finzionale *sse* (i) sono intenzionalmente correlati causalmente, cioè l'agente del secondo intende istruire se stesso al fine di immaginare ciò che l'agente del primo ha immaginato e (ii) sono *de dicto* o *de re* identici nel senso

(per dirla nei termini di Walton) che sono le stesse istruzioni sia di immaginare che ci sia un individuo, in genere concreto, che fa certe cose, sia di immaginare, rispetto ad un individuo, anch'esso tipicamente concreto, che sta facendo certe cose.”<sup>67</sup> (Voltolini, 2006, pp. 70-71)

Voltolini aggiunge che il processo finzionale che costituisce il personaggio, salvo rari casi, non è l'intero processo narrativo con cui si può identificare una storia. Sia *p* un personaggio *S* un processo narrativo e *I* l'insieme di proprietà che costituisce *p*. Il processo finzionale *F* che costituisce *p* è quella parte di *S* che mobilita le proprietà contenute in *I* in relazione a *p*. Ciò fa sì che una modifica che riguardi *S*, ma non alteri minimamente le parti in cui è coinvolto *p* non comporti alcuna alterazione per quanto riguarda l'identità di quest'ultimo.

Va tenuto presente che, come riportato nel primo capitolo, Voltolini considera gli oggetti fittizi come ciò che determina l'identità di una storia e non il contrario. Si potrebbe in questo senso invocare la nozione di parte propria ed applicarlo all'analisi dei processi narrativi: secondo questa analogia i processi finzionali che costituiscono gli oggetti fittizi sarebbero parti proprie di un processo narrativo. Non ogni suddivisione di un racconto si può considerare una parte propria così come non ogni parte di un corpo umano ne costituisce una parte propria. La metà inferiore di un orecchio non si può considerare una parte propria dal momento che non svolge alcuna funzione propria, a maggior ragione non è una parte propria la somma mereologica della parte superiore dell'orecchio con il tallone. Analogamente, credo, si possa dire per un racconto, non ogni sua parte si può considerare una parte propria. Ci sono le suddivisioni in parti e capitoli che rispecchiano l'intenzione dell'autore di scandire il racconto in un certo modo e poi si possono individuare frammenti non necessariamente successivi di un processo narrativo con la funzione di farci immaginare che un certo individuo abbia le proprietà che sono elementi di *I*. Tuttavia, questo modo di interpretare la questione non è presente nel testo di Voltolini e potrebbe non rispecchiare le sue intuizioni.

---

<sup>67</sup> “Two tokens of such processes are tokens of the same make-believe process-type iff (i) they are causal-intentionally related, that is the agent(s) of the second intend(s) to instruct him- or herself/themselves to imagine what the agent(s) of the first has (have) instructed him- or herself/themselves to imagine and (ii) they are either de dicto or de re identical in that (to put it in Walton's terms) they are the same instructions either to imagine that there is an individual, typically a concrete one, doing certain things, or to imagine, with respect to some individual, also typically concrete, that he or she is doing certain things.”

Le condizioni d'identità per un oggetto fittizio saranno espresse dunque nei termini dei due componenti qui sopra considerati, ovvero un insieme di proprietà e un tipo di processo finzionale che a sua volta è individuato dalle condizioni sopra riportate. Abbiamo quindi che  $x$  e  $y$  sono lo stesso *fictum* sse ogni elemento di  $x$  è anche elemento di  $y$  e viceversa. In altre parole, se siamo in presenza dello stesso insieme di proprietà e dello stesso tipo di processo finzionale, allora siamo in presenza dello stesso *fictum*. Come si può notare, queste condizioni d'identità incorporano condizioni sia meinonghiane che artefattualiste e ciò consente a Voltolini di poter proporre una teoria che sia immune dai difetti riscontrabili in entrambi gli approcci. Da un lato, date le condizioni d'identità per i processi finzionali, due autori che mobilitino le stesse proprietà nello stesso identico modo, ma che non interagiscano né sappiano l'uno del lavoro dell'altro istanzieranno tipi di processo finzionale diversi e il *fictum* risultante sarà così diverso, dall'altro, le condizioni d'identità risultano essere necessarie e sufficienti grazie alla clausola che stabilisce che due oggetti fittizi sono uguali solo se gli insiemi di proprietà che li costituiscono sono uguali.

Secondo la teoria proposta da Voltolini non è sufficiente che esista un processo finzionale perché esista un oggetto fittizio. L'uso complice di un enunciato fittizio come 'Sherlock Holmes è un detective' non è sufficiente perché l'oggetto fittizio Sherlock Holmes esista. Tale enunciato è infatti solo una finzione e il termine 'Sherlock Holmes' ha un riferimento solo per finta e ciò non può essere sufficiente per generare un *fictum*. Perché il personaggio Sherlock Holmes "nasca" è necessario, secondo Voltolini, che qualcuno assuma una prospettiva esterna alle storie che lo riguardano, è necessario che venga assunto un atteggiamento riflessivo (*reflective stance*) rispetto al processo finzionale. Tale atteggiamento riflessivo consisterebbe nel concepire il processo finzionale come riguardante l'insieme delle proprietà mobilitate nella finzione in relazione ad un determinato individuo immaginario. Nel caso di Holmes, l'atteggiamento riflessivo riguarderà l'insieme di proprietà mobilitate nella finzione in relazione al detective immaginario. La finzione *de dicto* consistente nell'immaginare che ci sia un certo individuo che istanzia certe proprietà può essere vista anche come una finzione *de re* riguardante l'insieme di proprietà mobilitate in relazione a tale individuo, nello specifico, la finzione consisterebbe nel far finta che ci sia un individuo concreto che le istanzia.



Secondo voltolini, un *fictum* sarebbe il risultato dell'operazione consistente nel processo appena descritta.

“[...] un *fictum* è il risultato di un'operazione: il risultato del considerare il tipo di processo fittizio come riguardante un determinato insieme di proprietà. Una volta che il processo finzionale è così considerato, un *fictum* nasce come il composto di quel processo e di quell'insieme.”  
<sup>68</sup>(Voltolini, 2006, pp. 88-89)

Questo modo di concepire la creazione di un oggetto fittizio mi pare affascinante, ma discutibile. Non sono certo infatti che uno scrittore immagini tutta una storia nella sua mente e solo in seguito la consideri da una prospettiva esterna, mi pare invece plausibile che ragioni sin da principio in termini di personaggi. Si chiederà come caratterizzare il personaggio principale, come rendere interessante l'antagonista e così via. Mi sembra quindi plausibile ammettere che l'atteggiamento riflessivo di cui parla Voltolini sia presente sin dall'inizio e che ancor prima di iniziare a creare una storia un autore possa pensare ai personaggi. Ovviamente, se un personaggio è costituito da un insieme di proprietà e da un processo finzionale che le mobilita, non è possibile che inizi ad esistere prima dei suoi costituenti, ma quello considerato in queste ultime righe potrebbe essere un motivo per dubitare che le cose stiano effettivamente così.

Concluderò questa sezione dedicata all'approccio sincretista mettendo in luce quelli che a mio parere sono i punti meno convincenti della proposta di Voltolini. Il primo aspetto è comune a molti artefattualisti ed è il trattamento degli enunciati esistenziali negativi singolari, quello che nel testo (Voltolini 2006) viene detto il dato della non esistenza (*nonexistence datum*). Voltolini ricorre alla stessa strategia proposta da Thomasson (1999), ovvero la restrizione della quantificazione alle sole entità concrete. Affermare 'Sherlock Holmes non esiste' sarebbe equivalente ad affermare 'Sherlock Holmes non è concreto' oppure 'Non esiste un'entità concreta uguale a Sherlock Holmes'. Ciò pare problematico soprattutto se si pensa che potrebbero esserci oggetti fittizi che sono caratterizzati come astratti. Dire che il più grande numero dispari non esiste non equivale a dire che non è concreto poiché altrimenti nessun numero esisterebbe (come vogliono i noneisti incontrati nel capitolo precedente).

---

<sup>68</sup>“[...]a *fictum* is the outcome of an operation: the result of taking the make-believe process-type as regarding a certain property set. Once that make-believe process is so taken, a *fictum* comes into being as the compound of that process and of that set.”

Un altro dato di cui la teoria sincretista sarebbe in grado di dare ragione è detto il dato dell'incompletezza (*incompleteness datum*). Gli oggetti fittizi hanno infatti internamente (Zalta direbbe che codificano tali proprietà e si potrebbe leggere l'ascrizione di van Inwagen in un senso analogo) le proprietà attribuitegli nelle storie ed è possibile che data una proprietà  $P$  ed un *fictum*  $f$ , ad  $f$  non sia attribuito né  $P$  né non- $P$ . Questo tuttavia, come visto per le teorie di van Inwagen e Zalta, non implica alcuna violazione del principio del terzo escluso. Infatti questo principio logico sembra valere per la predicazione standard e non per la codifica/ascrizione. Se infatti Conan Doyle non ascrive a Holmes né la proprietà di avere un neo sulla schiena né di non averla, non segue che qualcosa né ha né non ha un neo sulla schiena. Il personaggio Sherlock Holmes, essendo un'entità astratta, non ha alcun neo né tantomeno una schiena. Per quanto riguarda il dato dell'incompletezza, la teoria sincretista sembra fornire quindi una spiegazione convincente.

Veniamo ora a quello che ritengo l'aspetto più problematico della proposta di Voltolini, ovvero il cosiddetto dato dell'analiticità (*analyticity datum*). Secondo questo dato, l'avere come costituente l'insieme di proprietà che un *fictum* ha sarebbe costitutivo della sua essenza. Ciò implica che è necessario che un dato oggetto fittizio sia costituito dall'insieme di proprietà di cui è costituito. Di conseguenza se  $f$  è un *fictum*,  $P$  una variabile su proprietà,  $I$  l'insieme che costituisce  $f$  e riprendendo la notazione di Zalta per cui ' $xP$ ' esprime la predicazione interna (p. 73 del presente lavoro)<sup>69</sup> e utilizzando questa per esprimere il fatto che una certa proprietà è attribuita ad  $f$  nella storia, allora, siccome  $\forall P(P \in I \supset \Box P \in I)$  e  $\forall P(P \in I \supset fP)$ , allora  $\forall P(fP \supset \Box fP)$ . Dunque, se consideriamo ad esempio che Sherlock Holmes è caratterizzato come un detective, e che quindi il personaggio possiede internamente tale proprietà, ne segue che il personaggio in questione possiede necessariamente tale proprietà e questo vale per ogni proprietà ascrittagli.

Ritengo che la proposta sincretista di Voltolini sia afflitta da un iper essenzialismo analogo a quello che si riscontra in alcune *bundle theories*. Il problema è il seguente: se identifichiamo gli oggetti concreti con degli aggregati di proprietà e assumiamo che l'identità dell'aggregato dipenda rigidamente dalle proprietà che lo costituiscono, avremo che un oggetto perderà la sua identità ogni volta che subirà un mutamento anche minimo.

---

<sup>69</sup> se  $\rho^1$  è una qualsiasi relazione ad un posto e  $o$  un oggetto qualsiasi,  $o\rho^1$  è una formula ben formata.

In sostanza, ad aggregati diversi corrispondono oggetti diversi<sup>70</sup>. Lo stesso sembra verificarsi per i *ficta* di Voltolini. Queste condizioni d'identità paiono essere troppo rigide e ci costringono ad ammettere l'impossibilità per un personaggio di comparire in più storie<sup>71</sup> e ciò sembra essere fortemente contrario alle nostre intuizioni. L'impressione quando leggiamo un due albi di Tex Willer è che abbiamo a che fare in entrambi i casi col medesimo personaggio e non con due personaggi diversi.

D'altra parte, ha ragione Voltolini quando sostiene che le proprietà che fanno parte dell'insieme che costituisce un *fictum* sono necessariamente membri di tale insieme, ciò che non ritengo necessario è il fatto che l'oggetto fittizio sia costituito proprio da quell'insieme di proprietà. In altre parole, 'L'insieme che costituisce il *fictum* *f*' non è come 'la somma di due con se stesso', ovvero un designatore rigido, ma un designatore "flaccido". Ciò significa che 'L'insieme che costituisce il *fictum* *f*' può designare insiemi diversi in mondi diversi. Ciò sembrerebbe anche costituire un argomento contro la natura insiemistica degli oggetti fittizi. Pare evidente infatti che se un oggetto fittizio ipotetico si configura come una costruzione insiemistica del tipo  $\{I ; \text{tipo } n \text{ di processo finzionale}\}$ , dove *I* è l'insieme delle proprietà mobilitate nel processo finzionale, allora necessariamente *I* è un elemento del nostro *fictum*. Questo però è banalmente conseguenza del fatto che ogni insieme ha i suoi membri necessariamente. Ritengo che un possibile sviluppo dell'intuizione di Voltolini consista nell'analizzare la relazione tra un *fictum* e l'insieme delle proprietà ascrittegli non in termini insiemistici, ma in termini simili a quelli che caratterizzano la relazione sussistente fra un oggetto concreto e la sua materia. Questo è quanto tenterò di fare nel capitolo finale.

---

<sup>70</sup> Qui il *bundle theorist* potrebbe, credo, tentare di identificare gli oggetti concreti non con aggregati di proprietà, ma con insiemi di coppie ordinate del tipo  $(t, \text{aggregato } n)$ , dove *t* è un istante di tempo. Il risultato è l'identificazione di un oggetto con una funzione da istanti di tempo ad aggregati di proprietà, nello specifico, l'aggregato delle proprietà che un dato oggetto possiede al tempo *t*.

<sup>71</sup> Tranne nel caso in cui il tipo di processo finzionale che lo riguarda e quindi anche l'insieme di proprietà ascrittegli non rimanga esattamente lo stesso.

## PARTE II

### Capitolo 4: Concetti sortali e criteri d'identità

Nella parte iniziale di questo lavoro mi sono dedicato ad esporre le posizioni principali che caratterizzano il dibattito sugli oggetti fittizi all'interno del mondo analitico. Come ho mostrato, si possono riconoscere due grandi questioni fondamentali: il problema ontologico e quello metafisico. Il primo si può sintetizzare con la domanda "Ci sono oggetti fittizi?" e vede contrapporsi realisti ed anti-realisti. Il secondo riguarda invece il quesito "Come sono fatti gli oggetti fittizi?" oppure "Che tipo di entità sono gli oggetti fittizi?" o ancora "Come sarebbero gli oggetti fittizi se ci fossero?".

Come ho cercato di mostrare, mentre sul piano ontologico il dibattito si svolge per lo più su un terreno linguistico-semanticamente e vede gli anti-realisti impegnati nel tentativo di elaborare parafrasi del discorso finzionale che eliminino il riferimento ad entità fittizie e i realisti intenti a scovare nuovi enunciati che "sfuggano" ai tentativi di riformulazione in chiave anti-realista, sul versante metafisico troviamo una grande abbondanza di posizioni che tuttavia possono ricondursi a due grandi filoni principali: quello meinonghiano e quello creazionista.

#### *1. Intuizioni contrastanti*

Com'è emerso nel corso della presentazione di alcuni degli autori appartenenti a queste due correnti, pare che il problema principale dei meinonghiani consista nell'incapacità di rendere conto dell'intuizione secondo cui gli oggetti fittizi sarebbero creazioni dei loro autori, mentre il problema più grosso dei creazionisti riguarda i cosiddetti enunciati esistenziali negativi singolari. Le due posizioni sembrano infatti avere punti forti e deboli speculari tant'è che i creazionisti riescono a spiegare agevolmente l'apparente natura di entità dipendenti degli oggetti fittizi, mentre i meinonghiani hanno

una spiegazione molto semplice per quanto riguarda gli esistenziali negativi. L'intuizione che viene assunta come centrale dagli esponenti di una delle due posizioni pare implicare la negazione di quella centrale per la posizione rivale. Ciò unito alla considerazione che sia l'intuizione per cui gli oggetti fittizi sono creati sia quella per cui non esistono sono estremamente plausibili e accettate dal senso comune potrebbe far sorgere qualche perplessità sull'affidabilità delle nostre intuizioni preteoriche come guida o banco di prova sul quale testare le nostre teorie.

Le nostre intuizioni relative alla *fiction* e agli oggetti fittizi paiono dunque fra loro incoerenti. Da un lato diciamo 'Sherlock Holmes è stato creato da Conan Doyle', mentre dall'altro affermiamo 'Sherlock Holmes non esiste'. Sembra infatti evidente che accettando entrambi questi enunciati cadiamo in contraddizione molto presto. Se aggiungiamo la premessa molto plausibile 'Se qualcosa è stato creato da qualcuno allora esiste':

(1) Sherlock Holmes è stato creato da Conan Doyle.	Ass.
(2) Sherlock Holmes non esiste.	Ass.
(3) Se qualcosa è stato creato da qualcuno, allora esiste.	Ass.
(4) Se Sherlock Holmes è stato creato da qualcuno, allora esiste.	Da 3 Ist.Un.
(5) Sherlock Holmes è stato creato da qualcuno.	Da 1 Gen.Es.
(6) Sherlock Holmes esiste.	Da 4 e 5 MP
∴ (7) Sherlock Holmes esiste & Sherlock Holmes non esiste.	Int. & 2,6

Oppure:

(6 <sup>1</sup> ) Sherlock Holmes non è stato creato da qualcuno.	MT 4,2
∴ (7 <sup>1</sup> ) Sherlock Holmes è stato creato da qualcuno & Sherlock Holmes non è stato creato da qualcuno.	Int. & 5,6 <sup>1</sup>

Come si vede, bastano pochi passaggi e da tre premesse molto plausibili prese dal nostro senso comune arriviamo a dedurre una contraddizione bella e buona. Come ho sostenuto nella parte preliminare del primo capitolo, ritengo che dal fatto che le nostre intuizioni non siano perfettamente coerenti non segua che dobbiamo completamente

abbandonarle. Semmai il modo corretto di procedere consiste nel risistematizzare le intuizioni in modo da renderle coerenti. Nel caso appena considerato dei meinonghiani e dei creazionisti, ciò consisterà per i primi nel dare una interpretazione alternativa della nozione di creazione o nell'abbandonarla, mentre i secondi potranno negare che enunciati come 'Sherlock Holmes non esiste' siano veri oppure darne una lettura alternativa.

Chi scrive trova maggiormente attraenti le posizioni artefattualiste rispetto a quelle meinonghiane ed è lungo queste linee che intendo quindi sviluppare la proposta relativa ai *ficta* nel seguito di questo lavoro. Ritengo infatti più plausibile che gli oggetti fittizi siano letteralmente creazioni dei loro autori e che quindi la loro presunta non esistenza vada spiegata in modo alternativo piuttosto che il contrario. Supponiamo di star discutendo con qualcuno che creda che Sherlock Holmes esista veramente. Potremmo affermare senza percepire apparentemente alcuna contraddizione "Sherlock Holmes non esiste veramente. E' solo un personaggio creato da Conan Doyle.". Quest'enunciato pare vero sebbene sia la congiunzione di due enunciati che, se presi alla lettera, sembrano implicare l'uno la negazione dell'altro. Tuttavia, ritengo che qui la differenza la faccia l'avverbio 'veramente' che in qualche modo modifica il senso in cui l'enunciato in questione afferma la non esistenza di Holmes. Se diciamo infatti che 'X non esiste' pare che affermiamo qualcosa di diverso da 'X non esiste veramente'. Il secondo sembra infatti particolarmente ricorrente quando si parla dei personaggi che popolano un dato racconto e sembra essere assimilabile all'affermazione della natura fittizia del soggetto dell'enunciato. Sherlock Holmes infatti non esiste nel senso che non c'è un detective uguale a Sherlock Holmes, tuttavia il personaggio esiste eccome ed esiste proprio perché Conan Doyle l'ha creato.

Mi pare che questa lettura consenta di salvare sia l'intuizione per cui i personaggi fittizi sono creazioni dei loro autori, sia la plausibilità del fatto che creare significhi portare all'esistenza, sia l'idea per cui, in un certo senso, i personaggi non esistono. Ritengo che in questo caso la nozione di predicazione interna possa svolgere un ruolo nella misura in cui s'interpreta l'avverbio 'veramente' come un modificatore che esplicita il tipo di predicazione che si sta utilizzando. Se diciamo che Sherlock Holmes non è veramente un *detective*, intendiamo dire che non esemplifica tale proprietà, ma che in qualche modo la possiede nei racconti rilevanti. Utilizzando la terminologia di van Inwagen diremo che la

proprietà di essere un detective gli è stata ascritta oppure, seguendo Zalta, che Holmes codifica la proprietà di essere un detective. Nel caso di ‘Sherlock Holmes non esiste (veramente)’ non stiamo negando che Holmes esista, stiamo negando che esista così com’è caratterizzato nei racconti. Infatti, sempre che abbia senso parlare della proprietà di esistere, Sherlock Holmes ha tale proprietà internamente, soddisfa finzionalmente il predicato ‘x esiste’, tuttavia lo soddisfa anche realmente. Potremmo dire che è un uomo fittizio, ma un personaggio reale. Allo stesso modo, parlando di un cavallo di legno potremmo dire che non è un vero cavallo, ma un vero pezzo di legno a forma di cavallo. Non intendo dilungarmi ora più di tanto su questo tema che tratterò in modo più diffuso nella terza parte. Lo scopo di questa breve digressione è semplicemente quello di dare una motivazione per la preferenza accordata alla posizione artefattualista rispetto a quella meinonghiana.

Nel seguito del paragrafo svolgerò alcune riflessioni volte a giustificare la scelta di adottare un’impostazione metafisica di stampo neo-aristotelico rispetto all’impostazione quineana dominante mettendo anche in evidenza alcune differenze principali tra le due prospettive. Procederò poi nel resto del capitolo trattando il tema dei concetti sortali inquadrandolo nel contesto delle *Categorie* di Aristotele per poi collocarlo nel dibattito contemporaneo. A tal proposito, mi baserò principalmente su quanto ha sostenuto su tale argomento E.J. Lowe ed approfondirò quindi la questione dei criteri d’identità e dell’identità. Se gli oggetti fittizi vanno ammessi nella nostra ontologia è importante che si possano fornire dei criteri d’identità da associare al genere artefattuale *oggetto fittizio*. Ciò può sembrare esattamente ciò che affermerebbe Quine, tuttavia ritengo che l’impostazione metafisica neo-aristotelica fornisca più risorse per reperire tali criteri d’identità rispetto all’ontologia desertica quineana oltre ad essere più adatta a rendere conto del rapporto di dipendenza fra diversi tipi di entità. Nel caso che risulta maggiormente interessante nel contesto di questo lavoro, il rapporto fra autori e oggetti fittizi.

### *1.1 Ancora metaontologia*

Nella prima parte di questo lavoro mi sono dedicato ad un’esposizione delle varie posizioni relative al tema degli oggetti fittizi reperibili nell’orizzonte analitico. Dopo aver

affrontato alcune questioni di carattere metodologico utili ad inquadrare le linee lungo le quali si svolge il dibattito relativo al tema della *fiction*, ho esposto le principali posizioni anti-realiste, ovvero le posizioni sostenute da chi ritiene che non ci sia bisogno di postulare entità bizzarre come gli oggetti fittizi. Com'è emerso nel corso dell'esposizione svolta nel primo capitolo, gli anti-realisti faticano a dar conto degli enunciati detti esterni, ovvero enunciati che parlano di un dato personaggio da una prospettiva esterna al racconto in cui compare. Simili espressioni sono particolarmente ricorrenti nei discorsi dei critici letterari e sembrano essere piuttosto difficili da parafrasare in modo che la loro verità non implichi l'ammissione nella nostra ontologia di oggetti fittizi (si veda van Inwagen 1977).

Il dibattito ontologico pare svolgersi principalmente all'interno di un'impostazione metaontologica di derivazione quineana per la quale gli impegni ontologici di una teoria sarebbero rivelati dagli enunciati quantificati esistenzialmente che la stessa teoria sottoscrive esplicitamente o che sono da questi derivabili. La quantificazione viene dunque concepita in questo contesto come ontologicamente carica e, sulla scorta di quanto sostenuto da Frege e Russell, considerata come una nozione in grado di esprimere o parafrasare il concetto di esistenza. Se la nostra teoria dovesse presentare degli impegni ontologici sgraditi, dovremo tentare di reperire delle parafrasi degli enunciati problematici tali che non implichino più l'esistenza delle entità che ci risultano sgradite. In altre parole, se la nostra teoria *T* implica 'ci sono *F*' e gli *F* sono entità che ci risultano sgradite, abbiamo tre possibilità: ingoiare il rospo e quindi accettare gli *F*; rinunciare a *T* proprio perché implica 'ci sono *F*'; oppure tentare di parafrasare gli enunciati di *T* da cui segue 'ci sono *F*' in modo che non lo implichino più. La prospettiva finzionalista aggiunge un'opzione al menu quineano (Yablo, 2001, p. 72) inserendo anche la possibilità mantenere alcuni enunciati che nella loro interpretazione letterale presupporrebbero l'esistenza di determinati tipi di entità senza tuttavia impegnarsi ontologicamente su di esse. Ciò sarebbe possibile perché non sempre utilizzare un enunciato implica il ritenerlo letteralmente vero, ma esso potrebbe essere considerato semplicemente un modo conveniente di esprimersi. Da questo punto di vista, gli impegni ontologici di un enunciato interpretato alla lettera, potrebbero non essere gli stessi del parlante che lo proferisce e questo perché l'attitudine di chi parla potrebbe non essere la credenza, ma l'accettazione per fini pratici. Diciamo cose



come “ho un tarlo nella testa”, ma certamente non intendiamo che c’è un tarlo nella nostra testa anche se ciò sembra essere implicato da una lettura letterale di tale enunciato. Con le parole di Field (2016) gli enunciati possono essere “buoni senza essere veri” (*good without being true*).

Come mostrato nella parte preliminare del primo capitolo, un aspetto che caratterizza l’impostazione di Quine rispetto al modo in cui andrebbe condotta l’indagine ontologica è il divieto di ammettere nel catalogo del mondo tipi di entità per i quali non siamo in grado di fornire chiari criteri d’identità. Questo mi pare un aspetto più genuinamente metafisico e filosoficamente interessante rispetto alla sola strategia delle parafrasi. Ritengo infatti che la disponibilità di parafrasi per enunciati che implicano l’esistenza di F, non sia di per sé sufficiente per depennare gli F dalla nostra ontologia. Infatti, come già osservato, le parafrasi sono enunciati il cui operatore di ambito più ampio è un bicondizionale e la lettura che risulta eliminativa da un lato, diviene introduttiva dall’altro. Per dare priorità ad una lettura rispetto all’altra è necessario aggiungere delle premesse di carattere ontologico riguardanti la parsimonia ontologica oppure la problematicità dell’ammissione di certi tipi d’entità. Qui entra in gioco la già menzionata questione dei criteri d’identità. Entità per le quali non siano reperibili tali criteri non vanno, secondo Quine, ammesse nel novero di ciò che c’è. La morale da trarre è che l’impresa di stabilire ciò che c’è non può svolgersi interamente sul piano linguistico-semantico, ma ci si deve appoggiare anche a premesse di carattere più marcatamente metafisico. Il caso dei criteri d’identità è particolarmente interessante poiché paiono porsi a cavallo tra la sfera linguistica e la sfera metafisica (si veda Lowe, 2009, p. 18) fungendo in qualche modo da ponte fra i due ambiti. Se l’ambito linguistico si aggancia alla realtà tramite criteri d’identità e se questi sono anche principi metafisici, allora è possibile immaginare che il nostro modo di categorizzare la realtà raggruppando entità simili sotto concetti non sia del tutto arbitrario e che la partizione che ne risulta non sia l’illusione generata dalla proiezione delle ombre del linguaggio sulla realtà.

Nella sommaria esposizione dei capisaldi della metaontologia quineana che ho proposto nel primo capitolo ho posto l’attenzione su un aspetto fondamentale di tale impostazione, ovvero l’idea che le questioni ontologiche siano principalmente questioni

quantificazionali. Com'è noto, la domanda ontologica per eccellenza secondo Quine è un semplice 'Cosa c'è?', mentre la risposta è un ancor più semplice 'Tutto'. L'idea di base è quella di individuare la migliore teoria relativamente ad un dato ambito ed esplicitarne gli impegni ontologici che sono rivelati appunto da enunciati quantificati esistenzialmente. Lo scopo dell'ontologia può essere identificato in questi termini con il tentativo di determinare il dominio di quantificazione presupposto dalle nostre migliori teorie ed in questo senso essere equivale ad essere il valore di una variabile vincolata. È interessante notare tuttavia che tradizionalmente la domanda ontologica fondamentale non è 'Cosa c'è?' o 'Cosa esiste?', sempre ammesso che le due formulazioni siano equivalenti. Come sottolinea bene Schaffer (2009, p. 349) infatti, sebbene Quine e Carnap siano spesso presentati come rivali e la rifioritura della metafisica si faccia risalire al prevalere delle tesi del primo su quelle del secondo, va tenuto bene in mente che si tratta comunque di autori sostanzialmente scettici rispetto al valore del discorso metafisico tradizionale. Possiamo dire che entrambi condividono l'idea che le affermazioni metafisiche siano sostanzialmente prive di significato, Carnap ne conclude che la metafisica vada rigettata in blocco, mentre Quine ne approfitta per ridefinirne completamente i concetti e i metodi.

Sebbene il paradigma imposto da Quine relativamente alle questioni ontologiche rimanga ancora oggi dominante, sono disponibili alternative che si distaccano in modo più o meno marcato dal modello quineano. Come ho rapidamente mostrato, i meinonghiani rifiutano alla base l'idea che la risposta alla domanda 'Cosa c'è?' intesa come ontologicamente carica sia 'Tutto!', i pluralisti ontologici rifiutano l'idea che l'essere sia un concetto univoco, i finzionalisti introducendo una distinzione nell'attitudine con cui un parlante proferisce un enunciato, rinunciano all'idea che enunciati come 'ci sono F' siano per forza rivelativi degli impegni ontologici di una teoria che li implichi. Un approccio relativamente recente di matrice neo-aristotelica è quello del cosiddetto *grounding*. Alla base di questo modo d'intendere l'ontologia c'è l'idea per la quale lo scopo di tale disciplina non è quello di stabilire cosa c'è, ma piuttosto di determinare cosa è primo. In quest'ottica, è consentita una certa liberalità nell'ammissione dell'esistenza di tipi di entità, ciò che conta è determinare che posto tali entità occupano nella struttura gerarchica della realtà. In altre parole, il vero problema non è stabilire se gli F esistono, ma come esistono,

ovvero se sono entità fondamentali e se non lo sono come dipendono da queste<sup>72</sup>. Lo scopo dell'ontologia è quindi, secondo quest'impostazione, quello di individuare le entità fondamentali e le relazioni fondanti che queste intrattengono con tutte le entità non fondamentali. Per dirla ancora con Schaffer (2009), lo scopo del quineano è quello di stabilire cosa c'è nel dominio di quantificazione e questo dominio è concepito come piatto (*flat*), la prospettiva aristotelica invece mira a stabilire una gerarchia fra gli enti e di conseguenza l'insieme di ciò che esiste sarà strutturato gerarchicamente. Non è un problema aggiungere nuove entità purché queste non siano fondamentali.

Un'intuizione basilare della teoria del *grounding* consiste nel riconoscere come triviali le questioni esistenziali concepite in termini quantificazionali (si veda Schaffer 2009 e Fine 2009). Domande come 'ci sono numeri?' oppure 'ci sono mondi possibili?' paiono scontate e la risposta sembra essere un semplice 'sì'. I matematici quantificano in continuazione su numeri e inoltre da '2 è un numero primo' segue immediatamente che qualcosa è un numero primo e dunque che ci sono numeri. Sui mondi possibili si può fare un discorso analogo ovvero, per come viene definita la semantica modale, affermare 'è possibile che p' equivale a dire 'c'è un mondo possibile in cui p è vero' e quindi c'è un mondo possibile. Tuttavia, la domanda ontologica sui numeri o i mondi possibili non è triviale, ma consiste nel chiedersi se queste entità esistono realmente e, da questo punto di vista, è irrilevante come si esprimono logici e matematici. Lo stesso discorso vale per gli oggetti fittizi, sembra che i critici letterari quantifichino continuamente su personaggi fittizi ed oltre a ciò considerano queste entità come creazioni dei loro autori e, come visto in precedenza, pare molto plausibile l'intuizione secondo cui se qualcosa è creato allora esiste. Tuttavia, dalla semplice ammissione dell'esistenza di qualcosa non segue che la stessa sia un'entità fondamentale.

La nozione più importante quindi per chi intenda l'ontologia nel modo adombrato nelle righe precedenti è la relazione di *grounding*. Come sottolineano Clark e Liggins (2012, p.812), tale relazione è di natura non causale ed è strettamente connessa con la nozione di spiegazione. Affermare quindi che *x* fonda (*grounds*) *y* significa che è possibile

---

<sup>72</sup> Va precisato che non è scontato che ci sia un piano della realtà assolutamente fondamentale. Questa possibilità è contemplata dallo stesso Schaffer (2003).

dare una spiegazione di  $y$  in termini di  $x$ . Ad esempio, è possibile affermare che una certa proposizione ha il valore di verità che ha in virtù di come stanno le cose nel mondo (Clark & Liggins, 2012, p. 812). L'espressione 'in virtù' rivela qui la presenza di una relazione fondativa e l'essere vera o falsa di una proposizione è spiegato nei termini di come stanno le cose nel mondo. Si potrebbe anche dire che una certa proposizione è vera o falsa perché il mondo è in un certo modo. Una relazione come quella qui considerata è plausibilmente irriflessiva (nulla fonda se stesso), antisimmetrica (se  $x$  fonda  $y$ , allora  $y$  non fonda  $x$ ) e transitiva (se  $x$  fonda  $y$  e  $y$  fonda  $z$ , allora  $x$  fonda  $z$ ). Una'ulteriore caratteristica della relazione qui in discussione è la sua non monotonicità ovvero il fatto che, se  $x$  fonda  $y$ , non è detto che  $x$  e qualcos'altro fondino  $y$ .

Come Kit Fine (1995) ha mostrato, la relazione espressa dalla nozione di *grounding* non è di tipo modale. Sebbene infatti Socrate e {Socrate} esistano esattamente negli stessi mondi possibili, ovvero si dà il caso che necessariamente, Socrate esiste se e solo se {Socrate} esiste, l'esistenza del primo non è sullo stesso piano di quella del secondo. Pare infatti che l'esistenza del singoletto {Socrate} dipenda da quella di Socrate, mentre non è vero il contrario. Un'analisi in chiave modale non è quindi sufficientemente raffinata per dar conto della relazione che intrattengono le entità fondate e quelle fondanti.

Sebbene in precedenza abbia caratterizzato l'interesse di chi si occupa di *grounding* come volto a stabilire quale sia il piano fondamentale della realtà, è oggetto di dibattito l'esistenza o meno di un piano esplicativo ultimo, ovvero di un livello ontologico che fonda tutti gli altri, ma non è a sua volta fondato (a causa delle proprietà formali menzionate in precedenza). Sebbene un aristotelico possa essere ottimista rispetto ad una simile possibilità, l'indagine ontologica potrebbe invece rivelare che le catene costituite dai nessi esplicativi che legano i vari piani della realtà sono in effetti infinite.

Per quanto chi scrive sia più incline a nutrire simpatia per un approccio metaontologico lungo le linee della teoria del *grounding* piuttosto che per un approccio di stampo quineano, non mi impegnerò nel seguito del presente lavoro a difendere esplicitamente tale modo di concepire l'indagine ontologica. Ritengo tuttavia molto plausibile che nello svolgere un'indagine metafisica sui *ficta* sia auspicabile formulare dei criteri d'identità per questo tipo di entità e che l'eventuale presenza nella formulazione di

tali criteri di un riferimento ad enti di tipo diverso sia indicativo della dipendenza che i primi intrattengono nei confronti dei secondi. La dipendenza in gioco, come emerso chiaramente nel terzo capitolo, è di tipo ontologico, ovvero, gli oggetti fittizi dipendono per la loro esistenza dagli autori che li hanno creati. Pare inoltre plausibile che la classe degli esseri umani sia più fondamentale rispetto a quella degli artefatti nel senso che una spiegazione del perché un dato artefatto esiste non può non contenere un riferimento a qualche individuo umano. Questo modo di formulare la questione mi rende dunque più vicino ad una concezione della realtà come gerarchicamente organizzata e mi allontana invece dalla piatta desolazione dei paesaggi desertici tanto cari a Quine.

Nel seguito di questo scritto mi dedicherò ad introdurre tutta una serie di nozioni che mi saranno utili per sviluppare la mia teoria degli oggetti fittizi. Nello specifico mi occuperò di concetti sortali, d'identità e di criteri d'identità basandomi principalmente su quanto sostenuto da E.J. Lowe in proposito. Dopo aver trattato tali questioni, mi dedicherò alla trattazione e all'esposizione della dottrina dell'ilemorfismo nelle sue varie riformulazioni moderne. La possibilità di ammettere i *ficta* nella nostra ontologia sarà quindi subordinata rispetto all'individuazione di criteri d'identità soddisfacenti per questo tipo di entità. A sua volta questa possibilità dipenderà dall'ammissibilità di generi artefattuali e fra questi di tipi di artefatti astratti.

## 2. Concetti Sortali

In questa sezione mi occuperò della nozione di concetto sortale. Il termine 'sortale' è stato introdotto nel dibattito filosofico da John Locke nel suo "Saggio sull'intelletto umano", ma la nozione in sé non è nuova e può essere ricondotta a ciò che Aristotele nelle *Categorie* chiama sostanze seconde (Lowe, 2009, p.14), ovvero i generi e le specie. Bisogna specificare tuttavia che Locke distingue le essenze reali che sono determinate dalla natura da quelle nominali che sono da noi costruite arbitrariamente e non è ben chiaro a quali delle due si riferisca col termine 'sortale'. Tale ambiguità non sussiste dal punto di vista aristotelico poiché vi è una relazione, che in Locke è assente, tra le "passioni nell'anima" e cose. Nel *De Interpretatione* infatti Aristotele espone la sua dottrina semantica secondo la quale ci sarebbero le parole che sono segni arbitrari (verbali o scritti)

le quali si riferiscono immediatamente alle passioni dell'anima e tramite queste alle cose nel mondo. Le passioni dell'anima sono tuttavia, a differenza delle parole, le stesse per tutti gli uomini così come sono le stesse le cose nel mondo. Anzi, le passioni dell'anima sono le stesse per tutti proprio perché le cose nel mondo sono le stesse per tutti e le passioni sono somiglianze, tratti comuni delle cose colte dall'intelletto. Ciò spiegherebbe perché pur avendo persone diverse concetti numericamente diversi del cane riescano a riferirsi tutti alle stesse cose quando usino il termine 'cane'. I concetti sono infatti numericamente distinti, ma formalmente identici, sia fra loro che con le cose di cui sono concetti (O'Callaghan, 2003, p. 39).

Un concetto sortale è dunque il concetto di un determinato tipo di individui e se predicato con verità ci dice cosa un dato individuo è. Per comprendere meglio è forse utile considerare due enunciati (a) e (b) nel primo dei quali compare un termine sortale, mentre nel secondo no:

(a) Socrate è un essere umano.

(b) Socrate è bianco.

E' subito evidente che mentre (a) può essere utilizzato come risposta alla domanda 'che tipo di cosa è Socrate?', lo stesso non si può dire per (b). La differenza pare infatti consistere nel fatto che mentre in (a) il predicato ci dice cos'è Socrate, in (b) ci dice invece com'è. Va anche osservato che mentre Socrate può continuare ad esistere anche senza la proprietà di essere bianco, lo stesso non vale per la proprietà di essere un essere umano. Se infatti è perfettamente comprensibile che Socrate si abbronzì e cambi colore pur mantenendo la sua identità, lo stesso non può dirsi nel caso in cui smettesse di essere uomo. La perdita della proprietà di essere uomo da parte di Socrate coinciderebbe infatti con la fine della sua esistenza<sup>73</sup>. Tutti gli individui paiono infatti esistere come individui di un certo tipo ed è proprio perché sono il tipo di cosa che sono che siamo in grado di stabilirne le condizioni di persistenza. La nozione di concetto sortale è quindi strettamente legata a quella di essenza nel senso che l'istanziare un certo concetto sortale fa di un dato

---

<sup>73</sup> Se un oggetto cade sotto un determinato concetto sortale, così è necessariamente. Se un oggetto o esemplifica il sortale K, 'Ko' sarà vero in tutti i mondi in cui o esiste. Tuttavia non bisogna confondere la nozione di concetto sortale con quella di proprietà necessaria. L'analisi in senso modale della nozione di essenza a cui i concetti sortali sono strettamente legati ha dei limiti ben noti. Si veda Oderberg (2007, ch. 1) e Fine (1994).

individuo ciò che è e il cessare di istanziare un concetto sortale, nella maggior parte dei casi, non comporta che il nostro individuo diventi qualcos'altro, ma che smetta di esistere. Va specificato tuttavia che non tutti i concetti sortali si comportano come quello di *essere umano* per quanto riguarda le condizioni di persistenza. Infatti non per ogni concetto sortale *K* se esiste un oggetto *o* tale per cui *o* è *K* a *t* e *o* non è *K* a *t*+1, allora *o* non esiste a *t*+1. Wiggins (1980, p. 24) (2001, p. 30) distingue infatti quelli che possiamo chiamare sortali sostanziali dai cosiddetti sortali di fase, ovvero sortali come *bambino* che caratterizzano una fase dello sviluppo di un determinato tipo di individui. Pare infatti evidente che dal fatto che un individuo smetta di essere un bambino, non segua affatto che smetta (necessariamente) di esistere. Un sortale di fase *F* è tale per cui, ad ogni *t*, se *o* è *F* a *t* allora c'è un sortale sostanziale *K* tale che *o* è *K* a *t*, ma se *o* a *t*+1 non è più *F*, allora è possibile che *o* sia ancora *K* a *t*+1. Come detto, ciò che non può avvenire è che *o* continui ad essere *F* senza più essere *K*. Questo sarebbe come dire che un bambino potrebbe smettere di essere un essere umano pur continuando ad esistere (chi credesse nella metempsicosi potrebbe forse ammettere il caso in cui un uomo potrebbe divenire un altro tipo di individuo e potrebbe concepire *essere umano* come un sortale di fase).

La differenza nella predicazione in (a) e (b) era già stata colta da Aristotele nelle *Categorie* che si possono infatti considerare una trattazione sulla predicazione. Lo stagirita distingue infatti tra ciò che “si dice di” e ciò che “si dice in” un dato sostrato. E le due modalità predicative paiono essere sovrapponibili a ciò che potremmo chiamare predicazione sostanziale e predicazione accidentale. Possiamo quindi affermare che in (a) l'umanità è detta di Socrate, mentre in (b) la bianchezza è detta in Socrate. La differenza fondamentale tra due tipi di predicazione consiste nel fatto che nella predicazione sostanziale è possibile dire la definizione del predicato di un sostrato *salva veritate*, mentre ciò non è possibile per quanto riguarda la predicazione accidentale. Se infatti possiamo affermare con verità che Socrate essendo uomo è un animale razionale, di certo non possiamo affermare che essendo bianco è il colore ottenuto dalla somma di tutti i colori (o qualunque sia la definizione di ‘bianco’). Quello proposto da Aristotele pare un buon criterio per poter stabilire la sostanzialità della predicazione, potremmo formularlo come segue: sia ‘*P*’ un termine predicativo, sia *o* un individuo e sia ‘*φ*’ una formula che esprime

la definizione di P, avremo dunque che ‘Po’ è una predicazione sostanziale *sse* ‘ $\varphi o$ ’. Da quanto appena affermato possiamo quindi concludere che se per ogni x ‘Px *sse*  $\varphi x$ ’ segue ‘P è un concetto sortale’<sup>74</sup>, e che siamo in presenza di una predicazione sostanziale. Non è sufficiente tuttavia che un predicato sia predicabile “di” qualcosa perché si sia in presenza di un concetto sortale. Un concetto sarà infatti sortale se predicabile con verità solo “di” e mai “in”. In altre parole, i concetti sortali si possono vedere come quelli che corrispondono a predicati che non sono mai predicabili “in”.

Cosa dire dei soggetti di cui si può dire con verità che cadono sotto un dato concetto sortale? Quello poco sopra considerato pare infatti essere un criterio che ci consente di stabilire il tipo di predicazione con cui abbiamo a che fare, ovvero se si tratti di una predicazione sostanziale (“di”) o accidentale (“in”), tuttavia non è di per sé sufficiente. Ci dice solo che la predicazione sostanziale è quella in cui se predichiamo con verità un predicato di un soggetto, allora possiamo predicare con verità anche la definizione del predicato dello stesso soggetto. Abbiamo anche visto che i concetti sortali si distinguono per il fatto di poter essere predicabili (con verità) solo “di” e mai “in”, tuttavia è possibile raffinare ulteriormente il nostro criterio. Pare infatti che i concetti sortali siano predicabili di altri concetti sortali oppure di individui che cadono sotto concetti sortali. Possiamo infatti dire con verità che l’uomo è animale così come possiamo dire che Socrate è animale, tuttavia ciò che non è proprio possibile fare è predicare Socrate di alcunché. Affermare infatti l’enunciato ‘Animale è Socrate’ non pare solo falso, ma addirittura al limite del sensato. Possiamo concludere quindi il quadro proponendo quello che seguendo De Anna (2010, p. 23) potremmo chiamare criterio predicativo di sostanzialità (CP). Secondo (CP), le sostanze in senso più pieno, quelle che Aristotele chiama sostanze prime e che corrispondono agli oggetti concreti che incontriamo nella nostra esperienza quotidiana, sarebbero le entità che non possono mai essere dette di nulla, né “in” né “di”. Le sostanze seconde saranno invece i concetti sortali, ovvero i generi e le specie che sono predicabili (con verità) solo di sostanze prime o di altri termini sortali e che possono fungere sia da soggetto che da predicato. La categoria della sostanza sarà caratterizzabile

---

<sup>74</sup> Sulla natura antiplatonica di queste distinzioni aristoteliche si veda Shields (2007, 4.3 “The pre-Categories: an anti-Platonic Conviction” pp. 151-157).



quindi dicendo che gli oggetti che cadono sotto di essa o sono solo predicabili “di” oppure non sono predicabili affatto.

È importante precisare che sebbene le *Categorie* sia un testo che si concentra sulla predicazione e quindi su un fenomeno logico-linguistico, lo scopo di Aristotele non è quello di proporre una catalogazione linguistica dei vari tipi di termini. O meglio, l'interesse di Aristotele non è rivolto primariamente al linguaggio in sé, quanto piuttosto alle distinzioni sul piano linguistico che possono plausibilmente corrispondere a distinzioni nella realtà. Il presupposto alla base dell'indagine svolta nelle *Categorie* pare essere la fiducia nelle capacità del linguaggio di rappresentare con un certo grado di accuratezza la realtà e ciò pare conciliarsi bene con quanto affermato poco sopra relativamente alla teoria semantica aristotelica esposta nel *De anima*. L'intenzione di Aristotele sembra quindi quella di analizzare alcune distinzioni sul piano linguistico con l'idea che queste corrispondano a delle distinzioni sul piano reale. Dunque si potrebbe affermare che l'interesse di Aristotele sia rivolto all'acquisizione di una conoscenza sulle cose del mondo analizzando il modo in cui ne parliamo. Ciò, come osserva Shields (2007, p. 148), sarebbe rivelato dal fatto che nel testo delle *Categorie* si parla di cose od oggetti omonimi o sinonimi e non di termini e intendendo nel primo caso entità con nomi uguali, ma diverse definizioni, mentre sinonimi sarebbero quelle entità che hanno stesso nome e stessa definizione (Cat. 1a 1-12).

Sempre sul fine dell'indagine svolta nelle *Categorie* Shields scrive:

“Sebbene egli [Aristotele] non sia disinteressato agli usi del linguaggio, il suo è un progetto in metafisica, non in linguistica. È disposto a considerare le caratteristiche del linguaggio perché - e solo nella misura in cui - questo traccia le divisioni nel mondo e quindi si può ragionevolmente presumere che fornisca indizi o dati rivedibili su tali divisioni.”<sup>75</sup> (Shields, 2007, p. 148)

Lo scopo di Aristotele secondo Shields sarebbe quindi quello di avviare l'indagine metafisica iniziando dalla considerazione dei nostri discorsi sulla realtà al fine di reperire sul piano linguistico delle distinzioni in un certo senso isomorfe rispetto a certe distinzioni presenti al livello delle entità extralinguistiche. Una lettura meno forte potrebbe consistere

---

<sup>75</sup> “Although he [Aristotle] is sensitive to points of language use, his is a programme in metaphysics, not linguistics. He is willing to advert to features of language because – and only to the extent that – language naturally tracks divisions in the world and so may reasonably be assumed to provide clues or defeasible data about these divisions.”

nell'interpretare la ricerca di Aristotele come volta a stabilire che immagine del mondo sia possibile ricavare considerando le nostre pratiche linguistiche. L'indagine iniziata con le *Categorie* muovendo dal piano linguistico verrà infatti continuata da Aristotele su un terreno più marcatamente metafisico nella *Metafisica* dove rimane la centralità del concetto di sostanza come ontologicamente prioritario rispetto a ciò che cade sotto alle altre categorie, ma scompare la distinzione fra sostanze prime e seconde mentre diviene centrale la nozione di essenza. Ciò avviene perché nelle *Categorie* si svolge un'analisi della predicazione che mira a ricavare dal linguaggio alcune caratteristiche della realtà, o meglio, si ricava un'immagine della realtà a partire dal modo in cui ne parliamo. Nella *Metafisica* si passa invece a considerare "i principi e le realtà in base ai quali il nostro linguaggio funziona nel modo in cui funziona." (De Anna, 2010, p. 27).

L'impostazione di stampo fortemente realista implicita nelle concezioni (neo-)aristoteliche dei concetti sortali potrebbe destare in qualcuno delle perplessità. Chi ci dice che il fatto che parliamo/percepriamo (del)la realtà in un certo modo implichi che è veramente così? O ancora peggio, chi ci dice che ci sia una realtà al di là della nostra percezione? Potrebbero i generi e le specie essere solo modi arbitrari in cui noi cataloghiamo gli oggetti? Chi ci dice che ci siano oggetti invece che un unico ammasso informe immerso nel flusso del mutamento? In altre parole, chi ci garantisce che la realtà consista veramente di individui raggruppabili sotto concetti sortali? Chi scrive guarda con favore ad una concezione realista dei concetti sortali, ovvero all'idea che nel mondo esistano strutture ricorrenti indipendenti dal nostro parlarne e pensarle e che siano trasparenti alle nostre facoltà conoscitive. Tuttavia pare legittimo chiedersi se non siano semplicemente il modo arbitrario in cui il soggetto pone ordine in una realtà in sé caotica. Sebbene qui non ci sia lo spazio per affrontare una questione così complessa come il dibattito tra realisti ed anti realisti metafisici, ritengo sia comunque utile tentare di abbozzare una risposta ai quesiti poco sopra considerati.

Secondo alcuni autori<sup>76</sup>, l'oggetto dell'indagine metafisica non sarebbe la realtà con le sue strutture fondamentali, ma il nostro schema concettuale, il modo in cui noi pensiamo tale realtà. Quest'impostazione non sarebbe di per sé incompatibile col realismo se si aggiungesse l'assunzione che il nostro apparato concettuale rappresenta con un certo grado di accuratezza la realtà, tuttavia questa non è una posizione adottata di frequente (tranne per illustri eccezioni come Strawson (1959)) e la tendenza dominante è quella di ritenere la realtà in sé irraggiungibile dalle nostre facoltà conoscitive. Come già accennato dunque, la metafisica avrebbe come suo obiettivo lo studio e l'analisi dell'apparato concettuale attraverso il quale conosciamo la realtà, ma quest'ultima non sarebbe mai direttamente conoscibile.

Lasciando per un attimo da parte gli schemi concettuali, la prospettiva secondo cui l'accesso diretto alla realtà ci sarebbe precluso si può declinare in senso idealista negando addirittura che ci sia una realtà esterna, in senso scettico negando che la realtà si possa conoscere oppure in senso (neo-)kantiano sostenendo che ciò che esperiamo non è la realtà in sé, ma il risultato dell'incontro fra la realtà e il nostro apparato concettuale. Se seguendo De Anna (2001, p. 51) definiamo realismo metafisico forte (RMF) la tesi secondo cui esiste una realtà da noi indipendente con una struttura altrettanto indipendente e chiamiamo realismo epistemologico forte (REF) (De Anna, 2001, p.52) la tesi per cui la realtà così come concepita dal realista metafisico forte è direttamente conoscibile senza intermediari, possiamo vedere la posizione dell'idealista come la negazione di entrambe le tesi costitutive del RMF (e per *modus tollens* anche di REF), quella dello scettico come la negazione del realismo epistemologico forte, mentre il (neo-)kantiano negherebbe il realismo metafisico forte per abbracciarne una versione debole secondo la quale la realtà esiste indipendentemente da noi ma la sua struttura no e anche una versione del realismo epistemologico debole, ovvero la posizione per la quale la nostra conoscenza della realtà non sarebbe diretta, ma mediata. Ad ogni modo, sebbene fra le posizioni brevemente considerate alcune possano essere compatibili con l'idea che ci siano oggetti da noi

---

<sup>76</sup> Esempi di questo modo d'intendere l'indagine metafisica sono Collingwood (1940), Körner (1974), Rescher (1973) e Putnam (1981) (1987).

indipendenti, nessuna concepisce l'impresa metafisica come rivolta allo studio di tali oggetti e della loro struttura (Loux, 2006, p.8).

L'impiego dell'espressione 'schema concettuale' così come l'idea di ridefinire lo scopo della metafisica come un'analisi di ciò a cui tale termine si riferisce è di chiara ascendenza kantiana. Non tutti gli autori riconducibili alle tesi sopra menzionate si possono tuttavia ritenere (neo-)kantiani. Fra le posizioni scettiche possiamo infatti trovare quelle di alcuni empiristi inglesi come Hume e in una certa misura anche Locke. Questi chiaramente non si possono ritenere kantiani nel senso che si siano ispirati al pensiero di Emmanuel Kant poiché si tratta autori ad esso anteriori. La filosofia kantiana è nata tuttavia anche per risolvere alcuni problemi incontrati dagli empiristi e derivanti proprio dall'aver abbracciato l'idea che il nostro rapporto con la realtà è sempre mediato, o meglio, che l'oggetto diretto della nostra conoscenza ed esperienza sono le nostre rappresentazioni concepite come una barriera che ci rende impossibile accedere al mondo esterno. La posizione è efficacemente descritta da Russell come segue:

“L'idea sembra essere che ci sia qualcosa di mentale che può essere chiamato "idea" di qualcosa al di fuori della mente della persona che ha tale idea. . . . secondo questa prospettiva, le idee divengono un velo tra noi e le cose esterne - nella conoscenza, non raggiungiamo mai veramente le cose che dovremmo conoscere, ma solo le idee di quelle cose. La relazione di mente, idea e oggetto. . . è completamente oscura e. . . nulla di rilevabile per ispezione garantisce l'intrusione dell'idea tra la mente e l'oggetto.” (Russell, 1910, p.119) 77.

Possiamo vedere la proposta kantiana come una versione più elaborata di questo approccio nata anche per arginarne le derive scettiche. Per questo motivo nel prossimo paragrafo limiterò la mia considerazione all'impostazione (neo-)kantiana<sup>78</sup>.

---

<sup>77</sup> “The view seems to be that there is some mental existent which may be called the "idea" of something outside the mind of the person who has the idea. . . . [I]n this view ideas become a veil between us and outside things - we never really, in knowledge, attain to the things we are supposed to be knowing about, but only to the ideas of those things. The relation of mind, idea, and object . . . is utterly obscure, and . . . nothing discoverable by inspection warrants the intrusion of the idea between the mind and the object.” (Russell, 1910, p.119)

<sup>78</sup> Lowe (1998, p. 7) annovera tra le posizioni opposte ad una concezione classica della metafisica quello che chiama semanticismo (*semanticism*) e che attribuisce a Michael Dummett. L'idea di Dummett consisterebbe nel ritenere che i problemi metafisici potrebbero essere risolti esclusivamente sul piano della teoria del significato. A detta di Lowe il semanticismo non sarebbe che una prospettiva neo-kantiana a cui è stata data una veste linguistica e questo in virtù del fatto che la teoria del significato sarebbe l'unica base possibile per costruire una teoria della struttura e del contenuto del pensiero.

L'idea che la nostra conoscenza della realtà sia sempre mediata da uno schema concettuale, ovvero una posizione che ricadrebbe sotto quello che sopra è stato definito Realismo Epistemologico Debole, sembra implicare che non arriviamo mai a cogliere la realtà direttamente proprio perché fra noi ed essa si frappone lo schema concettuale o, in altre parole, ciò che conosciamo non è mai la realtà, ma solo la nostra rappresentazione di essa. La risposta a questo modo di concepire la metafisica potrebbe consistere nel sottolineare come anche il soggetto e il suo schema concettuale siano parte della realtà, di quella realtà che secondo gli schematizzatori (*Schemers*) come li chiama Loux (2006, p. 8) non tocchiamo mai direttamente. Perché quindi dovremmo supporre che la nostra conoscenza che essendo sempre mediata non ci consente mai di arrivare alle cose come sono realmente sia affidabile quando riguarda il nostro schema concettuale? Perché dunque, prendendo per buono quanto si è detto sul fatto che la vera struttura della realtà sia per noi irraggiungibile e assumendo plausibilmente che il nostro apparato concettuale sia parte di tale realtà, dovremmo ritenere che l'esposizione della struttura di tale apparato svolta dallo schematizzatore riproduca in effetti delle caratteristiche reali dello stesso (Loux, 2006, p.9 ; Lowe, 1998, p. 6)? Per usare le parole di Lowe:

“Perché noi, se siamo qualcosa, facciamo parte della realtà, così come i nostri pensieri, così pretendere di fare affermazioni su caratteristiche presumibilmente necessarie dei nostri pensieri, e allo stesso tempo negare che qualcosa venga affermato sulla natura della "realtà" è contraddire se stessi.” (Lowe, 1998, p.)

Sebbene la mia risposta alla sfida anti realista non sia né decisiva né originale, credo metta in evidenza il fatto che nemmeno la posizione di chi relega l'ambito dell'indagine metafisica all'analisi del nostro apparato concettuale sia priva di problemi. Questo ovviamente non è un argomento diretto in favore di un'interpretazione realista della nozione di concetto sortale e dubito che chi si qualifichi come uno schematizzatore sarebbe portato a cambiare idea alla luce delle riflessioni svolte in questo paragrafo. Ritengo tuttavia che quanto sostenuto possa mostrare che nessuna delle due posizioni abbia, almeno ad una prima occhiata, un vantaggio evidente sull'altra e nel seguito di questo lavoro continuerò quindi a presupporre un'interpretazione di tipo realista dei concetti sortali così come una posizione realista forte dal punto di vista epistemologico.

Se dunque si concepiscono i sortali in analogia alle sostanze seconde aristoteliche, quella che ne risulta è una teoria realista in base alla quale la realtà si presenterebbe in sé organizzata secondo forme e strutture ricorrenti. Tipi di cose uguali hanno tratti caratteristici uguali che le accomunano e li rendono diversi da altri tipi di cose. Inoltre, queste strutture ricorrenti sarebbero accessibili alle nostre capacità cognitive e coinvolte nelle nostre pratiche linguistiche. Ciò mi pare conciliarsi bene col fatto che una delle caratteristiche principali dei termini che denotano concetti sortali è il fatto di avere ad essi associato come parte del loro significato un criterio d'identità per gli oggetti che li istanziano. Come anticipato brevemente nel paragrafo precedente, un criterio d'identità è un principio metafisico con implicazioni semantiche che ci fornisce le condizioni d'identità degli individui che cadono sotto il sortale a cui è associato e stabilisce così le condizioni in base alle quali  $x$  e  $y$  sono lo stesso  $K$ . Dunque, pare che per poter comprendere completamente il significato di un termine sortale ' $K$ ', sia necessario saper applicare implicitamente o esplicitamente il criterio d'identità ad esso associato, ma ciò pare implicare che dobbiamo sapere cos'è un  $K$ .

Se si assume quindi che qualunque individuo debba essere una cosa di un certo tipo, allora l'elenco di tutti i tipi di cose risulterà molto simile al famoso catalogo quineano la compilazione del quale sarebbe lo scopo dell'indagine ontologica. A tal proposito va tuttavia specificata una cosa. Mentre Quine assume che il quantificatore vincoli variabili che assumono valori attinti da un dominio contenente solo entità per le quali sono formulabili criteri d'identità, lo stesso non vale necessariamente per impostazioni alternative. E. J. Lowe sottoscrive a più riprese (1998; 2009) la posizione secondo la quale il termine 'oggetto' si applicherebbe a quelle entità che cadono sotto un qualche concetto sortale e che quindi hanno chiare condizioni d'identità, ammette tuttavia che ci possano essere entità che non soddisfano tale condizione, queste sarebbero le entità che appartengono alle categorie diverse da quella della sostanza, ovvero le proprietà e le relazioni che caratterizzano le sostanze. Per usare lo slogan di Lowe: "not everything is a thing" dove chiaramente 'thing' riceve un'interpretazione più ristretta rispetto ad 'everything'. Potremmo dire seguendo Lowe che 'thing' qui è sinonimo di 'oggetto' e lo slogan sopra riportato sarebbe equivalente a 'non tutte le cose sono oggetti'.

Qui la quantificazione è su entità in generale, sia oggetti che non e appunto si afferma che non tutte le entità nel dominio di quantificazione sono oggetti. Certo questo non significa che i non oggetti siano del tutto indipendenti dagli oggetti, anzi, è esattamente l'opposto. Essendo i primi modi d'essere dei secondi, se questi ultimi non esistessero non potrebbero esistere nemmeno gli altri. Potremmo dire dunque, stipulando che 'cosa' venga utilizzato per indicare anche entità che non sono oggetti, che ogni cosa o è un oggetto oppure dipende da qualche oggetto. E quindi, per ogni cosa, se essa non è un oggetto, allora esiste un oggetto da cui la cosa in questione dipende. Questo non significa chiaramente che non possa esserci un rapporto di dipendenza anche fra oggetti, se si ammettono generi artefattuali infatti, pare ovvio che gli oggetti che vi appartengono dipendano da altri tipi di oggetti per la loro esistenza. È interessante notare tuttavia che questa dipendenza non è riscontrabile, almeno a prima vista, sul piano linguistico sul quale è invece possibile basare (CP).

Dal momento che ogni oggetto è di un determinato tipo, la totalità degli oggetti sarà equivalente all'unione delle classi d'equivalenza generate dalla relazione 'x è dello stesso tipo di y'. Inoltre, potremmo anche sostenere che in questo senso 'x è un oggetto' sia equivalente a 'x è un  $K_1 \vee x \text{ è un } K_2 \dots \vee x \text{ è un } K_n$ '<sup>79</sup> dove  $K_1 \dots K_n$  è un elenco di tutti i concetti sortali sostanziali di livello più basso o *infima species*, ovvero tutti quei sortali che sono esemplificati solo da individui<sup>80</sup>. Detto in altre parole, 'x è un oggetto' sarebbe equivalente a 'x è una cosa di un qualche tipo' ovvero 'x cade sotto un concetto sortale' e ciò si concilia perfettamente con la definizione di Lowe poiché ad ogni concetto sortale è associato un criterio d'identità per gli individui che cadono sotto di esso.

Come detto, nel formulare la condizione 'x è dello stesso tipo di y' i tipi di cose presi in considerazione dovranno essere quelli di livello più basso, ovvero quelli che si

---

<sup>79</sup> Questo è molto simile a quelli che Loux (1976) chiama "Goodman universals".

<sup>80</sup> In linea di principio qui non credo sia necessario restringere i sortali ai soli sortali sostanziali. È possibile infatti formulare la condizione in modo che compaiano sortali di livelli diversi senza che l'estensione del termine 'oggetto' definita mediante essa muti. Semplicemente la prima formulazione sarà compatibile con l'impiego della disgiunzione non inclusiva, mentre il secondo no. A ben vedere, una formulazione disgiuntiva non inclusiva che coinvolga anche sortali non sostanziali o di livello superiore a quello base renderebbe l'estensione di 'oggetto' coincidente con l'insieme vuoto. Ciò banalmente perché, come si è visto, necessariamente, se F è un sortale di fase e o un oggetto, se o è F, allora c'è un sortale sostanziale K tale che o è K.

possono predicare solo di individui. Se ammettessimo anche generi di livello più alto come *animale*, chiaramente Socrate ricadrebbe sia nella classe di equivalenza contenente tutti gli animali, sia quella contenente tutti gli esseri umani, ma in questo caso non avremmo più una vera partizione dell'insieme di tutte le cose poiché l'intersezione fra due classi di equivalenza sarebbe diversa dall'insieme vuoto.

Una soluzione potrebbe consistere nel dotarsi di un linguaggio in cui i termini denotanti tipi di cose abbiano un'indicazione del livello a cui si trovano nella gerarchia dei generi e delle specie. I tipi 1 saranno quelli che hanno sotto di sé solo un livello, quello degli oggetti, i tipi 2 avranno sotto di sé tutti i tipi 1 e gli oggetti, i tipi  $n$  avranno sotto di sé tutti i tipi da  $n-1$  agli oggetti. In un'ottica aristotelica, troveremo quindi al “piano terra” (livello 0) le sostanze prime mentre all'ultimo piano i concetti sortali più generali. Per ogni livello  $n$ , i tipi  $n$  saranno predicabili di tipi  $j$   $0 \leq j < n$  mentre saranno soggetti in enunciati in cui i predicati esprimeranno tipi di livello  $j > n$ . Analogamente, mi pare sia possibile stabilire un'equivalenza tra termini sortali come ‘animale’ e la disgiunzione (*vel*) di tutti i sortali che cadono sotto di essi e in generale per ogni sortale  $K_k$ , dove ‘ $k$ ’ indica il livello di generalità di  $K$ , ‘ $x$  è un  $K_k$ ’ sarà equivalente a ‘ $x$  è  $K_{1, j(j < k)}$ ,  $\vee x$  è  $K_{2, j(j < k)}$ ,  $\dots \vee K_{n, j(j < k)}$ . Se  $k = 1$  si potrebbe stabilire che ‘ $x$  è  $K$ ’ sia equivalente alla disgiunzione di tutti gli oggetti che sono  $K$ , ovvero ‘ $x = o_1, \vee x = o_2, \dots \vee x = o_n$ ’. Certo ogni formulazione del tipo ‘ $x$  è  $K$ ’ per ogni livello è equivalente alla disgiunzione di tutti gli oggetti che sono  $K$ . La formulazione del catalogo dei tipi di cose inteso *à la* Quine non consente tuttavia di render conto delle relazioni che sussistono fra i determinati tipi di oggetto.

Come detto in precedenza, la prospettiva quineana presuppone che la realtà sia in qualche modo piatta. In questo senso, ogni tipo di entità sarebbe sullo stesso piano, mentre parrebbe a prima vista ragionevole affermare che certi tipi di entità dipendono da altri, o occupano posizioni diverse nella gerarchia dell'essere. Un esempio potrebbe essere quello già citato degli artefatti, ma come si è visto, anche delle cose che non sono oggetti. Tuttavia, come osserva giustamente Lowe (1998, p. 38), anche solo la possibilità di formulare enunciati come ‘non tutte le cose sono oggetti’ è preclusa al quineano dal momento che per lui la quantificazione è costruita per operare su di un dominio di soli oggetti: “no entity without identity”! Essendo poi l'esistenza concepita in termini di



quantificazione, ne segue che esistono solo oggetti. Questa è una conseguenza di quella che Lowe (1998, p. 34) chiama risposta semantica (*semantic answer*) alla domanda ‘cos’è un oggetto?’. Una soluzione puramente semantica di stampo fregiano al quesito sopra riportato consiste nell’affermazione che gli oggetti sarebbero il riferimento di termini singolari, ovvero nomi propri e descrizioni definite. Per non incorrere in circolarità, chi sottoscrive questa strategia dovrà essere in grado di fornire una definizione dei termini singolari che non menzioni il fatto di riferirsi ad oggetti, ovvero, ad esempio, basarsi sul ruolo che simili termini svolgono nelle procedure inferenziali. Questa soluzione secondo Lowe sarebbe inadeguata perché ci costringerebbe, abbracciando una concezione referenziale delle descrizioni definite, ad ammettere l’esistenza di oggetti (nel senso sopra definito) alquanto stravaganti come, ancora seguendo Lowe, il ghigno sul mio volto o qualsiasi altra cosa si possa considerare come il riferimento di un termine singolare contenuto in un enunciato vero (è noto che Frege, sulla scorta di questo principio, è stato costretto ad ammettere la verità di enunciati problematici come ‘il concetto cavallo non è un concetto’).

Una seconda strategia, quella quineana, consiste appunto nel definire gli oggetti come quelle cose contenute nel dominio di quantificazione. Se tuttavia non si dovesse gradire la presenza dei ghigni nella nostra ontologia poiché non hanno chiare condizioni d’identità, si potrà sempre tentare la strada delle parafrasi eliminative. Al di là delle già sottolineate problematicità di questa strategia, pare che il terreno su cui ci si muove nel momento in cui si inizia a parlare di criteri d’identità non sia più quello semantico, ma quello metafisico. Ad ogni modo, come anche Lowe sottolinea, il risultato non è dei migliori. Pare infatti che questo modo di impostare la riflessione ontologica, porti a negare l’esistenza dei ghigni e di tutte le cose che non hanno chiare condizioni d’identità come proprietà, proposizioni etc...ma questa a chi scrive sembra una conseguenza poco desiderabile. Un approccio (neo-)aristotelico consente infatti di negare lo status di oggetto ai ghigni senza tuttavia negarne l’esistenza. Essi ricadrebbero fra i modi in cui una cosa può essere o, in altri termini, si collocherebbero al di fuori della categoria della sostanza. Secondo l’impostazione metaontologica del *grounding* a cui ho fatto riferimento in precedenza, l’ammissione dei ghigni non sarebbe problematica proprio perché questi non

andrebbero ad aumentare il numero delle entità basilari. Alla luce di quest'ultima considerazione, l'approccio quineano risulta essere decisamente più parsimonioso sul piano ontologico, ma paga questa parsimonia discostandosi in modo marcato dal senso comune. La proposta di Lowe pare essere più bilanciata, da un lato risulta meno riformativa rispetto alle nostre credenze e pratiche linguistiche, dall'altro ammette che ci siano cose che non sono oggetti, ma trattandosi modi di essere delle cose, il prezzo ontologico da pagare sembra non essere eccessivo.

Ritornando ai tipi di predicazione che Aristotele distingue nelle *Categorie*, abbiamo la predicazione sostanziale o “di” e la predicazione accidentale o “in”. Come si è detto, la prima è l'unico modo di predicare i concetti sortali, mentre la seconda si ha quando una proprietà non essenziale è predicata di un certo individuo. Ci sono tuttavia altre possibilità, come già mostrato, ci sono individui che non si dicono né “di” né “in”, e ci sono proprietà predicabili sia in modo sostanziale che in modo accidentale. Un esempio è quello della proprietà di essere bianco, se diciamo infatti che Socrate è bianco, abbiamo a che fare con una predicazione accidentale, ma possiamo dire ‘La bianchezza di Socrate è bianca’. Questa pare essere una predicazione sostanziale, non nel senso che sia direttamente coinvolta un sostanza, ma che nel momento in cui la bianchezza di Socrate smette di essere bianca smette anche di esistere. L'essere bianca è dunque essenziale per la bianchezza di Socrate. Entità come la bianchezza di Socrate possono essere considerati particolari non sostanziali e possono essere caratterizzati dal fatto che si dicono sempre “in”, ma mai “di”. Sono quindi proprietà non essenziali delle sostanze.

È interessante notare come il modo stesso di designare questi particolari non sostanziali incorpori un riferimento alla sostanza di cui sono attributi. Nel riferirci alla bianchezza di Socrate usiamo infatti il termine ‘La bianchezza di Socrate’. Se sostituiamo ‘Socrate’ con un termine che non sia coreferenziale con esso e che si riferisca ad una sostanza, otteniamo un termine che si riferisce ad un altro particolare non sostanziale (sempre che il termine si riferisca a qualcosa che è bianco). La modalità con cui ci riferiamo agli individui non sostanziali sembra essere tipicamente funzionale. Non chiamiamo per nome queste entità, ma le designiamo come “il qualcosa di qualcos'altro” o  $f(x)$ . Ciò pare essere un'ulteriore conferma della dipendenza degli enti che cadono sotto le

categorie non sostanziali nei confronti delle sostanze<sup>81</sup>. È utile sottolineare inoltre che gli universali non sostanziali come la bianchezza intrattengono con le loro controparti individuali come ‘la bianchezza di Socrate’ un rapporto analogo a quello che le sostanze prime intrattengono con le sostanze seconde. Gli universali non sostanziali sono predicati “di” individui non sostanziali e la definizione del predicato è predicabile del soggetto.

Basandosi sull’analisi della predicazione svolta nelle *Categorie* è possibile ricavare una catalogazione degli enti che comprende ciò che non si dice di nulla, ovvero le sostanze, ciò che si dice solo “di”, ovvero le sostanze seconde, ciò che si dice sia “di” che “in”, ovvero gli universali non sostanziali e ciò che si dice solo in, ovvero i particolari non sostanziali. Questo modo di catalogare ciò che esiste a partire dall’analisi della predicazione è ripreso da E. J. Lowe che propone un’ontologia comprendente quattro categorie fondamentali: gli individui, i generi sostanziali, gli attributi e i modi. I primi sono le sostanze di cui si è parlato, i secondi le sostanze seconde, i terzi gli universali non sostanziali e i quarti i particolari non sostanziali. Lowe analizza anche i rapporti che intercorrono fra i membri di queste categorie: gli oggetti istanziano i generi sostanziali, i generi sostanziali sono caratterizzati dagli attributi i quali sono istanziati dai modi che a loro volta caratterizzano gli oggetti. Il risultato è quindi una posizione ampiamente ispirata a quanto Aristotele espone nelle *Categorie* e che propone dunque un’ontologia comprendente quattro categorie di entità. Queste sono gli oggetti, i generi, gli attributi e i modi o proprietà individuali. Lowe (2009) si occupa in modo particolarmente approfondito di ciò che, rifacendosi alla classificazione aristotelica, cade sotto la categoria della sostanza, ovvero degli oggetti e dei concetti sortali. Come rimarcato più volte, i concetti sortali corrispondono ai genere e alle specie di cui scrive Aristotele e una delle caratteristiche fondamentali emersa nel dibattito contemporaneo in relazione a tale nozione

---

<sup>81</sup> Forse un *bundle theorist* che assuma come entità fondamentali i modi (o tropi), potrebbe tentare di ribaltare il discorso. Potrebbe voler sostenere che sarebbe possibile riferirsi agli oggetti mediante espressioni funzionali in cui il ruolo dell’argomento è svolto da termini che si riferiscono a modi. Espressioni del tipo ‘l’oggetto di cui x è una proprietà’. Ciò però risulterebbe problematico dal momento che la x andrebbe sostituita con un termine che si riferisce ad una proprietà individuale, ma come si è visto questi sono espressioni funzionali in cui i modi sono designati in riferimento all’oggetto di cui sono modi. Avremmo espressioni come ‘L’oggetto di cui la bianchezza di Socrate è una proprietà’, ovvero Socrate. A questo punto si potrebbe tentare di assegnare un termine singolare non funzionale a ogni modo, un elenco  $m_1, \dots, m_n$ , ma non è ben chiaro come ciò si potrebbe fare.

consiste nell'essere associati a dei criteri d'identità per gli oggetti che cadono sotto di essi. Questo sarà il tema del prossimo paragrafo.

### 3. Criteri d'identità

L'idea di criterio d'identità è stata introdotta per la prima volta da Frege nei *Fondamenti dell'Aritmetica* (1884, sec. 62) dove prescrive di associare all'introduzione di un termine singolare 'a' per un oggetto un criterio d'identità che consenta di stabilire se 'a = b' sia vero o meno. Come scrivono Carrara<sup>82</sup> e De Florio (2018, p. 2), un criterio d'identità è concepito da Frege come un modo per rispondere a quella che i due autori chiamano 'Domanda freghiana' (*Fregean Question*), ovvero "come possiamo sapere se a è identico a b?". Il quesito di Frege è poi stato interpretato in vari modi, in chiave ontologica, in chiave epistemica e in chiave semantica (Carrara e De Florio, 2018, p. 2). Nelle righe che seguono prenderò in considerazione l'interpretazione ontologica e quella epistemica cercando di mostrare come costituiscano due questioni distinte ma collegate.

Com'è stato più volte ribadito, è una caratteristica tipica dei concetti sortali quella di avere a loro associato un criterio d'identità per gli individui che cadono sotto di essi. Un criterio d'identità in questo senso è un principio metafisico che consente di stabilire le condizioni in base alle quali enunciati del tipo 'Ka e Kb e a=b' dove 'K' è un termine sortale sono veri. Secondo l'impostazione realista qui adottata, tali criteri ci dicono a che condizioni due individui dello stesso genere sono uguali e non come scoprire se lo sono. I criteri d'identità in questo senso sono dunque principi anche metafisici, non solo epistemicici e i due aspetti non si possano considerare del tutto indipendenti. In altre parole, non sono procedure per scoprire la verità di enunciati d'identità come quello sopra riportato, ma piuttosto ci dicono in cosa consiste la loro verità. Detto in altre parole, ogni sortale K ha associato a sé un (e un solo) criterio d'identità C.I. che stabilisce per ogni x e y, se x è (un) K e y è (un) K, se x sia numericamente identico a y. I criteri d'identità sono spesso formulati nel modo seguente:

C.I.<sub>K</sub>: Se K(x) e K(y), allora x=y sse C.

---

<sup>82</sup> Sui criteri d'identità si veda Carrara (2001) capitolo 4, su concetti sortali e criteri d'identità si veda invece il capitolo 6.

C in questo caso rappresenta una condizione necessaria e sufficiente per l'identità di oggetti che cadono sotto il sortale K. Un esempio classico di criterio d'identità è il noto principio di estensionalità per insiemi che può essere così formulato:

(PE) Se  $x$  è un insieme e  $y$  è un insieme, allora  $x = y$  sse ogni elemento di  $x$  è elemento di  $y$  e viceversa<sup>83</sup>.

In questo caso,  $C$  sarà equivalente alla condizione che troviamo in (PE) alla destra del bicondizionale, ovvero l'appartenenza di ogni membro di un insieme all'altro e viceversa. Se dunque la condizione  $C$  è soddisfatta, ne segue che  $x$  e  $y$  sono uguali e viceversa. Come già ribadito, quella di criterio d'identità così come l'ho intesa sin qui è una nozione metafisica ed è quindi distinta dalla sua lettura epistemica. Al fine di non generare confusione, manterrò il termine 'criterio d'identità' per la lettura ontologica, mentre per la lettura epistemica userò il termine 'criterio d'identificazione'. I due criteri, ritengo, non sono del tutto scollegati. Sebbene un criterio d'identità stabilisca quando due individui di uno stesso genere sono numericamente identici a prescindere dal fatto che noi siamo in grado di scoprirlo, un principio d'identificazione pare potersi caratterizzare come una procedura che consente di scoprire se due oggetti sono identici o meno. Ciò potrebbe essere considerato equivalente a stabilire se la condizione  $C$  sia realizzata o meno.

Per comprendere meglio le differenze tra i due criteri può essere utile un esempio. Si tenga presente (PE) e si considerino due insiemi  $A$  e  $B$  contenenti stringhe finite di caratteri. Ora, secondo (PE)  $A$  e  $B$  sono uguali se e solo se hanno esattamente gli stessi membri, ma ciò non ci dice se siano effettivamente identici o meno. Dovremo quindi elaborare una procedura che ci consenta di stabilire se le cose stiano così. Un metodo molto semplice potrebbe consistere nel redigere due liste, una per  $A$  e una per  $B$ , in cui le stringhe contenute nei due insiemi compaiono in ordine alfabetico. I due insiemi saranno uguali se e solo se lo saranno anche le due liste. Se così fosse avremmo accertato l'identità di  $A$  e  $B$  utilizzando la semplicissima procedura sopra descritta al fine di verificare il soddisfacimento della condizione  $C$ . Quindi possiamo dire che nel caso appena descritto il nostro criterio di identificazione ci consente di stabilire se  $C$  sia soddisfatta o meno ed

---

<sup>83</sup> In formule:  $\forall A, \forall B, A=B \Leftrightarrow \forall x, (x \in A \Leftrightarrow x \in B)$ .

essendo quest'ultima condizione necessaria e sufficiente per l'identità degli oggetti considerati, da C possiamo dedurre che A è identico a B.

Le cose non sono tuttavia così semplici. Consideriamo infatti l'ipotesi in cui A e B siano insiemi con un numero infinito di elementi, ovvero un'infinità di stringhe di caratteri. In questo caso la nostra procedura per stabilire se C sia soddisfatta sarebbe destinata a non potersi concludere. Anche ammesso che il cielo si squarciasse e ne discendessero le liste in ordine alfabetico degli elementi dei due insiemi, non saremmo comunque in grado di stabilire se siano identiche o meno. Tuttavia A e B sono uguali, ovvero hanno esattamente gli stessi elementi, oppure non lo sono e ciò sembra essere vero indipendentemente dal fatto che noi lo possiamo stabilire o meno. Dunque, A è identico a B oppure no, questo in virtù del criterio d'identità associato al termine sortale 'insieme' e quindi in virtù del soddisfacimento di C, tuttavia potrebbe darsi il caso che noi non siamo in grado di determinare come stiano le cose e questo potrebbe essere un indizio del fatto che criteri d'identità e criteri d'identificazione sono nozioni collegate, ma distinte.

### *3.1 Contare*

Un'ulteriore caratteristica che molti autori, sebbene non tutti, associano ai concetti sortali e che può essere vista in stretta connessione alla questione dei criteri d'identità ed identificazione, consiste nel fatto che, generalmente, i concetti sortali sono associati a metodi per poter contare gli oggetti che cadono sotto di essi. Inoltre, Come scrive Lowe (1997, p. 992): "Se si vogliono contare o enumerare delle cose, si deve almeno essere in grado di identificarle e differenziarle, perché altrimenti alcune di esse potrebbero essere contate più di una volta."<sup>84</sup>. Se dobbiamo determinare il numero esatto dei K dunque, è indispensabile che non contiamo due volte lo stesso, ma questo pare implicare che dobbiamo essere in grado di stabilire la verità o falsità di 'Kx e Ky e  $x=y$ '. Ora, una congiunzione è vera *sse* sono veri entrambi i congiunti<sup>85</sup>, quindi la negazione del nostro enunciato sarà equivalente a 'non-Kx o non-Ky o  $x \neq y$ '. Quindi una congiunzione sarà

---

<sup>84</sup> "If one is to count or enumerate items, one must at least be able to identify and differentiate them, because otherwise some things might be counted more than once."

<sup>85</sup> Qui i congiunti sono tre, tuttavia le formule del tipo  $A \wedge B \wedge \dots$  si possono sempre vedere come  $A \wedge (B \wedge \dots)$ .

certamente falsa se almeno uno dei congiunti è falso, ovviamente nulla vieta che lo siano tutti. Nel caso specifico è senz'altro possibile che tutti i congiunti siano falsi, ma alcuni casi paiono non potersi verificare. Se infatti è vero che  $Kx$ , ma non che  $Ky$ , allora necessariamente non potrà essere vero che  $x = y$ . Se invece è vero che  $x = y$ , allora o è vero che  $Kx$  e  $Ky$  oppure che non- $Kx$  e non- $Ky$ . Ad ogni modo, da ' $Kx$  e  $Ky$  e  $x=y$ ' segue che c'è almeno un  $K$ , mentre da ' $Kx$  e  $Ky$  e  $x \neq y$ ' segue che i  $K$  sono almeno due. Per poter stabilire come stiano le cose, dobbiamo però poter verificare se la condizione  $C$  è soddisfatta e per fare ciò dobbiamo ricorrere ad un criterio di identificazione. Questi due criteri sono dunque strettamente coinvolti nella pratica di contare.

L'esempio sopra proposto riguardava il compito consistente nel contare i  $K$ . In effetti, come ci ha insegnato Frege, la richiesta di contare ha senso solo se avanzata specificando cosa dobbiamo contare. Se infatti ci dicessero "Conta!", almeno che non stiamo giocando a nascondino o simili, noi risponderemmo "Conta cosa?". Ciò sembra suggerire che per poter contare sia necessario specificare un concetto sortale, ovvero il tipo di cose da contare. Ciò non sorprende se si considera che una caratteristica dei concetti sortali è quella di avere ad essi associato un criterio d'identità e metodi per contare gli oggetti che cadono sotto di essi. Inoltre, pare non avere senso la richiesta di contare gli  $F$  allorché ' $F$ ' non designi un termine sortale. Se infatti chiediamo di contare i gialli o le cose gialle, non è ben chiaro come comportarsi. Il taxi che sta passando è giallo, quindi conta come uno, tuttavia anche le quattro portiere, il cofano e il portellone del bagagliaio lo sono, quindi siamo a sette? Anche la parte superiore del taxi è gialla così come la sua metà di destra e quella di sinistra e sembra che sia possibile andare avanti all'infinito. Sembrerebbe che sia quindi necessario specificare un termine sortale, un termine che esprime un genere o un tipo di oggetto, ciò che nella sezione precedente ho caratterizzato dicendo che ci dice cosa un certo oggetto sia.

Al contrario, i termini che esprimono proprietà che ci dicono come una cosa è paiono non poter svolgere adeguatamente questo compito e di ciò potrebbe essere un indizio il fatto che alla richiesta di contare rispondiamo "Contare cosa?" e non "Come?"<sup>86</sup>.

---

<sup>86</sup> Chiedere "come?" non pare del tutto inappropriato, ma sembrerebbe esprimere perplessità rispetto alle modalità con cui svolgere il compito. Ad ogni modo, pare tuttavia che, ad esempio, la richiesta di contare i colori su una bandiera sia perfettamente sensata.

Termini non sortali possono tuttavia venire uniti a predicati sortali per formare un termine sortale. Un esempio può essere ‘cane marrone’. Sembra infatti che la richiesta di contare i cani marroni abbia perfettamente senso. Cane marrone rappresenta quella che si dice una restrizione del sortale cane. Inoltre, nel caso di sortali con criteri d’identità diversi, il risultato del compito di contare sarà diverso. Un esempio classico è quello del sortale *libro*. Il termine ‘Libro’ è infatti ambiguo e può voler dire ‘copia fisica’ oppure ‘opera’. Si consideri infatti un club del libro che si riunisce mensilmente e che stabilisce ogni volta quale libro leggere per l’incontro successivo. Ammettiamo che i membri si riuniscano per la discussione. C’è un senso in cui è vero che hanno letto tutti lo stesso libro, ovvero la stessa opera, ma non è necessariamente vero che hanno letto tutti la stessa copia fisica e questo dipende dal fatto che i due concetti sortali, seppure omonimi, hanno criteri d’identità diversi.

Dunque, un concetto sortale pare essere associato ad una procedura per contare le sue istanze che presuppone il criterio d’identità e di identificazione legati a quel sortale. Non è un caso che i concetti sortali siano denotati da termini che i linguisti chiamano nomi numerabili, ovvero nomi per cui è lecito chiedersi “quanti?”. Tuttavia se solo questi termini esprimano concetti sortali è un punto su cui non tutti sono d’accordo. I nomi numerabili sono infatti spesso messi in contrapposizione coi nomi massivi, ovvero nomi che non designerebbero tipi di oggetti, ma piuttosto tipi di materiali. Alcuni esempi possono essere ‘acqua’, ‘oro’ o ‘rame’. In questo caso non ha molto senso chiedersi “quante acque?” oppure “quanti ori?” almeno che per ‘ori’ non s’intenda oggetti d’oro, ma avremo qui a che fare con un sortale. L’idea generale dunque è che ai nomi numerabili corrispondono sul piano extralinguistico oggetti, mentre ai nomi massivi materiali. Come scrive Grandy (2016): “La distinzione tra nomi numerabili e nomi massivi in molti casi ricalca quella intuitiva tra materiali e cose<sup>87</sup>”.

Inoltre pare sensato dire che generalmente gli oggetti sono fatti di materiali. Lowe (2009) considera sortali anche i concetti denotati da termini massivi e questo mi sembra sostanzialmente corretto. Se infatti è vero che non ha senso contare l’acqua o l’oro e quindi

---

<sup>87</sup> The count-mass distinction tracks closely in most instances with the intuitive difference between stuff and things[...]



chiedersi “quante acque?” è altrettanto vero che ha senso chiedere “quanta acqua?”. Dunque possiamo dire che gli oggetti si contano, mentre i materiali si misurano e misurare significa contare rispetto ad un’unità di misura. Come scrive Lowe (2009, p. 14) :

“[...] la numerabilità delle sue istanze non è una condizione necessaria perché un termine generale sia un sortale, dal momento che i cosiddetti nomi di massa come “oro” e “acqua” apparentemente hanno criteri di identità associati al loro uso, nonostante il fatto che non ha senso chiedersi quante istanze di oro o acqua esistano in un determinato luogo. E’ significativo, tuttavia, che abbia senso chiedere quanto oro o acqua esiste in un determinato luogo.”<sup>88</sup>

Dunque, secondo Lowe, il fatto che ci sia una procedura per contare le istanze di un concetto non sarebbe una condizione necessaria per considerare tale concetto sortale. Il concetto corrispondente al termine ‘acqua’ avrebbe dunque un criterio d’identità e in virtù di ciò si potrebbe considerare un sortale.

C’è un aspetto interessante rilevato da Grandy (2016) riguardante i termini relativi al cibo: “Alcune parole, specialmente quelle che riguardano il cibo, hanno sia un senso massivo che uno numerabile. Possiamo chiedere sia quanti polli possiede il nostro amico che quanto pollo vuoi per cena.”<sup>89</sup>. Una possibile via d’uscita da questa ambiguità ritengo potrebbe consistere nel fatto che quando chiediamo “quanti polli ci sono?” ci riferiamo a tipi di animale, quando invece chiediamo “quanto pollo vuoi?” usiamo ‘pollo’ nel senso di ‘carne di pollo’ che si può considerare un nome massivo. Un altro esempio può essere quello di frutta e verdura, solitamente diciamo “quanta frutta vuoi?” e non “quanti frutti vuoi?”, ciò probabilmente ha a che fare col fatto che la frutta viene solitamente venduta a peso e dunque misurata e non contata.

Sebbene la distinzione fra nomi numerabili e nomi massivi sia piuttosto robusta e riproduca sul piano grammaticale una distinzione genuina, non dobbiamo perciò credere che i nomi numerabili denotino senza eccezioni sempre e comunque dei concetti sortali. Un esempio può essere il termine ‘oggetto’ o ‘cosa’ allorché quest’ultimo si definisca come sinonimo di ‘oggetto’ nell’accezione specificata nel paragrafo precedente. Pare infatti che sebbene abbia senso parlare di oggetti, al plurale, e abbia anche senso chiedere “quanti

---

<sup>88</sup> “[...]the countability of instances falling under it is not a necessary condition for a general term’s being a sortal, since so-called *mass nouns* like ‘gold’ and ‘water’ apparently have criteria of identity associated with their use, despite the fact that it makes no sense to ask *how many* instances of gold or water exist in a certain place. Significantly, though, it *does* make sense to ask *how much* gold or water exists in a given place.”

<sup>89</sup> “Some words, especially those involving food, have both a mass and a count sense. We can ask both how many chickens our friend owns and how much chicken you want for dinner.”

oggetti vuoi?”, il termine non si possa considerare come espressione di un concetto sortale. Spesso usiamo ‘oggetto’ come un sortale, ma in casi in cui il contesto ci consente di capire cosa intendiamo. Se entrando in un negozio di cristalli dicessimo “Buongiorno, cerco un oggetto per un regalo di nozze”, chiaramente usiamo il termine in un’accezione ristretta. Ciò che non avrebbe senso sarebbe la richiesta di contare gli oggetti senza specificare la tipologia di oggetto, ovvero intendendo il termine nel senso più generale. Come si è visto infatti, ‘x è un oggetto’ si può considerare equivalente a ‘ $x \in K_1 \vee x \in K_2 \dots \vee x \in K_n$ ’, il problema consiste nel fatto che non per ogni coppia di sortali  $K_n, K_m$ , il criterio d’identità di  $K_n$  è lo stesso di  $K_m$ . Così, se dovessimo contare i libri in una biblioteca senza specificare se si intendano le copie fisiche o le opere, ci troveremmo in difficoltà e questo perché copie fisiche e opere hanno diversi criteri d’identità.

### 3.2 Particolari spogli

Vorrei brevemente considerare il fatto che, stando alla correlazione stabilita tra il termine ‘oggetto’ e la formula ‘ $x \in K_1 \vee x \in K_2 \dots \vee x \in K_n$ ’, sarebbe impossibile ammettere l’esistenza di particolari spogli (*bare particulars*), o almeno di annoverarli fra gli oggetti. Un particolare spoglio è un individuo che è tale indipendentemente dal fatto di cadere sotto a un concetto sortale, dunque un individuo che non è di nessun tipo e la cui esistenza dunque non dipende dal possesso di alcuna proprietà, “È una cosa tale per cui il suo essere ciò che è non presuppone o richiede in alcun modo gli attributi che possiede.”<sup>90</sup> (Loux, 2006, p. 87). Si tratterebbe dunque di un individuo che costituirebbe un controesempio a per ogni x, se x è un oggetto, allora  $x \in K_1 \vee x \in K_2 \dots \vee x \in K_n$ . Dunque un oggetto privo di qualsiasi criterio d’identità e nel senso di ‘oggetto’ che ho definito in questo lavoro saremmo di fronte ad una contraddizione. Si potrebbe supporre che un particolare spoglio potrebbe essere uno degli enti che non sono oggetti, come ad esempio la bianchezza di Socrate, tuttavia, come abbiamo visto, la bianchezza di Socrate è essenzialmente bianca e nel momento in cui smettesse di esserlo, cesserebbe di esistere. Come già osservato, non per ogni proprietà che un oggetto esemplifica se tale oggetto

---

<sup>90</sup> “It is a thing such that its being what it is in no way presupposes or requires the attribute[s] it bears or possesses.”

smette di esemplificarla allora esso smette di esistere. Tuttavia, come già mostrato, è possibile identificare un insieme di proprietà la cui istanziazione da parte di un oggetto pare essere necessaria perché lo stesso individuo continui ad esistere, questi sono appunto i concetti sortali. L'idea stessa di un particolare spoglio pare infatti problematica. Tale nozione appartiene agli approcci che sono riconducibili all'ontologia costituente (*Constituent Ontology*), ovvero quei modi di concepire il rapporto tra attributi e soggetti in termini di costituzione. La bianchezza di Socrate sarebbe in questi termini un costituente di Socrate. Socrate sarebbe dunque una sorta di tutto di cui la sua bianchezza è una parte, tuttavia sarebbero distinguibili diversi tipi di parti: gli attributi e il portatore di tali attributi, ovvero il particolare spoglio. Per usare una metafora proposta da Rea (2014, p. 125), gli attributi sarebbero come spilli puntati su un puntaspilli. Il puntaspilli manterrebbe la sua identità anche se tutti gli spilli venissero rimossi. Si tratterebbe dunque di un particolare da cui tutte le proprietà potrebbero venire rimosse.

Come Rea (2014, pp. 126-127) sottolinea:

“La prima e più ovvia obiezione riguarda la caratterizzazione dei particolari spogli stessi. Sembra essere centrale per questa tesi che i particolari spogli siano spogli (cioè non abbiano attributi) e particolari. Ma ora si pone un dilemma. O dobbiamo dire che i particolari spogli hanno gli attributi di essere spogli e particolari in modo tale che, a differenza di ogni altro attributo attaccato al puntaspilli, quei due non potrebbero essere rimossi; oppure dobbiamo dire che i predicati “essere spoglio” e “essere particolare” si applicano e caratterizzano i particolari spogli nonostante il fatto che non vi siano attributi corrispondenti a tali predicati.<sup>91</sup>”

Rea poi continua mostrando come entrambi i corni del dilemma portino a posizioni problematiche. Se infatti accettiamo che un particolare spoglio sia un individuo a cui tutte le proprietà possono essere “sottratte”, allora sembra che la proprietà di essere spoglio sia incoerente: se qualcosa ce l'ha allora non può averla. L'alternativa quindi consiste nel negare che ‘essere spoglio’ esprima effettivamente un attributo. Tuttavia, chi sostiene la tesi che ci sono particolari spogli accetta anche la posizione realista per la quale ci sono attributi corrispondenti ai predicati, non è ben chiaro quindi in base a quale principio lo

---

<sup>91</sup> “The first and most obvious objection concerns the characterization of bare particulars themselves. It seems to be central to the view that bare particulars are bare (i.e., they have no attributes) and particular. But now we face a dilemma. Either we must say that bare particulars have the attributes of being bare and particular in such a way that, unlike every other attribute stuck to the cushion, those two could not possibly be stripped away; or we must say that the predicates “is bare” and “is particular” apply to and characterize bare particulars despite the fact that there are no attributes corresponding to the predicates.”

stesso non valga per ‘essere spoglio’. Se si ammette che nessun attributo corrisponde a ‘essere spoglio’ non è chiaro cosa impedisca di fare lo stesso con ogni altro predicato.

Un secondo dilemma, scrive Rea (2014, p. 127), affligge la nozione di particolare spoglio. Consideriamo infatti Socrate, ammettiamo che sia seduto e stia pensando a Santippe. Ciò, secondo il teorico dei particolari spogli, si dà perché un dato particolare spoglio ha la proprietà di essere seduto e di pensare a Santippe, ma questo particolare è identico a Socrate? Se la risposta è sì, sembra esserci un problema. Infatti Socrate possiede svariati attributi, tuttavia alcuni di questi sono tali per cui se Socrate smette di istanziarli, allora smette anche di esistere. Ciò per definizione non vale per i particolari spogli e quindi per l’indiscernibilità degli identici dobbiamo concludere che Socrate è diverso dal sostrato spoglio. Se invece tuttavia sono identici sembra sorgere un ulteriore problema, ovvero siamo costretti ad ammettere che ci sono due cose che hanno la proprietà di pensare a Santippe e di essere sedute, ovvero Socrate e il suo particolare spoglio: “[...] Ci sono due cose sedute nello stesso posto allo stesso tempo, entrambe pensano a Xanthippe ed entrambe, anzi, pensano che Xanthippe sia la loro moglie!”<sup>92</sup> (Rea, 2014, p. 127).

Vorrei infine, per concludere questa parentesi dedicata alla nozione di particolare spoglio, esporre un’argomento proposto da Bob Hale (2013) che mira a mostrare come l’affermazione che una data cosa avrebbe potuto avere una natura diversa da quella che effettivamente ha sia in effetti necessariamente falsa. Ciò, ritengo, possa essere visto come un forte argomento contro la possibilità che ci siano particolari spogli, ovvero particolari la cui identità è indipendente dal possesso di qualsiasi proprietà. Come sostenuto nel paragrafo precedente infatti, i concetti sortali, se predicati di un oggetto, ci dicono che tipo di oggetto questo sia e possono essere quindi considerati, se non identici, strettamente collegati alla nozione di essenza. Si ricorderà dal paragrafo precedente che i predicati sortali sono tali per cui se predicati con verità di un dato soggetto, allora anche la definizione del predicato è predicabile del soggetto e ciò, ritengo, possa essere visto come un’ulteriore indicazione dello stretto collegamento tra sortali ed essenza. Se una sostanza smette di stanziare un concetto sortale (non di fase e non ristretto) smetterà infatti di essere

---

<sup>92</sup> “[...]there are two things seated in the same place at the same time, both thinking of Xanthippe and both, indeed, thinking that Xanthippe is their wife!”

ciò che è. Dunque, per ogni oggetto  $x$ , se  $x$  istanzia  $K$  a  $t$  ma non a  $t+1$ ,  $x$  a  $t+1$  non esiste.

L'argomento di Hale è il seguente:

“[...]la supposizione che  $\alpha$  avrebbe potuto avere una natura diversa è la supposizione che sarebbe potuto non essere stato il caso che  $\Phi\alpha$ , e invece sarebbe potuto essere stato il caso che  $\Phi'\alpha$ . Ora, supponiamo, non vi sia alcuna difficoltà nel supporre che qualcos'altro, e forse anche qualcosa dello stesso tipo di  $\alpha$ , sia privo della proprietà  $\Phi$  e abbia la proprietà  $\Phi'$ . Ma la nostra supposizione deve essere che  $\alpha$  stesso avrebbe potuto non avere  $\Phi$  e al suo posto  $\Phi'$ . Ciò equivale alla supposizione che per alcuni  $\beta$ , potrebbe essere stato il caso che  $\beta = \alpha \wedge \neg\Phi\beta \wedge \Phi'\beta$ . Ma come potrebbe essere vero? Dato che  $\Phi\alpha$  ci dice che cos'è  $\alpha$  per essere la cosa che è, e che  $\neg\Phi\beta$ , a  $\beta$  manca quello che serve per essere quella cosa, deve quindi essere vero che  $\beta \neq \alpha$ . In breve, la supposizione che la natura di una cosa sarebbe potuta essere diversa non regge perché è indistinguibile dalla supposizione che qualcos'altro non ha quella natura.” (Hale, 2013, p.133)<sup>93</sup>

Se dunque una data proprietà  $K$  fa di  $o$  ciò che è, sembra effettivamente impossibile che se  $o_1$  non è  $K$  possa essere vero che  $o_1$  è identico a  $o$ . Pare quindi che l'affermazione che  $o$  sarebbe potuto non essere  $K$  implichi ammettere la possibilità che  $o$  sarebbe potuto non essere  $o$ . Sostenere invece che  $o$  sarebbe potuto essere identico ad  $o_1$ , mi sembra implichi che l'identità di  $o$  è indipendente dal possesso di  $K$ . Essendo  $K$  per definizione ciò che rende  $o$  ciò che è, ne segue che per poter mantenere la verità di ‘possibilmente,  $o_1$  è identico a  $o$  e  $o_1$  non è  $K$ ’, dobbiamo negare che una proprietà come  $K$  esista e ciò equivarrebbe ad ammettere che ci sono sostrati spogli.

### 3.3 Criteri d'identità e dipendenza ontologica

Passerò ora a considerare un'altra questione relativa ai criteri d'identità, ovvero la distinzione, ormai canonica nella letteratura, tra criteri ad uno e due livelli introdotta da Williamson (1990, p.145) o, con la terminologia di Kit Fine (2016, p. 2), criteri diretti e indiretti. Un esempio classico di criterio d'identità ad un livello è (PE) che in una formulazione più rigorosa diviene:

$$(PE) \forall x \forall y ((\text{Insieme}(x) \ \& \ \text{Insieme}(y)) \rightarrow (x = y \leftrightarrow \forall z (z \in x \leftrightarrow z \in y)))$$

<sup>93</sup> “[...]the supposition that  $\alpha$  might have had a different nature is the supposition that it might not have been the case that  $\Phi\alpha$ , and might have been that  $\Phi'\alpha$  instead. Now there is, we may assume, no difficulty in the supposition that something else, and perhaps even something of the same type as  $\alpha$ , lacks the property  $\Phi$  and has the property  $\Phi'$ . But our supposition has to be that  $\alpha$  itself might have lacked  $\Phi$  and been  $\Phi'$  instead. This is equivalent to the supposition that for some  $\beta$ , it might have been the case that  $\beta = \alpha \wedge \neg\Phi\beta \wedge \Phi'\beta$ . But how could this possibly be true? Given that  $\Phi\alpha$  tells us what it is for  $\alpha$  to be the thing it is, and that  $\neg\Phi\beta$ ,  $\beta$  lacks what it takes to be that thing, it must be that  $\beta \neq \alpha$ . In short, the supposition that a thing's nature might have been different breaks down because it is indistinguishable from the supposition that something else lacks that nature.”

I criteri d'identità, come già precedentemente illustrato, consentono di stabilire delle condizioni necessarie e sufficienti per la verità di enunciati d'identità riguardanti un determinato tipo di entità. Ciò non significa tuttavia che possano considerarsi delle definizioni dell'identità che sembrerebbe invece una nozione primitiva, ma piuttosto dei principi metafisici che ci dicono in cosa consiste l'identità di entità dello stesso tipo. Nel caso qui in analisi abbiamo un bicondizionale che mette in relazione una formula d'identità con un'altra formula che esprime una relazione di equivalenza. La relazione d'equivalenza che costituisce la condizione necessaria e sufficiente per l'identità degli insiemi, ovvero quella che in precedenza avevo chiamato condizione C, chiama in causa entità dello stesso tipo di quelle per le quali il criterio è formulato, ovvero insiemi. La caratteristica fondamentale dei criteri d'identità a un livello è proprio quella di quantificare esplicitamente su entità dello stesso tipo per cui si sta formulando il criterio e di esprimere la condizione C nei termini dello stesso tipo di entità (Lowe, 1997, p. 997).

I criteri d'identità a due livelli differiscono da quelli a uno proprio per il fatto di quantificare su tipi di entità diversi da quelli per cui il criterio è formulato e le condizioni per l'identità di queste ultime sono caratterizzate mediante una relazione d'equivalenza tra le prime. Ciò avviene perché ci si riferisce alle entità per cui si formula il criterio utilizzando espressioni funzionali che vengono poste a lato del segno d'identità e si stabiliscono le condizioni per tale identità nei termini di quel tipo di entità che possono essere assunte come argomenti dei termini funzionali. Un esempio classico di criterio d'identità a due livelli è quello fornito da Frege per le direzioni:

$$(D) \forall x \forall y ((\text{Linea}(x) \ \& \ \text{Linee}(y)) \rightarrow (dx = dy \leftrightarrow x//y))$$

Come si vede, (D) ci dice che per ogni linea  $x$  e  $y$ , la direzione di  $x$  e quella di  $y$  sono uguali sse  $x$  e  $y$  sono parallele. Le condizioni per stabilire l'identità delle direzioni è quindi formulata nei termini del parallelismo fra linee. Inoltre, le direzioni sono designate mediante termini funzionali come 'La direzione di  $x$ ' e l'identità di queste dipende dal sussistere di una data relazione fra le linee di cui quelle menzionate sono direzioni.

Come sostenuto in precedenza (p. 23 provvisorio) relativamente alle proprietà individuali come la bianchezza di Socrate, sembrerebbe plausibile assumere che ciò che viene designato mediante espressioni funzionali sia ontologicamente dipendente da ciò che

funge da argomento della funzione. La bianchezza di Socrate è dipendente per la sua esistenza ed identità da Socrate e, in generale, per ogni  $x$ ,  $D(f(x), x)$ , dove  $D(x, y)$  è la relazione di dipendenza ontologica. Tuttavia, si consideri ‘L’oggetto del mio pensiero’ e immaginiamo che io in questo momento stia pensando, per qualche oscuro motivo, al numero 2. In base al principio sopra formulato, siccome ‘L’oggetto del mio pensiero’ è un termine funzionale, ovvero ‘L’oggetto del pensiero di  $x$ ’, dovrebbe seguire che il numero 2 dipende ontologicamente da me. Ciò è chiaramente molto poco plausibile e quindi ritengo si renda necessario imporre delle restrizioni. Non basta dunque che sia possibile designare qualcosa in termini funzionali, ma la designazione funzionale dev’essere la modalità principale con cui ci si riferisce a questo qualcosa, oppure nell’esplicitare l’identità della tal cosa, sia necessario designarla come il qualcosa di qualcos’altro. Si potrebbe obiettare che nessuno ci impedisce di dare un nome, per esempio, alla bianchezza di Socrate. Se battezziamo tale proprietà Gianfranco, allora si potrebbe sostenere che non sia indispensabile ricorrere ad un’espressione funzionale. Tuttavia, nel momento in cui dovessimo specificare ciò che rende Gianfranco ciò che è, il riferimento a Socrate pare inevitabile. Dire semplicemente che si tratta di un colore non è sufficiente infatti a dar conto dell’identità di Gianfranco, per fare ciò dobbiamo designarla come la bianchezza di Socrate. Lo stesso non sembra valere per Socrate. Sebbene sia possibile riferirsi a lui come il maestro di Platone (il qualcosa di qualcos’altro), ciò non è indispensabile tant’è che sarebbe potuto non essere il maestro di Platone pur mantenendo la sua identità. Quando affermiamo infatti che Socrate sarebbe potuto non essere il maestro di Platone intendiamo che proprio lui, l’individuo che lo è stato sarebbe potuto non esserlo. Ma se questa è una possibilità genuina, allora l’identità di Socrate non dipende dal fatto di essere stato o meno allievo di Platone. Non esiste invece un mondo possibile in cui Gianfranco (la bianchezza di Socrate) non sia la bianchezza di Socrate.

E. J. Lowe (1998, p. 147) propone di interpretare quella che chiama “dipendenza ontologica forte” (*strong existential dependency*) in termini di dipendenza relativa all’identità (*identity-dependence*) e ciò mi pare si sposi bene con quanto ho sostenuto nelle righe precedenti. Lowe ammette che ci sono diversi tipi di dipendenza ontologica, ma

considera come fondamentale la dipendenza rispetto all'identità. Propone infatti il seguente principio:

(D1\*\*)  $x$  dipende per la sua esistenza da  $y =_{\text{def}}$  Necessariamente, l'identità di  $x$  dipende dall'identità di  $y$ .<sup>94</sup>

Lowe inoltre aggiunge commentando la sua definizione che “Dire che l'identità di  $x$  dipende dall'identità di  $y$  - o, più brevemente, che  $x$  dipende per la sua identità da  $y$  - significa dire che quale cosa del suo genere è  $y$  fissa (o almeno aiuta a determinare) quale cosa del suo genere è  $x$ .”<sup>95</sup> Un esempio può essere ancora una volta ricavato dalla teoria degli insiemi, un insieme è l'insieme che è in virtù dei membri che ha. Se ad esempio consideriamo l'insieme delle persone di nazionalità italiana, l'identità di questo sarà determinata da quella dei suoi membri e nel momento in cui nascesse un nuovo italiano, l'insieme degli italiani sarebbe un insieme diverso da quello di prima. Inoltre, Lowe propone quello che secondo lui dovrebbe essere una conseguenza della definizione (D1\*\*):

(T4) Se l'identità di  $x$  dipende dall'identità di  $y$ , allora, necessariamente, c'è una funzione  $F$  tale che  $x$  è necessariamente identico ad  $F$  di  $y$ .<sup>96</sup> (Lowe, 1998, p. 148)

Poche righe sotto Lowe aggiunge che in ogni caso in cui l'identità di  $x$  dipende da quella di  $y$ , il criterio d'identità del genere a cui appartiene  $x$  fornirà la funzione  $F$  tale che  $x = Fy$ .

A questo punto sarà possibile riformulare (D1\*\*) nel modo seguente:

(D3) L'identità di  $x$  dipende dall'identità di  $y =_{\text{def}}$  Necessariamente, c'è una funzione  $F$  tale che è parte dell'essenza di  $x$  che  $x$  è l'  $F$  di  $y$ .<sup>97</sup> (Lowe, 1998, p.149)

Dunque, se si considera l'insieme di tutto ciò che è possiamo distinguere oggetti e non oggetti, i primi cadranno sotto un concetto sortale e avranno chiare condizioni d'identità e una procedura per poterli contare, i secondi saranno dipendenti da altre entità

---

<sup>94</sup> “(D1\*\*)  $x$  depends for its existence upon  $y =_{\text{df}}$  Necessarily, the identity of  $x$  depends on the identity of  $y$ .”

<sup>95</sup> To say that the identity of  $x$  depends on the identity of  $y$  —or, more briefly, that  $x$  depends for its identity upon  $y$ —is to say that which thing of its kind  $y$  is fixes (or at least helps to fix) which thing of its kind  $x$  is.

<sup>96</sup> (T4) If the identity of  $x$  depends on the identity of  $y$ , then, necessarily, there is a function  $F$  such that  $x$  is necessarily identical with the  $F$  of  $y$ .

<sup>97</sup> (D3) The identity of  $x$  depends on the identity of  $y =_{\text{df}}$  Necessarily, there is a function  $F$  such that it is part of the essence of  $x$  that  $x$  is the  $F$  of  $y$ .



per la loro identità e non cadendo sotto un concetto sortale non avranno chiare condizioni d'identità né sarà possibile contarli. Fra gli oggetti sarebbe poi possibile riconoscere una gerarchia basata sul principio per il quale ciò che dipende per la sua identità da altro è in un certo senso meno fondamentale rispetto a ciò da cui dipende poiché se non ci fosse il secondo, non potrebbe esserci il primo. Pare infatti intuitivamente vero che se  $x$  dipende per la sua identità da  $y$ , allora se  $y$  non esiste, allora nemmeno  $x$  esiste (Lowe, 1998, p. 150). La dipendenza di un'entità  $x$  da un'altra entità  $y$  sarebbe esprimibile caratterizzando  $x$  come  $F$  di  $y$ . Ciò esclude casi problematici come quello considerato sopra del numero due caratterizzato come l'oggetto del pensiero di chi scrive, poiché l'identità del numero due non dipende da me. Mi sembra che il discorso possa essere generalizzato e riferito a tipi di entità. Se infatti entità di un certo tipo dipendono da entità di tipo diverso, possiamo dire che il secondo è un tipo più fondamentale del primo. Ciò, considerando gli oggetti, pare rispecchiarsi nei criteri d'identità: se infatti un criterio d'identità fissa l'identità di un tipo di oggetti nei termini di oggetti di un altro tipo, i primi saranno meno fondamentali dei secondi. Inoltre, come detto poco sopra, i criteri d'identità a due livelli sono caratterizzati dal fatto di riferirsi agli individui per cui si formula il principio in modo funzionale (il qualcosa di qualcos'altro) e stabilendo poi una correlazione tra l'enunciato d'identità e un enunciato che esprime una relazione d'equivalenza fra le entità che figurano come argomenti dei termini funzionali.

Questo modo di concepire la dipendenza ontologica e la lettura di questa in termini di dipendenza relativa all'identità, mi pare particolarmente adatto a rendere conto della relazione che intercorre tra un personaggio letterario e il suo autore. Come mostrerò in modo più approfondito nel seguito di questo lavoro, pare plausibile che l'identità di un dato oggetto fittizio dipenda necessariamente dall'essere la creazione di uno specifico autore e che quindi il criterio d'identità associato al sortale *oggetto fittizio* debba specificare l'identità dei *ficta* nei termini di una relazione di equivalenza che chiami in causa gli autori.

L'intuizione che qui intendo solo abbozzare è che un personaggio, così come ogni oggetto di natura artefattuale, dipenda da un'intenzione creativa e che questa a sua volta sia sempre l'intenzione creativa di qualcuno. La stessa definizione di artefatto sembra

presupporre il riferimento a qualcosa di diverso dall'artefatto stesso, ovvero al suo creatore. Dire infatti che qualcosa è un artefatto, mi sembra presupponga come condizione necessaria (e sufficiente?) che ci sia qualcuno che ha intenzionalmente prodotto quel qualcosa. In questo senso un artefatto si può vedere come il qualcosa di qualcos'altro e dunque sarà per definizione dipendente per la sua esistenza da altro da sé. Sebbene sia consapevole che le idee appena esposte siano piuttosto fumose, non intendo proseguire oltre questa discussione che mi riservo invece di approfondire nei capitoli successivi.

Per concludere questo paragrafo vorrei considerare un'ultima questione: pare che se ciò che fonda l'identità di qualcos'altro è più fondamentale di ciò la cui identità è fondata, allora si debba arrivare ad un punto in cui ciò che fonda non è a sua volta fondato da alcunché. In altre parole, pare che, pena un regresso all'infinito, si debba ammettere l'esistenza di un "piano terra ontologico" in cui risiedono entità la cui identità non dipende da alcunché, o meglio, la cui identità dipende solo da loro stesse. Queste sono ciò che Lowe definisce sostanze (Lowe, 1998, p. 150) e che sono caratterizzate dal fatto di non possedere condizioni d'identità adeguate poiché queste risulterebbero in ogni caso circolari. Ciò significa che fra tutte le entità alcune dipendono per la loro identità da altre, alcune non dipendono invece da nulla se non da loro stesse. Tra quelle che dipendono per la loro identità da altre, alcune - gli oggetti - istanziano concetti sortali a cui sono associati criteri d'identità, altre - i non oggetti - non possiedono tali criteri. Tuttavia, tra le entità che non possiedono criteri d'identità, ci sono le sostanze che, a differenza dei non-oggetti, non dipendono da null'altro che da loro stessi per la loro identità. Queste sono appunto quelle che Lowe chiama sostanze e che possono considerarsi entità la cui identità è primitiva e che, direttamente o indirettamente, fondano identità ed esistenza di tutte le altre entità. Gli oggetti fittizi dipenderanno quindi o da sostanze o da entità che dipendono da sostanze.

Per i fini del presente lavoro, ciò che è rilevante è che quella di formulare criteri d'identità per le entità fittizie sia effettivamente una possibilità genuina e ciò significa individuare una certa condizione che consenta di determinare cosa significa dal punto di vista metafisico che  $x$  è identico a  $y$  laddove questi sono oggetti fittizi. Nel formulare tali criteri sarà necessario individuare una classe di entità nei termini delle quali si possano esprimere le condizioni d'identità dell'enunciato sopra considerato.

Passerò ora, per chiudere il capitolo, a considerare una nozione che ho presupposto nei discorsi sin qui svolti, ma non ho mai analizzato, ovvero la nozione di identità

#### 4. Identità

(a) Peter Parker è newyorkese.

(b) Peter Parker è Spiderman.

Come si ricorderà, nella sezione dedicata all'analisi della predicazione svolta nelle *Categorie* le sostanze venivano caratterizzate come non predicabili, l'enunciato (b) potrebbe apparire a prima vista come un controesempio a tale affermazione. Tuttavia, come è noto, le occorrenze di 'è' in (a) e in (b) svolgono funzioni logicamente diverse. Nel primo caso stiamo affermando che Peter Parker possiede la proprietà di essere newyorkese, mentre nel secondo stiamo affermando che Peter Parker e Spiderman sono la stessa persona. In (a) abbiamo a che fare con una predicazione, mentre in (b) siamo di fronte ad un enunciato d'identità.

L'identità è espressa formalmente col segno '=' ai lati del quale andranno posti i termini che designano le cose di cui vogliamo dire che sono identiche. C'è un senso tuttavia in cui diciamo di due oggetti numericamente distinti che sono uguali. Quando affermiamo cose del tipo 'Le nostre macchine sono uguali', oppure, indicando due copie di uno stesso libro, 'Sono lo stesso libro' anche se magari sono l'uno la traduzione dell'altro, stiamo impiegando la nozione di identità qualitativa. In quest'accezione, due oggetti  $o_1$  e  $o_2$  sono considerati uguali se, dato un insieme  $Q$  di proprietà  $P_1, \dots, P_n$ , entrambi esemplificano  $P_1, \dots, P_n$ . Consideriamo il caso di due auto, solitamente diciamo che queste sono uguali se sono della stessa marca, modello e colore, ovvero se entrambe esemplificano tutte le proprietà appartenenti ad un dato insieme. Da questo punto di vista, ha senso affermare che  $o_1$  è uguale ad  $o_2$  più di quanto non lo sia ad  $o_3$  se, ad esempio,  $o_3$  possiede solo due delle tre proprietà che  $o_1$  e  $o_2$  hanno in comune. Probabilmente nel linguaggio comune diremmo che  $o_1$  assomiglia ad  $o_2$  più di quanto non assomigli ad  $o_3$ . La somiglianza può essere intesa qui come uguaglianza qualitativa ed ammette gradazioni. Come detto poco sopra, due oggetti possono considerarsi qualitativamente identici se condividono una serie di proprietà. Avrebbe allora senso, forse, analizzare la somiglianza in termini di uguaglianza

intendendo la prima come il possesso di insiemi identici di proprietà, ovvero la somiglianza consisterebbe nell'uguaglianza di proprietà.

Ad ogni modo, l'identità di cui mi occuperò in questo breve paragrafo finale è la cosiddetta identità numerica ovvero quell'uguaglianza in base alla quale se l'auto *a* è numericamente identica all'auto *b* e non ci sono altre auto, allora ce n'è una sola. Ovvero quella relazione tale per cui, se sussiste, i referenti dei termini posti ai lati del segno di uguaglianza contano come uno. Chi si aspettasse di trovare in queste righe una definizione dell'uguaglianza resterebbe deluso poiché tale nozione pare sfuggire ad ogni tentativo di definizione e si candida dunque a buon diritto al titolo di nozione primitiva (Lowe, 2009). È tuttavia possibile, seguendo una pratica diffusa nella letteratura, fornirne una caratterizzazione consistente nell'identificarla con quella relazione che ogni cosa intrattiene con se stessa e con nient'altro. Qui siamo tuttavia in presenza di un circolo poiché, come scrivono Curtis e Noonan (2018, §2) “ciò è circolare, poiché ‘nient'altro’ significa semplicemente ‘nessuna cosa numericamente non identica’”. Un'alternativa consiste nel caratterizzare l'identità come la relazione riflessiva che soddisfa la legge di Leibniz, ovvero il principio secondo cui se due cose sono identiche allora tutto ciò che è vero dell'una è vero anche dell'altra. Tuttavia, questo tentativo definitorio ha successo nel caratterizzare esclusivamente l'identità solo se, considerando *x* e *y*, “ciò che è vero di *x*” comprende anche “essere identico a *x*” e ricadiamo dunque nella circolarità (Curtis & Noonan 2018). È tuttavia senz'altro vero che dal fatto che *x* sia *P* e che *y* non lo sia possiamo dedurre che *x* e *y* siano distinti.

La concezione classica dell'identità identifica tale nozione come la relazione che tutte le cose hanno con loro stesse e che soddisfa la legge di Leibniz. Tuttavia ciò non è sufficiente a garantire che un linguaggio formale che possieda un predicato binario che soddisfi tali requisiti sia effettivamente in grado di esprimere l'identità e questo perché potrebbe darsi il caso che il nostro predicato soddisfi la legge di Leibniz solo perché il linguaggio di cui fa parte non è sufficientemente ricco. Se due cose si differenziano infatti per il possesso di proprietà per le quali il linguaggio in questione non possiede dei predicati, esse soddisferanno il predicato binario poiché soddisferanno la legge di Leibniz. Da qui Peter Geach (1980) prende le mosse per proporre una serie di argomenti contro

l'esistenza di una nozione assoluta di identità. Non mi occuperò tuttavia qui delle argomentazioni di Geach su questo tema perché ritengo più rilevanti per gli scopi del presente lavoro concentrarmi su altre questioni sollevate ancora una volta da Geach. Va tuttavia sottolineato che esiste un certo consenso relativamente al fatto che Geach non sia riuscito effettivamente a dimostrare l'inesistenza di una nozione assoluta di identità<sup>98</sup>.

Quello appena menzionato nelle righe precedenti non è tuttavia l'unico argomento avanzato da Geach contro l'idea di una nozione d'identità assoluta. Geach propone infatti argomentazioni indipendenti da quelle già menzionate che mirano a stabilire il fatto che l'identità sarebbe relativa ad un concetto sortale. Riprendendo quanto sostiene Lowe (2009, p. 57), la tesi di Geach può essere così caratterizzata: un enunciato della forma 'a è lo stesso K di b' dove 'a' e 'b' sono termini singolari e 'K' un termine sortale, non sarebbe mai analizzabile come 'a è un K e b è un K e a è identico a b'. Secondo Geach un enunciato d'identità come a è uguale a b andrebbe infatti sempre reso come 'a è lo stesso K di b'. Tuttavia, la verità di tale enunciato non implica che 'a è lo stesso K1 di b' sia vero. Al fine di esporre la posizione di Geach riproporrò il suo celebre argomento del gatto sul tappeto (Geach, 1980, p. 245). Proporrò poi una soluzione a tale enigma che consente di salvare una concezione assoluta dell'identità.

Con le stesse parole di Geach (1980, p. 245):

“Ora sia c sia la più grande massa continua di tessuto felino sul tappeto. Per uno qualsiasi dei nostri 1.000 peli di gatto, diciamo hn, esiste una parte propria cn di c che contiene esattamente tutto c tranne i peli hn; e ciascuna di queste parti cn differisce in modo descrittivo sia da qualunque altra parte, diciamo cm, sia da c nel suo insieme. Inoltre, per quanto indefinito possa essere il concetto di gatto, è chiaro che non solo è un gatto, ma anche ogni parte cn è un gatto: cn sarebbe chiaramente un gatto se i peli fossero stati strappati, e non possiamo ragionevolmente supporre che strappare un pelo generi un gatto, quindi cn deve essere già stato un gatto. Quindi, contrariamente alla nostra storia, non c'era solo un gatto chiamato "Tibbles" seduto sul tappeto; ce n'erano almeno 1.001 seduti lì!”<sup>99</sup>

La soluzione di Geach consiste nell'affermare che i vari pezzi di tessuto felino sono distinti, ma sono lo stesso gatto. Dunque abbiamo esattamente il caso in cui a è lo stesso K

---

<sup>98</sup> Per un'esposizione dell'argomentazione messa in campo da Geach si veda Noonan (2017).

<sup>99</sup> “Now let c be the largest continuous mass of feline tissue on the mat. Then for any of our 1,000 cat-hairs, say hn, there is a proper part cn of c which contains precisely all of c except the hair hn; and every such part cn differs in a describable way both from any other such part, say cm, and from c as a whole. Moreover, fuzzy as the concept cat may be, it is clear that not only is c a cat, but also any part cn is a cat: cn would clearly be a cat were the hair hn plucked out, and we cannot reasonably suppose that plucking out a hair generates a cat, so cn must already have been a cat. So, contrary to our story, there was not just one cat called 'Tibbles' sitting on the mat; there were at least 1,001 sitting there!”

di b, ma non lo stesso K1, ovvero, ogni porzione di tessuto felino  $c_1 \dots c_n$  è il medesimo gatto, ma è appunto una diversa porzione di tessuto felino. Se le cose non stessero così, avremmo il caso paradossale in cui sul tappeto ci sarebbero tanti gatti quanti sono  $c_1 \dots c_n$ , ovvero 1.001. *Essere lo stesso gatto* non esprimerebbe quindi identità in senso assoluto e l'enunciato 'a è lo stesso gatto di b' non sarebbe parafrasabile come 'a è un gatto e b è un gatto e a è identico a b'. La relazione sussistente fra le varie porzioni di tessuto felino sarebbe, secondo Geach, una certa relazione di equivalenza e non l'identità assoluta di cui parlano i logici (Lowe, 2009, p. 78).

Come Lowe (2009, p. 79) sottolinea, una premessa discutibile assunta da Geach è costituita dall'affermazione secondo la quale ogni  $c_1 \dots c_n$  sarebbe un gatto. Ciò tuttavia risulta altamente problematico poiché il sortale espresso dal predicato 'essere un gatto' e quello espresso dal sortale 'essere una porzione di tessuto felino' sembrerebbero avere criteri d'identità diversi. Se infatti è plausibile che un gatto possa benissimo sopravvivere alla perdita di un pelo, lo stesso non sembra valere per una porzione di tessuto felino. Se le cose stanno in effetti così, sembra che l'assunzione di Geach per cui ogni  $c_1 \dots c_n$  è un gatto implichi che ci possa essere una stessa entità che cade sotto sortali con criteri d'identità diversi e ciò appare molto poco plausibile se si considera la stretta connessione fra criteri d'identità e condizioni d'esistenza e di persistenza.

Come risolvere quindi il problema posto da Geach col suo argomento del gatto sul materasso? Siamo forse obbligati ad accettare la conclusione per cui ci sarebbero 1.001 gatti? Un'alternativa che consente di fornire una spiegazione che allo stesso tempo salvi la concezione classica d'identità, ma senza ammettere la presenza di un numero di gatti come quello riportato nel passo di Geach è suggerita da Lowe (2009, p. 81) che si rifà a quanto sostenuto da Wiggins (2001). Tale soluzione presuppone che quando affermiamo di Tibble che è un gatto e quando lo affermiamo di uno dei  $c_1 \dots c_n$  stiamo in realtà dicendo cose diverse. Nel primo caso stiamo affermando che Tibble istanzia il sortale *gatto* e stiamo dunque dicendo di che tipo di ente si tratta. Quando invece affermiamo che  $c_m$  ( $1 < m < n$ ) è un gatto, staremmo dicendo che esso costituisce un gatto. Il primo è dunque un caso di istanziazione, mentre il secondo un caso di costituzione. Perché un enunciato come 'x istanzia il sortale *gatto*' sia vero, è necessario che il termine che sostituiamo alla 'x' sia

effettivamente un gatto e che quindi soddisfi i criteri d'identità associati al concetto sortale *gatto*. Per quanto riguarda 'x costituisce un gatto', la 'x' può essere sostituita con un termine che non designa un gatto, ma qualcosa che intrattiene una certa relazione con un gatto.

Da quanto appena sostenuto segue che la relazione fra Tibble e una delle porzioni di tessuto felino  $c_1 \dots c_n$  non è l'identità, bensì la costituzione, ovvero la relazione che sussiste fra un dato oggetto e la materia di cui è composto. Tale nozione verrà approfondita nel prossimo capitolo dove che sarà dedicato alla dottrina dell'ilemorfismo, ovvero la dottrina di matrice aristotelica secondo la quale le sostanze sarebbero composte di materia e forma.

## Capitolo 5: Materi, Forma e ilemorfismo

Nel capitolo precedente ho fornito una caratterizzazione dei concetti sortali connotandoli come nozioni analoghe ai generi e le specie di cui parla Aristotele nelle *Categorie*, ovvero come tipi di entità. Come si è visto, caratteristica fondamentale dei concetti sortali è quella di avere ad essi associati dei criteri d'identità, ovvero dei principi metafisico-semantiche che consentono di stabilire in cosa consiste l'identità tra due oggetti che istanziano lo stesso sortale e delle procedure che consentono di contarne le istanze. Si è anche adottata la convenzione, in accordo con quanto propone Lowe, di riservare il termine 'oggetto' per entità per le quali è possibile formulare chiare condizioni d'identità e dunque per entità che cadono sotto un qualche concetto sortale. Ho anche abbracciato l'idea di Lowe secondo cui la dipendenza ontologica potrebbe essere intesa in termini di dipendenza relativa all'identità. Da questo punto di vista, date due entità  $x$  e  $y$ , se l'identità di  $x$  dipende da quella di  $y$ , allora l'esistenza del primo dipende da quella del secondo. Ciò pare essere valido, per quanto riguarda l'entità dipendente (il nostro  $y$ ), sia che essa sia un oggetto sia che sia un'entità che non possiede chiare condizioni d'identità come può essere un modo o proprietà individuale sia che sia un oggetto. In quest'ultimo caso, la dipendenza di un tipo di oggetto da un altro si manifesta nel fatto che la formulazione del criterio d'identità del primo contiene un riferimento al secondo.

La realtà pare così configurarsi come una struttura gerarchica consistente di entità dipendenti ed entità da cui altre entità dipendono. Ovviamente un ruolo non esclude l'altro. Si è visto tuttavia come questo modo d'intendere la dipendenza ontologica comporti l'ammissione di un livello ontologico fondamentale, ovvero un livello che funge da fondamento per gli altri, ma che non è sua volta fondato oppure che è autofondato. Ciò significa che le entità che si trovano su questo piano della realtà non dipendono per la loro identità da altri tipi di entità appartenenti ad altri livelli. Sono dunque entità che dipendono solo da loro stesse per la loro identità. Lowe, come si è visto, le chiama sostanze. Per esse non sarebbero formulabili criteri d'identità non circolari poiché questi, per essere informativi, dovrebbero contenere il riferimento ad entità più fondamentali. Potremmo quindi definire l'estensione del termine 'oggetto' dicendo che un oggetto è una sostanza o



un'entità i cui criteri d'identità contengono il riferimento ad entità che dipendono da qualche sostanza. Questa formulazione pare corretta se si ammette, come pare plausibile, che la relazione di dipendenza ontologica sia transitiva (se  $x$  dipende da  $y$  e  $y$  da  $z$ , allora  $x$  dipende da  $z$ ) in alternativa si può tentare di riformulare il tutto definendo l'ancestrale della dipendenza ontologica. Il termine 'entità' o 'essere' diviene dunque, ammettendo la possibilità che in alcuni casi la dipendenza ontologica sia riflessiva come pare fare Lowe, sinonimo di 'x tale che esiste una sostanza  $y$  da cui  $x$  dipende per la sua identità'. Si noti che nulla vieta, che  $x$  e  $y$  siano identici, anzi, se si aggiunge la condizione per cui  $x$  e  $y$  debbano essere identici, si ottiene una formula che solo le sostanze possono soddisfare.

La possibilità di ammettere oggetti fittizi nella nostra ontologia risulta quindi, assumendo quanto ho detto sopra, subordinata al reperimento di criteri d'identità per queste entità se, come intendo fare, si vuole proporre la tesi che essi sono oggetti (nel senso tecnico di Lowe). L'oggettualità dei *ficta* mi pare plausibile alla luce del fatto che sembra possibile contare i personaggi di un racconto e che, come mostrato, ciò presuppone che sia possibile decidere la verità o falsità di 'Il *fictum*  $x$  è identico al *fictum*  $y$ '. Più complicato è decidere se sia possibile stabilire l'identità di personaggi che compaiono in storie diverse e se sia possibile proporre una teoria plausibile secondo la quale storie diverse possano avere personaggi uguali. Chi scrive ritiene che un personaggio possa mantenere la propria identità anche passando da una storia ad un'altra, ma per sostenere una simile tesi è necessario fornire una spiegazione plausibile di come questo possa avvenire. Al fine di fare ciò, mi occuperò in questo capitolo di espandere quanto solo accennato in chiusura del capitolo precedente relativamente alla costituzione, ovvero la relazione che sussiste tra un oggetto e la materia (o ciò che svolge tale ruolo) di cui è fatto. Mi occuperò quindi di fornire una caratterizzazione generale della dottrina dell'ilemorfismo concentrandomi in particolare sul caso degli artefatti ed adottando a tal riguardo l'impostazione proposta da Simon J. Evnine (2016). Passerò poi nel capitolo successivo a proporre una teoria degli oggetti fittizi concepiti come artefatti astratti *à la* Evnine e dotati quindi di un aspetto material e di uno e formale (quest'ultimo in un senso che andrà meglio specificato).

### *1. Ilemorfismo e costituzione.*

L'ilemorfismo è la dottrina di matrice aristotelica secondo la quale le sostanze materiali sarebbero composte da materia e forma. Aristotele introduce tale dottrina nella *Fisica* nel tentativo di fornire una spiegazione del fenomeno del mutamento (De Anna, 2010, p. 47). Se infatti due oggetti sono uguali solo se hanno le stesse proprietà, allora dovremmo concludere che la foglia che è prima verde e poi rossa in realtà non è la stessa foglia perché c'è una proprietà che una ha e l'altra no. L'ilemorfismo consente di salvare la nostra intuizione per cui c'è un'unica foglia che è prima verde e poi rossa e non due oggetti diversi. La spiegazione consiste nell'ammettere che il mutamento che avviene riguarda una caratteristica non essenziale della foglia, ovvero il colore. Finché la foglia manterrà le sue caratteristiche essenziali potremo affermare con verità che essa continua ad esistere. Certo il problema si può risolvere introducendo un indicatore temporale e dicendo che la foglia è verde a  $t$  e non verde a  $t + 1$ , ma ciò non ci aiuterebbe a stabilire a che condizioni è possibile sostenere che uno stesso oggetto continua ad esistere nel tempo. Non sembra infatti plausibile sostenere che una stessa cosa sia un albero a  $t$  e un mucchio di cenere a  $t + 1$ . Diremmo piuttosto che l'albero non esiste più e al suo posto ci ritroviamo con un mucchio di cenere. Questo perché l'albero ha subito una mutazione tale da perdere quelle caratteristiche che sono essenziali per gli alberi. Col linguaggio dell'ilemorfismo, ha perso la sua forma sostanziale, ovvero quel principio che strutturava la materia dell'albero e che ne faceva il tipo di cosa che era.

Un altro fenomeno di cui una spiegazione in chiave ilemorfica sembra dare ragione in modo convincente è il fatto che gli organismi acquisiscono e cedono materia continuamente senza che ciò determini una perdita della loro identità. Se identificassimo infatti un albero con la sua sola materia, dovremmo concludere che ogni volta che questa viene sostituita anche solo in parte ci ritroveremmo con un albero diverso e ciò è chiaramente poco plausibile. La spiegazione che l'ilemorfismo può fornire consiste nell'affermare che un ente continua ad esistere finché, anche al mutare della sua materia, la sua forma sostanziale persiste.

L'ammissione di una relazione di costituzione concepita come distinta dall'identità tra un oggetto e ciò di cui questo è costituito tuttavia non implica necessariamente

l'adozione di una posizione genuinamente ilemorfica. Va precisato sin da ora che se per posizione genuinamente ilemorfica s'intende una teoria del tutto aderente a quella proposta da Aristotele e Tommaso, allora quasi nessuno dei filosofi che oggi si professano ilemorfisti potrebbero in effetti considerarsi tali e ciò perché da un lato la nozione di forma così come l'aveva concepita Aristotele viene oggi guardata con sospetto a causa della sua incompatibilità con la visione della realtà che sembra emergere alla luce di quanto ci insegnano le scienze naturali (Evnine, 2016), dall'altro per certi problemi che paiono sorgere nei confronti della nozione di materia prima che spesso, a causa di una prospettiva influenzata dal pensiero lockiano, è assimilata al concetto di particolare spoglio<sup>100</sup>. Come sostiene Marmodoro (2013), molti autori contemporanei che si professano ilemorfisti ritengono che tale dottrina necessiti per poter essere sostenuta coerentemente di essere rivista e corretta e dunque che sia necessario abbandonare quegli aspetti che vengono ritenuti difficilmente difendibili (emblematico a tal proposito è il titolo dell'articolo di Michael Rea (2011) "Hylomorphism Reconditioned" il quale abbandona la nozione di materia prima).

La radice del problema che accomunerebbe gli autori che Marmodoro prende in considerazione nel suo articolo (2013) consisterebbe in un'interpretazione errata di come materia e forma costituirebbero un'unità nella dottrina aristotelica originale. Le proposte prese come riferimento critico (Rea (2011), Koslicki (2008) e Lowe (2011)) sarebbero accomunate dal fatto d'intendere la costituzione ilemorfica in chiave mereologica e da ciò scaturirebbero poi tutti i problemi che renderebbero necessaria una riformulazione dell'ilemorfismo. Ovviamente la questione riguardante la presunta problematicità della nozione di forma rispetto al sapere scientifico non sono considerate da Marmodoro, ma non escludo che questo sia un contrasto appianabile (si veda Jaworski (2016) che utilizza numerosi esempi presi dalle scienze per elucidare la nozione di struttura).

Il problema, secondo Marmodoro, risiede tuttavia nell'attribuzione ad Aristotele da parte degli autori che critica di una dottrina che lei definisce "Ilemorfismo mereologico" (*Mereological Hylemorphism*). Secondo questa prospettiva, le sostanze non

---

<sup>100</sup> La questione relativa al fatto che Aristotele accettasse o meno la nozione di materia prima è dibattuta. Per una presentazione della questione si veda Ainsworth (2016), per una posizione critica rispetto alla necessità di attribuire la dottrina della materia prima ad Aristotele si vedano Charlton (1972) e (1983).

sarebbero altro che la somma mereologica di materia e forma, ma ciò rende del tutto incomprensibile come la forma possa svolgere un ruolo unificante all'interno del composto ilemorfico. Una somma mereologica non è infatti niente di più e niente di meno che la somma delle parti, come ad esempio un mucchio di pietre non è che la somma delle singole pietre di cui è fatto. Un composto ilemorfico pare invece avere un'unità che va al di là della semplice somma delle parti e tale unità è il risultato dell'azione che la forma esercita sulle parti. Anzi, si potrebbe dire che le parti devono la loro identità al tutto di cui sono parti e non viceversa, sono infatti parti di qualcosa e quindi questo qualcosa non può dipendere per la sua identità dalle parti come in una somma mereologica poiché altrimenti ci staremmo muovendo in un circolo. Inoltre, se ammettessimo che un a sostanza è la somma mereologica di materia e forma, non potremmo spiegare il ruolo unificatore svolto dalla forma e dovremmo assumere l'esistenza di un ulteriore principio che unifica materia e forma, ma in questo modo pare inevitabile cadere in un regresso all'infinito.

Il problema principale del concepire le sostanze come somme mereologiche di materia e forma, ritengo, consiste nel partire dai costituenti per arrivare al tutto secondo quello che potremmo definire un processo *bottom-up*. Ovvero, la sostanza viene concepita come unione di materia e forma come se questi due elementi potessero esistere indipendentemente l'uno dall'altro. Pare che, in questa prospettiva, la spiegazione del perché esiste una data sostanza dipenda dall'esistenza dei suoi due costituenti, ma la direzione della spiegazione, per così dire, dovrebbe essere opposta: la materia e la forma di qualcosa esistono perché esiste questo qualcosa. Possiamo dire che l'approccio corretto è di tipo *top-down* ovvero, bisogna partire dalla sostanza per poi distinguere in essa un componente formale ed uno materiale. Con le parole di Oderberg (2007, p. 81):

“Quindi ci sono svariati modi per comprendere la sostanza, tutti convergenti sulla sua definizione come un composto di materia prima e forma sostanziale. Possiamo analizzare la sostanza nei suoi componenti, ma non dovremmo aspettarci di essere in grado di definire quei componenti in termini che non fanno riferimento, esplicitamente o implicitamente, alla sostanza stessa. E questo dimostra che la sostanza è una categoria fondamentale dell'essere - analizzabile in

termini di parti che non esistono mai o in nessun luogo separatamente da essa, ma non analizzabile nei termini di qualcosa che possa essere veramente compreso indipendentemente da essa.”<sup>101</sup>

La forma di Socrate e la materia di Socrate sono entità che designiamo utilizzando espressioni funzionali e ciò sembrerebbe suggerire che in qualche modo dipendano da ciò che viene assunto come argomento di tali espressioni. Secondo l’approccio classico, non può infatti esistere materia che non sia in qualche modo informata così come non può esistere una forma che non sia realizzata in un sostrato materiale. Al contrario, una somma mereologica non ha un principio di unificazione formale e quindi in questo caso è corretto concepirla come qualcosa la cui identità ed esistenza dipendono dagli elementi che la costituiscono.

In una sostanza come un organismo vivente le parti non mantengono, secondo la dottrina dell’ilemorfismo classico, un’identità indipendente dall’organismo stesso proprio perché ciò che sono viene determinato dall’appartenenza all’organismo di cui fanno parte e dal ruolo funzionale che svolgono all’interno di esso. Un esempio comune riguarda l’assimilazione del cibo: un pezzo di pane non mantiene la sua identità quando viene digerito, ma viene in qualche modo assorbito e diventa parte dell’organismo che l’ha ingerito. Il pezzo di pane, potremmo dire, perde la sua identità e ne riceve una nuova come parte di un tutto, smette di essere pane e diviene carne, ossa, sangue etc... Nel caso invece di una parte che appartiene ad un tutto e ne viene separata, avviene qualcosa di analogo: la parte smette di essere una parte e diviene qualcos’altro. Un piede separato dalla persona a cui appartiene, si potrebbe dire che smette di essere un piede proprio perché non può più svolgere le funzioni che gli sono proprie nel contesto del tutto di cui faceva parte. Da questo punto di vista, il piede separato dal corpo si dice piede solo per analogia. Da questo punto di vista, il problema di come la forma e la materia diano vita ad un tutto non sembrerebbe porsi. Questo perché, come sostiene Marmodoro (2013, p. 17), la forma non è una parte del tutto, non è un elemento fra gli altri, ma è un’operazione di unificazione che trasforma le parti in un tutto. Ancora con le parole di Marmodoro (2013, p. 18): “Una

---

<sup>101</sup>“So there are a number of ways of understanding substance, all converging on its definition as a compound of prime matter and substantial form. We can analyse substance into its constituents, but we should not expect to be able to define those constituents in terms that do not refer, explicitly or implicitly, back to substance itself. And this just shows that substance is a fundamental category of being – analysable into parts that do not ever or anywhere exist separately from it, but not analysable into anything that can truly be understood apart from it.”

sostanza non è le sue parti (che una delle parti sia una forma o no); e non è le sue parti più una forma (di un tipo ontologico diverso da quello delle parti). Una sostanza è tutte le sue parti, re-identificate.”<sup>102</sup>

Nel capitolo precedente ho fatto ampiamente riferimento al lavoro di Lowe per quanto riguarda i concetti sortali e i relativi criteri d'identità. Tale impostazione è frutto di un approccio ontologico fortemente ispirato a quanto Aristotele sostiene nelle *Categorie* e quindi da un modo di concepire la realtà in qualche modo mediato dalle nostre pratiche linguistiche. Come già accennato tuttavia, la prospettiva cambia nel momento in cui ci si sposta su un terreno più genuinamente metafisico e questo avviene in Aristotele con l'introduzione della dottrina dell'ilemorfismo proposta nella *Fisica* e in seguito nella *Metafisica*. Si potrebbe dire che mentre il principio di sostanzialità su base linguistica proposto nelle *Categorie* fa sì che risulti una sostanza tutto ciò che può considerarsi appartenente a qualche concetto sortale, lo stesso non è scontato quando ci si muova su un terreno puramente metafisico. Questo non toglie la validità di quanto sostenuto nel capitolo precedente, tuttavia, oggetti che da un punto di vista della predicazione risultano sostanze potrebbero poi non rivelarsi tali sul piano metafisico. Il cadere sotto un qualche concetto sortale sarebbe quindi una condizione necessaria ma non sufficiente per poter considerare qualcosa una sostanza.

Nella terminologia di Lowe sono sostanze quegli oggetti che dipendono da loro stessi per la propria identità e ciò sembra in qualche modo discostarsi dal criterio di sostanzialità proposto nelle *Categorie*. Tuttavia, Lowe pare annoverare tra le sostanze oggetti come gli artefatti i quali sono, almeno per chi scrive, certamente oggetti, ma ritengo dipendano per la loro identità da entità di tipo diverso, ovvero coloro che li hanno creati. Il termine 'statua', da questo punto di vista, esprime certamente un concetto sortale e quindi le statue si possono considerare oggetti che possiedono chiare condizioni d'identità, tuttavia, mi pare sensato ammettere, tali condizioni siano da formulare facendo riferimento agli scultori che hanno lavorato i materiali da cui ha preso forma la statua.

---

<sup>102</sup>“A substance is *not* its parts (whether one of the parts is a form or not); and it is *not* its parts plus a form (of a different ontological type than the parts). A substance is *all its parts, re-identified*.”

Prima di proseguire con l'approfondimento della dottrina dell'ilemorfismo e della declinazione che Evnine (2016) ne offre, ritengo sia opportuno indicare brevemente a che punto il mio pensiero e quello di Lowe prendono sentieri divergenti. Questo, credo, sia doveroso perché nel capitolo precedente ho attinto ampiamente dal lavoro svolto da Lowe sui concetti sortali condividendone le intuizioni di base. Volendo tuttavia proporre una teoria ilemorfica degli oggetti fittizi, si rende necessario fornire una motivazione per cui non seguire Lowe nel rigettare la nozione di materia e con essa l'ilemorfismo.

Lowe ammette che nelle sostanze composte, ovvero le sostanze che possiedono delle parti, queste ultime siano dipendenti per la loro identità dal tutto di cui sono parti. Ciò ritengo sia corretto e coerente con la distinzione sopra introdotta fra composto ilemorfico e somma mereologica. Nell'identificare qualcosa come parte di qualcos'altro, sembra che si debba presupporre appunto l'esistenza del tutto di cui la parte è parte. Secondo la dottrina dell'ilemorfismo classico, una sostanza è un tutto che è tale in virtù dell'azione unificatrice che la forma compie sulle parti. Tale unificazione avviene nel momento in cui una certa materia, che è solo potenzialmente un K, viene attualizzata in modo da diventare appunto un K. Nel divenire un K, come illustrato sopra, la materia viene re-identificata, assume una nuova identità che è appunto parassitaria rispetto a quella del tutto che è il K in questione e questa nuova identità dipende anche dalla funzione che le parti svolgono all'interno del tutto. Secondo questo modo di vedere le cose dunque, le parti di un cane esistono solo se esiste il cane di cui sono parti; nel momento in cui il cane cessa di essere, dipendendo l'identità delle parti da quelle del tutto, perdono la loro identità anche le parti; smettono dunque di essere parti di cane perché non esiste più il cane di cui erano parti.

La prospettiva di Lowe pare essere diversa, come già accennato, egli rifiuta la nozione di materia prima e accetta invece solo una nozione di materia prossima che, in quanto tale, è una nozione relativa. Da questo punto di vista non si può parlare di materia in senso assoluto, ma solo di qualcosa che svolge il ruolo funzionale di materia nel momento in cui va a costituire qualcos'altro. Ad esempio, i mattoni svolgono il ruolo della materia rispetto ad una casa, ma sono a loro volta costituiti da altri materiali che svolgono il ruolo della materia rispetto ai mattoni. I mattoni sono quindi la materia prossima della casa e, ad esempio, l'argilla è la materia prossima dei mattoni. Ovviamente *x è la materia prossima*

*di y* non è una relazione transitiva e dunque l'argilla non può considerarsi la materia prossima della casa, ma la materia prossima della materia prossima. *x* è la materia di *y* pare potersi definire come l'ancestrale di *x* è la materia prossima di *y*.

Lowe (2012) ammette dunque che ci siano oggetti costituiti da altri oggetti, ma da ciò non conclude che ci sia qualcosa come la materia in senso assoluto. Anzi, ammette piuttosto esplicitamente che nella sua teoria è sufficiente ammettere l'esistenza di forme individuali ed identificare gli individui concreti con queste ultime. Secondo tale prospettiva, gli individui concreti possono unirsi in modo appropriato ed istanziare una nuova forma e in questo modo avrà origine un nuovo individuo che avrà gli individui originari come materia. Al termine di un simile processo, gli individui che si sono composti a formare un ulteriore individuo mantengono, secondo Lowe, la propria identità. I mattoni che vanno a costituire la casa continuano quindi a mantenere la loro identità come mattoni anche nel momento in cui entrano a far parte della casa. Lowe (2012, p. 237) propone l'esempio di un protone e un elettrone che si uniscono a formare un atomo di idrogeno:

“Nell'atomo di idrogeno appena creato il protone rimane esattamente quello che era prima, solo un protone e l'elettrone rimane solo un elettrone. Viene istanziata una nuova forma - una che non è posseduta né dal protone né dall'elettrone - vale a dire, la forma di un atomo di idrogeno.”<sup>103</sup>

Se tuttavia consideriamo un atomo una sostanza e le particelle subatomiche che lo compongono come le sue parti, non è ben chiaro in che senso le parti che compongono una sostanza avrebbero un'identità dipendente da quella della sostanza stessa poiché il protone e il neutrone dell'esempio esistevano già prima che esistesse l'atomo di cui sono divenuti parte. Se infatti, come mostrato nel capitolo precedente, le parti  $p_1, \dots, p_n$  di una sostanza  $S$  esistono solo se esiste  $S$ , allora, non ha senso parlare delle parti di  $S$  prima che essa esista. Nel nostro caso,  $p_1$  sia il protone e  $p_2$  l'elettrone, necessariamente se esiste  $x, y$  tali che  $x = p_1$  &  $y = p_2$ , allora esiste  $z$  tale che  $z = S$ . Ovviamente è vero anche l'inverso, ovvero, se non esistono  $p_1, \dots, p_n$ , non può esistere  $S$ , ma come lo stesso Lowe riconosce, la dipendenza di una sostanza dalle sue parti è generica, mentre quella delle parti dalla sostanza riguarda

---

<sup>103</sup> “In the newly created hydrogen atom, the proton remains exactly what it was before, just *a proton*, and the electron remains just *an electron*. A new *form* is instantiated – one that is possessed neither by the proton nor by the electron – namely, the form of *a hydrogen atom*.”



l'identità di queste. In altre parole, sono le parti a dipendere per la loro identità dalla sostanza e non il contrario. Tuttavia ciò pare in qualche senso incompatibile con l'esempio dell'atomo d'idrogeno. Il problema tuttavia sparirebbe se si ammettesse che entrando a far parte dell'atomo d'idrogeno le due particelle subatomiche perdessero la loro identità per acquistarne una nuova dipendente dal tutto di cui entrano a far parte.

Inoltre, se la perdita dell'identità, ad esempio del nostro elettrone, comporta il fatto che esso smette di istanziare il sortale *elettrone*, saremmo in presenza di un mutamento sostanziale ovvero un mutamento in cui una sostanza smette di esistere e ne “nasce” una nuova. Questo è il caso in cui tipicamente viene evocata la nozione di materia prima, ovvero il sostrato materiale che perdurerebbe nel mutamento sostanziale. Come scrive Marmodoro (2013, p. 10): “In altre parole, la materia di questa particolare sostanza è ciò che è comune tra questa sostanza e la sostanza che risulta dalla corruzione della prima [...]”.

Nel mutamento sostanziale in cui un  $K$  smette di esistere e un  $K_1$  (diverso da  $K$ ) inizia ad essere, la materia sarebbe ciò che accoglieva la forma sostanziale  $K$  prima e ora la forma sostanziale  $K_1$ . Ciò non significa che  $K$  e  $K_1$  siano dei sortali di fase poiché un sortale di fase è un concetto tale per cui se  $F$  è un fasale e  $K$  un sortale non fasale le cui istanze sono oggetti, allora per ogni  $x$  se  $Fx$  allora  $Kx$ , ma è possibile che  $\text{non-}Fx$  e  $Kx$ . Il fatto dunque che un oggetto smetta di istanziare un concetto di fase non comporta che esso smetta di esistere, tuttavia il caso descritto sopra è esattamente quello in cui un dato oggetto smette di esistere e ne “viene al mondo” un altro. Sarebbe forse possibile obiettare che proprio perché qualcosa sottostà sia a  $K$  che a  $K_1$  questi debbano essere considerati sortali di fase, ma ciò ci costringerebbe ad ammettere la possibilità per uno stesso oggetto di istanziare in tempi diversi sortali a cui sono associati criteri d'identità diversi, mentre un fasale ha sempre lo stesso criterio d'identità del sortale sotto cui cade l'oggetto di cui è una fase.

Lowe potrebbe forse replicare che quanto affermato non comporta che si debba ammettere la necessità di postulare qualcosa come la materia prima. Si potrebbe, dal suo punto di vista, negare che ci sia un'unica cosa che prima è un  $K$  e poi un  $K_1$  senza per questo dover tirare in ballo la materia prima. Se ad esempio consideriamo Socrate prima di

bere la cicuta e dopo averla bevuta, abbiamo un caso particolare dell'esempio considerato nel paragrafo precedente, ovvero di un essere umano che smette di esistere e diviene un cadavere. *Essere umano* e *cadavere* sono concetti distinti e tali per cui nessun essere umano è un cadavere e viceversa. Dunque Socrate perde la sua umanità e smette dunque di esistere mentre Socrate-cadavere "gli succede" (ma non nel senso che Socrate continua ad esistere come cadavere). Socrate e Socrate-cadavere sono diversi proprio perché istanziano sortali diversi, ma cosa ci vieta di supporre che il sostrato che accoglieva la forma di Socrate e ora quella di Socrate-cadavere non sia la materia prossima della materia prossima di Socrate, ovvero le molecole di cui è fatto il corpo di Socrate? Avremmo a che fare in questo caso con la nozione relativa di materia prossima senza dover tirare in ballo la ben più oscura nozione di materia prima.

La risposta credo non possa derivare dalla considerazione diretta del caso qui in esame, ma vada ricercata in quanto ho riportato in precedenza relativamente al fatto che ciò che entra a far parte di una sostanza viene re-identificato. Nella versione dell'ilemorfismo che Marmodoro (2013) attribuisce ad Aristotele così come in quella che Eleonore Stump (2005) attribuisce a San Tommaso le forme sostanziali strutturano direttamente la materia prima. Non avremmo quindi il caso in cui delle sostanze pre-esistenti si uniscono assieme per dare vita ad una nuova sostanza come nel caso dell'atomo di idrogeno proposto da Lowe, ma ad un processo per il quale la materia prima viene attualizzata in modo che inizino ad esistere le parti di una sostanza. Ciò è assunto nella dottrina classica dell'ilemorfismo per garantire che non ci siano più forme sostanziali all'interno di un'unica sostanza. Se così fosse infatti non avremmo un'unità sostanziale, ma solo una accidentale, la semplice giustapposizione di più sostanze e ritorneremmo al problema affrontato in Marmodoro (2013) di dover spiegare l'unità delle parti nel tutto. Secondo questo modo di vedere la questione, in una sostanza può esserci una sola forma sostanziale e nessuna delle parti può possederne una poiché altrimenti avremmo appunto più sostanze. Nel momento in cui mangiamo un pezzo di pane e lo assimiliamo questo smette di esistere e diviene parte di noi. Smette di esistere il pane e la sua materia prossima e la materia prossima della materia prossima del pane fino ad arrivare al livello della materia prima che non possiede alcuna forma sostanziale. Giunti a questo punto, la materia

prima viene attualizzata dalla forma sostanziale della sostanza che ha assimilato il pane e resa una sua parte. Questo modo di vedere le cose, ritengo, risolve il problema consistente nel dover spiegare come le parti di una sostanza dipendano per la loro identità dalla sostanza stessa.

Vi è un'altra questione che non ho ancora toccato e che riveste un ruolo importante nella dottrina classica dell'ilemorfismo, ovvero il fatto che la forma è legata alla nozione di attualità mentre la materia a quella di potenzialità. Possiamo quindi affermare che laddove ci sia potenzialità ci debba essere materialità. Tuttavia la pura potenzialità non può mai manifestarsi, ma necessita di essere, in un certo senso, combinata con l'attualità. Ciò equivale a sostenere che forma e materia non si trovano mai separate. Possiamo inoltre affermare che laddove ci sia potenzialità ci debba essere materialità e ciò parrebbe essere vero anche al livello delle parti più fondamentali postulate dai fisici. La materialità non è quindi da intendersi qui in senso fisico, ma metafisico, come quel principio da cui scaturisce la potenzialità degli enti. Anche nel caso dell'atomo di idrogeno proposto da Lowe possiamo riconoscere la manifestazione di alcune potenzialità proprie dell'elettrone e del protone che lo costituiscono e quindi possiamo ravvisare anche nelle due particelle subatomiche un certo grado di materialità sebbene non si tratti della materialità di cui si occupano i fisici. Tale potenzialità, nell'esempio di Lowe, si manifesta nel fatto che il protone e l'elettrone possono interagire in modo da formare un atomo di idrogeno. Potrebbe quindi darsi il caso che alcune sostanze non abbiano parti in senso fisico, ma siano comunque analizzabili come composti di materia e forma sul piano metafisico.

Dunque, prima di passare al tema degli artefatti e a considerare la versione dell'ilemorfismo proposta da Evnine (2016), ritengo sia utile fare il punto su alcune questioni toccate nelle pagine precedenti e utili per affrontare il tema degli artefatti. Come mostrato, la dottrina dell'ilemorfismo classico non ammette che in una sostanza ci siano più forme sostanziali. Questo si rende necessario per spiegare l'unità delle parti nel tutto di cui queste fanno parte. Ciò implica, ad esempio, che 'cuore', sebbene possa esprimere un concetto sortale, non esprime il concetto di una sostanza. Se infatti fosse così, avremmo una sostanza in una sostanza e ciò ci riporterebbe al problema dell'unità delle parti nel tutto. Inoltre, un cuore è propriamente tale solo nel momento in cui svolge la funzione che

gli è propria all'interno di un organismo e non quando sia separato da esso. Ciò significa che un cuore non ha un'identità indipendente dal tutto di cui è parte e che separato da esso smette di essere un cuore in senso proprio poiché smette di svolgere la funzione che contribuisce a determinarne l'identità. In questo senso è possibile affermare che, per quanto riguarda gli organi presenti in un essere vivente, questi non possono considerarsi effettivamente tali se separati dall'organismo di cui fanno parte. Se  $K$  è una variabile che sta per un qualsiasi tipo di organo, allora, per ogni  $x$ ,  $x$  sarà un  $K$  in senso proprio solo se esiste un organismo di cui  $x$  è parte. Dei requisiti metafisici per la sostanzialità potrebbero dunque essere i seguenti:

1. Per ogni  $x$ , se  $x$  è una sostanza, allora c'è una forma sostanziale  $S$  tale che  $Sx$ .
2. Per ogni forma sostanziale  $S1$  e  $S2$ , se esiste un  $x$  tale che  $S1x$  e  $S2x$ , allora  $S1$  e  $S2$  sono identiche.
3. Per ogni  $x$ , se  $x$  è una sostanza, allora non esiste un  $y$  tale che  $y$  è diverso da  $x$  e  $y$  è una sostanza e  $y$  è parte di  $x$ .<sup>104</sup>

Il punto numero uno semplicemente dice che il possesso di una forma sostanziale è requisito necessario perché qualcosa possa essere una sostanza. Il punto numero due stabilisce che una sostanza può possedere una sola forma sostanziale. Il punto numero tre riafferma quanto sostenuto nel punto due, ma in modo diverso. Si potrebbe infatti pensare che il fatto che l'istanziare una forma sostanziale da parte di una sostanza non sia incompatibile col fatto che le parti istanzino a loro volta delle forme sostanziali. Se si identifica la sostanza col tutto, allora c'è una sola forma sostanziale che esso istanzia. Il problema tuttavia sorge nel momento in cui si riflette su cosa renda una sostanza un tutto e non un *collage* di parti. Come mostrato nelle righe precedenti, una forma sostanziale attualizza le potenzialità insite nella materia prima ponendo in essere una sostanza. Le parti della sostanza possiedono un'identità che dipende da quella della sostanza e non possono esistere senza di essa né separate da essa, ma ciò significa che sono entità dipendenti e dunque non possono essere sostanze.

---

<sup>104</sup> Ovviamente qui il requisito di non dipendere da null'altro che da sé per la propria identità sarebbe una condizione necessaria e sufficiente per la sostanzialità, ma ritengo utile considerare i punti 1-3 al fine di esplorare ulteriormente la metafisica delle sostanze.

Infine è interessante notare come la materia prima non possa ricevere direttamente forme accidentali. Non può infatti esistere qualcosa che sia l'attualizzazione della materia prima e che non sia una sostanza. Un attributo attualizza le potenzialità di una data sostanza ponendo così in essere un'unità accidentale, ma ciò significa che la sostanza deve in qualche modo già esserci e dunque che una data quantità di materia prima deve già essere stata attualizzata. L'esistenza di un attributo come la bianchezza di Socrate implica l'esistenza di una sostanza, ovvero Socrate. Dunque possiamo concludere che, se  $P$  è una proprietà accidentale,  $s$  una sostanza e  $K_1, \dots, K_n$  la lista completa delle specie di livello più basso, allora se  $Ps$ , allora  $K_1s$  o  $K_2s$  o  $\dots K_ns$ . Inoltre, se  $K_i s$  ( $1 < i < n$ ), allora, per ogni  $m$  diverso da  $i$ , non- $K_ms$ . Ovvero, l'esistenza di una proprietà accidentale presuppone l'esistenza di una sostanza e questo a sua volta implica che un genere sostanziale dev'essere istanziato. Possiamo dire che l'esistenza della bianchezza di Socrate implica che 'x è un essere umano' dev'essere vero per almeno una sostituzione della 'x'. È interessante anche notare come, sebbene la materia prima sia potenzialità pura e possa quindi essere qualunque cosa, non possa essere il sostrato di due forme sostanziali distinte.

## 2. Amorfismo e artefatti

Passerò ora a considerare gli artefatti e con essi la versione dell'ilemorfismo proposta da Evnine (2016) che può essere chiamata amorfismo (*amorphic hylomorphism*). Abbracerò tale posizione per quanto riguarda gli artefatti ma non sosterrò la sua estendibilità, come fa Evnine, ad altre categorie di oggetti. Non mi impegnerò tuttavia a difendere l'ilemorfismo classico e a proporre argomenti per preferirlo come teoria generale all'amorfismo, ma mi limiterò ad esporre i concetti chiave della proposta di Evnine che utilizzerò nel capitolo sesto per elaborare una teoria artefattualista dei *ficta*. Ritengo tuttavia che l'amorfismo possa essere compatibile con una versione dell'ilemorfismo più tradizionale a patto che se ne limiti l'applicabilità agli artefatti.

Ritengo inoltre che l'impostazione di Evnine possa rendere conto in modo convincente della forte dipendenza che un artefatto ha nei confronti del suo creatore anche e soprattutto per quanto riguarda la sua identità. Anticipando brevemente quanto sosterrò più diffusamente in seguito, secondo la teoria amorfista un artefatto è ciò che è in virtù

delle intenzioni creative del suo artefice. Ciò comporta che nella situazione controfattuale in cui non Michelangelo ma un altro scultore avesse scolpito il David, oggi ci ritroveremmo con un artefatto diverso anche se il blocco di marmo originale fosse lo stesso così come la figura in esso impressa. Ciò ritengo si sposi bene con l'intuizione a cui ho fatto riferimento a più riprese nella prima parte secondo la quale se due autori scrivono storie identiche, i personaggi che vi compaiono risultano comunque distinti.

L'approccio amorfista mi pare potersi coniugare bene con l'idea che, dipendendo l'identità di un artefatto da quella del suo creatore, esso non possa essere considerato una sostanza se si identificano, come fa Lowe, le sostanze con quegli oggetti la cui identità non dipende che da loro stessi. Gli artefatti risulterebbero quindi oggetti, ma non sostanze e in questo mi discosto ancora una volta dalle posizioni sostenute da Lowe.

Infine, vorrei sottolineare che, essendo un personaggio un oggetto astratto, la spiegazione ilemorfica va, per così dire, applicata in senso non letterale. Non c'è nulla infatti in un oggetto astratto che possa considerarsi letteralmente materia altrimenti avremmo a che fare con un oggetto concreto e pare che la distinzione astratto/concreto costituisca una dicotomia genuina, ovvero una divisione del dominio dell'essere in due insiemi disgiunti. Un artefatto astratto andrà analizzato quindi come costituito da un componente formale ed uno materiale, ma qui dovremo considerare quest'ultimo come ciò che svolge il ruolo funzionale della materia. Questo non è un tentativo maldestro di applicare l'ilemorfismo al di fuori dal suo ambito originario, ma pare che la possibilità di estendere la spiegazione ilemorfica al dominio delle entità astratte fosse stata considerata già dallo stesso Aristotele il quale avrebbe sostenuto che la materia di un argomento sarebbero le sue premesse (De Anna, 2015, p. 856). Anche Oderberg (2014, p. 164) si pronuncia favorevolmente rispetto alla possibilità di applicare l'analisi ilemorfica ad alcuni oggetti astratti:

“Nella sua applicazione primaria, la distinzione tra forma e materia si applica in modo abbastanza letterale alle sostanze materiali. [...] Con questa applicazione primaria a disposizione, l'aristotelico è in grado di usare tale distinzione in vari modi secondari o derivati per spiegare altri tipi di oggetto. Possiamo, ad esempio, comprendere una proposizione come costituita da materia - concetti, termini, connettivi, operatori - e forma, vale a dire la struttura o la disposizione di quegli elementi materiali in un insieme significativo. Oppure possiamo parlare di un brano musicale come

costituito da note (ad es. Di un determinato tono, durata, intensità) come elementi materiali e una certa disposizione o struttura come forma.”<sup>105</sup>

Oderberg continua poi poche righe più avanti:

“Negli esempi musicali e proposizionali, c'è ancora qualcosa di letterale derivato dall'applicazione primaria alla sostanza materiale, ma solo una parte di ciò che è letterale nel caso primario viene riportata. Nel caso principale, la materia è davvero materia (anche se non del tipo che i filosofi non inclini all'aristotelismo riconosceranno). Nei casi musicali e proposizionali, gli oggetti organizzati non sono letteralmente materiali (sebbene abbiano istanze materiali come suoni udibili, segni sulla carta e simili). Sono oggetti astratti (non necessariamente universali), entità concettuali, entità logiche - per usare un vecchio modo di parlare scolastico.”<sup>106</sup> (Oderberg, 2014, p. 856)

La riflessione di Oderberg si svolge nel contesto di un articolo in cui argomenta contro Koslicki (2008) la quale propone d'interpretare le nozioni di forma e materia in termini di struttura e contenuto. Non entrerò qui nel merito della questione, basti dire che il tipo d'interpretazione proposto da Koslicki potrebbe precludere l'applicazione analogica della spiegazione ilemorfica a certi ambiti a cui si può invece estendere l'ilemorfismo classico.

Per concludere vorrei quindi considerare brevemente gli artefatti astratti poiché la teoria che intendo proporre identifica gli oggetti fittizi con un sottoinsieme di essi. Si potrebbe sostenere in generale che in un artefatto astratto è possibile individuare una componente che svolge il ruolo funzionale della materia, ovvero, di ciò che può mutare o essere modificato senza che l'identità dell'artefatto ne risulti compromessa. Un esempio potrebbe essere quello di una melodia: se questa viene trasposta in un'altra tonalità, pare che si possa comunque parlare della medesima melodia. In un simile caso, cambieranno le note, ma la melodia rimarrà la stessa purché venga preservato il pattern degli intervalli.

---

<sup>105</sup> “In its primary application, the distinction between form and matter applies in a quite literal way to material substances.[...]With this primary application in place, the Aristotelian is able to use the distinction in various secondary or derivative ways to explicate other kinds of object. We can, for instance, understand a proposition as consisting of matter—concepts, terms, connectives, operators—and form, namely the structure or arrangement of those material elements into a meaningful whole. Or we can speak of a piece of music as having notes (e.g. of a certain pitch, duration, loudness) as material elements and a certain arrangement or structure as form.”

<sup>106</sup> “In the musical and propositional cases, there is still something literal derived from the primary application to material substance, but only part of what is literal in the primary case is carried over. In the primary case, the matter really is matter (albeit not of the kind philosophers unsympathetic to Aristotelianism will recognize). In the musical and propositional cases, the arranged objects are not literally material (though they have material instantiations in terms of audible sounds, marks on paper, and the like). They are abstract objects (not necessarily universals), conceptual entities, logical beings—to use an older, Scholastic way of talking.”

Passerò ora a considerare la natura degli artefatti confrontando questo tipo di entità con le sostanze così come caratterizzate nel paragrafo precedente nel tentativo di mettere in luce le differenze principali. In seguito approfondirò l'analisi degli artefatti considerandoli all'interno della proposta teorica amorfista di Evnine.

### *2.1 Artefatti e sostanze*

Come ho sostenuto, una condizione necessaria, ma non sufficiente, per poter considerare qualcosa una sostanza è il possesso di una forma sostanziale. Tuttavia ciò non è sufficiente. Come stabiliscono il punto 2. e 3. (2. Per ogni forma sostanziale  $S_1$  e  $S_2$ , se esiste un  $x$  tale che  $S_1x$  e  $S_2x$ , allora  $S_1$  e  $S_2$  sono identiche ; 3. Per ogni  $x$ , se  $x$  è una sostanza, allora non esiste un  $y$  tale che  $y$  è diverso da  $x$  e  $y$  è una sostanza e  $y$  è parte di  $x$  ) condizione per la sostanzialità di un'entità è il possesso di un'unica forma sostanziale sia nel senso che una sola entità non può istanziare più specie di livello 1 (non possono esistere uomini lupo), sia nel senso che nessuna delle parti di una sostanza possono essere a loro volta sostanze. Queste sono condizioni che paiono necessarie e sufficienti per la sostanzialità sebbene formulate ricorrendo alla nozione di forma sostanziale e quindi in modo apparentemente circolare.

Anche se le condizioni fissate dai punti 1-3 fossero solo necessarie, potremmo comunque utilizzarle per stabilire la non sostanzialità degli artefatti. Ovvero, se tutte le sostanze soddisfano i punti 1-3, allora se qualcosa non soddisfa uno di questi punti, allora non è una sostanza e sembra proprio questo il caso degli artefatti. Si consideri a questo proposito una scure, questa è costituita da due parti fondamentali: il manico di legno e la testa di metallo. Questi due componenti della scure possono considerarsi indipendenti da essa per la loro identità. Si può infatti facilmente immaginare una situazione in cui un ipotetico individuo commissioni al falegname la costruzione del manico della scure e al fabbro quella della testa. I due oggetti saranno quindi due artefatti distinti poiché, assumendo quanto sostenuto in precedenza sulla dipendenza dell'identità degli artefatti dal loro artefice, artefici diversi implicano oggetti diversi. La scure ha dunque parti la cui identità dipende da entità distinte e ciò significa appunto che non dipende dal tutto di cui sono parti. Pare infatti che se  $a$  e  $b$  sono parti di una stessa sostanza, allora  $c$  è una cosa da



cui dipende sia l'identità di *a* che quella di *b*. Ciò non sembra essere vero nel caso della nostra scure, sebbene manico e testa della scure dipendano, in un certo senso, per essere ciò che sono da come saranno utilizzati e quindi dal modo in cui sono fatte le scuri.

C'è un altro aspetto da considerare, ovvero che sia il manico che la testa della scure sono a loro volta artefatti ottenuti lavorando un pezzo di materiale grezzo, nello specifico il legno e il metallo. In questo caso sia il manico che la testa non sembrano avere altre sostanze come parti né sembrano istanziare più di una forma sostanziale (cosa questa che parrebbe configurarsi come una impossibilità metafisica). Perché non dovremmo considerarli quindi sostanze? Da un lato si potrebbe sostenere che essi non soddisfano il punto 1., ovvero sostenere che i predicati 'essere una testa d'ascia' e 'essere un manico' siano predicati non sostanziali sebbene sembrano esprimere dei concetti sortali. Emerge qui ancora una volta la differenza tra l'approccio linguistico-metafisico e quello più genuinamente metafisico al tema della sostanzialità. Non tutto ciò che passa il test predicativo di sostanzialità passa poi anche quello metafisico. In secondo luogo, essendo il manico e la testa dell'ascia artefatti, non sono indipendenti per quanto riguarda la loro identità e ciò comporta che non possono essere considerati sostanze. Siccome 'Per ogni *x*, se *x* è un artefatto, allora esiste un *y* tale che *y* ha costruito *x*' e 'Per ogni *x* *y*, se *x* costruisce *y*, allora *y* dipende per la sua identità da *x*' e 'Non esistono *x* *y* tali che *x* costruisce *y* e *x* è identico a *y*', segue che nessun artefatto dipende da se stesso per la sua identità e dunque nessun artefatto è una sostanza.

Esiste inoltre un modo diverso di argomentare in favore della non sostanzialità degli artefatti. Com'è stabilito dal punto 3., nulla che sia una sostanza ha parti che siano a loro volta sostanze. Ma questo requisito non pare essere soddisfatto dalla nostra testa d'ascia (o dal manico) sebbene sia ricavata da un unico pezzo di metallo e non risulti dall'assemblaggio di pezzi pre esistenti. Com'è possibile ciò? Se consideriamo quanto sostenuto in precedenza in relazione alla funzione re-identificatrice che una forma sostanziale svolge all'interno del composto ilemorfico potremmo trovare una risposta. Come mostrato infatti, una sostanza in senso proprio è un composto di forma e materia prima. Quando, ad esempio, un organismo assimila del cibo, quest'ultimo smette di essere ciò che era prima di venire assimilato e diviene parte dell'organismo. Perché ciò avvenga

senza che l'unità dell'organismo venga meno, è necessario che il pezzo di cibo smetta di essere ciò che era e ciò vale anche per la materia prossima del cibo e per la materia prossima della materia prossima e così via fino ad arrivare alla materia prima la quale, non essendo una sostanza, può benissimo fungere da costituente (metafisico) in un'unità sostanziale.

Le cose sembrano tuttavia diverse nel caso della testa d'ascia. Semplicemente il pezzo di metallo viene lavorato dal fabbro in modo che acquisisca una nuova forma, ma questo processo non va a modificare la natura del metallo. Ciò che abbiamo alla fine della lavorazione è un pezzo di metallo a forma di testa d'ascia. Questa non sarà dunque un'unità sostanziale, ma un'unità accidentale, ovvero un composto costituito da una sostanza-il pezzo di metallo-e una forma accidentale, ovvero avere una certa figura. Nei composti accidentali quindi il ruolo della materia è svolto da una sostanza e quello della forma da una proprietà accidentale. Possiamo affermare così che essendoci una parte della testa d'ascia che è una sostanza, ovvero il metallo di cui è costituita, la testa d'ascia non può essere a sua volta considerata una sostanza poiché non soddisfa il punto 3.. Ciò consente anche di affermare che il pezzo d'ascia e il pezzo di metallo non sono identici poiché il secondo può sopravvivere anche con una forma diversa da quella della testa d'ascia, mentre quest'ultima non può esistere se non come testa d'ascia. Ritengo che questo sia un caso interessante poiché mette in luce ancora una volta la differenza tra l'approccio linguistico semantico proprio nelle *Categorie* e quello più marcatamente metafisico della *Metafisica*. La scure così come la sua testa sembrano essere oggetti e quindi cadere sotto un concetto sortale e dunque possedere chiare condizioni d'identità. Tuttavia esse non possono essere considerate sostanze poiché queste condizioni d'identità dipendono da altri tipi di entità. Inoltre, come visto poco sopra, la scure e le sue parti sono costituite da parti che sono a loro volta sostanze e questo significa che non è avvenuta nessuna opera di re-identificazione che è ciò che conferisce alle sostanze la loro unità.

Mi sembra opportuno ribadire come gli artefatti siano una categoria di oggetti le cui condizioni d'identità dipendono da entità di tipo diverso, ovvero gli esseri umani. Ciò significa che una scure è tale solo se c'è un individuo che ha assemblato tale artefatto in un certo modo e con determinate intenzioni. Se un fulmine colpisse il terreno e per un caso

estremamente fortuito si formasse un oggetto con un manico di legno e una testa d'ascia, questo non sarebbe tecnicamente una scure, né il manico un manico, né la testa d'ascia una testa d'ascia e questo perché tutte le asce sono artefatti e tutti gli artefatti sono tali in virtù della loro storia (c'è qualcuno che li ha creati), ovvero di come sono stati prodotti. Nell'introdurre la proposta amorfista di Evnine approfondirò ora questo aspetto. Chi scrive ritiene inoltre che l'essere, ad esempio, una statua dipende dal nostro considerare tale una sostanza come un pezzo di marmo solo finché ha una determinata forma (nel senso di figura) e dunque nel ritenere in qualche modo essenziale per la statua il possesso da parte del pezzo di marmo della proprietà accidentale di avere una forma piuttosto che un'altra. Inoltre, come sosterrò illustrando la teoria di Evnine, il possesso di una determinata proprietà accidentale potrà essere considerato necessario, ma non sufficiente, infatti tale proprietà dovrà essere il risultato di una lavorazione effettuata da un certo agente con determinate intenzioni creative. Il risultato di tale lavoro con tali intenzioni potrà poi subire delle variazioni per quanto riguarda la materia, ma sarà fondamentale perché l'identità della statua non cambi che le modifiche (ad esempio un restauro) rispettino le intenzioni originali dello scultore che l'ha creata e concepita.

Prima di procedere all'esposizione della dottrina amorfista proposta da Evnine, ritengo utile fare una puntualizzazione. Fino a questo momento ho dato per scontato il fatto che ci siano effettivamente artefatti. Questi, ho sostenuto, non si possono considerare sostanze, ma li ho annoverati comunque fra gli oggetti, ovvero le entità che cadono sotto ad un concetto sortale e che sono quindi dotate di chiare condizioni d'identità. Ho sottolineato come gli artefatti siano dipendenti per la loro esistenza dai loro creatori e ho accennato al ruolo delle intenzioni nel processo che porta alla loro realizzazione. La posizione che ho sostenuto, seguendo quanto riportato nel primo capitolo (p. 14), può catalogarsi come un realismo moderato rispetto agli artefatti poiché ho sostenuto che queste entità non sono del tutto indipendenti dalla mente. Ciò significa che se non ci fossero esseri umani, o meglio ancora, se non ci fossero esseri senzienti, non potrebbero esserci artefatti.

Non tutti sono tuttavia concordi nell'ammettere l'esistenza di artefatti e di generi artefattuali. Il fatto che tali entità possano considerarsi dipendenti dalle nostre intenzioni o

dalle funzioni che noi gli assegniamo ha fatto propendere molti per una posizione anti-realista. Come sottolineano Carrara e Mingardo (2013), la posizione standard è quella sostenuta da Wiggins (2001) il quale, seguendo Aristotele, ritiene che non sarebbe possibile formulare chiari criteri d'identità per gli artefatti poiché questi non avrebbero, a differenza delle entità che cadono sotto ai generi naturali, un principio di attività che ne determina le condizioni di persistenza in modo chiaro. Nel caso degli esseri viventi tale principio può essere identificato col loro metabolismo. Secondo Wiggins, gli artefatti non avrebbero vere e proprie essenze e sarebbero caratterizzati dalle funzioni che essi devono svolgere. Sarebbe proprio questo a determinarne le poco chiare condizioni di persistenza ed identità.

Una posizione che può essere vista in un certo senso come analoga a quella di Wiggins e su cui tornerò nel capitolo successivo è quella sostenuta da van Inwagen (1990) il quale ammette l'esistenza di atomi (nel senso delle unità non ulteriormente scomponibili) e di organismi, tutte le altre entità materiali sarebbero da considerarsi aggregati di atomi, ma privi di un principio interno che ne stabilisca le condizioni d'identità in modo chiaro. Un artigiano non creerebbe quindi nessuna nuova entità, ma si limiterebbe a ricollocare del materiale preesistente. Nel paragrafo successivo in cui mi dedicherò ad esporre la dottrina di Evnine, riporterò una replica che quest'ultimo propone all'antirealismo di van Inwagen.

Un approccio ancora più radicale di quelli finora considerati è rappresentato dalle posizioni che negano che ci siano artefatti perché negano che ci siano oggetti ordinari in generale. Queste posizioni eliminativiste<sup>107</sup> sono comunemente sostenute facendo uso di quelli che Korman (2015, pp. 4-7) chiama *debunking arguments*, ovvero argomenti che generalmente ruotano attorno all'idea che il nostro modo di percepire la realtà come composta da oggetti ordinari, dipende dalle nostre esigenze pratiche che sono determinate dalla nostra natura biologica e dalle nostre pratiche sociali (Preston 2019). La mia impostazione e il mio modo di considerare il senso comune mi pone in netta contrapposizione alle tesi eliminativiste qui menzionate, tuttavia una risposta adeguata mi porterebbe ad allontanarmi troppo dalle tematiche proprie di questo lavoro.

---

<sup>107</sup> Si veda Korman (2015, pp. 19-23) per un'esposizione della posizione eliminativista.

Per quanto riguarda l'anti-realismo relativamente ai soli artefatti, rimando all'esposizione della dottrina amorfista la quale consente, a mio parere, di concepire le entità artefattuali in modo tale che possano risultare oggetti (nel senso più volte specificato) a tutti gli effetti. La formulazione di chiari criteri d'identità per gli artefatti avverrà in termini di atti creativi e ciò ne rivelerà la natura non sostanziale. Tuttavia, ritengo che ci possa essere spazio nella nostra ontologia anche per entità diverse dalle sostanze sebbene dipendenti da esse.

La risposta amorfista alla sfida dell'anti-realismo non è tuttavia l'unica disponibile. Svvariati autori hanno proposto argomenti diversi volti a sostenere l'ammissibilità degli artefatti nella nostra ontologia. Baker (2007) propone una teoria che presenta certe affinità con la proposta amorfista poiché fa riferimento alla nozione di costituzione. Secondo Baker, il fatto che una certa entità si trovi in un certo stato, fa sì che una nuova entità di tipo diverso e con poteri causali diversi inizi ad esistere. Un esempio proposto dall'autore in questione è quello di un pezzo di metallo ottagonale che, se dipinto di rosso e con la scritta 'STOP' apposta su di esso, va a costituire un segnale stradale. Un aspetto ulteriore che rende la proposta di Baker vicina all'amorfismo è la dipendenza degli artefatti dalle intenzioni, ovvero, gli artefatti non potrebbero esistere in assenza di determinati stati intenzionali. Infine, Baker respinge la netta distinzione fra generi naturali e non naturali sulla base di alcuni esempi di difficile valutazione come l'ingegneria genetica. Inoltre, Baker propone un'argomento mirante a mostrare come gli esseri umani così come gli stati intenzionali che costituiscono gli artefatti sono entità naturali e come ciò renderebbe il processo della creazione artefattuale qualcosa di interno alla natura stessa.

Una via alternativa per non escludere gli artefatti dalla nostra ontologia è quella percorsa da Thoamsson (2007) per la quale i termini che utilizziamo comprenderebbero nel loro significato delle condizioni di applicabilità dei termini stessi. Queste condizioni costituirebbero il collegamento tra il nostro linguaggio e i fatti nel mondo a cui i termini si riferisco. Se possiamo stabilire empiricamente che le condizioni di applicabilità di un termine sono soddisfatte, allora possiamo affermare che le cose a cui il termine si riferisce esistono (Preston, 2019). Se quindi 'cacciavite' ha come condizione di applicabilità "essere

un oggetto intenzionalmente costruito per avvitare le viti”, basterà aprire una cassetta degli attrezzi per potersi accertare dell’esistenza dei cacciaviti.

Un tema molto dibattuto relativamente agli artefatti e ai generi artefattuali, riguarda la semantica di questi ultimi. Questo è un argomento vasto e dalle molte ramificazioni e non potrò quindi trattarlo qui in maniera estesa poiché il tema centrale di questo lavoro sono gli oggetti fittizi. Ritengo tuttavia utile fare un rapido accenno alla questione appena menzionata.

Il dibattito sulla semantica dei generi artefattuali si è svolta principalmente come confronto con la semantica dei generi naturali. Nello specifico, gli autori che se ne sono occupati hanno cercato di stabilire se i termini con cui ci riferiamo ai generi artefattuali abbiano una semantica simile a quelli con cui ci riferiamo ai generi naturali, posto che la spiegazione standard rispetto a questi ultimi è quella che segue quanto sostenuto da Kripke e Putnam, ovvero la teoria del riferimento diretto. Tuttavia, la dipendenza dalle intenzioni e da determinati stati mentali degli artefatti potrebbe far sì che la miglior spiegazione per la semantica degli oggetti artefattuali sia quella descrittivista. Ciò sembra però far sorgere gli stessi problemi che avevano portato Kripke e Putnam a rigettare il descrittivismo. Se infatti il riferimento di un termine che esprime un genere naturale fosse determinato dalla descrizione che i parlanti associano mentalmente ad esso, avremmo delle conseguenze problematiche. Da un lato si potrebbe dare il caso che i parlanti associno ad un termine la descrizione sbagliata. Riprendendo l’esempio di Carrara e Mingardo (2013, p. 366), supponiamo che il termine ‘oro’ abbia a sé associata compreda la proprietà di esser giallo e che si scopra che in realtà l’oro è blu. In un caso simile, secondo il descrittivismo, ‘oro’ risulterebbe privo di riferimento, ma ciò è poco plausibile. Dall’altro lato, se un parlante non conoscesse la descrizione associata ad un certo termine come ‘oro’, allora non si riferirebbe a nulla nel proferirlo, ma anche questa conclusione appare difficilmente accettabile.

Alla luce di quanto appena esposto, pare quindi che o siamo in grado di formulare una semantica non descrittivista per i termini che si riferirebbero a generi artefattuali,

oppure saremmo costretti ad abbandonare la posizione realista sugli artefatti<sup>108</sup>. Siamo certi tuttavia che quelle appena menzionate siano le uniche due possibilità? Non potrebbe forse essere possibile formulare una posizione descrittivista rispetto ai termini relativi a generi artefattuali che tuttavia eviti i problemi menzionati sopra? In questa direzione sembra a andare Schwartz (1978) che propone di adottare il descrittivismo per i termini di generi artefattuali in virtù del fatto che gli artefatti, non avendo un'essenza indipendente della mente, non darebbero origine ai problemi a cui ho fatto riferimento qualche riga sopra. Tuttavia, come riportano Carrara e Mingardo (2013, p. 370), Schwartz ritiene che i termini come 'spazzola' siano sinonimi rispetto alle descrizioni loro associate e ciò appare problematico poiché sembra prestare il fianco alle note obiezioni modali di Kripke (1980) contro il descrittivismo.

Una posizione intermedia fra il descrittivismo di Schwartz e la teoria del riferimento diretto è quella di Thomasson (2007) consiste nell'abbracciare la tesi per cui i termini artefattuali non sono sinonimi di descrizioni definite e che quindi i parlanti possono sbagliarsi o essere ignoranti rispetto al significato di tali termini, ma riuscire comunque ad utilizzarli per riferirsi a ciò che designano. Inoltre, Thomasson sostiene che, vista la natura di entità dipendenti dalla nostra mente degli artefatti, il riferimento dei termini di generi artefattuali dipende dal possesso, almeno da parte creatori degli artefatti, del concetto che determina l'estensione di tali termini. In altre parole, il collegamento fra il termine 'spazzole' e le spazzole nel mondo è stabilito dalla descrizione che chi produce le spazzole associa a tale termine.

Nel paragrafo seguente mi dedicherò ad esporre la dottrina amorfista di Evnine che rappresenta un approccio alternativo a quelli esposti nelle righe precedenti. Per quanto riguarda la questione relativa alla semantica dei termini che si riferiscono a generi artefattuali, non azzarderò una soluzione in questo lavoro, sebbene la posizione di Thomasson mi pare piuttosto promettente. Ritengo inoltre che la natura di entità dipendenti dalla nostra mente degli artefatti non comprometta necessariamente la possibilità di includerli nella nostra ontologia.

---

<sup>108</sup> Autori come Kornblith (2007) hanno tentato di difendere la tesi per cui i termini di generi artefattuali si comporterebbero semanticamente come quelli di generi naturali.

## 2.2 Evnine e l'amorfismo

In questo paragrafo mi dedicherò all'esposizione della versione dell'ilemorfismo proposta da Evnine che, come già detto e per motivi che saranno chiari a breve, è denominata amorfismo. La scelta di adottare tale teoria come ispirazione per elaborare una concezione degli oggetti fittizi è motivata dal fatto che Evnine assume come caso paradigmatico di composizione ilemorfica quello degli artefatti, inoltre, prende in considerazione anche artefatti come le opere d'arte ed estende la sua analisi al caso degli artefatti astratti. Esporrò quindi gli aspetti fondamentali della dottrina di Evnine concentrandomi sui punti che mi saranno poi utili nell'elaborazione della mia teoria degli oggetti fittizi. Non potrò qui considerare tutte le questioni e gli argomenti affrontati nel suo testo (Evnine, 2016) poiché, sebbene estremamente interessanti, sono moltissimi e trattati in modo molto approfondito. Rimando dunque al suo testo (2016) per la trattazione di tutta una serie di questioni quali la produzione di massa, l'estensione della prospettiva amorfista agli oggetti di natura non artefattuale e molto altro. Ciò che intendo dunque fare in questa sezione è presentare l'amorfismo nei suoi tratti generali e la sua applicazione al tema degli artefatti con particolare attenzione per le opere d'arte e gli artefatti astratti.

Evnine stabilisce sin dall'inizio una condizione che considera sufficiente per poter considerare una teoria una forma di ilemorfismo, tale condizione è la seguente:

HYL) alcune cose intrattengono la relazione *essere la materia di* con altre cose e tale relazione (*essere la materia di*) è irriflessiva e asimmetrica.<sup>109</sup> (Evnine, 2016, p. 3)

Una relazione si dice irriflessiva quando ogni elemento di un dato dominio è tale per cui non intrattiene tale relazione con se stesso (Per ogni  $x$ , non  $xRx$ ), mentre si dice asimmetrica quando se un oggetto la intrattiene con un altro, allora quest'ultimo non la intrattiene con il primo (Per ogni  $x, y$ ,  $xRy$ , allora non  $yRx$ ). Queste proprietà formali sembrano essere correttamente attribuite da Evnine alla relazione *essere la materia di* poiché, almeno in una prospettiva ilemorfica, nulla è la materia di se stesso e allo stesso

---

<sup>109</sup> HYL) some things stand in the relation of *being the matter of* to other things and this relation (the matter relation) is irreflexive and asymmetric.



tempo se qualcosa è la materia di qualcos'altro, allora il secondo non può essere la materia del primo. Si noti che la relazione è asimmetrica e non antisimmetrica (Per ogni  $x, y$ ,  $xRy$  e  $yRx$ , allora  $x$  è uguale a  $y$ ) perché è antiriflessiva. Questa condizione (HYL) fa risultare ilemorfista qualunque posizione riconosca una relazione di costituzione che soddisfi le caratteristiche formali sopra menzionate e dunque sia l'ilemorfismo classico aristotelico-tomista, sia la posizione di Lowe.

Come lo stesso Evnine riconosce (2016, p. 3), HYL) restituisce un'immagine della realtà come organizzata in modo gerarchico poiché si è strutturata su livelli ontologici diversi, ovvero il piano della materia e degli oggetti di cui la materia è materia. Il ruolo della materia risulta tuttavia relativo in questo caso e ciò che è materia di qualcos'altro può risultare costituito da un terzo oggetto a sua volta. Segue da HYL) che se  $a$  è la materia di  $b$ , allora ci sono almeno due oggetti. Gli argomenti proposti da Evnine al fine di rendere plausibile l'idea che una cosa e la sua materia sono oggetti distinti sono ben noti. Si considera una statua e il pezzo di materiale di cui è fatta e si cerca di mostrare che ci sono proprietà che una ha e che l'altro non ha. Per la legge di Leibniz, ne segue che i due oggetti non possono essere identici. Ciò si può fare considerando alcune proprietà temporali, modali e spaziali: si può affermare infatti con una certa plausibilità che il pezzo di materiale esisteva prima che esistesse la statua, oppure che essere una statua sia essenziale per la statua, ma non per il pezzo di materiale. Ciò porta alla conclusione che i due oggetti hanno condizioni di persistenza diverse, infatti il blocco di marmo può esistere anche con una forma radicalmente diversa da quella della statua, ma ciò non è vero per quest'ultima.

Sulla base di cosa possiamo affermare tuttavia che, ad esempio, un pezzo di marmo può continuare ad esistere anche se sgretolato, mentre la statua che esso costituisce invece no? La risposta di Evnine è la seguente:

“La risposta [...] è che sta nella natura di ciò che deve essere una statua. Ciò è quello che è una statua: qualcosa che è essenzialmente un prodotto dell'attività umana, che è stato modellato in un certo modo, qualcosa che non continua ad esistere quando perde radicalmente e improvvisamente la sua forma, ad esempio, fondendosi.”<sup>110</sup> (Evnine, 2016, p. 5)

---

<sup>110</sup> “The answer [...] is that it lies in the nature of what it is to be a statue. That's what a statue is—something that is essentially a product of human activity, which has been shaped in a certain way, something that does not continue to exist when it radically and suddenly loses its shape, by being melted down, for example.”

Evnine continua poi sottolineando come le differenze temporali tra un blocco di marmo e una statua nel mondo attuale derivino da quelle modali e dunque, in ultima analisi, le differenze temporali siano da spiegare nei termini delle essenze degli oggetti coinvolti. Basandomi sulla riflessione svolta nel paragrafo precedente, non posso identificare l'essenza della statua con una forma e questo perché, come sostenuto, un artefatto non è una sostanza, ma un'unità accidentale. Si può, credo, tuttavia parlare di essenza nel senso che noi nelle nostre pratiche consideriamo essenziale per una statua avere la forma che lo scultore ha impresso al marmo. Non si tratta tuttavia di una reale sostanza, ma di un pezzo di marmo con una certa proprietà accidentale che noi consideriamo essenziale. La statua è il marmo con quella forma. Evnine non ha bisogno di fare queste precisazioni perché propone un ilemorfismo in cui, come si vedrà, non è presente l'aspetto formale e dunque non corre il pericolo che si confonda una proprietà non essenziale con una forma.

La condizione HYL) è compatibile con tutta una serie di declinazioni dell'ilemorfismo, una di queste, come riconosce lo stesso Evnine (2016, p. 7) è l'ilemorfismo aristotelico. Tale approccio consisterebbe nel supplementare la riflessione sul rapporto di costituzione con la nozione di forma così com'è stata caratterizzata nelle pagine precedenti. Il punto su cui si concentra Evnine è l'intersezione fra la dottrina dell'ilemorfismo e quella delle quattro cause. Secondo Aristotele ci sarebbero infatti quattro fattori principali di cui tenere conto nella spiegazione di un dato fenomeno: la causa materiale, la causa formale, la causa efficiente e la causa finale. Le prime due sono la materia e la forma di cui si è discusso in precedenza e danno ragione la prima di ciò di cui una certa cosa è fatta e la seconda di che tipo di cosa sia. La causa efficiente dà invece ragione di cosa ha portato qualcosa ad essere e la causa finale della funzione o del fine per cui una data cosa esiste. Evnine sottolinea poi come sia degno di nota il fatto che, nella riflessione Aristotelica, causa formale, efficiente e finale spesso coincidano (Evnine, 2016, p. 8). Ciò va tenuto presente poiché si tratta di un aspetto che, sebbene con le dovute modifiche, riprenderà lo stesso Evnine nello sviluppo della sua teoria.

Come Evnine nota, quegli ilemorfisti moderni che lui cataloga come "*principle-based hylomorphists*" per distinguerli dai "*powers-based hylomorphists*" (ilemorfisti che fanno ampio uso della nozione di potenzialità e di disposizione), mantengono l'idea che ci

sia un principio formale nel composto ilemorfico, ma lo concepiscono in modo molto diverso dalle forme aristoteliche poiché queste sarebbero difficilmente conciliabili con l'ontologia della scienza moderna. Ciò che ne risulta è una concezione secondo la quale le forme sarebbero delle relazioni astratte istanziate dalle parti che tuttavia perdono ogni legame, o quasi, con le quattro cause sopra menzionate. L'ilemorfismo aristotelico così come descritto da Evnine sarebbe caratterizzato quindi due aspetti fondamentali: l'esistenza di composti di materia e forma e una stretta interconnessione fra cause finali, formali, materiali ed efficienti. La proposta amorfista consiste nel tentativo di abbandonare il primo punto mantenendo tuttavia il secondo. Con le parole dell'autore:

“Secondo il mio approccio, le entità ilemorficamente complesse sono entità sui generis che hanno materia a cui non sono identiche, ma non vi è alcuna ulteriore componente di esse che svolge il ruolo di forma.”<sup>111</sup> (Evnine, 2016, p. 12)

Questa citazione, mi pare, renda piuttosto chiara la scelta del termine ‘amorfismo’ per la proposta teorica di Evnine che si configura dunque di matrice aristotelica per quanto riguarda il tentativo di unire le spiegazioni riguardanti origine, funzione e natura (Evnine, 2016, p. 13), ma si discosta invece dalla dottrina dello stagirita nel rinnegare un ruolo alla nozione di forma.

Uno dei principi assunti da Evnine è la priorità metodologica della materia sull'oggetto da essa costituito (Evnine, 2016, p. 13). Il riferimento esplicito è qui a van Inwagen (1990) che pone quella che è nota come domanda speciale della composizione [tradurre meglio] (*Special Composition Question* (SCQ)) e che riguarda l'ambito della mereologia, ovvero lo studio formale del rapporto fra parti e tutto. La domanda riguarda un ipotetico gruppo di cose distinte, gli *x* ed è così formulata:

SCQ) Quando è vero che c'è qualcosa che gli *x* costituiscono?

van Inwagen, com'è noto, individua due posizioni estreme, ovvero quello che lui chiama universalismo e quello che chiama nichilismo. La prima ammette che per ogni gruppo di entità esiste una terza cosa che le entità costituiscono. La risposta a SCQ sarà quindi “sempre”. La seconda posizione nega invece che un gruppo di cose possa mai costituire una somma mereologica e la risposta a SCQ è dunque “mai”.

---

<sup>111</sup>“On my approach, hylomorphically complex entities are sui generis entities that have matter to which they are not identical, but there is no further component of them that plays the role of form.”

La risposta che dà van Inwagen è, prevedibilmente, una delle molte vie di mezzo che si possono individuare tra “mai” e “sempre” e consiste nell’affermare che gli *x* possono costituire un ulteriore oggetto *y* solo se questo è un organismo. Da ciò possiamo dedurre che, almeno sul piano delle entità materiali, esistono solo atomi e organismi. Gli artefatti non esistono per van Inwagen, esistono solo, ad esempio, atomi disposti a guisa di tavolo o di sedia etc...(questa risposta non sarà ovviamente condivisibile da Evnine). Evnine menziona la teoria di van Inwagen per stabilire un principio metodologico che adotterà nello sviluppare la sua versione dell’ilemorfismo e che prende spunto da SCQ. L’idea di base è che ogni qual volta si incontri un composto ilemorfico in cui sia chiaramente distinguibile una componente materiale, si debba procedere dando una spiegazione del perché ci sia un secondo oggetto diverso dalla materia e da essa costituito. Detto altrimenti, ogni volta che delle parti siano identificabili, va data una spiegazione del perché esse si possono considerare come parti di un tutto. È interessante notare che, relativamente a questa seconda formulazione, Evnine (2016, p. 14) ammette che a volte le parti non possano essere identificate se non in riferimento al tutto. Ciò tuttavia, dal mio punto di vista, non è un grosso problema poiché nel caso degli artefatti le parti non sono così dipendenti dal tutto per la loro identità come nel caso delle sostanze.

Se quello esposto poco sopra è un principio esplicitamente metodologico adottato da Evnine, il seguente è di carattere più genuinamente metafisico e Evnine (2016, p. 15) lo chiama principio della priorità metabolica di un oggetto complesso sulla sua materia (*Metabolic priority of a complex object to its matter*). Nel sottoscrivere tale principio, Evnine si smarca dagli approcci cosiddetti estensionalisti, ovvero quegli approcci per cui l’identità di un certo oggetto nel tempo o in diversi mondi possibile va , per così dire, costruita dal basso verso l’alto, ovvero a partire dalle parti. Evnine scrive a tal proposito:

“A mio avviso, gli approcci degli estensionalisti sono sbagliati. Il modo giusto di pensare a un oggetto ilemorficamente complesso è in termini della nozione di metabolismo, letteralmente nel caso di organismi, metaforicamente nel caso di cose non viventi, che determina qual è la sua materia in un dato momento e mondo possibile. L’oggetto “seleziona” la sua materia piuttosto che essere determinato da essa. Quindi accanto alla priorità metodologica della materia rispetto

all'oggetto complesso, c'è quella che chiamerò la priorità metabolica dell'oggetto complesso alla materia.”<sup>112</sup> (Evnine, 2016, p. 16)

L'intuizione di Evnine è dunque che anche per oggetti inanimati come gli artefatti si possa individuare un principio che, analogamente al metabolismo di un essere vivente, “selezioni” la materia che andrà a far parte dell'oggetto di cui è principio. Va inoltre precisato che spesso gli estensionalisti basano la loro teoria sui principi della merceologia classica e su una metafisica di tipo quadridimensionalista. Sebbene Evnine critichi entrambe tali approcci, io non potrò occuparmene qui.

Al fine di illustrare ciò che intende dire, Evnine (2016, p. 16) menziona la teoria di Grandy (1975) secondo la quale un oggetto come un anello d'oro sarebbe identificabile con una funzione da istanti di tempo  $t_1, \dots, t_n$  a porzioni d'oro  $G_1, \dots, G_n$  tale per cui  $f(t_i) = G_i$  ( $1 \leq i \leq n$ ). È opportuno specificare qui, come fa Evnine, che le funzioni possono essere concepite in due modi differenti. Il modo standard consiste nel concepire una funzione come un insieme di coppie ordinate  $(x, y)$  in cui il primo elemento è un possibile argomento della funzione, mentre il secondo il valore che essa assume per quello stesso argomento. Come si può facilmente appurare, questa teoria non è soddisfacente poiché rende tutti gli enunciati come ‘L'anello a  $t_i$  avrebbe potuto avere la quantità di materia  $G_{m(m \neq i)}$ ’ falso. Per risolvere il problema si dovrà quindi identificare il nostro anello non più con una funzione da istanti di tempo a porzioni di oro, ma fra coppie costituite da mondi e istanti di tempo a porzioni d'oro. Così gli argomenti della funzione dovranno essere delle coppie del tipo  $(w, t)$  e i valori porzioni d'oro. In sostanza, il valore della funzione sarà la porzione d'oro che è la materia dell'anello al tempo e al mondo presi come argomenti.

Evnine tuttavia, e io con lui, sostiene che tale modo di rappresentare l'anello del nostro esempio sia inadeguato perché considera l'anello sempre come una funzione concepita come un insieme e gli insiemi hanno un'identità che è determinata dai loro elementi e risultano quindi temporalmente e modalmente rigidi. Come scrive Evnine (2016, p. 17):

---

<sup>112</sup> “Extensionalist approaches are misguided, in my view. The right way to think of a hylomorphically complex object is in terms of the notion of a metabolism, literally in the case of organisms, metaphorically in the case of non-living things, which determines what is its matter at any given time and possible world. The object “selects” its matter rather than being determined by it. So alongside the methodological priority of matter to complex object, there is what I will call the metabolic priority of complex object to matter.”

“Perché l'anello è una funzione; una funzione — in questo modo d'intenderle — è un insieme; e gli insiemi non sono né temporalmente né modalmente flessibili. Le loro identità sono determinate dal basso verso l'alto, dai loro membri. Quindi, sebbene l'identificazione dell'anello con una funzione di questo tipo consenta che frasi del tipo “l'anello avrebbe potuto avere qualche altra quantità di oro, G4, come sua materia a t3” risultino vere, abbiamo comunque a che fare con una flessibilità surrogata.”<sup>113</sup>

Il problema sta per Evnine nel modo di concepire le funzioni in termini insiemistici. Come accennato poco sopra, ci sono due modi di concepire una funzione. Uno è in senso estensione identificandola con un insieme di coppie ordinate, l'altro, quello che interessa ad Evnine, è una concezione intensionalista che la concepisce come una regola. Tale concezione si può ritrovare ad esempio nel modo in cui sono trattate le funzioni nel lambda calcolo. Come scrivono infatti Alama e Korbmacher (2019):

“[...]possiamo vedere un termine lambda  $\lambda x M$  come una descrizione di un'operazione che, dato  $x$ , produce  $M$ ; il corpo  $M$  del termine di astrazione è, essenzialmente, una regola per cosa fare con  $x$ . Questa è la concezione delle funzioni come regole. Intuitivamente, date le regole  $M$  e  $N$ , non possiamo in generale decidere se  $\lambda x M$  è uguale a  $\lambda x N$ . I due termini potrebbero “comportarsi” allo stesso modo (avere lo stesso valore dati gli stessi argomenti), ma potrebbe non essere chiaro quali risorse siano necessarie per mostrare l'uguaglianza dei termini. In questo senso, le funzioni come regole sono oggetti non estensionali.”<sup>114</sup>

In questo senso secondo Evnine vanno dunque concepite le funzioni se si vuole rendere conto del fatto che gli oggetti ilemorficamente costituiti hanno una sorta di metabolismo, gli organismi in senso letterale, gli enti inanimati in senso metaforico. La differenza con l'interpretazione estensionale risiede nel fatto che l'anello non sembra più costruito a partire dalla materia che lo costituisce ai diversi istanti di tempo e mondi possibili, ma sembra invece essere lui a determinare la materia che lo costituisce o che lo può costituire nei vari istanti di tempo. “Gli oggetti ilemorficamente complessi non sono gli oggetti

---

<sup>113</sup> For the ring is a function; a function—on this way of understanding them—is a set; and sets themselves are neither temporally nor modally flexible. Their identities are determined from the bottom up, by their members. So although the identification of the ring with a function of this kind leaves us able to say that sentences of the form “the ring might have had some other quantity of gold, G4, as its matter at t3” come out true, this is an ersatz kind of flexibility.

<sup>114</sup> “[...]we can view a  $\lambda$ -term  $\lambda x M$  as a description of an operation that, given  $x$ , produces  $M$ ; the body  $M$  of the abstraction term is, essentially, a *rule* for what to do with  $x$ . This is the conception of *functions-as-rules*. Intuitively, given rules  $M$  and  $N$ , we cannot in general decide whether  $\lambda x M$  is equal to  $\lambda x N$ . The two terms might ‘behave’ the same (have the same value given the same arguments), but it may not be clear what resources are needed for showing the equality of the terms. In this sense, functions-as-rules are *non-extensional* objects.”

particolari che sono perché hanno la materia che hanno; piuttosto, hanno la materia che hanno perché sono gli oggetti che sono.”<sup>115</sup> (Evnine, 2016, p. 17)

Una caratteristica dell’amorfismo che lo rende particolarmente interessante per gli scopi della mia ricerca è il suo concentrarsi e l’assumere come caso paradigmatico di composto ilemorfico gli artefatti. L’intuizione alla base di tale scelta si basa sul fatto che il modo in cui gli artefatti sono creati ci è perfettamente trasparente poiché siamo proprio noi a farli. La risposta alla domanda “Perché c’è un oggetto diverso dalla materia di cui è costituito?” Sarebbe dunque “Perché l’abbiamo fatto noi”. Con le parole dello stesso Evnine (2016, p. 19):

“Fare qualcosa ad alcune cose (o a qualcosa) per far sì che compongano (componga) qualcosa, o essere la materia di qualcosa, è ciò che di solito la realizzazione di un artefatto comporta. Qualcuno fa qualcosa ad una quantità di bronzo (fondendolo e modellandolo) in modo che diventi materia di una statua; qualcuno fa qualcosa ai mattoni (li sistema in un certo modo, li cementa) in modo che vengano a comporre una casa.”<sup>116</sup>

L’assunzione degli artefatti come caso paradigmatico e l’idea per cui essi vengono ad essere grazie al fatto che un agente lavora una certa materia in un certo modo mi pare piuttosto interessante. Evnine infatti ammette l’esistenza di generi artefattuali, ovvero generi le cui istanze sono necessariamente artefatti. Una spiegazione dei modi in cui gli oggetti che cadono sotto tali generi dovrà fare riferimento alla loro storia. Ad esempio, una sedia cade sotto il genere artefattuale *sedia* perché qualcuno ha lavorato del legno con l’intenzione di ricavarne una sedia. Ciò rende conto di cosa la sedia è, di come ha iniziato ad essere e della sua funzione. La storia di un oggetto è dunque rilevante nel determinare cosa esso sia nel senso che gli artefatti sarebbero dipendenti per la loro identità dall’atto per mezzo del quale sono stati creati. Evnine, inoltre, e in ciò mi trova d’accordo, sostiene che un atto di creazione non dipende per la sua identità dal tempo in cui si svolge (2016, p. 21). Ciò fa sì che in un mondo possibile in cui Michelangelo crea il David cinque minuti

---

<sup>115</sup> Hylomorphically complex objects are not the particular objects they are because they have the matter they do; rather, they have the matter they do because they are the objects they are.

<sup>116</sup> “Doing something to some things (or to something) to get them (or it) to compose something, or to be the matter of something, is what making an artifact usually involves. One does something to a quantity of bronze (melt it and cast it) so that it comes to be the matter of a statue; one does something to the bricks (arrange them in a certain way, cement them) so that they come to compose a house.”

prima o dopo rispetto a quanto effettivamente avvenuto, avremmo a che fare con lo stesso identico David. La mia intuizione è qui in sintonia con quella di Evnine per quanto riguarda gli oggetti fittizi. Ritengo infatti che l'identità di un personaggio dipenda dall'atto mediante il quale è stato generato e quest'ultimo dipenda per la sua identità dall'agente che ha compiuto tale atto.

### 2.2.1 *Gli artefatti secondo l'amorfismo*

Dopo aver brevemente introdotto i tratti generali dell'amorfismo, passerò ora a considerare ciò che questa dottrina ha da dire sugli artefatti e nello specifico, per riprendere i punti sopra toccati, come da una data porzione di materia o da un insieme di oggetti possa avere origine un ulteriore oggetto che da tale materia è costituito. Per usare la terminologia amorfista, come possa venir posto in essere il metabolismo di cui si è discusso nelle righe precedenti. Tale spiegazione dovrà rendere conto del come, del cosa e del perché (per quale scopo) un dato artefatto inizia ad esistere.

Secondo l'impostazione amorfista, gli artefatti sarebbero "oggetti ideali" (*ideal objects*). Con ciò non s'intende ovviamente che sono ciò che ogni oggetto dovrebbe essere né tantomeno che esistono esclusivamente nella nostra mente, ma che, secondo le modalità che verranno poi specificate, dipendono per la loro esistenza ed identità dalla mente degli esseri umani. Come scrive lo stesso Evnine (2016, p. 69):

"Gli artefatti sono quelli che chiamo oggetti "ideali". Sono ideali non nel senso che non esistono davvero. I panini e le statue sono abbastanza reali, ma sono ideali in quanto dipendono essenzialmente dalle menti."<sup>117</sup>

Gli artefatti sarebbero dunque oggetti ideali nel senso che, secondo Evnine, sarebbero il risultato di un'imposizione della mente sulla materia, di quello che l'autore in questione definisce "*impress of a mind on matter*". Possiamo dunque concludere che, in quest'ottica, se un oggetto cade sotto un certo genere artefattuale, allora è la realizzazione materiale di un certo contenuto mentale. Come avverrebbe tuttavia tale imposizione della mente sulla materia? La risposta è molto semplice e forse anche banale: attraverso la lavorazione della materia. Meglio ancora, un artefatto esiste solo se un agente ha lavorato una certa porzione

---

<sup>117</sup> "Artifacts are what I call "ideal" objects. They are ideal not in the sense that they do not really exist. Sandwiches and statues are quite real, but they are ideal in that they depend essentially on minds."



di materia con determinate intenzioni creative e dunque può essere visto come il risultato di un determinato atto intenzionale. Siccome la sua identità risulta dipendente dall'essere il risultato di un simile atto, allora possiamo concludere che il modo funzionale di designarlo 'essere il risultato dell'atto x' sia in qualche modo rivelativo della sua natura dipendente. Ciò significa che un artefatto non può essere considerato una sostanza se per essere tale dev'essere indipendente per quanto riguarda la sua identità. Riportando ancora una volta le parole di Evnine (2016, p. 70):

“Il giusto tipo di attività, la creazione intenzionale, è necessario e, quando ha successo, sufficiente per l'esistenza di artefatti perché questi sono essenzialmente i prodotti del giusto tipo di fabbricazione.”<sup>118</sup>

Ciò mi pare renda esplicita la dipendenza degli artefatti da una categoria di entità non artefatti, ovvero i loro creatori.

Gli artefatti sono così caratterizzati come il risultato del lavoro svolto da un agente con determinate intenzioni su una determinata porzione di materia. Quando tale materia viene opportunamente lavorata si istanzia quella che Evnine chiama la relazione *essere la materia di* e per le proprietà formali di tale relazione segue che un nuovo oggetto inizia ad esistere. Questo perché, come visto, se qualcosa è la materia di qualcos'altro, allora ci sono almeno due cose. In questo modo Evnine può fornire un argomento contro l'affermazione di van Inwagen secondo la quale non esisterebbero artefatti proprio sottolineando come nelle sue considerazioni non abbia dato un peso adeguato al ruolo delle intenzioni. Una statua non è una semplice porzione di materiale con una certa forma, ma è il risultato del lavoro intenzionalmente svolto da un agente che voleva creare una statua. Non posso tuttavia soffermarmi qui a ricostruire l'argomento di van Inwagen e la sua confutazione da parte di Evnine, rimando quindi a Evnine (2016, pp. 66-70) e van Inwagen (1990).

Nella creazione di un artefatto sarebbero quindi riconoscibili due componenti: il lavoro, ovvero la manipolazione del materiale di partenza e le intenzioni. Se si considera ad esempio una statua, possiamo affermare che essa prenda forma grazie all'azione dello scultore che lavora, ad esempio, il marmo. Tuttavia il lavoro non è di per sé sufficiente, lo scultore deve volontariamente scolpire il marmo con l'intenzione di produrre una statua e,

---

<sup>118</sup>“The right sort of activity, intentional making, is necessary and, where successful, sufficient for the existence of artifacts because artifacts are essentially the products of the right kind of making.”

molto plausibilmente, avere già un'idea di come dovrà essere il lavoro ultimato<sup>119</sup> o per lo meno di cosa sarà. Secondo Evnine infatti l'intenzione dell'artista mentre lavora il materiale ha un ruolo determinante per stabilirne l'essenza e quindi le condizioni di persistenza. Si consideri l'esempio di un artista d'arte contemporanea che produca una scultura utilizzando un grosso pezzo di carne. Com'è prevedibile, la carne di cui la scultura è fatta andrà incontro ad un processo di deterioramento, tuttavia la persistenza dell'opera dipenderà dall'intenzione dell'autore. Se infatti la sua intenzione originale era di renderci consapevoli di ciò a cui andranno incontro prima o poi i nostri corpi, possiamo dire che l'opera continua ad esistere anche in avanzato stato di decomposizione. Se invece la scelta è stata dettata da criteri puramente estetici, ovvero perché, invento, quella carne ha un determinato colore, potremo dire che l'opera non potrà sopravvivere alla decomposizione del materiale di cui è fatta. Il lavoro che porta alla creazione dell'opera è tuttavia identico nei due casi e non è sufficiente quindi a determinarne l'essenza. Anche la funzione dell'artefatto sarà diversa a seconda delle intenzioni del suo autore: nel caso in cui ci volesse ricordare che dobbiamo morire, sarà un mezzo per veicolare un messaggio, se invece volesse solo creare un capo d'abbigliamento stravagante, sarà un indumento.

Ritengo sia interessante considerare il caso di opere nate, ad esempio, durante stati di *trance* oppure, come nel film horror *The Devil's Candy*, sotto possessione demoniaca. I due casi non paiono a prima vista identici e il primo mi pare più problematico del secondo. Infatti potremmo sostenere che nel caso della possessione, la paternità dell'opera prodotta sia da attribuire al satanasso di turno. Se ciò è corretto, il vero autore del trillo del diavolo non sarebbe Tartini, bensì il Diavolo. Il caso invece del lavoro svolto in stato di *trance* pare più complicato. Qui non c'è nessuno che "prende il controllo" di un corpo e lo muove come se fosse il suo e non è ben chiaro se il prodotto del lavoro di creazione sia in effetti del tutto intenzionale. Evnine potrebbe credo uscire da questa *impasse* sostenendo che comunemente il lavoro dev'essere guidato dall'intenzione creativa di produrre un K, ma che non sempre è così. Nel caso dei prototipi preso in considerazione da Evnine (2016, p.

---

<sup>119</sup> Su questo punto si potrebbe obiettare che non sempre lo scultore abbia in mente come sarà il lavoro ultimato e che in qualche modo si lasci guidare dalle caratteristiche del pezzo di materiale grezzo che si appresta a lavorare. Pare tuttavia plausibile che lo scultore abbia in mente almeno in generale cosa sarà il lavoro finito, se un attaccapanni o un crocifisso.

73) è evidente che non possa essere così, sebbene ci siano comunque in gioco intenzioni che coinvolgono caratteristiche generali che vogliamo appartengano all'oggetto che stiamo creando. Credo che la migliore risposta disponibile per l'amorfista consista nel riconoscere che a volte non è indispensabile che l'autore abbia effettivamente pensato "voglio creare un K", ma tale intenzione può essere implicita nel risultato stesso del suo lavoro. Con le parole di Evnine (2016, p. 72):

“[...]quando dico che la creazione di artefatti richiede essenzialmente non solo il lavoro ma una componente intenzionale, non intendo affermare che ogni singolo atto creativo richiede un pensiero occulto del tipo qui in discussione. È possibile che la componente intenzionale richiesta possa essere presente solo a causa del contesto in cui si verifica l'atto di realizzazione, o perché il produttore accetta il prodotto del suo lavoro, o perché coordina un certo uso o trattamento di esso.”

120

Ritengo che il caso della *trance* rimanga comunque problematico. Se infatti è plausibile che un artista possa produrre un'opera in uno stato di incoscienza e poi accettarla o riconoscerla come sua, cosa dire nel caso in cui l'autore passi a miglior vita prima di riaversi<sup>121</sup>?

Evnine inoltre sostiene che i generi artefattuali che l'autore ha in mente quando vuole produrre un'opera sono da considerare di tipo sostanziale e non fasale se si vuole mantenere l'idea che con la creazione qualcosa inizia ad esistere. Credo tuttavia che la distinzione genere fasale/genere sostanziale non sia necessariamente esclusiva. A mio modo di vedere, gli artefatti costituiscono un esempio di entità che istanziano sortali non fasali, ma nemmeno sostanziali. Non possono essere sostanze proprio perché risultano dipendenti per la loro identità da altre entità e le sostanze dovrebbero invece essere autonome da questo punto di vista.

Come già più volte ribadito, la produzione di un artefatto consiste nella lavorazione intenzionale di un certo materiale o materiali. L'intenzionalità pare essere indispensabile

---

<sup>120</sup> “[...]when I say that the creation of artifacts essentially requires not just labor but an intentional component, I do not mean to assert that every individual creative act requires an occurrent thought of the kind here under discussion. It is possible that the requisite intentional component may be present just because of the context in which the act of making occurs, or because the maker accepts the product of her labor, or because she countenances a certain use or treatment of it.”

<sup>121</sup> E' interessante anche il caso di software in grado di produrre sia musica, che racconti ed è plausibile supporre che una macchina non si dotata di intenzioni. Questo sembra un caso di difficile soluzione, ma si potrebbe forse supporre che la creazione di un brano musicale generato da un computer è intenzionale nel senso che un individuo con determinate intenzioni ha programmato la macchina.

per poter determinare l'essenza dell'artefatto e di conseguenza le sue condizioni di persistenza. Ciò equivale, per usare la terminologia introdotta nella sezione precedente, a definirne il metabolismo, ovvero quella "regola" che determina quale materia costituisca l'oggetto al passare del tempo. Ciò implica che un artefatto, secondo l'ilemorfismo e come già sostenuto, possa cambiare la materia nel tempo. Ciò non pare un'affermazione troppo stravagante se si pensa al caso concreto della sostituzione della ruota di una bicicletta. Se infatti operiamo tale sostituzione non possiamo poi affermare di aver creato una bicicletta nuova e se lo facciamo dobbiamo essere pronti a fornire un bel po' di spiegazioni per rendere ragione della nostra posizione. Tuttavia, pare anche evidente che c'è un limite alle sostituzioni che possiamo operare senza perdere l'identità dell'artefatto di partenza, se infatti fondiamo la bicicletta per produrre una carriola, pare sensato sostenere che avremo una carriola nuova e non la vecchia bicicletta con un nuovo *design*.

Si possono distinguere diverse modalità secondo le quali un artefatto può subire delle modifiche senza tuttavia perdere la sua identità originale. Abbiamo il caso della sostituzione, ovvero un caso analogo a quello della ruota della bicicletta sopra menzionato: un artefatto subisce la deprivatione di una porzione della sua materia originale che viene sostituito da una nuova porzione di materiale che va a ristabilire la sua conformazione originale. Ciò può essere fatto sia dal suo autore originale che da una persona diversa senza che ciò comporti la perdita dell'identità dell'artefatto. Se pensiamo al caso di una statua antica che abbia perso un braccio che venga poi ripristinato da un restauratore, abbiamo il caso in cui chi ripristina la forma della statua iniziale lo fa tentando di rendere la sua figura originale e ciò significa che tenta di ricollegarsi alle intenzioni di colui che l'ha scolpita originariamente. La nuova statua sarà costituita da una porzione di materia diversa da quella originale, ma manterrà la sua identità proprio perché l'intenzione del restauratore è quella di ricollegarsi all'intenzione creativa del suo autore originale. Finché questo legame con l'intenzione originale verrà mantenuta, anche l'identità della statua rimarrà immutata. Se invece il restauratore dovesse modificare la statua di una ragazza in quella di un licantropo, l'intenzione originale sarebbe tradita e avremmo una nuova statua. Per dirla con Evnine (2016, p.76):

"Il processo di sostituzione imita la creazione originale: coinvolge un agente che fornisce la materia per fare ciò che faceva la materia originale, agendo con l'intenzione di riparare un oggetto

del tipo originariamente realizzato. Pertanto, qualunque cosa permetta al creatore originale di far esistere un nuovo oggetto attraverso la sua attività, consentirà al restauratore di mantenere tale oggetto esistente.”<sup>122</sup>

Ovviamente il caso della sostituzione della materia comporta che ci sia un primo momento in cui una parte del nostro artefatto venga sottratta per poi venire sostituita con un'altra porzione di materia. Cosa dire tuttavia del caso in cui le porzioni di materia vengano asportate e non sostituite? Pare che una statua senza le braccia possa essere considerata la stessa statua meno le braccia, ma quanto in là ci si può spingere? Immaginiamo che rimanga solo il naso di una statua, in questo caso sembra plausibile affermare che la statua è andata distrutta e sia rimasto solo il naso. Immaginiamo ora che veniamo in possesso di un'immagine della statua di cui il naso era parte e che un restauratore la riproduca fedelmente e ci riattacchi il naso originale. Avremmo in questo caso la statua originale o una replica col naso originale? La mia intuizione è che avremmo una replica nonostante l'intenzione del restauratore fosse quella di ricollegarsi a quella dello scultore originale<sup>123</sup>.

Un secondo caso considerato da Evnine in cui la materia può cambiare senza che muti l'identità della statua è quello dell'accrescimento. In questo caso è forse più facile immaginare esempi che riguardano edifici. Se infatti viene costruito un edificio e in seguito gli vengono aggiunti dei piani, pare che abbiamo il caso in cui lo stesso oggetto viene modificato accrescendo la materia che lo costituisce. Tuttavia se consideriamo il caso in cui il David di Michelangelo venga accresciuto in modo tale che la statua originale sia ora incorporata in una gamba di una copia di se stessa dieci volte più grande, non sembra che si possa parlare di un caso di accrescimento, ma piuttosto diremmo che la statua originale è stata inglobata in una nuova statua.

Come sarà ormai chiaro, il ruolo delle intenzioni da cui scaturiscono gli atti creativi di coloro che creano un artefatto sono fondamentali per la prospettiva amorfista. Tanto importanti che Evnine sottoscrive una tesi che denomina necessità dell'origine come atto

---

<sup>122</sup>“The process of replacement mimics the original making: it involves an agent who supplies the matter to do what the original matter did, acting with an intention to repair an object of the kind originally made. Thus, whatever it is that allows the original maker to bring into existence a new object through her activity will allow the restorer to maintain that object in existence.”

<sup>123</sup> Qui potrebbe essere difficile stabilire un criterio che ci dica esattamente quando il restauro produce una nuova statua e quando ripristina quella precedente.

secondo la quale le modalità con cui un artefatto inizia ad esistere, ovvero il lavoro svolto da un certo individuo con determinate intenzioni creative sia costitutivo dell'identità di tale artefatto. O meglio ancora, l'artefatto è proprio quell'artefatto in virtù dell'atto che l'ha originato. In ogni mondo possibile in cui tale artefatto esiste è stato generato dall'atto che l'ha generato nel mondo attuale e quindi esiste anche l'individuo che ha compiuto tale atto. Ciò, mi pare, si sposi bene con quanto ho sostenuto nel capitolo precedente per cui l'identità di un artefatto dipenderebbe dall'identità del suo creatore e mi sembra sia ancor più plausibile se si considera l'identità degli oggetti fittizi e il caso Menard menzionato nel primo capitolo. L'importanza delle intenzioni creative per l'identità di un artefatto è maggiormente apprezzabile se si tiene presente, come già mostrato, che Evnine considera tali entità oggetti "ideali".

“È a causa della natura dei manufatti come imposizioni delle menti sulla materia che un dato atto, per esempio, la fabbricazione di un tavolo, determina l'identità del tavolo da esso prodotto. Quel tavolo non è solo della materia disposta a forma di tavolo. Se fosse così, non sarebbe irragionevole pensare che la materia in questione sia necessaria. Piuttosto, l'oggetto creato è quello che ho definito un oggetto ideale, il risultato dell'intenzione creativa che si proietta, esternandosi, attraverso il mezzo materiale. Pertanto, l'identità dell'atto è sufficiente per l'identità del prodotto.” (Evnine, 2016, p. 96)

Evnine arriva a sostenere che addirittura la materi originariamente utilizzata per costruire un artefatto non sia indispensabile per l'artefatto. Meglio, lo stesso artefatto sarebbe potuto essere stato creato originariamente da una porzione di materia diversa. Ciò che è necessario per l'identità dell'artefatto è l'atto che l'ha originato e dunque se un oggetto o è il risultato di un atto creativo a, allora qualunque cosa sia originata da a sarà identica a o. Questa è una tesi problematica almeno che non vengano fatte ulteriori assunzioni sulle intenzioni creative e non intendo qui sottoscriverla. Tuttavia concordo con Evnine nel riconoscere un certo atto creativo come necessario per l'identità di un certo artefatto. Mi pare che la tesi della necessità dell'origine possa porgere il fianco ad un controesempio. Si immagini uno scultore che non abbia in mente cosa scolpire, ma voglia farsi “guidare” nella realizzazione di una scultura dal pezzo di marmo grezzo, magari un pezzo di marmo che ha scelto con cura e che vuole assolutamente lavorare. La sua intenzione potrebbe essere espressa da ‘Voglio ricavare una scultura proprio da questo pezzo di marmo’. In questo caso non sembra vero che l'identità della materia originale è irrilevante. Certo è

rilevante in virtù delle sue intenzioni, ma non di meno rilevante. Mi sento di sottoscrivere tuttavia la tesi per la quale per ogni oggetto artefattuale o deve esistere un agente *i* che ha prodotto o mediante l'atto creativo *c*. Inoltre, l'oggetto *o* e *o1* sono identici sse sono il risultato dello stesso atto creativo. Il caso in cui nel tentativo di modificare o qualcuno lo modifichi in modo che non sia più l'impronta materiale delle intenzioni del suo creatore originale, conta come il caso in cui l'oggetto originale cessa di esistere e ne viene creato uno nuovo. Gli atti creativi da cui derivano *o1* e *o* saranno dunque diversi. Possiamo affermare così che il metabolismo di *o* è venuto meno, resta tuttavia il problema di stabilire cosa sia *o1* visto che l'atto creativo da cui è stato originato era animato dall'intenzione di mantenere l'intenzione che ha generato *o*.

Come si è sostenuto ad inizio sezione, la teoria amorfista tenta di riprendere Aristotele nell'unire strettamente il cosa una data cosa è il come viene ad essere e il perché. Il come e il cosa sono stati trattati nelle righe precedenti, un artefatto inizia ad esistere nel momento in cui un agente lavora una certa materia con determinate intenzioni. Inoltre, è la cosa che è sempre perché il suo creatore ha lavorato la materia in questione con l'intenzione di creare una cosa di un certo tipo. Manca la spiegazione relativa alla funzione/i associata/e ad un certo oggetto. Nella maggior parte dei casi infatti a generi artefattuali sono associate funzioni proprie degli oggetti che cadono sotto tali generi. Ad esempio la pala è fatta per scavare, il coltello per tagliare e la scopa per spazzare il pavimento. Ciò ovviamente non toglie che qualcuno possa usare (a suo rischio e pericolo) un coltello per aprirsi una birra senza che esso diventi un apribottiglie. Questo dipende dal fatto che il coltello è stato creato per tagliare e non per aprire le bottiglie e il fatto che si possa usare per farlo non lo rende un coltello/apribottiglie. La capacità di svolgere una certa funzione non sembra dunque necessaria per poter considerare un certo oggetto come un'istanza di un genere artefattuale a cui tale funzione è associata. Anzi, potrebbe non essere nemmeno necessario. Evnine considera il caso degli amuleti. Se la funzione propria di un amuleto fosse proteggerci dal malocchio e il poter svolgere tale funzione fosse essenziale per considerare qualcosa un amuleto, dovremmo certo concludere che gli amuleti non esistono. Tuttavia quello che diciamo è che gli amuleti non funzionano così come diremmo di un coltello che non taglia che appunto non taglia e non che non è un

coltello. La questione è affascinante e piuttosto intricata, ma tuttavia non mi sembra utile per gli scopi di questo lavoro proseguire in tali disquisizioni. Ciò che invece può essere di maggior interesse è la spiegazione di come un artefatto acquisisca la sua funzione propria.

Evnine propone la tesi secondo la quale appunto un artefatto non apparterebbe ad un certo genere perché in grado di svolgere una certa funzione, ma al contrario avrebbe una certa funzione caratteristica perché esemplifica un certo genere artefattuale. L'intenzione del creatore non sarebbe quella di produrre un oggetto che svolge una certa funzione, ma di produrre un oggetto di un determinato tipo che ha associato ad esso una certa funzione. Ciò riporta alla tesi aristotelica ripresa da Evnine dell'identità tra causa finale, efficiente e finale. Un oggetto ha una data funzione perché è la cosa che è, è la cosa che è perché è stato creato in un certo modo ed è perché è stato creato.

L'assunzione spesso presupposta per cui ogni artefatto ha una funzione associata ad esso anche se non è detto che sia in grado di svolgerla, potrebbe essere minata dalla considerazione di artefatti come le statue, i quadri, i romanzi e le sinfonie. Questi sono tutti artefatti di natura artistica per i quali potrebbe rivelarsi difficile identificare una precisa funzione. Qual è la funzione di un quadro o di una statua? E quella di una sinfonia? Certo la sinfonia è composta per essere ascoltata e un quadro per essere ammirato, ma possiamo concludere che queste sono effettivamente le loro funzioni specifiche? E cosa dire dunque di 4'33" di John Cage che consiste in quattro minuti e trentatré secondi di silenzio? Ritengo che l'individuazione di una funzione specifica per artefatti di natura artistica possa risultare un compito piuttosto complicato e mi riserverei quindi la possibilità di affermare che alcuni artefatti potrebbero non avere funzioni specifiche associate al genere a cui essi appartengono.

Chiuderò il capitolo occupandomi brevemente di un tema che sarà invece trattato ampiamente nel capitolo successivo, ovvero gli artefatti astratti e nello specifico gli oggetti fittizi che secondo quanto sostiene Evnine cadrebbero sotto tale categoria. Ciò che potrebbe immediatamente colpire il lettore è il fatto che Evnine propone una teoria ilemorfica, ovvero che presuppone che gli oggetti siano composti di materia e forma, facendo a meno della nozione di forma. Ciò che resta è quindi la materia, ma cosa potranno avere a che fare gli oggetti astratti con la materia? Non sono entità immateriali



per definizione? L'idea che ritengo plausibile è che, come brevemente accennato in precedenza, la spiegazione ilemorfica possa essere estesa anche ad ambiti diversi da quello degli oggetti concreti sebbene la sua applicazione principale riguardi questi ultimi. Sarebbe possibile infatti individuare anche per gli oggetti astratti degli aspetti che possono mutare e degli altri che invece, se alterati, determinano la perdita dell'identità dell'oggetto. Ciò che muta sarà assimilabile all'aspetto materiale, ciò che resta costante all'aspetto formale.

Si consideri ad esempio il caso di una melodia. Una stessa melodia può essere eseguita, o almeno così mi pare, in ognuna delle dodici tonalità tant'è che chi non sia musicista e la senta eseguita in una tonalità inusuale sarà in grado di riconoscerla senza notare il cambiamento. Ritengo che qui il ruolo della materia possa essere svolto dalle note che sono parte di una certa tonalità, mentre il ruolo della forma potrebbe essere identificato con il pattern degli intervalli che la melodia segue. Una stessa melodia potrà così essere traslata nelle varie tonalità e mantenere la sua identità a patto che la sequenza di intervalli non cambi.

Quella proposta è una spiegazione che si rifà all'ilemorfismo classico, ma una spiegazione amorfica potrebbe essere usata per rendere conto dell'identità di composizioni musicali più complesse. Una determinata composizione sarebbe dipendente per la sua identità dall'atto con cui è stata creata e dall'intenzione creativa dell'autore. Anche in questo caso l'essere il tipo di composizione che è, l'aver iniziato ad esistere e il suo fine (forse non quest'ultimo) possono vedersi come strettamente collegati. Un blues è un blues perché il compositore ha scelto quella data struttura musicale. Ha iniziato ad esistere perché il compositore ha selezionato determinate note ed ha lo scopo di aiutare le persone a superare i momenti difficili della vita. Questo spiega perché è stato composto proprio un blues e magari anche perché sono state scelte proprio certe note in determinate situazioni. Nel caso delle composizioni musicali quindi, il ruolo della materia è svolto dalle note e ciò significa che in una certa misura queste possono cambiare senza che il brano perda la sua identità. L'importante è che nell'apportare le modifiche al pezzo si tenga conto dell'intenzione originale del suo autore. Ciò spiegherebbe perché è possibile parlare di arrangiamenti diversi di uno stesso pezzo oppure di variazioni.

Nel capitolo successivo esplorerò le possibilità dell'amorfismo nel rendere conto di tutta una serie di caratteristiche degli oggetti fittizi concepiti come artefatti astratti e dotati di una composizione ilemorfica. Tenterò quindi di elaborare una teoria degli oggetti fittizi basandomi sugli assunti esposti in questo capitolo tentando di conciliarla il più possibile con le intuizioni rintracciabili. Nel senso comune per quanto riguarda personaggi, storie ed autori.

## PARTE III

### Capitolo VI: Una teoria ilemorfica dei *ficta*

Nel presente capitolo intendo esporre la mia personale concezione degli oggetti fittizi. Si tratta di una teoria realista di tipo artefattualista e quindi che concepisce i *ficta* come oggetti astratti di natura artefattuale. Nello specifico, intendo sviluppare l'approccio amorfista di Evnine presentato nel capitolo precedente ed applicarlo all'ambito della *fiction*. Sebbene Evnine stesso proponga un tentativo di analisi degli oggetti fittizi lungo le linee della sua versione dell'ilemorfismo non elabora una vera e propria teoria, ma abbozza una riflessione che tuttavia lascia fuori tutta una serie di questioni che andrebbero invece considerate. Ciò è comprensibile dal momento che il testo *Making Objects and Events* non è specificamente incentrato sul tema degli oggetti fittizi, ma lo tocca solo marginalmente per indicare una possibile applicazione dell'amorfismo a tale ambito.

Più nello specifico, secondo la prospettiva amorfista, gli artefatti sarebbero delle entità con una struttura ilemorfica e dunque costituiti da una componente che svolge il ruolo della materia alla quale non sono identici. La componente formale sarebbe invece, in un certo senso, esterna all'artefatto che, dalla prospettiva amorfista, è concepito come la realizzazione materiale di ciò che il suo artefice aveva in mente. Evnine chiama infatti gli artefatti oggetti ideali proprio per sottolineare la loro dipendenza dalle intenzioni del loro creatore. Questo modo di concepire le entità artefattuali mi sembra particolarmente adatto per analizzare la natura delle produzioni artistiche tra cui rientrano anche oggetti astratti come le composizioni musicali, i racconti e i personaggi che popolano questi ultimi. Un aspetto sul quale mi dovrò soffermare al fine di proporre una concezione credibile degli oggetti fittizi secondo le linee dell'amorfismo sarà l'individuazione di un candidato per il ruolo della materia in un artefatto astratto o perlomeno negli oggetti fittizi.

Non seguirò tuttavia Evnine fino in fondo e nello specifico mi distaccherò dalla sua proposta considerando i generi artefattuali dei generi non sostanziali. Ciò è dovuto alle

considerazioni svolte nei capitoli precedenti e relative alla indipendenza per quanto riguarda l'identità delle sostanze. Riconosco tuttavia agli artefatti lo status di oggetti nel senso specificato da Lowe, ovvero di entità con chiare condizioni d'identità. Il cadere sotto un concetto sortale non sarebbe dunque, secondo la mia prospettiva, sufficiente per sancire la sostanzialità di una certa entità, ma semplicemente la sua "oggettualità". Se dunque nessuna sostanza dipende per la sua identità da altro da sé e se tutti gli artefatti, seguendo Evnine, dipendono per la loro identità dal loro creatore, possiamo concludere che nessun artefatto è una sostanza. Dunque, se gli oggetti fittizi sono artefatti astratti, allora sono artefatti e dunque non sono sostanze. Ciò non significa che le sostanze non dipendano da altre entità per quanto riguarda aspetti diversi rispetto all'identità. Pare che anche le persone dipendano storicamente dai propri genitori, tuttavia possono continuare ad esistere anche senza di essi. Lo stesso sembra essere vero anche per gli artefatti, la sedia può sopravvivere alla morte del suo creatore, ma non come qualcosa di completamente diverso da ciò che egli intendeva creare. Ciò non sembra vero per quanto riguarda le persone, un bambino non è necessariamente il frutto di un atto intenzionale ed anche se lo fosse, sarebbe potuto essere lo stesso identico bambino anche se fosse venuto al mondo "per caso". Tuttavia, da quanto affermato poco sopra non è possibile dedurre che i *ficta* sono oggetti e dovranno essere dunque formulati dei criteri d'identità soddisfacenti. Tali criteri saranno, verosimilmente, criteri d'identità a due livelli in cui un oggetto fittizio *o* sarà designato mediante un'espressione funzionale del tipo ' $f(c)$ ' dove '*c*' designi un'entità non fittizia.

### *1. Artefatti di natura artistica*

Ritengo che il concepire gli artefatti artistici come "oggetti ideali", nel senso più volte specificato, risulti particolarmente efficace al fine di rendere conto della natura di tali entità. Mi pare che, in linea di principio, si potrebbe adottare un approccio amorfista nell'indagine relativa alle produzioni artistiche, senza per questo doverlo estendere ad ogni tipo di artefatto. Chi prendesse questa strada potrebbe sostenere che, mentre gli artefatti comuni (non artistici) non dipendono in modo così forte dalle intenzioni del loro creatore, le produzioni di natura artistica sono in effetti la realizzazione materiale o il prodotto di

un'intenzione creativa più determinata. Per fare un esempio, mentre il colore del manico di un cacciavite è una proprietà del tutto accidentale per un simile artefatto e possiamo sostenere plausibilmente che sarebbe potuto esistere anche con un manico di colore diverso, lo stesso non si può dire nel caso in cui un artista produca (o scelga) un cacciavite il cui manico di un determinato colore sia espressione di una determinata intenzione creativa. Nel primo caso si può affermare che il colore del manico non esprime nulla, non ha un particolare significato, nel secondo sì. Supponiamo che un artista diventi famoso per i suoi cacciaviti e che il colore del manico sia indicativo di un periodo artistico o di un tema particolare ad esso associato, in questo caso potremmo plausibilmente affermare che il colore del manico diviene essenziale.

Se quindi c'è un cacciavite "artistico" del tipo sopra considerato e P è la proprietà di avere il manico di un certo colore, possiamo affermare che in tutti i mondi possibili, se c esiste, allora c è P. Ciò non sembra essere necessariamente vero per un comune cacciavite. Inoltre, mentre per essere ciò che è un cacciavite sembra dover essere in grado di svolgere una determinata funzione o almeno esser stato creato al fine di svolgere una certa funzione (avvitare le viti), lo stesso non sembra valere per i nostri cacciaviti artistici, per essere l'opera che sono, potrebbe benissimo darsi il caso che sia essenziale il colore del manico e non la capacità di svolgere le funzioni tipiche del cacciavite. Inoltre, l'artista potrebbe non aver avuto nemmeno l'intenzione di produrre cacciaviti funzionanti, ma semplicemente di dare alla sua opera la forma di un cacciavite al fine di esprimere un determinato contenuto.

Va specificato che, sebbene gli utensili siano artefatti che dipendono dalle intenzioni di colui che li ha costruiti in misura minore rispetto alle opere d'arte, tale categoria di oggetti è comunque dipendente da categorie più fondamentali (sono il qualcosa di qualcos'altro). Il loro essere il tipo di cosa che sono dipende dall'intenzione del loro creatore di creare un oggetto di quel tipo, tuttavia sono rilevanti anche tutta una serie di pratiche e convenzioni preesistenti. Ad esempio, essere un cacciavite dipende dall'intenzione di qualcuno di creare un oggetto di tale tipo e ciò pare essere legato all'intenzione di creare un oggetto in grado di svolgere una certa funzione, nello specifico, avvitare\svitare. Il nostro costruttore di cacciaviti, volendo costruire un tipo di oggetto che è già stato inventato, dovrà tener conto di tutta una serie di fattori, in parte convenzionali,

se vuole che la sua intenzione si realizzi. L'oggetto dovrà essere di un materiale adeguato che consenta di utilizzarlo nel modo in cui comunemente si utilizza un cacciavite. Un cacciavite di Emmental difficilmente si potrebbe considerare un vero cacciavite e questo perché la scelta del materiale manifesta l'assenza dell'intenzione di costruire un utensile funzionante. Inoltre, vanno tenute in considerazione le caratteristiche delle viti. Un cacciavite con la punta a elle difficilmente avviterà\sviterà delle viti. Questo sembra dipendere dalla convenzione per cui le viti, solitamente, hanno la testa fatta in un certo modo. Negli Stati Uniti, ad esempio, sono diverse da qui, ma la differenza non sembra essere dovuta ad esigenze particolari.

Le pratiche già esistenti relativamente alla realizzazione di un certo tipo di oggetto vanno quindi tenute in considerazione se si vuole realizzare un oggetto di quel tipo. Anche nel caso delle produzioni artistiche sembra che ci siano delle convenzioni a cui l'artista si deve adeguare. Chi voglia realizzare un quadro dovrà dipingere o rappresentare qualcosa su una tela così come chi voglia comporre un minuetto dovrà rispettare certi canoni compositivi. Si potrebbe tuttavia immaginare il caso di un musicista autodidatta che componga un pezzo che per puro caso rispetti tutti i canoni del minuetto. In una situazione simile, ritengo, si potrebbe sostenere che il pezzo musicale sia un minuetto in virtù delle pratiche compositive che si sono stabilite nel corso della storia della musica, ma che l'essere un minuetto non sia necessariamente essenziale per il pezzo in questione.

Si potrebbe sostenere che anche le opere d'arte devono possedere certe caratteristiche per poter essere considerate di un determinato tipo. Un quadro dovrà rappresentare qualcosa raffigurandolo su qualche tipo di superficie e ciò comporta che se la superficie viene distrutta, cessa di esistere anche il quadro. L'appartenere ad un certo tipo artefattuale determina quindi le condizioni di persistenza di un artefatto. Supponiamo che il nostro artista dei cacciaviti prenda un cacciavite esistente e lo renda un'opera d'arte senza modificarlo in alcun modo, ma che selezioni il cacciavite per il colore del manico (avremmo a che fare qui con un *ready made*). Potremmo allora sostenere che l'opera non sopravviverebbe alla sostituzione del manico, ma il cacciavite sì. Il cacciavite si può

considerare la materia di cui l'opera d'arte è costituita e ciò che rimane una volta che il manico venga sostituito e l'opera d'arte distrutta<sup>124</sup>.

Se dunque esistono pratiche e convenzioni che in parte determinano l'appartenenza di un'opera d'arte ad un determinato tipo, in cosa consiste la differenza con gli artefatti di natura non artistica? Mi sembra che nel caso degli utensili la persistenza di queste entità sia più strettamente legata al mantenimento di quelle caratteristiche che li rendono, secondo le pratiche stabilitesi nel tempo e le intenzioni del creatore, capaci di svolgere una o più funzioni specifiche. Con ciò non intendo affermare che un cacciavite non più in grado di avvitare non sia più un cacciavite, mi pare si possa sostenere che si tratti di un cacciavite rotto, tuttavia mi pare indispensabile che colui che ha costruito il cacciavite volesse creare un utensile in grado di svolgere la funzione tipica dei cacciaviti. Questa è una condizione necessaria ma non sufficiente, voler costruire un cacciavite implica voler costruire qualcosa che avvita, ma il converso non è necessariamente vero. Una volta costruito, il cacciavite potrà subire delle modifiche, ma finché resta un cacciavite, mi sembra, che mantenga anche la sua identità poiché è proprio quello che il suo artefice voleva creare.

Le cose paiono stare in modo diverso per quanto riguarda le opere d'arte (astratte e concrete). Se infatti è vero che una scultura deve rispettare una serie di condizioni imposte dalle pratiche e convenzioni adottate dagli scultori nel corso del tempo, mi pare che non sia sufficiente che rimanga una scultura per poter mantenere la sua identità. Se infatti prendessimo il David di Michelangelo e lo modificassimo in modo che rappresenti un Gargoyle, non avremmo più a che fare con la stessa statua, ma tuttavia sempre con una statua. Potremmo dire che mantiene le proprietà che fanno sì che la si possa ancora considerare una statua, ma perde quelle che la rendevano il David di Michelangelo. Il pezzo di marmo che prima costituiva il David e dunque era la realizzazione materiale dell'intenzione creativa di Michelangelo è ora una statua diversa perché ha perso ciò che la legava al suo autore originale.

Lo stesso vale per artefatti astratti come le composizioni musicali, il tema composto da Prokofiev per Pierino in Pierino e il lupo pare caratterizzato dal fatto di trasmettere un senso di allegria e spensieratezza. Se, ad esempio, un musicista eseguisse il tema

---

<sup>124</sup> Sul tema dell'ontologia dell'arte si veda il testo *Art and Abstract Objects* (Mag Uidhir, 2012).

modificando volontariamente alcune note per non incorrere in sanzioni legate al *copyright* (come hanno fatto gli Elio e le storie tese in un celebre concerto con Claudio Bisio) ma trasmettendo le stesse sensazioni si potrebbe, credo, parlare dello stesso tema seppur con delle variazioni. Se invece venisse suonato il tema in chiave minore, allora verrebbe tradita l'intenzione dell'autore e avremmo a che fare con un nuovo pezzo musicale (addirittura in questo caso anche l'esecuzione con degli strumenti diversi potrebbe compromettere l'identità del pezzo musicale dal momento che Prokofiev ha scelto strumenti specifici per eseguire i vari temi che caratterizzano i personaggi proprio per le peculiarità del loro timbro).

Pare che, in generale, per un oggetto smettere di esistere significhi smettere di istanziare il proprio concetto sortale, o meglio, che nel passaggio dall'esistenza alla non esistenza di un oggetto di tipo K, il numero dei K si riduca di un'unità. Quanto appena affermato non è tuttavia da assumersi come un principio affidabile, potrebbe benissimo darsi il caso che nel momento in cui il nostro K smetta di esistere un nuovo esemplare venga alla luce da qualche parte e avremmo quindi che il numero dei K non muta. Possiamo tuttavia concepire lo scenario in cui in un'isola in mezzo all'oceano rimangano solo esemplari femmina di una data specie, gli S. Nel momento in cui uno degli esemplari cessa di esistere avremo che il numero complessivo degli S sull'isola diminuisce di un'unità.

Nel caso delle statue e degli artefatti di natura artistica in genere pare invece che le cose stiano diversamente. Immaginiamo un'isola con una sola statua di marmo e nessun altro pezzo di marmo. In questo caso il numero delle statue sarà quindi uno. Immaginiamo che si tratti della statua di una venere che lo scultore ha realizzato come celebrazione della bellezza e che ad un certo punto qualcuno la modifichi in modo che raffiguri uno zombie deforme. In questo caso assisteremmo, seguendo Evnine, alla distruzione dell'opera originale, tuttavia il numero delle statue sull'isola non cambierebbe, sarebbe sempre uno. Inoltre, sembra che tra il momento in cui la vecchia statua smette di esistere e la nuova prende forma, non ci sia un intervallo di tempo in cui il numero delle statue è zero. Semplicemente una statua diviene l'altra e ciò sembra non avvenire comunemente fra le sostanze. Un controesempio potrebbe forse essere rappresentato dai lombrichi e organismi



capaci di scindersi, ma in questo caso il loro numero aumenterebbe e non resterebbe uguale come nel caso della statua. Una cosa simile potrebbe avvenire per gli utensili, si consideri infatti una corda, nel momento in cui venisse tagliata in due avremmo due corde, ma in questi casi non avviene ciò che avviene nel caso della statua, ovvero un individuo di genere K diviene un altro individuo dello stesso genere. Va precisato tuttavia che, se  $a$  e  $b$  sono oggetti non identici di tipo K e tali per cui  $a$  diviene  $b$ , non esiste un individuo  $x$  tale che  $x$  è prima  $a$  e poi  $b$  se la 'è' esprime l'identità.

Nel caso degli artefatti astratti le cose sembrano complicarsi ulteriormente. Infatti, da un lato pare che le versioni di una medesima opera possano coesistere, dall'altro che lo snaturare un'opera esistente non ne comporti la distruzione. Le modifiche apportate ad un'opera tali da stravolgerla non determinano infatti il passaggio alla non esistenza dell'opera originale, ma alla comparsa di una nuova opera. Se dunque un musicista eseguisse il tema di Pierino in chiave minore, non per questo il tema originale smetterebbe di esistere, semplicemente il pezzo musicale eseguito sarebbe una nuova composizione. Ciò mi sembra potersi applicare in modo convincente anche al caso dei personaggi e degli oggetti fittizi in generale. Se scrivessi una storia in cui volessi narrare le nuove avventure dell'uomo ragno, ma caratterizzassi il noto supereroe come un fermacarte che si trasforma in un rinoceronte, avrei creato un nuovo (orribile) personaggio e a poco servirebbe chiamarlo 'Spiderman'. Ciò che è sufficiente è che il personaggio venga modificato in modo tale da perdere il suo legame con l'intuizione creativa in virtù della quale è nato. Se ad esempio un autore riprendesse il dottor Frankenstein di Mary Shelley, ma lo caratterizzasse in modo da non avere più nulla a che vedere col mito di Prometeo<sup>125</sup>, avrebbe, ritengo, snaturato completamente il personaggio poiché l'avrebbe sviluppato in una direzione che tradirebbe la stessa ragion d'essere di tale creazione letteraria.

Alla luce di quanto osservato nelle righe precedenti, è possibile dunque affermare che gli artefatti materiali di natura artistica possono smettere di esistere o perdendo le caratteristiche essenziali del genere artefattuale a cui appartengono, oppure perdendo quelle caratteristiche che li rendono espressione delle intenzioni creative del loro autore. Ad esempio, una statua può essere polverizzata e smettere così di esistere, tuttavia può

---

<sup>125</sup> Il titolo originale del romanzo è *Frankenstein; or, the modern Prometheus*.

smettere di essere quella statua anche nel caso in cui perda le caratteristiche che la rendono la materializzazione di una determinata intenzione creativa. Nel primo caso avremo che nel mondo ci sarà una statua in meno, nel secondo che dalla distruzione di una statua ne “nasce” una nuova.

Per quanto riguarda gli artefatti astratti sembra invece che la distruzione non sia possibile, o meglio, non importa quanto, ad esempio, un personaggio venga modificato, la versione originale rimarrà comunque disponibile. Sembra quindi che la differenza principale fra opere d'arte astratte e concrete stia nel fatto che le seconde scompaiono dalla faccia della terra se modificate radicalmente mentre lo stesso non vale per le prime. Ciò dipende, credo, dalla natura degli oggetti concreti che non possono sopravvivere alla perdita delle loro caratteristiche essenziali e quindi se *P* è essenziale per l'identità di *o*, allora *o* dovrà possedere *P* a tutti i tempi *t* in cui esiste, mentre la perdita di *P* ne determinerà distruzione. Per gli artefatti astratti come i personaggi non ha gran senso forse considerare la dimensione temporale perché, come detto, la loro modifica radicale non ne determina la distruzione, ma semplicemente la comparsa di un nuovo personaggio. Si potrebbe quindi formulare per i personaggi qualcosa di analogo a delle condizioni di identità diacronica, ma relativa alle storie in cui compaiono. Qualcosa come ‘Il *fictum a* nella storia *S* è uguale al *fictum b* nella storia *S1* *sse C*’ dove *C* è una condizione necessaria e sufficiente.

Si potrebbe supporre che non essendo le storie entità eterne ma che iniziano ad esistere, potremmo tentare di formulare la condizione sopra proposta in termini temporali. In questo modo avremmo che un personaggio al tempo *t* sarà considerato nel contesto delle storie che esistono a *t*. Tuttavia, non si possono escludere casi anche bizzarri come quello, ad esempio, in cui venga indetto un concorso letterario in cui i partecipanti debbano scrivere una storia incentrata su un personaggio dato dalla giuria. Se immaginiamo che i concorrenti abbiano al massimo tre ore e che una storia inizi ad esistere nel momento in cui è conclusa, si potrebbe cadere in paradossi come ‘Il tale personaggio è allo stesso tempo *P* e non-*P*’, ciò tuttavia non avviene se si fa riferimento alle storie, il nostro personaggio potrà essere *P* in una storia e non-*P* in un'altra. Potrà essere *P* e non-*P* nella stessa storia, ma ciò non implica che il personaggio sia un oggetto impossibile, ma che, riprendendo la

terminologia di van Inwagen, al personaggio sia ascrivita una certa proprietà e la sua negazione in una data storia, ma da ciò non segue che gli sia ascrivita e non gli sia ascrivita la stessa proprietà. Dopo aver svolto queste riflessioni sulla natura degli artefatti passerò ad esporre la mia teoria amorfista degli oggetti fittizi.

## *2. I ficta come artefatti ilemorficamente costituiti*

In questa sezione esporrò la teoria degli oggetti fittizi che si può ottenere declinando l'artefattualismo secondo la proposta amorfista di Evnine. Ritengo che il banco di prova per ogni teoria degli oggetti fittizi sia la capacità di rendere conto delle nostre intuizioni più radicate relative a tale ambito. Come ho già più volte sostenuto, ci sono una serie di intuizioni preteoriche relative agli oggetti fittizi che paiono tuttavia incoerenti fra loro. Queste sono esprimibili mediante i seguenti enunciati:

1. Gli oggetti fittizi sono creazioni degli autori.
2. Gli oggetti fittizi possiedono delle proprietà (interne ed esterne).
3. Gli oggetti fittizi non esistono.

Chiaramente, prese così come sono, queste tre affermazioni sono incoerenti e dunque, conformemente a quanto sostenuto nel primo capitolo (riferimento), andrà trovata una lettura che consenta di salvarne il maggior numero. Per quanto mi riguarda, ritengo, da buon artefattualista, che il punto uno sia irrinunciabile e intendo darne una lettura letterale lungo le linee dell'amorfismo. Ciò implicherà la specificazione di criteri d'identità per gli oggetti fittizi espressi in termini dell'atto creativo grazie a cui hanno iniziato ad esistere e questo a sua volta sarà dipendente dall'autore che l'ha compiuto. La specificazione di tali criteri d'identità potrà anche servire al fine di definire le condizioni d'identità del *fictum* attraverso le opere in cui compare. Le nostre intuizioni paiono infatti portarci a credere che uno stesso personaggio possa mantenere la sua identità in opere diverse. Il terzo punto è quello per il quale sarà necessario il maggior sforzo di reinterpretazione. Ciò è abbastanza comune per le teorie artefattualiste per cui i personaggi sono creazioni e dunque esistono. Il secondo punto non presenta grosse difficoltà per quanto riguarda le cosiddette proprietà esterne, mentre per le proprietà interne intendo servirmi della nozione di predicazione

interna concepita in termini di ascrizione a cui tenterò di dare una lettura in termini di costituzione.

### *2.1 Materia e criteri d'identità*

Secondo l'impostazione amorfista, gli artefatti sarebbero il risultato di un lavoro intenzionale svolto su una certa porzione di materia da parte di un agente. In virtù di tale processo inizierebbe ad esistere un oggetto non identico al materiale di partenza, ma da esso costituito e con condizioni d'identità e persistenza legate al genere artefattuale sotto cui l'oggetto creato ricade. L'amorfismo deve il suo nome al fatto che non ci sarebbe un principio formale interno agli artefatti, ma ciò che sono, la loro funzione e ciò grazie a cui iniziano ad esistere sarebbero fattori esterni ad essi. Ciò perché, secondo la concezione qui proposta, gli artefatti sarebbero oggetti ideali, ovvero, la materializzazione o la realizzazione di certe intenzioni creative. In generale, gli artefatti cadono sotto il genere artefattuale che istanziano perché il loro creatore intendeva creare un oggetto di quel tipo e hanno la funzione che hanno perché è la funzione associata al genere a cui appartengono, inoltre, dipendono evidentemente per la loro esistenza dal fatto di essere stati creati. Secondo la prospettiva amorfista, la stessa identità di un artefatto dipende dall'atto mediante il quale è stato creato e ciò lo rende un'entità dipendente o non sostanziale.

Quanto appena affermato vale in generale per tutti gli artefatti, ma il caso che mi interessa considerare qui è quello degli oggetti fittizi. Se gli oggetti fittizi sono artefatti astratti, allora, dovranno essere generati attraverso un processo di lavorazione intenzionale di un qualche materiale. Tuttavia, gli oggetti astratti sono considerati entità non materiali per eccellenza e dunque o è falso che gli oggetti fittizi sono astratti, ma ciò è poco plausibile, oppure è falso che sono artefatti, oppure è semplicemente falso che tutti gli artefatti sono generati nel modo indicato da Evnine. Ritengo che quelle qui indicate non siano le uniche possibilità disponibili. Come già accennato nel capitolo precedente, nel caso degli artefatti la materia può essere intesa in senso funzionale, ovvero, diversamente dalle sostanze che reidentificano la materia che diviene parte di esse, gli artefatti possono essere costituiti da materia che svolge tale ruolo in modo funzionale senza tuttavia subire alcuna reidentificazione. Ciò, mi pare, suggerisce che lo schema esplicativo rappresentato

dalla dottrina dell'ilemorfismo può essere esteso anche al di là delle sostanze propriamente dette e anche all'ambito degli oggetti astratti. L'esempio che ho considerato precedentemente riguardava appunto una melodia che può essere vista come costituita da un componente materiale e da uno formale, il primo sarebbero le note, il secondo il rapporto fra esse rappresentato dal pattern degli intervalli. Parrebbe sensato ammettere che una medesima melodia possa essere eseguita in tonalità diverse a patto che il pattern degli intervalli rimanga invariato.

Ovviamente nel caso della melodia non ha senso pensare alle note come qualcosa di letteralmente materiale, ma ciò che vale nell'ambito degli oggetti concreti va qui esteso per analogia all'ambito delle entità astratte. Le note svolgono quindi, come già affermato, il ruolo funzionale della materia, ovvero di ciò di cui un certo oggetto è costituito e che può mutare, in una certa misura, senza che ciò determini la perdita dell'identità di ciò che da esso è costituito. Se dunque le note possono essere viste come la materia nel caso della melodia appena considerato, cosa rivestirà il ruolo della materia negli oggetti fittizi? Evnine (2016, p.?) suggerisce che tale ruolo nel caso dei personaggi fittizi possa essere svolto dall'insieme delle proprietà che sono ad essi attribuite dagli autori. Gli insiemi di proprietà sarebbero dunque, in questo quadro, la materia di cui i personaggi sono costituiti.

Non tutti gli insiemi di proprietà sono parte di un oggetto fittizio, solo quelli cui un autore ha "lavorato" con le giuste intenzioni in mente. Ma in cosa potrà mai consistere il lavoro dell'autore? Se possiamo comprendere cosa significhi per uno scultore lavorare un pezzo di marmo, più difficile risulta invece immaginare quale tipo di lavoro possa svolgere uno scrittore per rendere un insieme di proprietà un oggetto fittizio. Seguendo ancora lo schema amorfista e il suggerimento di Evnine, il tipo di lavoro svolto dall'autore si può identificare con la selezione delle proprietà che intende attribuire ad un personaggio fittizio. Ovviamente tale selezione dev'essere intenzionale e deve essere svolta con l'intento di generare un *fictum* proprio come nella creazione di una sedia l'artigiano lavora il legno con l'intenzione di creare appunto una sedia. Non sarà quindi sufficiente fare un elenco mentale di proprietà perché un oggetto fittizio prenda forma, ma è indispensabile che ci sia un'intenzione creativa. È necessario che l'autore abbia l'intenzione di creare un oggetto fittizio e che selezioni le proprietà a tale scopo. Chiaramente l'intenzione non sarà

semplicemente quella di creare un personaggio, ma sarà ulteriormente determinata in base al ruolo che il *fictum* dovrà svolgere e del messaggio che l'autore vorrà comunicare mediante esso.

Ogni oggetto fittizio istanzierà quindi il sortale *oggetto fittizio* e tutta una serie di altre proprietà cosiddette esterne come *essere amato/odiato*, *essere la caricatura di Tizio*, *essere un personaggio popolare* etc... Ovviamente alcune delle proprietà esterne saranno in relazione a quelle interne, ovvero, si potrà affermare che un certo personaggio è la caricatura di qualche politico perché caratterizzato in un certo modo, ovvero perché gli sono state attribuite determinate proprietà e avrà queste proprietà perché l'autore le ha selezionate al fine di creare un personaggio con determinate caratteristiche. In che senso andrà interpretato il possesso delle proprietà interne da parte dei *ficta*? Ritengo che per rendere conto di ciò sia utile ricorrere alla nozione di predicazione interna esposta nella prima parte di questo lavoro. Un oggetto fittizio possiede le proprietà con cui è caratterizzato nei racconti che lo riguardano non allo stesso modo in cui possiede le proprietà esterne. Se infatti è letteralmente vero che Sherlock Holmes è un personaggio fittizio creato da Conan Doyle, non è altrettanto letteralmente vero che è un detective o che vive al 221b di Baker street. Tali caratteristiche sono esemplificate da Sherlock Holmes solo nei racconti in cui compare. Il mio approccio consiste nell'interpretare la predicazione interna nei termini dell'ascrizione di cui parla van Inwagen in *Creatures of Fiction* (1977). Un dato *fictum* possiede dunque internamente una certa proprietà se gli è stata ascritta dal suo creatore durante il processo che ha condotto alla sua creazione.

Le proprietà possedute internamente da un certo oggetto fittizio non sono da considerare tutte sullo stesso piano. Mi pare plausibile che alcune siano più rappresentative di altre e che ciò sia dovuto al fatto che sono più fondamentali nell'esprimere l'intenzione creativa dell'autore. Mi sembra che, ad esempio, la proprietà di vivere al 221b di Baker Street sia decisamente meno rilevante nella caratterizzazione di Sherlock Holmes rispetto al possedere incredibili capacità deduttive. Ciò, ritengo, implica che il nostro *detective* avrebbe potuto avere dimora ad un altro indirizzo, ma non essere stato un completo imbecille. A mio modo di vedere, ci sono proprietà possedute internamente che vanno

ritenute essenziali<sup>126</sup> perché maggiormente rappresentative dell'intenzione creativa dell'autore ed espressione del messaggio che questo intendeva veicolare. Considerare tutte le proprietà su uno stesso piano avrebbe conseguenze poco plausibili: da un lato se si considerassero tutte essenziali avremmo un problema simile a quello comunemente associato alle cosiddette *bundle theories*, ovvero un iper essenzialismo che ha come conseguenza che la perdita di una sola delle proprietà comporta la perdita dell'identità dell'oggetto che la possiede, dall'altro c'è l'opzione consistente nel negare che ci siano proprietà essenziali e che dunque un certo oggetto potrebbe subire qualsiasi tipo di mutamento senza né cessare di esistere né perdere la sua identità. Entrambe queste alternative paiono implausibili e dunque ritengo si debba assumere che alcune delle proprietà possedute da un certo *fictum* siano essenziali e altre no.

Ovviamente non sarà sempre facile individuare quali siano le proprietà essenziali e in alcuni casi l'unica soluzione potrebbe essere quella di rivolgersi all'autore e questo potrebbe non essere possibile (se l'autore fosse Conan Doyle, sarebbe difficile poiché ci ha lasciati nel lontano 1930). Tuttavia, mi pare che il fatto che un dato *fictum* possieda determinate proprietà essenziali non dipenda tanto dalle nostre capacità di comprendere quali queste siano, quanto dal fatto che esse stiano in un certo rapporto con l'intenzione creativa dell'autore e che siano dunque state selezionate per esprimere tale intenzione. Ciò mi pare plausibile anche alla luce del fatto che quando tentiamo di comprendere cosa un certo autore volesse trasmettere caratterizzando un personaggio in un certo modo, tentiamo di fare, in un certo senso, un percorso a ritroso, ovvero, di ricostruire la sua intenzione a partire dal modo in cui ha caratterizzato i personaggi. In un certo senso, si potrebbero intendere tali proprietà come il marchio lasciato da un certo autore sulla sua creatura.

Questo modo di concepire il ruolo delle proprietà essenziali mi sembra aiuti a rendere conto anche di alcuni casi che potrebbero risultare problematici. Si consideri la situazione in cui due autori che né si conoscono né conoscono l'uno il lavoro dell'altro costruiscano due personaggi con le stesse identiche proprietà interne. La differenza fra le due creazioni potrà essere resa andando ad individuare le proprietà essenziali dei

---

<sup>126</sup> Qualcosa di analogo, ma con marcati elementi di differenza, può essere considerato l'elemento saliente (*the salient element*) a cui fa riferimento Orilia (2012, pp. 584-585)

personaggi che potranno essere diverse. Se, ad esempio, il primo autore intendeva realizzare una caricatura di un certo politico mentre il secondo non poteva volerlo fare perché non sapeva neppure che tale politico esistesse, allora avremo che per il primo autore saranno essenziali quelle proprietà che rendono il personaggio una caricatura del nostro politico ipotetico, mentre per il secondo le proprietà essenziali potranno essere diverse.

Supponiamo ora che due autori distinti creino due personaggi con le stesse proprietà essenziali (potrebbero anche avere le proprietà non essenziali identiche), dobbiamo forse ammettere che in questo caso abbiamo a che fare con lo stesso personaggio? La risposta che mi sento di dare è “no”. Innanzitutto, seguendo Evnine, l’atto alla base della creazione dei due *ficta* non è lo stesso e ciò è sufficiente a rendere i due “artefatti” distinti e in secondo luogo l’intenzione alla base dell’atto creativo è distinta. Quest’ultima affermazione mi pare plausibile poiché le intenzioni paiono una categoria di entità che debbano, per così dire, avere un portatore e per le quali si può affermare che è sempre vero che se qualcosa è un’intenzione, allora è l’intenzione di qualcuno<sup>127</sup>.

Dunque, sebbene a intenzioni uguali corrisponderanno proprietà uguali, non possiamo affermare l’inverso, ovvero che a proprietà uguali corrispondono intenzioni uguali. Ciò, mi pare, è suggerito dalla considerazione dell’esempio degli autori che creano oggetti fittizi che hanno esattamente le stesse proprietà essenziali. Va inoltre tenuto presente che la volontà di esprimere un certo contenuto creando un certo personaggio non è sufficiente a creare un personaggio che esprime quel contenuto. Possiamo quindi ammettere casi di personaggi che sono in qualche senso imperfetti e che la selezione da parte di due autori di due insiemi identici di proprietà può rappresentare l’espressine imperfetta di un certo contenuto per l’uno, mentre per l’altro si potrebbe dare il caso opposto.

Un problema potrebbe sorgere tuttavia relativamente alla questione appena considerata. Il nostro modo di parlare sembra supportare, almeno a prima vista, l’idea che due persone possano avere la medesima intenzione. Se Gigi e Pino vogliono entrambi vincere la gara, sembra che sia corretto affermare che i due hanno la medesima intenzione.

---

<sup>127</sup> Non considero qui il caso in cui due autori scrivano un racconto a quattro mani, ma dubito che una soluzione lungo le linee della teoria amorfista sia preclusa.



Se le cose stessero effettivamente così, ciò costituirebbe un problema piuttosto grave per la proposta teorica qui avanzata. Ritengo che questa difficoltà si possa risolvere affermando che quello che intendiamo con ‘la stessa intenzione’ relativamente al caso sopra esaminato, non indica l’identità numerica delle intenzioni di Gigi e Pino, ma un’identità di tipo. Un caso analogo può essere il seguente: immaginiamo che io e il mio vicino di casa possediamo entrambi una FIAT Punto, stesso modello e stesso colore, non sarebbe allora assurdo affermare che possediamo la stessa macchina, sebbene si tratti di due veicoli numericamente distinti. Lo stesso vale per il caso delle intenzioni, Gigi e Pino hanno lo stesso tipo di intenzione, tuttavia ognuno ha la sua che è numericamente distinta da quella dell’altro.

Assumendo la verità dell’amorfismo, si può arrivare a sostenere che ciò che veramente determina l’identità di un certo oggetto fittizio è l’atto della sua creazione, ovvero, la selezione intenzionale di certe proprietà al fine di dar vita ad un *fictum*. Quindi, possiamo ammettere il caso in cui due individui creino personaggi con le stesse proprietà interne senza dover ammettere che tali personaggi siano identici. La differenza consisterà nel fatto di essere il risultato di due atti creativi distinti. Questo fatto può rendere conto di svariate differenze fra *ficta* con proprietà interne identiche: come visto, le proprietà che ho chiamato essenziali potranno essere diverse, ma anche nel caso in cui siano uguali saranno comunque parte del *fictum* di cui sono parte in virtù di atti di selezione diversi che saranno a loro volta subordinati ad atti creativi distinti poiché compiuti da individui diversi.

### 2.1.1 Criteri d’identità per i *ficta*.

Considerata l’importanza svolta dagli atti creativi relativamente all’identità degli oggetti fittizi, ritengo che sia plausibile tentare di formulare i criteri d’identità per questa categoria d’oggetti in termini di atti creativi. Un *fictum* andrà considerato dunque come il prodotto di un certo atto creativo che a sua volta andrà individuato in base all’intenzione creativa da cui è scaturito. Come mostrato nel quarto capitolo, un criterio d’identità è un principio metafisico che consente di stabilire cosa significa per enunciati del tipo ‘*a* è un K e *b* è un K e *a* è uguale a *b*’ essere vero. Non si tratta dunque di una procedura che ci permetta di verificare la verità degli enunciati come quello appena riportato, ma di un

principio che stabilisce in cosa consiste l'identità di due oggetti di un determinato tipo. Come si ricorderà, i criteri d'identità possono essere a uno o a due livelli, nel primo caso si quantifica su entità dello stesso tipo per cui si formula il criterio, nel secondo si quantifica invece su entità di tipo diverso e ci si riferisce alle entità del tipo per cui si formula il criterio mediante espressioni funzionali. La lettura dei criteri d'identità a due livelli che ho adottato prevede di considerare le entità su cui un certo criterio quantifica come ontologicamente più fondamentali rispetto a quelle per cui il criterio è formulato e ciò mi sembra possa mettere in luce la dipendenza dei *ficta* dai loro creatori. Come detto, un oggetto fittizio può essere visto come il prodotto di un determinato atto creativo. Ciò può essere espresso come segue:

$$\forall x(Fictum(x) \supset \exists y(Atto\ Creative(y) \wedge x = \text{il prodotto}(y)))$$

Chiaramente il possesso delle proprietà essenziali dell'oggetto fittizio dipenderà dal fatto di essere il risultato di un certo atto creativo, tuttavia il possedere internamente certe proprietà è una condizione necessaria ma non sufficiente per l'identità di un *fictum*. Come già osservato infatti, due oggetti fittizi distinti possono possedere internamente le stesse identiche proprietà e anche le stesse proprietà essenziali. Se dunque è vero '*a* e *b* sono *ficta* e *a* = *b*', allora dovrà essere vero '*a* possiede internamente le stesse proprietà essenziali di *b*', ma non l'inverso. Va sottolineato che l'essere o meno una proprietà essenziale, in questo contesto, non dipende dalla proprietà in sé, ma da un certo rapporto che questa intrattiene con l'intenzione creativa dell'autore.

Veniamo ora alla formulazione dei criteri d'identità. Nella formulazione userò il predicato '*O(x)*' per esprimere 'Il prodotto di *x*' e '*A(x)*' starà invece per '*x* è un atto creativo':

$$\forall x \forall y(A(x) \wedge A(y) \supset (O(x) = O(y) \equiv x = y))$$

Come osservato nel capitolo quarto, i criteri d'identità a due livelli quantificano su entità diverse da quelle per le quali si formula il criterio. Queste ultime sono designate mediante termini funzionali e le condizioni per loro identità sono formulate nei termini di una relazione d'equivalenza fra le entità che figurano come argomenti dei termini funzionali. La formulazione qui proposta rispetta questo canone poiché l'identità dei *ficta* è spiegata nei termini dell'identità degli atti creativi che li hanno generati e l'identità è un relazione di

equivalenza. Chiaramente l'atto creativo da cui ha origine un racconto comprenderà anche la creazione dei vari personaggi, tuttavia questo, come mostrerò più avanti, non costituisce un problema per la teoria qui proposta.

Il criterio sopra proposto potrebbe essere applicato, mi pare, agli artefatti in generale e dunque si applica anche agli oggetti fittizi in quanto artefatti. Ovviamente restano le differenze sopra menzionate fra artefatti artistici e utensili e queste sembrano riguardare principalmente quali proprietà considerare essenziali, tuttavia, il criterio d'identità proposto non menziona proprietà essenziali, ma solo atti creativi ed è quindi sufficientemente generale da potersi applicare a tutti gli artefatti.

A questo punto potrebbe sorgere un problema, cosa dire del caso in cui un autore voglia scrivere una storia e di conseguenza crei i personaggi com'è plausibile che avvenga comunemente? Ciò non rischia forse di invalidare il principio per cui a un atto creativo corrisponde un personaggio? In fin dei conti una storia può riguardare svariati personaggi, non sarebbe questo il caso in cui ad un unico atto corrispondono più creazioni? Ritengo che ciò non rappresenti necessariamente un problema se si concepiscono gli atti creativi come gerarchicamente ordinati come mezzi rispetto a un fine. Infatti l'atto dell'autore d'inventare la sua storia non è necessariamente lo stesso da cui "nascono" i personaggi, ritengo che la creazione della storia comprenda la creazione dei personaggi, o meglio, che l'autore crei i personaggi perché vuole scrivere una storia. L'atto creativo di cui la storia è il prodotto sarà quindi costituito anche dagli atti creativi grazie ai quali vengono creati i personaggi. A loro volta tali atti possono considerarsi costituiti dai singoli atti di selezione delle proprietà ascritte al personaggio. Così come l'atto di costruire una testa d'ascia non è identico a quello di costruire l'ascia intera, ma la creazione della testa è funzionale alla creazione dell'ascia, così l'autore può creare i personaggi della storia attraverso atti creativi che sono funzionali alla creazione di una storia<sup>128</sup>.

---

<sup>128</sup> Un caso particolarmente complesso potrebbe essere quello di una storia che ha come protagonisti due gemelli omozigoti indistinguibili. In questo caso l'atto della loro creazione potrebbe risultare identico. Ritengo che si potrebbe tentare di ribattere che i due personaggi, per comodità a e b, non sono costituiti esattamente dalle stesse proprietà, a sarà costituito dalla proprietà di essere diverso da b e b da quella di essere diverso da a. Tuttavia è necessario che tali proprietà siano state loro attribuite dall'autore. In tal caso avremo atti diversi di creazione poiché costituiti da atti diversi di selezione delle proprietà.

Quando di preciso un personaggio inizia ad esistere? Ritengo che la risposta sia che un *fictum* inizia ad esistere quando l'atto creativo di cui è il prodotto sia compiuto. Ritengo che ciò avvenga quando le proprietà essenziali dell'oggetto fittizio siano state selezionate, da lì in avanti si tratterà, eventualmente, di una messa a punto dei dettagli o di un ampliamento. Il processo creativo potrà dunque protrarsi nel tempo, anzi, verosimilmente sarà così e potrà avvenire a più riprese. La creazione da zero di un *fictum* non è tuttavia l'unico caso possibile. Esiste anche la possibilità che un personaggio sia il risultato della fusione di due o più personaggi già esistenti, come starebbero le cose in questo caso? Ritengo che anche in una situazione simile ci sia la "nascita" di un nuovo *fictum* che sarà la conseguenza di un atto creativo consistente non nella selezione delle proprietà che lo andranno a costituire, ma nella fusione di due di due personaggi preesistenti. L'atto creativo sarà così diverso da quelli in virtù dei quali sono stati creati i due personaggi originali e questo, per il criterio d'identità sopra formulato, implica che ci troviamo in presenza di un nuovo oggetto fittizio. In altre parole, atti creativi diversi implicano *ficta* diversi. Ciò mi pare plausibile anche nel caso degli artefatti concreti, se ho un mucchio di vecchi computer non funzionanti e ricavo un pezzo qua e uno là per assemblarne uno funzionante, quello che costruisco, il mio computer Frankenstein, sarà una nuova macchina.

Veniamo ora a considerare, alla luce del criterio d'identità qui proposto, quando un oggetto fittizio si possa considerare lo stesso se compare in storie diverse. La risposta è a questo punto abbastanza scontata, il *fictum* *x* nella storia *S* è identico al *fictum* *y* nella storia *S1* sse l'atto creativo che ha prodotto *x* è lo stesso che ha prodotto *y*. Se quindi, ad esempio, nella storia *S1* il *fictum* *y* non possiede le proprietà essenziali di *x*, allora potremo concludere che si tratta di due oggetti fittizi distinti. Tuttavia, come già più volte sottolineato, il possesso delle proprietà essenziali è una condizione solo necessaria, ma non sufficiente. Ciò che determina l'identità di due oggetti fittizi è la loro origine, ovvero l'essere il prodotto di un certo atto creativo. Perché un *fictum* mantenga la sua identità nello scenario in cui un autore riprenda nella sua storia un personaggio preesistente, è indispensabile che appunto il riferimento a tale personaggio sia intenzionale, ovvero che non sia posto in essere un nuovo atto creativo altrimenti avremo un nuovo *fictum*.

L'aggiunta di proprietà ad un personaggio non ne compromette l'identità purché le proprietà essenziali non vengano toccate. Pare plausibile infatti che un personaggio inizi ad esistere nel momento in cui le sue proprietà essenziali vengono selezionate dal suo creatore. Nel caso di un ciclo di racconti in cui le proprietà essenziali emergano nell'arco dell'intero ciclo, dovremo concludere che, se l'autore ha selezionato le proprietà essenziali prima di concludere la serie di racconti, allora il personaggio preesiste alla loro stesura, se invece la selezione delle proprietà coincide con la stesura della serie, il personaggio non esisterà finché non gli siano ascritte tutte le sue proprietà essenziali<sup>129</sup>.

Tuttavia, l'intenzione di riprendere un personaggio non è sufficiente poiché se la caratterizzazione nella nuova storia tradisce l'intenzione iniziale dell'autore originale, si verificherà una sorta di processo degenerativo che porterà in essere un nuovo personaggio. Dunque, perché un autore A importi con successo nella storia S il personaggio p creato dall'autore A1 è necessario e sufficiente:

- (1) che A intenda effettivamente "importare" p in S;
- (2) che p mantenga le proprietà essenziali attribuitegli da A1.

Da quanto detto fino ad ora segue quindi che necessariamente un certo personaggio possiede le proprietà interne essenziali che possiede attualmente. Ovviamente, le proprietà essenziali possono non essere esplicitamente attribuite ad un certo personaggio, ma possono essere inferite o ricavate dalle proprietà esplicitamente attribuitegli. Assumiamo ad esempio che non si dica mai esplicitamente di Paperon de Paperoni che è avaro nelle storie in cui compare, ma che, come avviene, lo si rappresenti spesso intento a nuotare nei suoi quattrini. Ciò mi sembra sufficiente per concludere che l'essere avaro o molto attaccato al denaro è una caratteristica essenziale di Paperon de Paperoni.

Consideriamo ora un caso che potrebbe risultare problematico. Supponiamo che un certo autore desideri scrivere una storia su Sherlock Holmes, ma che intenda ambientarla anni dopo le avventure narrate nelle storie originali. Immaginiamo che quest'autore voglia narrare una storia che abbia come protagonista un Holmes novantenne e ormai in balia della senilità. Le sue doti deduttive sono perse per sempre, Watson è passato a miglior vita

---

<sup>129</sup> Esiste in effetti la possibilità che ad un personaggio siano aggiunte delle proprietà essenziali in racconti successivi, in questo caso si potrebbe sostenere o che il personaggio iniziale non era ultimato, oppure che inizia ad esistere un nuovo personaggio.

da un pezzo e il nostro detective, ormai in pensione, vive in una casa di riposo dove passa i pochi istanti di lucidità a guardare fuori dalla finestra riflettendo sul senso di una vita che l'ha privato di ciò che di più prezioso aveva. Una storia simile, oltre ad essere terribilmente triste, potrebbe essere un caso di difficile soluzione. L'essere capace di deduzioni incredibili sembra una caratteristica essenziale del detective nato dalla penna di Conan Doyle, dovremmo quindi concludere che quello di cui si parla nella nuova storia è un personaggio nuovo?

La questione pare piuttosto complicata, l'intuizione di chi scrive è che lo Sherlock Holmes novantenne possa essere lo stesso personaggio descritto nelle storie originali dal momento che, si potrebbe dire, c'è sia l'intenzione di ricollegarsi al personaggio originale sia, in un qualche senso, il riferimento alle sue caratteristiche essenziali. Il tutto sembra stare in piedi ed essere estremamente drammatico proprio perché il personaggio in questione aveva le caratteristiche essenziali che aveva nelle storie originali. Una soluzione potrebbe consistere nel considerare le proprietà ascritte al vecchio (nel senso di caratterizzato come vecchio) Holmes come dotate di un indice temporale per cui gli è attribuita la proprietà di essere incapace di fare deduzioni ad un tempo  $t$  diverso dal tempo  $t-n$  ( $n \neq 0$ ) in cui si svolgevano le storie originali. In questo modo Holmes avrebbe (internamente) la proprietà di essere incredibilmente scaltro a  $t-n$  e anche quella di essere in preda alla senilità a  $t$ <sup>130</sup>. Devo ammettere che la soluzione risulta piuttosto macchinosa e forse non c'è effettivamente un modo per risolvere la questione, tuttavia mi sembra che ciò riguardi non tanto se l'Holmes originale sia uguale o meno alla sua controparte novantenne quanto piuttosto le nostre capacità di appurarlo. Forse se potessimo chiederlo a Conan Doyle avremmo la risposta.

Vorrei ora considerare un caso reale, ovvero quello rappresentato dal film *Holmes and Watson* di Etan Cohen in cui Sherlock Holmes, interpretato da Will Farrell, è caratterizzato come un vero e proprio imbecille. Il tutto ovviamente genera delle gag esilaranti, ma il problema che mi interessa considerare è se lo Sherlock Holmes imbecille possa essere considerato lo stesso personaggio creato da Conan Doyle. In questo caso le

---

<sup>130</sup> Si potrebbe anche introdurre un indice temporale relativo alle storie:  $t_s$  sarà così il tempo fittizio in cui si svolgevano le vicende narrate nella storia  $S$ .

vicende si svolgono nello stesso periodo in cui si svolgevano le storie originali e dunque lo stratagemma adottato poco sopra non può essere utilizzato. Non resta quindi che concludere che lo Sherlock di Cohen è un personaggio diverso da quello originale? Credo che in questo caso le cose stiano proprio così, tuttavia va notato che anche in questo caso il tutto stia in piedi proprio perché tutti conoscono l'Holmes originale e anche l'autore della storia da cui è tratto il film pare volersi riferire in un certo senso al personaggio di Conan Doyle.

Forse un tentativo disperato di salvare l'idea che abbiamo a che fare con lo stesso *fictum* può essere rappresentato dall'adattare la soluzione dell'indice temporale per le proprietà in chiave modale. Se infatti è vero che Holmes possiede internamente la proprietà di essere estremamente intelligente e questa pare essere una sua caratteristica essenziale, possiede internamente anche la proprietà di essere possibilmente un imbecille. Ovvero, nella storia pare plausibile assumere, che Sherlock Holmes non sia necessariamente intelligente, sarà necessariamente un essere umano, ma 'Nei racconti di Doyle 'È possibile che Sherlock Holmes sia Scemo'' pare essere un enunciato vero. Si potrebbe forse sostenere che la storia dell'Holmes scemo sia ambientata in un mondo possibile alternativo a quello della storia originale. Chiaramente non è un mondo possibile vero e proprio, ma è un mondo possibile nella storia. Tutto ciò mi pare piuttosto artificioso e la stessa strategia potrebbe essere usata per qualunque personaggio e qualsiasi variazione e ciò rischia di far andare a rotoli tutta la teoria. Concluderei dunque che semplicemente il personaggio di Cohen si chiama Sherlock Holmes, è certamente ispirato dal personaggio di Doyle, ma si tratta di un oggetto fittizio diverso, di una parodia dell'Holmes originale.

Veniamo ora a considerare una questione che potrebbe minare la percorribilità dell'approccio amorfista al tema degli oggetti fittizi. Nelle pagine precedenti ho infatti formulato il criterio d'identità per i *ficta* facendo dipendere l'identità di questi ultimi dall'atto mediante il quale sono stati creati. Come ho affermato in seguito, è plausibile che un atto creativo si svolga nel tempo e dunque pare che sia identificabile con un evento<sup>131</sup>. A questo punto pare sorgere un problema piuttosto serio! Se infatti un evento è definito per quanto riguarda la sua identità anche dal tempo a cui occorre, ciò pare valere anche per gli

---

<sup>131</sup> Rimando a Casati e Varzi (2015) per una panoramica sugli eventi.

atti creativi. Se le cose stanno così, in un mondo possibile in cui l'atto creativo che ha prodotto Sherlock Holmes inizia o finisce un secondo prima rispetto a quanto avvenuto nel mondo attuale, sarebbe un mondo in cui Sherlock Holmes non esiste, ma esiste un personaggio con lo stesso nome, le stesse proprietà interne, le stesse proprietà essenziali, ma diverso dallo Sherlock del mondo attuale<sup>132</sup>. Inoltre, se l'atto creativo può dirsi composto dai singoli atti di selezione delle proprietà ascritte a Holmes, un mondo in cui Holmes vive al 223 di Baker Street non sarebbe un mondo impossibile poiché anche qui avremmo un atto creativo diverso e ciò dipende dal fatto che avremmo a che fare con un evento diverso. Tutto ciò appare tuttavia estremamente conto intuitivo.

Una soluzione possibile al problema appena illustrato consiste nel pensare gli atti creativi come dipendenti per la loro identità non dal tempo della loro occorrenza o dalle occorrenze degli atti selettivi, ma piuttosto dall'intenzione creativa da cui scaturiscono. In altre parole, due atti creativi sono identici *sse* sono espressione della stessa intenzione creativa. Se, come sostenuto, la selezione delle proprietà essenziali per un *fictum* rappresenta gli aspetti fondamentali dell'intenzione creativa, allora in tutti i mondi possibili l'atto creativo comprenderà la selezione di tali proprietà. Saremo così costretti ad ammettere che un atto creativo non è identico ad un evento, ma che è in qualche modo da esso costituito. Ciò consente di attribuire agli atti creativi la flessibilità modale desiderata. Va assunto tuttavia che una certa intenzione creativa può dare origine ad un solo atto creativo. Ritengo che sia possibile attribuire agli atti creativi una flessibilità simile a quella attribuita agli oggetti fittizi. Se infatti un *fictum* ha le proprietà essenziali che ha in virtù dell'atto creativo che l'ha generato e questo può essere visto come costituito dai singoli atti di selezione delle proprietà ascrittegli, allora è possibile vincolare l'identità dell'atto creativo alla presenza dei singoli atti di selezione delle proprietà essenziali. Quindi, due atti creativi sono identici se costituiti da eventi che a loro volta sono costituiti dagli eventi consistenti nella selezione delle proprietà essenziali del *fictum*. Questo pare plausibile poiché la selezione delle proprietà essenziali intrattiene uno stretto rapporto con l'intenzione che sta alla base dell'atto creativo.

---

<sup>132</sup> Su questo si veda Voltolini (2006) capitolo secondo.



Una soluzione alternativa consiste nel definire una relazione di equivalenza diversa dall'identità per gli atti creativi. Mantenendo il requisito che un'intenzione sia qualcosa di analogo ad una pistola con un unico colpo a disposizione, ovvero che in ogni mondo può generare un solo atto creativo che sarà in questo caso identificabile con un evento senza grossi problemi e mantenendo anche il fatto che qualunque atto creativo generato da una data intenzione comprende la selezione delle medesime proprietà essenziali come suo componente, il criterio d'identità per *ficta* potrà essere così riformulato:

$$\forall x \forall y (A(x) \wedge A(y) \supset (O(x) = O(y) \equiv R(x,y)))$$

Dove  $R(x,y)$  è una relazione che può essere così definita:

$$R(x,y) =_{\text{def}} \lambda xy (\exists z (I(z) \wedge G(z,x) \wedge G(z,y)))$$

$I(x)$  è la proprietà di essere un'intenzione creativa, mentre  $G(x,y)$  è la relazione *x ha generato y*.  $R(x,y)$  si potrà vedere come la proprietà di essere generati dalla medesima intenzione creativa. Siccome ad ogni intenzione corrisponde un solo atto creativo, in ogni mondo ci sarà un solo atto creativo corrispondente ad ogni intenzione, tuttavia in un mondo possibile diverso dall'attuale, potrebbe benissimo darsi il caso che la stessa intenzione generi un atto diverso (con le restrizioni specificate), il *fictum* prodotto alla fine sarà lo stesso del mondo attuale.

Dunque possiamo trarre una serie di conclusioni da quanto detto finora. La prima è che ogni oggetto fittizio è il prodotto di un atto creativo e ciò può essere reso da:  $\Box \forall x (F(x) \supset \exists y (A(y) \wedge x = O(y)))$ , dove  $F(x)$  è la proprietà di essere un *fictum*,  $A(x)$  quella di essere un atto creativo e  $O(x)$  la funzione *essere il prodotto di x*. Inoltre, pare che non ci possa essere un mondo possibile in cui una stessa intenzione genera più di un atto creativo:  $\Box \forall x (I(x) \wedge \exists y (A(y) \wedge G(x,y)) \supset \forall z ((A(z) \wedge G(x,z)) \supset z = y))$ . Inoltre, se nel mondo attuale c'è un certo atto creativo *a* e il prodotto di tale atto creativo è il *fictum* *f*, allora *f* esisterà in tutti i mondi possibili in cui esiste anche *a*:  $((A(a) \wedge f = O(a)) \supset \Box (\exists x (x = a) \supset \exists y (y = f \wedge y = O(x))))$ . Tuttavia, ci sono mondi possibili in cui *f* esiste, ma non *a*, in ogni caso, in tutti i mondi possibili in cui *f* esiste, esiste un atto creativo generato dall'intenzione creativa che ha generato *a* nel mondo attuale.

Tutto ciò mi pare renda conto del fatto che l'identità di un *fictum* dipende dall'intenzione creativa di colui che l'ha creato mediante un certo atto creativo. La selezione delle proprietà essenziali (interne) dell'oggetto fittizio rispecchierà la natura dell'intenzione creativa e saranno così l'impronta lasciata dall'autore sul personaggio. Inoltre, ritengo che le intenzioni non siano a loro volta entità indipendenti, ma che siano sempre le intenzioni di qualche individuo. Mi sembra sensato anche affermare che le intenzioni non possano cambiare portatore e che dunque siano necessariamente legate all'individuo di cui sono intenzioni. In altre parole, l'intenzione di un certo individuo necessariamente è l'intuizione di quell'individuo. Da tutto ciò è possibile concludere che se gli oggetti fittizi dipendono dagli atti creativi, i quali dipendono dalle intenzioni creative le quali a loro volta dipendono dagli autori, allora gli oggetti fittizi dipendono dagli autori. Rimane tuttavia un punto importante che meriterebbe di venire trattato ma che mi porterebbe lontano dal tema del presente lavoro, ovvero, la questione dell'identità delle intenzioni. È possibile specificare dei criteri d'identità per tali entità? Cosa rende un'intenzione ciò che è oltre al fatto di essere l'intenzione di un certo individuo? Questi sono temi tutti molto interessanti e complessi che meriterebbero di essere trattati in un lavoro ad essi interamente dedicato, ma di cui non posso occuparmi qui in modo approfondito.

Gli oggetti fittizi appaiono quindi, alla luce di quanto sostenuto fino a questo momento, degli artefatti astratti in cui è possibile riconoscere un componente formale, ovvero l'insieme delle proprietà ascritte loro dall'autore durante il processo della loro creazione e a cui non sono tuttavia identici. Queste proprietà non sono istanziate dagli oggetti fittizi, ma possedute internamente. Tra le proprietà selezionate alcune saranno maggiormente espressive dell'intuizione creativa da cui è scaturito l'atto creativo che ha portato alla "nascita" di un *fictum* e tali sono le proprietà che ho chiamato essenziali. Dunque, se  $f$  è un *fictum* e  $I$  l'insieme delle proprietà che lo costituiscono, allora esiste un sottoinsieme  $E$  di  $I$  contenente le proprietà essenziali di  $f$ . Sebbene  $I$  possa non essere l'insieme di cui  $f$  è costituito in tutti i mondi possibili,  $E$  dovrà essere un sottoinsieme di qualunque insieme costituisca  $f$  in tutti i mondi possibili. Il fatto che un insieme abbia necessariamente i membri che ha non comporta che un oggetto fittizio abbia

necessariamente le proprietà interne che ha. Se infatti un insieme ha i membri che ha in tutti i mondi possibili, un *fictum*, che non è un insieme, può essere costituito da insiemi diversi in mondi diversi. Chiaramente tali insiemi dovranno tutti avere come loro sottoinsieme l'insieme delle proprietà essenziali e questo perché la selezione delle proprietà avviene mediante un atto che è espressione di un'intuizione creativa di cui le proprietà essenziali sono una rappresentazione. Dunque, l'espressione 'l'insieme delle proprietà ascritte ad *f*' non è un designatore rigido, non designa lo stesso insieme in tutti i mondi possibili come 'l'insieme dei numeri dispari' e può dunque riferirsi ad oggetti diversi in mondi diversi.

Un ultimo punto che vorrei toccare prima di passare al tema delle proprietà interne ed esterne riguarda il ruolo delle intenzioni e il loro rapporto con l'insieme delle proprietà che ho chiamato essenziali. Come detto più volte, un oggetto fittizio è il risultato di un atto creativo che dipende necessariamente da una determinata intenzione creativa. L'intenzione creativa si manifesta nella selezione di alcune proprietà che sono essenziali per il *fictum*. Non intendo tuttavia affermare che necessariamente l'autore seleziona delle proprietà ritenendole essenziali. Certo questo è possibile, ma non necessario. La selezione delle proprietà essenziali non deve essere per forza consapevole, può benissimo darsi il caso che un autore crei un personaggio e che tenti di risalire a posteriori all'intenzione creativa alla base della sua creazione. Certamente non si darà il caso in cui un individuo si accorga di aver creato un personaggio senza ricordarsi né come né perché. Sicuramente sarà stato consapevole di aver voluto creare un personaggio e di avergli attribuito determinate caratteristiche, tuttavia, potrebbe non aver avuto ben chiaro fin da subito il significato di tale creazione. A volte la creazione letteraria ci permette di conoscere meglio noi stessi.

Inoltre, anche la divisione delle proprietà selezionate in essenziali e non essenziali è forse un'immagine poco raffinata della realtà. Di fatto mi pare più plausibile che sia

possibile assegnare alle proprietà ascritte ad un personaggio un grado di essenzialità<sup>133</sup>. Per usare un'immagine visiva ci si può immaginare una serie di cerchi concentrici, tanto più una proprietà è collocata vicino al centro e tanto più sarà essenziale. Le proprietà più esterne<sup>134</sup> potranno così essere sostituite senza timore di snaturare il *fictum*, mentre sostituire proprietà collocate più verso il centro, vorrà dire rendere l'oggetto fittizio una rappresentazione meno fedele dell'intenzione creativa di partenza. Sebbene un tale modo di concepire l'essenzialità delle proprietà ascritte ad un personaggio possa rappresentare un'analisi più raffinata, nel seguito di questo lavoro continuerò ad utilizzare la distinzione tra proprietà essenziali e non essenziali. Questo perché una distinzione così netta è decisamente di più facile formulazione, mentre l'impiego della teoria che prevede gradi di essenzialità richiederebbe di venire prima sviluppata e formulata in modo adeguato, ma ciò va al di là degli scopi del presente lavoro.

## 2.2 Oggetti fittizi proprietà e costituzione.

In questa sezione intendo occuparmi della questione relativa al possesso da parte degli oggetti fittizi delle proprietà che questi istanziano e di quelle che possiedono internamente (essenziali e non). Dal punto di vista artefattualista, gli oggetti fittizi sono entità esistenti poiché create. Istanzano quindi tutta una serie di proprietà cosiddette esterne come *essere un oggetto fittizio*, *essere molto amato dai lettori*, *essere stato creato da qualcuno* e così via. La proprietà di essere un oggetto fittizio è particolarmente interessante poiché un certo *fictum* la possiede in virtù del fatto che il suo creatore ha

---

<sup>133</sup> Non ho considerato qui entità fittizie che potrebbero non avere un rapporto diretto con l'intenzione di un individuo specifico, ma potrebbero in qualche modo essere sorte da pratiche collettive per le quali è difficile stabilire un inizio ben preciso. Si pensi all'uomo nero che dovrebbe arrivare se un bambino si comporta male. Sembra che non si possa risalire in questo caso ad un atto creativo attribuibile ad un singolo individuo e non perché sia praticamente impossibile, ma perché tale atto potrebbe non esserci mai stato. Certe entità fittizie potrebbero essere il risultato di modifiche, fusioni e distorsioni avvenute nel corso di lunghissimi periodi di tempo. Ritengo tuttavia che anche in questo caso si potrebbero individuare delle proprietà essenziali che potrebbero costituire qualcosa di analogo a quello che Putnam (1973) chiama stereotipo. Le proprietà essenziali di un *Fictum* come Babbo Natale non sarebbero quindi espressione di un'intenzione creativa individuale, ma il risultato di una serie di pratiche narrative ed immaginative stratificatesi nel tempo. C'è da chiedersi tuttavia se il caso qui esaminato si possa ricondurre alla spiegazione amorfista degli artefatti poiché potrebbe essere obiettato che un oggetto come Babbo Natale non sorge come risultato di una creazione intenzionale, nessuno ha scelto le proprietà che lo caratterizzano con l'intenzione esplicita di creare un *fictum*.

<sup>134</sup> Qui do per scontato che non si dia mai il caso in cui tutte le proprietà sono, per così dire, sullo stesso piano.

selezionato certe proprietà con l'intenzione di creare un oggetto fittizio. In questo senso dunque, non andrebbero annoverati fra gli oggetti fittizi, ad esempio, i cosiddetti oggetti mitologici. Tali entità non sono state create con l'intento di dare origine ad un'oggetto fittizio, ma quelli che noi oggi consideriamo miti, un tempo erano considerati realtà. Mi pare che le entità mitologiche abbiano uno status più simile a quello delle entità postulate dalle teorie scientifiche, ovvero, se ne ammette l'esistenza perché si ritiene possano spiegare determinati fenomeni. Il caso dei *ficta* è diverso, questi sono fittizi sin dall'inizio e questo perché sono tali per volontà di colui che li crea.

Le proprietà cosiddette esterne sono dunque esemplificate dagli oggetti fittizi e ciò non sembra rappresentare un problema per la teoria che propongo in questo lavoro. Diversamente stanno le cose per le proprietà cosiddette interne, ovvero quelle possedute nelle storie. Se infatti è vero che Sherlock Holmes è un personaggio creato da Conan Doyle ed è un oggetto astratto, allora non è possibile che sia un detective e questo perché i detective sono persone e nessuna persona è un oggetto astratto. Tuttavia, enunciati come 'Sherlock Holmes è un detective' sembrano essere in un certo senso veri e di ciò va dato in qualche modo conto. Come si potrà intuire, l'idea che intendo proporre consiste nel dare una lettura di tali enunciati in linea con l'impostazione amorfista qui considerata. Sebbene sia infatti letteralmente falso che Sherlock Holmes è un detective, possiamo ammettere tuttavia che sia vero che sia caratterizzato come un detective all'interno dei racconti che lo riguardano.

Dunque, riprendendo la nozione di ascrizione proposta da van Inwagen (1977), 'Sherlock Holmes è un detective' diviene '*A(essere un detective, Sherlock Holmes, S)*' dove *S* è una storia che riguarda Sherlock Holmes. Una lettura alternativa potrebbe essere la seguente '*∃xA(essere un detective, Sherlock Holmes, x)*', ovvero c'è una storia in cui a Sherlock Holmes è ascritta la proprietà di essere un detective. L'ascrizione, dal punto di vista della teoria che intendo qui presentare, può a sua volta essere letta in termini di costituzione, ovvero, sia *f* un *fictum*, *P* una proprietà e *S* una storia, la proprietà *P* sarà ascritta a *f* nella storia *S* se *P* appartiene all'insieme delle proprietà mobilitate nella storia *S* in relazione a *f*. In altre parole, si può dire che *P* è una parte di *f* in *S*. Tale lettura potrebbe far alzare diverse sopracciglia dal momento che dal fatto che un certo insieme si

possa vedere come un costituente di  $f$ , non segue che gli elementi di tale insieme siano costituenti di  $f$ . O meglio, la relazione che sussiste tra un insieme ed un suo elemento, non può essere identificata con la relazione di essere una parte, poiché la seconda è transitiva, ma la prima no. Uno stratagemma potrebbe consistere nel prendere in considerazione non la relazione di appartenenza, ma la sua relativa ancestrale, ovvero, *essere una parte o una parte di una parte*<sup>135</sup>. Possiamo così sostenere che, siccome  $P$  intrattiene la relazione ancestrale di appartenenza con l'insieme di proprietà di cui  $f$  è costituito, allora  $P$  è una parte di  $f$  in  $S$ .

Ovviamente si rende necessario il riferimento alle storie poiché altrimenti si correrebbe il rischio di generare delle contraddizioni. Si consideri un personaggio  $f$  che viene caratterizzato come  $P$  in una storia  $S$ , ma non in una storia  $S1$ . Se l'ascrizione non incorporasse un riferimento alle storie, avremmo la contraddizione  $A(P, f)$  e  $\neg A(P, f)$  e ciò renderebbe l'intera teoria indifendibile. Come già affermato, ritengo che il riferimento alle storie nel caso dei *ficta* sia, per certi aspetti, analogo a quello alla temporalità relativamente agli oggetti concreti<sup>136</sup>. Se infatti ' $a$  è  $P$  &  $a$  è non- $P$ ' è necessariamente falso, lo stesso non vale per ' $a$  è  $P$  a  $t$  &  $a$  è non- $P$  a  $t \pm n$  ( $n \neq 0$ )'. Analogamente, è possibile che una certa proprietà sia ascritta ad un certo *fictum* in una storia, ma non in un'altra.

Le analogie coi *concreta* non finiscono qui. Se un oggetto concreto può cambiare alcune proprietà nel tempo, ma non tutte, lo stesso vale, *mutatis mutandis*, per gli oggetti fittizi. Come si è visto nel quarto capitolo, un oggetto che cada sotto un sortale dovrà istanziare tale sortale ad ogni istante della sua esistenza, allo stesso modo un oggetto fittizio che sia costituito da determinate proprietà essenziali, dovrà possederle internamente in tutte le storie in cui compare. Se quindi Sherlock Holmes possiede internamente la proprietà essenziale di essere intelligente, dovrà avere tale proprietà in tutte le storie in cui compare, oppure la proprietà di essere stato intelligente al tempo (fittizio) in cui si svolgono le vicende della storia originale.

---

<sup>135</sup> Si veda su ciò Kit Fine (trovare riferimento).

<sup>136</sup> Per una proposta simile si veda Orilia (2002, cap. 14)

Se quindi  $E$  è l'insieme delle proprietà essenziali del *fictum*  $f$ , allora  $f$  dovrà essere caratterizzato con le proprietà contenute in  $E$  in tutte le storie in cui compare (alternativamente si può affermare che  $E$  dev'essere uguale all'intersezione di tutti gli insiemi di proprietà che caratterizzano il personaggio nelle varie storie) esattamente come un essere umano deve essere tale a tutti gli istanti della sua esistenza. Le proprietà non essenziali potranno variare da storia a storia senza che ciò determini la perdita dell'identità del personaggio. Chiaramente non è sufficiente il possesso di tali proprietà, sia  $f$  un *fictum* creato dall'autore  $A$  e comparso originariamente nella storia  $S$  e sia  $A1$  un autore (possibilmente identico ad  $A$ ) che scriva la storia  $S1$  in cui compare un *fictum*  $f1$  con esattamente le stesse proprietà essenziali di  $f$ . In un caso simile, ' $f = f1$ ' sarà vero solo se  $A1$  intendeva effettivamente riprendere  $f$  come personaggio della sua storia e  $f1$  possiede internamente in  $S1$  le sue proprietà essenziali. Ciò equivale a dire che  $A1$  non intende produrre un nuovo atto creativo, ma rifarsi a quello che ha generato originariamente  $f$ .

Immaginiamo ora il caso di una serie di racconti  $S1, \dots, S_n$  in cui ricorra un certo personaggio  $f$  costituito dall'insieme  $E$  di proprietà essenziali. In ogni storia  $S1, \dots, S_n$  ha senso che l'insieme di tutte le proprietà ascritte al personaggio sia diverso. Se infatti stabiliamo l'elenco di insiemi  $I1, \dots, I_n$  tali che per ogni  $i$  ( $1 < i < n$ ),  $I_i$  è l'insieme di proprietà ascritte a  $f$  in  $S_i$ , allora verosimilmente avremo che  $I_n$  sarà un insieme che avrà come sottoinsieme ogni  $I_{n-m}$  ( $0 < m < n$ ). Ciò è plausibile poiché è possibile concepire una serie di racconti  $S1, \dots, S_n$  come lo svolgimento di una grande storia di cui ogni  $S_i$  costituisce un capitolo.

A tal proposito potrebbe sorgere un problema, come analizzare il caso in cui un autore concepisca un personaggio ancor prima di iniziare a scrivere una storia, o meglio, una serie di storie? È possibile infatti che un autore compia l'atto di selezione delle proprietà essenziali di un certo personaggio e solo in seguito gli costruisca una storia attorno. Questo non è tuttavia un grosso problema, i guai arrivano se si immagina il caso in cui l'autore crei appunto un personaggio e ne riveli i tratti essenziali nel corso di una serie di racconti. Avremo quindi storie in cui alcune proprietà non gli sono ascritte a questo dovrebbe implicare che non si tratta del medesimo personaggio creato precedentemente. Ad ogni modo, basandosi sul criterio d'identità proposto nel paragrafo precedente ciò che

rende due personaggi identici è l'essere generati dallo stesso atto creativo, tuttavia ciò sembra essere in ogni caso connesso col possesso delle proprietà essenziali poiché queste sono quelle più rappresentative dell'intenzione creativa da cui l'atto creativo è scaturito. Va notato che, tuttavia, lo stesso dilemma si potrebbe riproporre relativamente ad una storia. Se, ad esempio, ad un certo personaggio non sono ascritte le sue proprietà essenziali nel primo capitolo, ma solo nell'ultimo, dovremmo forse concludere che nei due capitoli abbiamo a che fare con un personaggio diverso? Ciò sembra poco plausibile, un conto è il possesso da parte di un certo personaggio delle proprietà che lo identificano, un altro la sua presentazione nello svolgimento di un racconto o di una serie di racconti.

A questo proposito sembra che una spiegazione possa essere data seguendo due intuizioni distinte, ovvero quella per cui un nome, ad esempio, 'Sherlock Holmes' si riferirebbe al personaggio sia all'interno della storia che fuori (Salmon, 1998), oppure l'idea che lo stesso nome si riferisca al personaggio solo nei contesti esterni, mentre in quelli interni non si riferirebbe a nulla. Quest'ultima è la posizione più diffusa e, come si è visto nel terzo capitolo, è stata sostenuta, fra gli altri, da Kripke (???). L'idea alla base di questo approccio consiste nell'ammettere che solo quando 'Sherlock Holmes' è utilizzato fuori dai contesti finzionali si ha a che fare con un vero nome, nei contesti interni, lo stesso termine sarebbe un nome per finta e non si riferirebbe a nulla. Entrambe le prospettive, mi pare, riescano ad evitare il problema: secondo la lettura *de re* 'Sherlock Holmes' si riferisce al personaggio e quindi, secondo la prospettiva qui proposta, ad un'entità costituita anche dalle sue proprietà essenziali, ad ogni sua occorrenza nel racconto. Nella lettura *de dicto* il termine 'Sherlock Holmes' non ha riferimento quando impiegato all'interno dei racconti e l'esistenza del personaggio che porta quel nome è dipendente dall'esistenza di una storia in cui 'Sherlock Holmes' è utilizzato per riferirsi per finta a qualcosa. Il personaggio omonimo nascerà una volta terminato il racconto e la sua esistenza sarà appunto dipendente dall'uso del nome all'interno del contesto finzionale.

Sebbene non escludo che l'approccio amorfista qui considerato sia incompatibile con la lettura *de dicto*, mi pare che la sua declinazione naturale sia quella consistente nell'adottare la lettura *de re*. Ciò consente di formulare una semantica più omogenea per i



termini fittizi<sup>137</sup>, ma rende sostanzialmente equivalenti enunciati come (i) ‘Nella storia S, c’è un personaggio che è un detective’ e (ii) ‘C’è un personaggio che nella storia S è un detective’ e la cosa potrebbe destare delle perplessità. Sebbene usiamo comunemente entrambe le formulazioni, non è vero che, secondo le storie scritte da Conan Doyle c’è un personaggio che è un detective, poiché all’interno dei racconti, Sherlock Holmes è una persona reale. Tuttavia, non trovo del tutto assurda l’idea che quando leggiamo un racconto facciamo finta che il personaggio sia un detective, un po’ come fingiamo che gli attori sul palcoscenico siano gli individui fittizi che impersonano. Nel caso di un romanzo avverrebbe un po’ la stessa cosa, metteremmo in atto una finzione *de re* per cui fingiamo che un personaggio sia qualcosa che non è, ovvero che istanze le proprietà che in realtà possiede internamente.

Tuttavia la lettura *de re* consentirebbe di trattare in modo omogeneo i nomi che si riferiscono ad oggetti puramente fittizi e quelli che si riferiscono ad oggetti reali che vengono “importati” all’interno di un racconto. Pare infatti sensato ammettere sia che nei racconti di Conan Doyle Londra è la città dove vive Sherlock Holmes, sia che Londra, nei racconti di Conan Doyle, è la città in cui vive Sherlock Holmes. Inoltre, l’interpretazione *à la Salmon*<sup>138</sup> consentirebbe di mantenere l’intuizione per cui un personaggio potrebbe preesistere alle storie in cui compare che sembra invece preclusa ai sostenitori della lettura *de dicto*. Nel caso invece in cui il processo della stesura del testo del racconto coincida con il processo di selezione delle proprietà che costituiscono un personaggio, il relativo nome risulterà privo di riferimento fino a che le proprietà essenziali non saranno selezionate. Potrebbe sorgere tuttavia qualche problema nel caso in cui s’intendesse importare un personaggio in un racconto *qua* personaggio, ovvero, ad esempio, se si volesse scrivere la storia di due critici letterari che discutano di come Sherlock Holmes sia caratterizzato nelle storie che lo vedono protagonista. In questo caso sarà possibile capire se l’autore intende riferirsi al personaggio poiché lo caratterizzerà come tale e non come una persona in carne

---

<sup>137</sup> In questo senso sia ‘Londra’ che ‘Sherlock Holmes’ risultano effettivamente denotanti sia dentro che fuori dalle storie.

<sup>138</sup> Salmon non ammette tuttavia la possibilità che un nome *fictum* possa preesistere ad una storia.

ed ossa. Più problematico invece è il caso in cui si importi un oggetto fittizio che è caratterizzato nei racconti originali come oggetto fittizio.

Per tornare al problema della serie di racconti, ritengo che le difficoltà si possano risolvere considerandola come un'unica grande storia, il personaggio coinvolto avrà le sue proprietà essenziali in ogni capitolo della saga indipendentemente dal fatto che nel testo gli siano attribuite esplicitamente. Un personaggio, come detto, inizia ad esistere quando la selezione delle sue proprietà essenziali è terminata e tale processo non è necessariamente identico alla stesura di un racconto. Nel caso della saga si potrebbe sostenere che, in un certo senso, il personaggio sia troppo "grande" per stare tutto in un libro e dobbiamo ricostruirlo leggendo i testi e scoprendo quindi le proprietà che gli sono state ascritte. Per certi aspetti, avviene qualcosa di simile alla percezione della dimensione temporale di un oggetto in una prospettiva quadridimensionale.

Vorrei considerare per concludere il caso di un autore che intenda utilizzare un personaggio già esistente, ma, in qualche modo, modificarlo in modo tale che l'insieme di proprietà ascrittegli nel nuovo racconto non sia un sovrainsieme dell'insieme originario. Questo potrebbe essere il caso di un adattamento, oppure una storia che racconta come sarebbero potute andare le cose in scenari alternativi, oppure semplicemente il caso in cui il nuovo autore tralasci certi avvenimenti presenti nel racconto o nei racconti originali. In questo caso mi sembra che la questione sia piuttosto semplice: se il nuovo autore intende utilizzare il personaggio già esistente, allora dovrà necessariamente mantenere le sue proprietà essenziali, tuttavia, potrà "rimuovere" alcune di quelle non essenziali e ciò non comporterà la perdita dell'identità dell'oggetto fittizio originale. Insomma, siano  $IS_1, \dots, IS_n$  gli insiemi di proprietà ascritti nelle rispettive storie ad un certo personaggio  $f$ , la loro intersezione dovrà essere uguale all'insieme delle proprietà essenziali di  $f$ .

### *2.3 Problemi esistenziali*

In questa sezione esporrò quella che ritengo essere una possibile soluzione al problema degli enunciati esistenziali negativi riguardanti gli oggetti fittizi. Nel far ciò non proporrò nulla di particolarmente innovativo, ma declinerò secondo la teoria qui esposta la soluzione suggerita da Salmon (1998). Questo paragrafo sarà relativamente breve poiché

gran parte delle nozioni che utilizzerò sono già state introdotte nei paragrafi precedenti. Inoltre, sebbene chi scrive simpatizzi per quella che van Inwagen (1996) ha chiamato una concezione spessa (*thick*) dell'esistenza in opposizione ad una concezione sottile (*thin*), formulerò la mia proposta in modo che sia compatibile con il modo standard di concepire l'esistenza in termini quantificazionali<sup>139</sup>.

Come già sottolineato, una delle intuizioni che abbiamo relativamente agli oggetti fittizi riguarda il fatto che tali entità non esistono. La questione necessita di essere esplicitata meglio e riformulata poiché la credenza che gli oggetti fittizi non esistano potrà magari essere attribuita ad un filosofo anti-realista, ma non certo alle persone comuni. Ciò che si intende in casi come questo è che consideriamo enunciati esistenziali negativi singolari con il nome di un oggetto fittizio come soggetto generalmente veri. Dunque, 'Sherlock Holmes non esiste' è considerato generalmente vero. Ciò rappresenta un problema per gli artefattualisti, e dunque anche per il sottoscritto, poiché se ammettiamo che Sherlock Holmes è stato creato da Conan Doyle, sarà problematico negare la sua esistenza. D'altra parte è anche vero che ha senso parlare, ad esempio, di personaggi che esistono e personaggi che non esistono. Dunque, affermare che il personaggio Sherlock Holmes non esiste non equivale ad affermare che non esiste un personaggio che si chiama Sherlock Holmes, ma che Sherlock Holmes non è reale proprio perché è un personaggio. Qui ancora una volta è facile confondersi. Non è vero che Sherlock Holmes è un personaggio irrealista, anzi, pare il contrario. Ciò che non è reale è l'esemplificazione delle proprietà che gli sono ascritte nel corso delle storie che lo vedono come protagonista.

Affermare infatti che qualcosa possiede internamente la proprietà di essere un detective non implica che la cosa stessa sia un detective. E dunque possiamo dire che qualcosa che possiede internamente una proprietà P, ma non la esemplifica, non è realmente P, poiché l'esemplificazione è ciò che intendiamo esprimere comunemente quando affermiamo che qualcosa è P. Dunque, Sherlock Holmes è un detective fittizio nel senso che possiede internamente la proprietà di essere un detective, ma ciò significa che non è veramente un detective. Secondo la prospettiva qui adottata, il rapporto tra un

---

<sup>139</sup> Per una prospettiva critica rispetto all'identificazione tra esistenza e quantificazione si vedano Crane (2012) e Vallicella (2014).

personaggio e le proprietà ascrittegli nei racconti è una relazione parte-tutto. ‘Sherlock Holmes è un detective’ va quindi inteso come ‘La proprietà di essere un detective è parte di Sherlock Holmes’ allo stesso modo in cui ‘Un fiume è acqua’ indica il fatto che un fiume è fatto di acqua. Quando leggiamo un racconto, noi immaginiamo che le proprietà che sono di fatto ascritte ad un *fictum*, che lo costituiscono, siano esemplificate. Da questo punto di vista, un oggetto fittizio è fittizio perché non è, comunemente, il tipo di oggetto che sarebbe se esemplificasse le proprietà ascrittegli. Non è il tipo di oggetto che immaginiamo quando leggiamo/sentiamo le storie che lo coinvolgono.

Si potrebbe pensare ad un oggetto fittizio come ad uno strumento che utilizziamo per immaginare ciò che l’autore vuole che immaginiamo. In realtà, non è necessario che siamo consapevoli di star fingendo che un certo personaggio esemplifichi le proprietà che gli sono in realtà ascritte. In effetti, pochissime persone descriverebbero così ciò che fanno leggendo un romanzo. Tuttavia, ciò che immaginiamo dipende dal fatto che siano mobilitate determinate proprietà. Semplicemente, noi immaginiamo che queste siano esemplificate e non possedute internamente. Nemmeno un bambino che guarda un cartone animato crede di vedere delle sequenze di disegni, eppure è esattamente quello che sta guardando. Lo stesso vale per un film di fantascienza con gli effetti speciali, sappiamo che ciò che vediamo non è reale e che probabilmente il tutto si sta svolgendo davanti ad un tendone verde, ma ciò non ci impedisce di immergerci nella visione e fingere che ciò che vediamo sia vero. Le creature stravaganti che compaiono sullo schermo non sono vere, non sono mostri reali, sono solo immagini che raffigurano dei mostri e che sembrano interagire con gli attori che interpretano i vari personaggi.

Avendo dunque stabilito in cosa consiste l’irrealtà degli oggetti fittizi, ovvero nel non istanziare le proprietà che invece gli sono ascritte, posso proporre una possibile interpretazione della presunta non esistenza dei *ficta*. L’idea di base consiste, rifacendomi alla soluzione proposta da Salmon (1998), nel parafrasare, ad esempio, l’enunciato ‘Sherlock Holmes non esiste’ come segue:

sia  $E_H$  l’insieme delle proprietà essenziali possedute internamente da Sherlock Holmes  $\neg \exists x (\forall P (P \in E_H \supset Px) \wedge x = \text{Sherlock Holmes})$ .

Dunque la soluzione è la seguente: non c'è un individuo che esemplifichi le proprietà essenziali possedute internamente da Sherlock Holmes e che sia identico a Sherlock Holmes. Il modo standard di esprimere gli enunciati esistenziali negativi utilizzando la logica classica consiste nel negare che ci sia qualcosa uguale alla cosa di cui si vuole negare l'esistenza, ad esempio ' $\neg \exists x(x = \text{Sherlock Holmes})$ '. Ciò esprimerebbe la non esistenza di Holmes. Tuttavia, ci sono ben noti problemi legati a questo modo di parafrasare gli enunciati esistenziali negativi singolari, ovvero, se non c'è qualcosa che sia identica a Holmes, allora 'Sherlock Holmes' non è denotante, ma ciò implica che l'intero enunciato è privo di riferimento. Ciò tuttavia non avviene nella parafrasi qui proposta che non si propone, va precisato, come un'interpretazione generale degli enunciati esistenziali negativi singolari, ma come un modo per dare ragione del fatto che i parlanti comunemente proferiscono come veri enunciati del tipo 'Sherlock Holmes non esiste' e 'Sherlock Holmes è stato creato da Conan Doyle'. Il motivo per cui la parafrasi qui proposta non è afflitta dal problema che affligge invece la parafrasi classica degli enunciati esistenziali negativi singolari è il fatto che la lettura proposta di 'Sherlock Holmes non esiste' non viola in nessun modo la composizionalità.

Nelle mie intenzioni, la parafrasi proposta rende il senso dell'enunciato 'Sherlock Holmes non è reale' da intendere, come già mostrato, nei termini di 'Sherlock Holmes non esemplifica le proprietà che gli sono ascritte'. Ciò consente appunto di tenere assieme sia l'intuizione per cui i personaggi sono creati, sia quella per cui non esisterebbero. L'analisi qui proposta consente inoltre di poter considerare veri enunciati come 'Sherlock Holmes è un detective e non esiste'. La lettura di quest'enunciato sarebbe la seguente:  $\exists xA(\text{essere un detective, Sherlock Holmes, } x) \wedge \neg \exists x(\forall P(P \in E_H \supset Px) \wedge x = \text{Sherlock Holmes})$ . Ritengo dunque che sebbene l'interpretazione degli enunciati negativi singolari riguardanti oggetti fittizi sia in parte riformativa, consenta comunque di tenere assieme le principali intuizioni che i parlanti hanno relativamente ai *ficta*. Come mostrato, abbracciare questa lettura consente di tenere assieme l'idea che i personaggi possiedono, in qualche senso, le proprietà attribuitegli nelle storie, che siano creazioni degli autori e che, in un certo senso, non esistono.

Ricapitolando dunque, la non esistenza di un oggetto fittizio consisterebbe nel non esemplificare le proprietà di cui è costituito. Ciò non significa che un *fictum* non possa istanziare nessuna delle proprietà che gli sono state ascritte e nemmeno che non possa istanziare alcuna delle sue proprietà essenziali, ma che non le possa esemplificare tutte. L'irrealtà di un personaggio, ritengo, consiste esattamente in questo. L'enunciato che ho proposto come parafrasi di 'Sherlock Holmes non esiste' può anche leggersi come 'Qualunque cosa esemplifichi tutte le proprietà essenziali di Sherlock Holmes, non è Sherlock Holmes'. Ciò, mi pare, possa rendere ragione del fatto che se è vero che Sherlock Holmes è un personaggio inventato, allora sarà impossibile che un individuo reale sia identico ad esso. Riconosco tuttavia che se la predicazione interna interpretata come ho proposto in termini di costituzione è propria solo degli oggetti fittizi, allora il possedere internamente una proprietà è sufficiente per stabilire l'inesistenza dei *ficta*. Tale inesistenza non va intesa tuttavia nel senso che non esistono *oggetti* fittizi, ma piuttosto che questi non sono come vengono caratterizzati nei racconti in cui compaiono.

### 3. Proprietà

In questo capitolo ho proposto una teoria degli oggetti fittizi in base alla quale questi sarebbero entità astratte costituite da insiemi di proprietà, ovvero le proprietà ascritte ai personaggi dagli autori nelle storie che li riguardano. Nelle righe precedenti ho proposto di interpretare l'ascrizione in termini di costituzione, ovvero di leggere 'La proprietà P è ascritta al personaggio f nella storia S' come 'La proprietà P è una parte di f in S'. Ciò che avviene nel momento in cui leggiamo la storia S, consiste nell'immaginare che il personaggio esemplifichi la proprietà P anziché possederla internamente. Da questo punto di vista, il personaggio non sarebbe esattamente ciò che immaginiamo leggendo le storie in cui compare, ma ciò mediante cui immaginiamo.

Sono rimasto tuttavia neutro rispetto a come vadano intese le proprietà che costituiscono i personaggi e questo perché volevo che la formulazione della teoria che propongo fosse il più compatibile possibile con qualunque modo di concepire tali entità. Mi sembra comunque poco plausibile che l'amorfismo qui proposto si possa conciliare con

un nominalismo austero, ma, probabilmente, filosofi aderenti a tale filone vedrebbero in ogni caso con sospetto la mia tesi per cui i *ficta* sarebbero artefatti astratti.

Non mi soffermerò qui ad analizzare le possibili declinazioni dell'amorfismo secondo i diversi modi di concepire le proprietà. Un lavoro simile, per quanto molto interessante, meriterebbe un capitolo a parte nel quale appunto fare una panoramica delle diverse posizioni realiste sulle proprietà per poi considerare come l'adottarne una o l'altra si ripercuota sulla concezione degli oggetti fittizi proposta nelle righe precedenti<sup>140</sup>. Mi limiterò quindi a mostrare quale modo d'intender le proprietà trovo più attraente e compatibile con le posizioni neo-aristoteliche difese nei capitoli che costituiscono la seconda parte del presente lavoro.

Comunemente i manuali distinguono tre grandi filoni di pensiero relativi alle proprietà: il realismo, il nominalismo, e il concettualismo. A grandi linee, i realisti ammettono l'esistenza delle proprietà intese come universali indipendenti dalla mente, i nominalisti, negando che esistono universali, o negano che ci siano proprietà, oppure che siano universali, i concettualisti invece ritengono che i termini generali come 'umanità' si riferiscano a concetti e dunque ad entità dipendenti dalle nostre attività mentali. Fra i realisti si possono poi distinguere filosofi d'ispirazione platonica per i quali gli universali esistono separatamente e in modo indipendente dalle loro esemplificazioni concrete e pensatori maggiormente ispirati dalla concezione aristotelica per cui gli universali esisterebbero nelle cose e sarebbero quindi da queste dipendenti. Una delle differenze più significative si può considerare l'ammissione da parte dei primi, ma non dei secondi degli universali non stanziati o non istanziabili. Questo dipende dal fatto che per un aristotelico l'universale esiste se esistono sue esemplificazioni, mentre per il platonico ciò non avviene (Orilia & Swoyer, 2017, § 1.1.5).

Sebbene il concettualismo sia spesso associato ad una posizione anti-realista relativamente alle proprietà (Orilia & Swoyer, 2017), ritengo sia possibile declinarlo in chiave realista. La posizione che ho in mente nell'affermare ciò è quella attribuita da

---

<sup>140</sup> Per una panoramica sulle proprietà si vedano Orilia e Swoyer (2017), Loux (2006, capitoli 1-2), Galluzzo e Loux (2015) e Mellor & Oliver (1997).

Brower (2016) a Tommaso d'Aquino<sup>141</sup>. Nel suo articolo, Brower cerca di delineare la posizione dell'aquinate relativamente al tema degli universali e sostiene che ciò si rende necessario poiché nella letteratura le opinioni al riguardo sono tutt'altro che omogenee. C'è chi lo considera un nominalista, chi un realista, chi nessuno dei due e chi ritiene la sua posizione semplicemente inconsistente. La chiave per comprendere correttamente la posizione di Tommaso, sostiene Brower, consiste nel considerare il problema degli universali nel modo in cui veniva posto dai filosofi medievali e non nei termini in cui è formulato ai giorni nostri.

La questione contemporanea, a detta di Brower, riguarda la spiegazione di certi fatti riguardanti la somiglianza fra individui. Ovvero, se due cose appartengono ad una stessa classe, ciò dipende dal loro condividere una proprietà universale? Il realista risponderà di sì, il nominalista di no. Ciò che interessava i filosofi medievali era invece la questione relativa ai generi naturali e l'esistenza delle cosiddette nature comuni. I generi naturali possono essere considerati qualcosa di analogo ai concetti sortali di cui ho parlato nel capitolo terzo, ovvero ciò che ci dice che tipo di cosa un certo individuo è. L'appartenere ad un genere naturale o ad un altro dipenderà dal possesso di una certa essenza da parte dell'individuo. Come specifica Brower, I filosofi medievali tendevano a concepire tali nature come entità immanenti, come costituenti degli oggetti concreti. La disputa riguarda appunto tali nature e se esse siano comuni o meno, in altre parole, se individui distinti appartengano ad uno stesso genere naturale in virtù di una natura comune.

Una concezione possibile delle nature comuni identifica tali entità con degli universali. Sul versante completamente opposto troviamo i nominalisti come Ockham che considerano le nature come individuali e le identificano con gli individui stessi. Tuttavia sembra esserci la possibilità di formulare una posizione intermedia fra quelle appena riportate ed è questo il caso della teoria di Tommaso. Com'è noto, Tommaso considera le nature come individuali nella realtà e come universali nell'intelletto. Tuttavia esiste un modo di considerarle comuni nella realtà, senza dover ammettere che sono universali:

“Quando Tommaso nega l'esistenza di universali, intende negare l'esistenza di nature comuni solo nel senso di nature numericamente uguali (o identiche) per tutti i membri dello stesso

---

<sup>141</sup> Per un'esposizione generale dell'ontologia di San Tommaso si veda Brower (2014).



genere. Negare che ci siano nature comuni in questo senso, tuttavia, è perfettamente coerente con l'esistenza di nature comuni in qualche altro senso.”<sup>142</sup> (Brower, 2016, p. 726)

La posizione che Brower intende attribuire a Tommaso postula una relazione d'identità, che potremmo chiamare formale, fra le nature individuali. Ovvero, un'identità non numerica, ma tale per cui se ogni individuo presente in un certo luogo possiede la stessa natura, allora il numero di specie esemplificate in quel luogo è uguale a uno. Le nature sarebbero quindi individuali, ma comuni nel senso di formalmente identiche. Ciò farebbe di Tommaso un realista moderato all'interno del dibattito medievale sugli universali. Questi esisterebbero quindi nell'intelletto come concetti, ma non bisogna tuttavia considerare tale conclusione una deriva psicologista, l'universale nell'intelletto è formalmente identico alle forme individuali e ciò in virtù di un processo astrattivo. Questo processo richiede, per poter essere adeguatamente spiegato, che s'introduca la nozione di causalità formale. Tale argomento è certamente molto affascinante, ma allo stesso tempo complesso e non è negli scopi di questo lavoro né forse nelle capacità di chi scrive addentrarvi<sup>143</sup>. Basti dire che in virtù della causalità formale può essere garantita l'identità formale tra le forme presenti nelle cose e quelle nell'intelletto.

A questo punto è legittimo chiedersi: perché un'interpretazione come quella proposta dovrebbe essere più congeniale al fine di sviluppare ulteriormente la posizione amorfista? La risposta presuppone che dica ancora qualcosa sul modo in cui, secondo la prospettiva tomistica, vanno intesi i concetti. Come spiega bene O'Callaghan (1999) i concetti non vanno intesi come delle cose che si interpongono tra la mente e il mondo esterno. I concetti non andrebbero proprio visti come cose, ma come atti di concepire. Con le stesse parole di O'Callaghan (1999, p. 78):

“La tesi secondo cui il concetto è una cosa (*res*) distinta dall'intelletto che conosce e distinta dalla cosa (*res*) *extra animam* che è conosciuta, cattura adeguatamente la concezione di San Tommaso del concetto nella sua applicazione all'appropriazione del "triangolo semantico" di

---

<sup>142</sup> “When Aquinas denies the existence of universals, he means to be denying the existence of natures that are common only in the sense of being numerically the same (or identical) for all members of the same kind. The denial of common natures in this sense, however, is perfectly consistent with existence of natures that are common in some other sense.”

<sup>143</sup> Rimando per un'esposizione del tema della causazione formale a De Anna (2010, capitolo 4).

Aristotele? No. Per Tommaso, un concetto è l'attività informata dell'intelletto, in quanto afferra *res extra animam*.”<sup>144</sup>

E aggiunge qualche riga dopo: “‘Concept’ is a nominalized form of talking about our act of conceiving, not a way of referring to an additional class or category of objects or things in addition to our acts.” (O’Callaghan, 1999, p. 79).

Un concetto sarebbe quindi un atto dell’intelletto che conosce un determinato tipo di cosa o una sua caratteristica, non un terzo oggetto interposto tra la mente e il mondo. In questo senso, dovremmo forse parlare di concettualizzazione o atti di concettualizzazione anziché di concetti. Mi pare che un simile modo di concepire le proprietà possa sposarsi bene con l’idea, accennata sopra, per cui gli oggetti fittizi sarebbero mezzi grazie ai quali immaginiamo ciò che l’autore intende farci immaginare. Mi sembra che l’identificazione delle proprietà coi concetti e questi ultimi con atti dell’intelletto che conosce le cose, possa essere utile a spiegare come mai, sentendoci raccontare una storia, quando udiamo certe parole immaginiamo certe cose. Ciò avviene perché alle parole sono associati concetti e questi sono atti dell’intelletto che conosce le cose. Il modo in cui conosce l’intelletto è tuttavia conforme alla sua natura e dunque, per così dire, estrapola dagli oggetti concreti la loro componente formale. Ciò presuppone, mi pare sensato ammettere, che la conoscenza formale dell’intelletto debba essere preceduta da quella sensibile della sensazione. Pare abbastanza plausibile dunque che la mobilitazione di certi concetti possa ridestare la memoria delle sensazioni degli oggetti concreti da cui l’intelletto ha ricavato la componente formale. In questo modo, quando ci viene raccontato che Sherlock Holmes è un uomo così e colà, nella nostra mente riusciamo quasi a visualizzare una scena coerente con quanto ci viene raccontato.

Concepire in questo modo le proprietà potrebbe anche aiutarci a comprendere come mai siamo capaci di immaginare creature che non sono mai esistite come i draghi. Ammettiamo che io racconti a un bambino una storia in cui c’è un drago, ma lui non abbia mai sentito parlare di queste creature immaginarie e mi chieda “cos’è un drago?”. A questo punto dovrò descrivergli un drago anche se, facciamo finta, io stesso non ne ho mai visto

---

<sup>144</sup> “Does the thesis that the concept is a thing (*res*) distinct from the intellect that knows, and distinct from the thing (*res*) extra animam that is known, adequately capture St. Thomas's understanding of the concept, in its application to the appropriation of Aristotle's "semantic triangle?" No. For St. Thomas, a concept is the informed activity of the intellect, as it grasps *res extra animam*.”

uno vero. Basterà però dirgli che un drago assomiglia a un rettile, ha le squame, possiede ali da pipistrello, è gigantesco e sputa fuoco, perché lui riesca in qualche modo ad immaginarlo. Il fatto che lui riesca ad immaginare il drago, ritengo, dipende dal fatto che per descriverlo ho utilizzato dei termini generali a cui sono associati concetti di cose che il bambino ha già conosciuto e che riesce, in qualche modo, a comporre nella fantasia per formare un drago.

Potrebbe ciò implicare che esiste un concetto non istanziato di drago? Come sarebbe possibile se i concetti fossero atti dell'intelletto che conosce la realtà? Nella realtà i draghi non ci sono. Ritengo che una soluzione possibile consista nell'ammettere l'esistenza del predicato 'essere un drago' che sarà definito come 'avere le scaglie', 'avere le ali di pipistrello' e così via. Dunque, sarebbe possibile introdurre nuovi predicati definendoli come la congiunzione di altri predicati. Un predicato come 'essere un drago' non esprimerà quindi un concetto vero e proprio o una proprietà, ma sarà equivalente alla congiunzione di predicati che, nel caso in analisi, sembrano esprimere proprietà reali. Sembra dunque che siamo in grado di inventare nuovi predicati che sono veri di nulla e di immaginare come sarebbe, se ci fosse, una cosa che li soddisfacesse. Ciò perché, nella definizione del predicato, mobilitiamo delle proprietà che, se intese come concetti, ridestano le percezioni ad esse collegate (riformulare?). In generale, ritengo che non tutti i predicati esprimano proprietà, ma solo quelli che esprimono le proprietà che Lewis ha chiamato "naturali", ovvero quelle che sono effettivamente utili a spiegare le somiglianze fra le cose e i loro poteri causali. Ciò mi impegna quindi ad abbracciare una concezione rada delle proprietà (*sparse*).

Chiaramente questa mia posizione non è compatibile con una prospettiva amorfista se si pretende di applicare quest'ultima al di là dell'ambito degli artefatti. Tuttavia, mi sembra che l'amorfismo rappresenti un approccio promettente per quanto riguarda la metafisica degli oggetti artefattuali e di quelli fittizi in particolare, ma ciò non implica in nessun modo che se ne debba estendere necessariamente l'applicazione al di fuori di quest'area come tenta invece di fare Evnine (2016). Ritengo quindi che l'ilemorfismo classico possa convivere con l'amorfismo purché si restringa la validità di quest'ultimo agli artefatti.

In conclusione, avendo considerato nel corso della mia ricerca diverse possibilità per quanto riguarda l'implementazione della teoria qui proposta con una specifica concezione delle proprietà, ho optato per quella poco sopra illustrata a causa delle implicazioni che essa comporta rispetto al tema dell'immaginazione. Ritengo che ciò consenta di dare ragione della nostra esperienza nella fruizione delle opere di fantasia, nonostante l'idea che un personaggio sia un artefatto astratto potrebbe risultare a qualcuno contro intuitiva. Nello specifico, mi sembra che il considerare un *fictum* come un insieme di proprietà e ammettere che queste siano in grado di sollecitare la nostra immaginazione, possa spiegare il fatto che nel leggere un racconto possiamo provare paura, compassione o ammirazione nei confronti di un personaggio nonostante la sua natura di oggetto astratto. Non escludo tuttavia che la proposta teorica qui avanzata possa essere declinata assumendo una concezione delle proprietà diversa.

## CONCLUSIONI

Lo scopo principale di questo lavoro era formulare una teoria degli oggetti fittizi che potesse rendere conto delle nostre intuizioni relativamente a questo tipo di entità senza stravolgerle, ma allo stesso tempo rendendole fra loro coerenti. Per fare questo, nella prima parte ho esposto le principali concezioni dei *ficta* che si possono trovare nella letteratura analitica su tale argomento cercando di mostrarne anche i principali limiti e introducendo i termini fondamentali del dibattito. Com'è emerso nel corso dell'esposizione, tutti i tipi di approccio filosofico al tema degli oggetti fittizi sono afflitti da dei problemi derivanti dal non riuscire a rendere ragione adeguatamente di una o più delle nostre intuizioni preteoriche. Nella seconda parte ho introdotto una serie di nozioni che ho incontrato consultando la letteratura analitica appartenente alla corrente della metafisica neo-aristotelica. Nello specifico, ho trattato il tema dei concetti sortali e dei criteri d'identità prendendo spunto principalmente dal lavoro di E. J. Lowe. Successivamente, ho introdotto il tema dell'ilemorfismo e ho esposto i tratti fondamentali di una recente riformulazione di tale dottrina, ovvero l'amorfismo proposto da Evnine (2016). Nella terza parte ho quindi esposto la formulazione di una mia proposta di analisi metafisica dei *ficta* utilizzando l'armamentario concettuale introdotto nelle parti precedenti.

Le prime due parti sono quindi di carattere più compilativo e hanno sia la funzione d'introdurre i termini del dibattito ed i principali problemi filosofici da esso sollevati che di esporre una serie di temi e nozioni che sono stati utilizzati nella parte finale per l'elaborazione della proposta teorica che ho avanzato. La terza parte è quella che presenta i caratteri più originali poiché in essa ho esposto la mia personale concezione dei *ficta*.

Più nello specifico, nel primo capitolo ho introdotto il tema degli oggetti fittizi fornendo prima una panoramica sul tema dell'ontologia così come Quine ha interpretato lo scopo e il metodo di questa branca della filosofia. Nel fare ciò ho anche presentato alcune delle posizioni che sottoscrivo per quanto riguarda il ruolo che le nostre intuizioni di parlanti dovrebbero avere nella formulazione di una teoria filosofica. Inoltre, ho presentato sinteticamente una serie di approcci alternativi all'ontologia tentando di mostrarne i punti di distacco dall'approccio quineano dominante. Ho poi ristretto il campo al tema specifico

degli oggetti fittizi mostrando come la discussione sull'esistenza di questo tipo di entità si sia svolto prevalentemente, ma non solo, su un terreno semantico. Ho quindi analizzato le posizioni anti-realiste classiche di Frege e Russell e gli sviluppi più recenti avanzati da intensionalisti e finzionalisti. Ho mostrato che non ci sono argomenti conclusivi per indurci ad escludere i *ficta* dal novero di ciò che è e che i maggiori problemi delle teorie anti-realiste derivano dall'incapacità di dare una spiegazione adeguata dei cosiddetti enunciati esterni.

Nel secondo capitolo mi sono occupato di esporre l'approccio meinonghiano al tema degli oggetti fittizi. Quest'impostazione è certamente incompatibile con l'impostazione quineano poiché distingue quantificazione ed esistenza ed ammette che possano esserci cose che non esistono. Ho presentato i punti fondamentali della teoria meinonghiana originale e ne ho messo in luce alcuni aspetti problematici dovuti ad una formulazione del principio di comprensione per oggetti non ristretta. Ho quindi esposto le principali teorie proposte dagli autori neo-meinonghiani che tentano di salvare l'impostazione meinonghiana imponendo delle restrizioni al principio di comprensione. Ho quindi considerato l'approccio (im)possibilista di Priest e Berto che declinano il meinonghianesimo in chiave modale. Ho poi considerato la strategia consistente nel distinguere proprietà nucleari ed extra-nucleari analizzando la proposta di Terence Parsons e il suo tentativo di restringere il principio di comprensione alle sole proprietà nucleari. L'ultimo approccio neo-meinonghiano che ho preso in esame è la strategia della doppia copula, ovvero la proposta di distinguere due tipi di predicazione, quella interna e quella esterna. A tale riguardo ho esposto i tratti principali della teoria di Edward Zalta che restringe il principio di comprensione agli oggetti che possiedono proprietà internamente. Ho concluso il capitolo mettendo in evidenza i problemi che ogni teoria meinonghiana considerata ha rispetto al tema degli oggetti fittizi e nello specifico quelli legati all'intuizione per cui i *ficta* sarebbero creazioni degli autori.

Nel terzo capitolo ho esposto un'alternativa alle teorie (neo-)meinonghiane al tema degli oggetti fittizi, ovvero il cosiddetto artefattualismo. Come ho mostrato, tale approccio parte dall'idea che i *ficta* sono entità create e dunque dipendenti per la loro esistenza dal loro creatore. Ho introdotto i tratti generali di questa concezione degli oggetti fittizi

mettendone anche in evidenza i punti critici che si sono rivelati essere gli enunciati esistenziali negativi. Se infatti qualcosa è stato creato, allora esiste e se è vero che esiste dev'essere falso che non esiste. Mi sono poi concentrato sul tema della dipendenza ontologica così come lo tratta Thomasson (1999) in riferimento agli oggetti fittizi. Mi sono poi dedicato ad esporre in modo critico le teorie, rispettivamente, di Kripke, van Inwagen e Voltolini. Nella presentazione delle teorie appena menzionate ho anche messo in evidenza i principali punti critici e meno convincenti di ognuna di esse. Come detto, i problemi principali sorgono in rapporto all'intuizione per cui, in un certo senso, gli oggetti fittizi non esistono, ma sarebbe auspicabile anche una spiegazione più chiara di come avviene la loro creazione da parte degli autori.

Nel quarto capitolo ho presentato il tema dei concetti sortali. Ho introdotto questo argomento facendo riferimento alle Categorie di Aristotele per poi considerarlo nelle sue riformulazioni più recenti e nello specifico dal punto di vista di quanto ha sostenuto E. J. Lowe su tale argomento. Ho poi esposto il tema, strettamente legato a quello dei concetti sortali, dei criteri d'identità, ovvero di quei principii metafisico-semantici che determinano sotto quali condizioni due oggetti appartenenti allo stesso concetto sortale possono considerarsi (numericamente) uguali. Ho introdotto la distinzione fra criteri d'identità a uno e due livelli e ho abbracciato la lettura dei criteri a due livelli secondo cui questi possono mettere in luce la dipendenza ontologica delle entità per cui il criterio è formulato da quelle nei termini delle quali è formulato. Ho poi accolto l'idea di Lowe per cui la dipendenza ontologica è formulabile, in senso forte, in termini di dipendenza relativamente all'identità. Ho argomentato che questo modo di vedere le cose può essere utile al fine di spiegare la dipendenza di un oggetto fittizio dal suo creatore. Infine, ho abbracciato una concezione assoluta dell'identità e distinto, seguendo Wiggins e Lowe, una relazione di costituzione distinta dall'identità.

Nel quinto capitolo ho approfondito il tema della costituzione presentando la dottrina dell'ilemorfismo. Ho mostrato come le nuove formulazioni dell'ilemorfismo prestino dei problemi che non sorgono nella dottrina originale. Dopo aver esposto la dottrina ilemorfica, ho illustrato i punti fondamentali di una versione recente di tale dottrina, ovvero l'amorfismo di Evnine. Questa proposta prende il nome amorfismo

poiché, sebbene consideri gli oggetti concreti (ma non solo) come costituiti di materia alla quale non sono identici, rinuncia alla nozione di forma così com'è concepita nell'ilemorfismo classico e nelle sue versioni più recenti. Nello specifico, ho mostrato che Evnine assume come caso base quello degli artefatti che intende come oggetti ideali, ovvero come realizzazioni materiali delle intenzioni di un individuo. Da questo punto di vista, un artefatto è l'artefatto che è perché una certa porzione di materia è stata lavorata da un certo individuo con determinate intenzioni creative. Ho ripreso questo modo di concepire gli artefatti senza tuttavia abbracciare, come fa Evnine, l'idea che la spiegazione amorfista sia estendibile ad ambiti diversi da quello degli artefatti.

Nel sesto ed ultimo capitolo ho utilizzato l'impostazione amorfista al fine di proporre una nuova versione di artefattualismo. Ho mostrato la possibilità di estendere la spiegazione amorfista anche agli artefatti astratti ed ho quindi proposto la formulazione di un criterio d'identità a due livelli per gli oggetti fittizi in cui un fictum è considerato come il prodotto di un certo atto creativo. Ciò, secondo quanto ho sostenuto nei capitoli precedenti, mette in luce la dipendenza ontologica di un fictum dall'atto della sua creazione e quindi da chi ha compiuto tale atto. Con questo criterio d'identità a disposizione, ho mostrato come può essere considerata e risolta la questione dell'identità intertestuale degli oggetti fittizi. Infine, ho utilizzato la declinazione dell'artefattualismo da me proposta al fine di dare una lettura di certi enunciati che rispecchiano le nostre intuizioni principali sui ficta che non faccia sorgere contraddizioni. Ho interpretato gli enunciati interni come 'Sherlock Holmes è un detective' in termini di predicazione interna e concepito quest'ultima in termini di costituzione. Ho proposto una lettura degli enunciati esistenziali negativi relativi a ficta come l'affermazione che l'oggetto fittizio preso in considerazione non esiste veramente ed ho analizzato questo enunciato come l'espressione del fatto che non esiste qualcosa che esemplifichi le proprietà essenziali del fictum e che sia ad esso identico. Ho concluso il capitolo suggerendo d'implementare la proposta teorica da me avanzata con una certa concezione delle proprietà.

Per concludere vorrei prendere in considerazione alcuni problemi relativi agli oggetti fittizi di cui non mi sono occupato o a cui ho accennato rapidamente senza tuttavia fornire esplicitamente delle soluzioni. Premetto sin da ora che non sono in possesso di



spiegazioni articolate dei dati relativi ai *ficta* che considererò nelle prossime pagine, ma che questi potranno essere considerati in modo approfondito in lavori successivi. Ritengo tuttavia opportuno almeno menzionare tali questioni che una buona teoria degli oggetti fittizi dovrebbe essere in grado di affrontare.

Nella mia presentazione delle intuizioni contrastanti che noi parlanti abbiamo relativamente agli oggetti fittizi, mi sono concentrato sulla loro presunta inesistenza, sull'attribuzione di proprietà e sull'idea per cui i *ficta* sarebbero creazioni degli autori. Queste non sono tuttavia le uniche intuizioni che abbiamo o comunque non sono gli unici dati da spiegare relativamente al mondo della finzione. Ci sono ad esempio racconti in cui i protagonisti sono personaggi storici realmente esistiti. Un esempio comunemente riportato è costituito da Napoleone in *Guerra e pace*. Secondo la posizione che ho proposto in questo lavoro, i personaggi sono entità create dagli autori, ma questo non è certamente il caso per quanto riguarda Napoleone. Di conseguenza dovrei ammettere che il Napoleone di Tolstoj non è il Napoleone reale, ma un personaggio creato dall'autore selezionando proprietà che sono caratteristiche di Napoleone. Generalizzando, secondo la proposta che ho avanzato, non sarebbe possibile importare oggetti reali all'interno di romanzi o racconti in generale. Questa conclusione si rivela lontana dal senso comune e dall'atteggiamento che rispetto ad esso ho tenuto in questo lavoro. L'intuizione di chi scrive è che sia possibile importare oggetti reali all'interno delle opere di finzione e che quindi si possa parlare di personaggi reali e personaggi inventati. A questo proposito ritengo che possa tornare utile la distinzione riportata nel primo capitolo (p. 23) proposta da Brock e Everett (2015) secondo la quale si potrebbe definire fittizio in senso lato qualunque oggetto menzionato all'interno di un'opera di finzione, mentre potremmo riservare il termine 'puramente fittizio' per quegli oggetti che, per così dire, non hanno una vita al di fuori delle opere in cui compaiono.

Se si accetta la distinzione qui proposta, si potrebbe mantenere l'idea per cui Napoleone è un oggetto fittizio nel senso che c'è un'opera in cui si fa riferimento a lui senza che ciò comporti che è la creazione di un qualche autore. Gli oggetti puramente fittizi saranno invece, secondo la mia impostazione, quelli creati dagli autori selezionando le proprietà che di cui sono costituiti. Ritengo che questa soluzione non sia tuttavia del

tutto soddisfacente. Innanzitutto, la definizione di ‘fittizio’ come ‘menzionato in qualche *fiction*’ sembra di natura stipulativa e si allontana dal modo in cui il termine viene utilizzato comunemente. Noi diremmo che Napoleone è un personaggio reale sebbene compaia in un romanzo. In secondo luogo, non è chiaro in che rapporto stia un oggetto importato con le proprietà attribuitegli da un autore. Se queste infatti vanno a costituire il personaggio, pare che un oggetto reale si troverebbe costituito, fra le altre cose, da una proprietà, ma ciò sembra poco plausibile se non completamente sbagliato. La predicazione interna non dovrebbe applicarsi ad oggetti concreti come Napoleone. Tuttavia, pare che affermare che un dato personaggio reale è caratterizzato in un certo modo in un racconto non implichi tutte le conseguenze poco plausibili che ho considerato e ciò potrebbe essere il perno di un argomento volto a mostrare che il mio modo di concepire l’attribuzione di proprietà ai personaggi in una storia non è corretto.

Una seconda questione relativa all’ambito del discorso finzionale di cui non mi sono occupato sono gli enunciati che paiono mettere in relazione oggetti fittizi con oggetti reali o oggetti fittizi appartenenti a storie diverse. Un esempio del primo tipo può essere (a) ‘Superman è più forte di Michael Jordan’, mentre uno del secondo (b) ‘Sherlock Holmes è più intelligente di Puarot’. Tali enunciati appaiono veri sebbene non ci siano riferimenti espliciti degli autori in merito. Anche in questo caso la mia proposta sarà solo abbozzata senza la pretesa di risolvere del tutto la questione.

Relativamente ad (a) mi pare si possa affermare che, se preso alla lettera secondo l’impostazione artefattualista, esso non potrebbe essere vero dal momento che Superman, essendo un oggetto astratto, non può essere più forte di nessuno. Tuttavia mi pare plausibile che ciò che si intende nel proferire (a) sia piuttosto che se Superman esistesse, allora sarebbe più forte di Michael Jordan. Tuttavia siamo di nuovo ad un punto morto poiché i personaggi per gli artefattualisti esistono, ma sono astratti. Potremmo allora tentare di rendere (a) come ‘se Superman avesse le proprietà attribuitegli nei racconti, allora sarebbe più forte di Michael Jordan’, tuttavia anche questa parafrasi non pre funzionare poiché è impossibile che un oggetto astratto abbia le proprietà attribuite a Superman nei racconti. Ritengo che, dal punto di vista artefattualista, si potrebbe tentare di rendere conto della verità di (a) interpretandolo come equivalente a ‘Se esistesse un

individuo con la forza attribuita a Superman nelle storie in cui compare, sarebbe più forte di Michael Jordan'. Ciò sarebbe vero in virtù del fatto che a Superman è attribuita la proprietà di avere una forza sovrumana, mentre Michael Jordan sappiamo essere un essere umano.

Per quanto riguarda (b), ritengo che si potrebbe tentare una soluzione simile a quella già proposta e renderlo con 'Se esistessero due individui reali *a* e *b* e *a* fosse intelligente come Sherlock Holmes (in *S*) e *b* come Puarot (in *S1* diverso da *S*), allora *a* sarebbe più intelligente di *b*'. Ovviamente qui i due autori non ci danno un'indicazione precisa di quanto siano intelligenti i personaggi in questione, tuttavia ritengo che sia possibile giungere a sostenere la verità di (b) inferendo le informazioni rilevanti dalle caratteristiche attribuite esplicitamente ai due personaggi.

L'ultimo punto che vorrei toccare è il seguente. Sembra plausibile, come accennato poco sopra, che sia possibile inferire dalle proprietà esplicitamente attribuite ad un personaggio, proprietà che non gli sono attribuite esplicitamente. Ad esempio, se Sherlock Holmes è caratterizzato come essere umano, allora sarà plausibile dedurre che avrà anche la proprietà di essere un mammifero. Allo stesso modo, se Sherlock Holmes è caratterizzato come un londinese, allora sarà lecito dedurre che non è francese (sempre che la storia non si svolga in una realtà alternativa in cui Londra fa parte della Francia). Gli esempi appena considerati non sembrano far sorgere particolari problemi, tuttavia le cose non sono sempre così semplici. Sembra perfettamente possibile attribuire agli oggetti fittizi proprietà fra loro incompatibili come *essere un cane* e *essere un rettile* o ancor peggio *essere un cane* e *non essere un cane*. Tuttavia, secondo la logica classica, da una contraddizione segue qualunque cosa. Ciò sembra suggerire che la logica da utilizzare per ascrivere proprietà ai *ficta* che non gli sono esplicitamente attribuite, non può essere una logica classica.

Per prima cosa vorrei sottolineare che il fatto che si riconosca l'esistenza di personaggi incoerenti, non significa impegnarsi all'esistenza di oggetti impossibili. Un oggetto impossibile sarebbe un oggetto che, per qualche *P*, esemplifica *P* e non-*P*. Non è questo il caso dei personaggi incoerenti. Gli oggetti fittizi, secondo la teoria che ho proposto, non esemplificano necessariamente le proprietà che gli sono attribuite, ma le

possiedono internamente. Un personaggio incoerente sarà così un personaggio a cui sono ascritte proprietà incompatibili, ma non un oggetto che le esemplifica. Usando il gergo amorfista possiamo dire che un personaggio incoerente è costituito da un insieme che contiene proprietà che implicano l'una la negazione dell'altra.

Quanto detto non serve tuttavia a risolvere la problema delle inferenze all'interno delle storie. Se, come ritengo, si può sostenere che se un certo personaggio è costituito dalla proprietà P e questa implica Q, allora il personaggio è costituito da Q, l'adottare una logica classica rischia di rendere tutti i personaggi incoerenti costituiti dall'insieme di tutte le proprietà. Questa è chiaramente una conseguenza inaccettabile e mi porta a propendere per la tesi secondo la quale le logiche da utilizzare per l'ascrizione ai *ficta* di proprietà non attribuitegli esplicitamente debbano esse logiche para consistenti. Chi scrive non ritiene tuttavia di avere una conoscenza adeguata di tali logiche per poter esprimere qui un giudizio più preciso, ma sicuramente un'ulteriore indagine in questo senso potrà essere l'oggetto di ricerche future.

Volendo fare un bilancio complessivo dei temi considerati in questa parte conclusiva, direi che l'intuizione più problematica da spiegare nei termini della teoria degli oggetti fittizi proposta in questo lavoro, risulta sicuramente essere quella relativa agli oggetti reali importati nei contesti finzionali. Ciò probabilmente non stupisce data la mia impostazione artefattualista che concepisce gli oggetti fittizi come creazioni dei loro autori. L'intuizione per cui sarebbe possibile formulare enunciati che mettono in relazione *ficta* ed oggetti reali e *ficta* appartenenti ad una storia con *ficta* appartenenti ad un'altra storia mi pare si possa spiegare con minori difficoltà. La questione di quale logica sia la migliore per rendere conto delle proprietà ascrivibili ad un oggetto fittizio incoerente richiederà invece ulteriori ricerche nell'ambito delle logiche para consistenti.



## BIBLIOGRAFIA

- Ackrill, J., (1963). *Categories and De Interpretatione*, Translated with notes, Oxford: Oxford University Press.
- Adams, F., Fuller, G., Stecker, R. (1997). "The Semantics of Fictional Names". *Pacific Philosophical Quarterly*, 78(2).
- Ainsworth, T. (2016). Form vs. Matter (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved June 9, 2019, from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/form-matter/>
- Alama, J., Korbmacher, J. (2019). The Lambda Calculus (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved November 24, 2019, from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/lambda-calculus/>
- Baker, Lynne, Rudder, (2007). *The Metaphysics of Everyday Life: An Essay in Practical Realism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Berto, F. (2011). "Modal Meinongianism and fiction: the best of three worlds". *Philosophical Studies*, 152(3), 313–334.
- (2012a). *L'esistenza non è logica : dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*. Roma-Bari: Laterza.
- Berto, F., Plebani, M. (2015). *Ontology and Metaontology : a Contemporary Guide*. London ; New York: Bloomsbury Academic.
- Black, M., Geach, P., T. (1952). *Translations from the philosophical works of Frege*. Oxford: Blackwell.
- Boulter, S. (2007). *The Rediscovery of Common Sense Philosophy*. New York: Palgrave Macmillan.
- Brock, S. (2002). "Fictionalism about Fictional Characters". *Noûs*, 36(1), 1–21.
- Brock, S., & Everett, A. (2015). *Fictional Objects*. Corby: Oxford University Press.
- Brock, S., & Mares, E. D. (2007). *Realism and anti-Realism*. Stocksfield: Acumen.
- Brower, J., E. (2014). *Aquinas's Ontology of the Material World: Change, Hylomorphism, and Material Objects*. New York: Oxford University Press.

- (2016). “Aquinas on the Problem of Universals”. *Philosophy and Phenomenological Research*. 92(3), pp. 715–735.
- Carrara, M. (2001). *Impegno ontologico e criteri d'identità : un'analisi*. Padova: Cleup.
- Carrara, M., Mingardo, D. (2013). “Artifact categorization. Trends and problems.” *Review of Philosophy and Psychology*. 4, pp. 351-373.
- Carrara, M., De Florio, C. (2018). “Identity criteria: an epistemic path to conceptual grounding”. *Synthese*.
- Casati, Roberto and Varzi, Achille, (2015). "Events", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2015 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <https://plato.stanford.edu/archiveswin2015/entries/events/>
- Castañeda, H., N. (1974). “Thinking and the structure of the world”. *Philosophia*, 4(1), 3–40.
- Chalmers, D., Manley, D., Wasserman, R. (Eds.). (2009). *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*. Oxford: Clarendon Press.
- Charlton, W. (1972), “Aristotle and the Principle of Individuation”, *Phronesis*, 17: 239–49.
- (1983). “Prime Matter: a Rejoinder”. *Phronesis*. 28: 197–211.
- Chisholm, R. (1996). *A Realistic Theory of the Categories*. Cambridge: Cambridge University Press,.
- Clark, M. J. & Liggins, D. (2012), “Recent Work on Grounding”. *Analysis* 72: 812–23.
- Collingwood, R.G. (1940) *An Essay on Metaphysics*, Oxford: Oxford University Press.
- Crane, T. (2012). “Existence and quantification reconsidered”. In Tahko, T., E. (Ed.). (2011). *Contemporary Aristotelian Metaphysics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Anna, G. (2001). *Realismo metafisico e rappresentazione mentale : un'indagine tra Tommaso d'Aquino e Hilary Putman*. Padova: Poligrafo.
- (2010). *Causa, forma, rappresentazione : una trattazione a partire da Tommaso d'Aquino*. Milano, Italy: Francoangeli.
- (2015). “Hylomorphism and Substantial Gradualism”. *Revista Portuguesa de Filosofia*, 71(4), 855–872.
- Eklund, M. (2015). Fictionalism (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved October 15, 2019, from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/fictionalism/>

- Evans, G. (1982). *The Varieties of Reference*. Oxford: Clarendon Press, New York.
- Everett, A. (2005). "Against Fictional Realism". *Journal of Philosophy*, 102(12), 624–649.
- Evnine, S., J. (2016). *Making objects and events: A Hylomorphic Theory of Artifacts, Actions, and Organisms*. Oxford University Press.
- Field, H., H. (1980). *Science without numbers: a defence of nominalism*. Oxford Oxford University Press.
- Fine, K. (1982). "The problem of non-existents". *Topoi*, 1(1–2), 97–140.
- (1984). "Critical review of Parsons' non-existent objects". *Philosophical Studies*, 45(1), 95–142.
- (1994). "Essence and Modality: The Second Philosophical Perspectives Lecture". *Philosophical Perspectives*, 8, 1.
- (1995). Ontological dependence. *Proceedings of the Aristotelian Society* 95: 269-90.
- (2009). "The Question of Ontology". In Chalmers, Manley, & Wasserman (Eds.), *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*. (pp. 157–177). Oxford: Clarendon Press.
- (2010). "Towards a theory of par"t. *The Journal of Philosophy*, 107(11), 559-589.
- Frege, G. (1884). *Die Grundlagen der Arithmetik: eine logisch-mathematische Untersuchung über denBegriff der Zahl*. Breslau: Köbner.
- Galluzzo, G., Loux, M., J. (2015). *The Problem of Universals in Contemporary Philosophy*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Geach, P. T. (1980). *Reference and Generality*. Ithaca, N.Y.: Cornell University Press.
- Grandy, R. (1975). "Stuff and Things". *Synthese* 31, 479–85.
- (2016). Sortals (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/sortals/>
- Haack, S. (1979). "Descriptive and Revisionary Metaphysics". *Philosophical Studies*, 35(4), 361–371.
- Hale, B. (2013). *Necessary Beings : an Essay on Ontology, Modality, and the Relations between Them*. Oxford, United Kingdom: Oxford University Press.
- Hale, B., Wright, C., & Miller, A. (2017). *A Companion to the Philosophy of Language*. Chichester, West Sussex, Uk ; Malden, Ma, Usa: John Wiley & Sons Ltd.



- Hamlyn, D., W., (1993). *De Anima*. Translation. Oxford: Clarendon Press .
- Heanue, J. (1983). *On assumptions*. Berkeley: University Of California Press.
- Jaquette, D. (1989). “Mally’s Heresy and the Logic of Meinong’s Object Theory”. *History of Philosophical Logic*, 10, 1–14.
- (1996). *Meinongian Logic. The Semantics of Existence and Nonexistence*. Berlin-New York: De Gruyter.
- Jaworski, W. (2016). *Structure and the Metaphysics of Mind : How Hylomorphism Solves the Mind-body Problem*. Oxford: Oxford University Press.
- Kaplan, D. (1989). “Demonstratives”. In J. Almog, H. Wettstein, & J. Perry (Eds.), *Themes from Kaplan* (pp. 481–563). Oxford: Oxford University Press.
- Korman, Daniel Z., 2015, *Objects: Nothing Out of the Ordinary*, Oxford: Oxford University Press.
- Körner, S. (1974) *Categorical Frameworks*, Oxford: Blackwell.
- Kornblith, H. (2007). “How to refer to artifacts”. In *Creations of the mind: Theories of artifacts and their representation*, 138–149. Oxford and New York: Oxford University Press.
- Koslicki, K. (2008). *The structure of objects*. Oxford: Oxford University Press.
- Kripke, S. A. (1980). *Naming and Necessity*. Oxford: Blackwell.
- (2013). *Reference and existence : the John Locke lectures*. Oxford [U. A.] Oxford University Press.
- Lewis, David K. (1978). “Truth in Fiction”. *American Philosophical Quarterly*, 15(1), 37-46.
- (1973). *Counterfactuals*. Oxford: Blackwell.
- Liggins, D. (2014). “Fictionalism” (Oxford Bibliographies Online). Retrieved November 22, 2019, from Manchester.ac.uk website: [https://www.research.manchester.ac.uk/portal/en/publications/fictionalism-oxford-bibliographies-online\(0f692e67-8d80-4a91-abd6-14524ae5e08b\)/export.html](https://www.research.manchester.ac.uk/portal/en/publications/fictionalism-oxford-bibliographies-online(0f692e67-8d80-4a91-abd6-14524ae5e08b)/export.html)
- Loux, M. J. (1976). “The concept of a kind”. *Philosophical Studies*, 29(1), 53-61.

- (2006). *Metaphysics : a contemporary introduction*. 3rd ed. New York-London: Routledge, C.
- Lowe, E. J. (1998). *The possibility of metaphysics: Substance, identity, and time*. Clarendon Press.
- (2009). *More kinds of being : a further study of individuation, identity, and the logic of sortal ...* Chichester, West Sussex: John Wiley.
- (2012). “A neo-Aristotelian substance ontology: neither relational nor constituent”. in *Contemporary Aristotelian Metaphysics*, Tuomas Tahko (Ed.). Cambridge: CUP.
- (2017). “Objects and criteria of identity”. in Hale, B., Wright, C., & Miller, A. (Eds.). *A Companion to the Philosophy of Language*. John Wiley & Sons.
- Marek, J. (2019). Alexius Meinong (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved November 20, 2019, from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/meinong/>
- Marmodoro, A. (2013). “Aristotle’s Hylomorphism without Reconditioning”. *Philosophical Inquiry*, 37(1), 5–22.
- Mc Daniel, K. (2009). “Ways of Being”. In Chalmers, Manley, Wasserman (Eds.), *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*. Oxford: Clarendon Press. pp. 290–319.
- Meinong, A. (1904). *Über Gegenstandstheorie*. Leipzig: Barth.; trad. it. (2003) *La teoria dell’oggetto*. a cura di E. Coccia. Macerata: Quodlibet. pp. 21-65.
- Mellor, D., H., Oliver, A. (1997). *Properties*. Oxford ; New York: Oxford University Press.
- Menzel, Christopher, (2018). “Actualism”, (The Stanford Encyclopedia of Philosophy). Summer 2018 Edition, Edward N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/sum2018/entries/actualism/>>
- Nolan, D. (2015). “Personification and Impossible Fictions”. *The British Journal of Aesthetics*, 55(1), 57–69.
- Noonan, H. ( 2017). “Relative Identity”, in B. Hale, C. Wright and A. Miller (eds.), *A Companion to the Philosophy of Language*, 2nd edition, Oxford: Blackwell.
- Noonan, H., & Curtis, B. (2019). Identity (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved March 28, 2019, from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/identity/>
- Novotný, D., D., Novák, L. (Eds.). (2014). *Neo-aristotelian perspectives in metaphysics*. London-New York: Routledge.

- O'callaghan, J. (1999). "Concepts, beings, and things in contemporary philosophy and Thomas Aquinas". *The Review of Metaphysics*, pp. 69-98.
- (2003). *Thomist realism and the linguistic turn: toward a more perfect form of existence*. Notre Dame Univ Of Notre Dame Press.
- Oderberg, D. (2014). "Is form structure?". In Novotný, D. D., & Novák, L. (Eds.). *Neo-aristotelian perspectives in metaphysics*. London-New York: Routledge. 164-80.
- (2007). *Real essentialism*. New York ; London: Routledge.
- Orilia, F. (2002). *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia* (Vol. 59). Pisa: ETS. 2<sup>a</sup> ed. (2005).
- (2012). "A Theory of Fictional Entities Based on Denoting Concepts". *Revue internationale de philosophie*, (4), 577-592.
- Orilia, F., Swoyer, C. (2017). Properties (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved November 24, 2019, from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/properties/>
- Parsons, T. (1980). *Nonexistent objects*. New Haven: Yale University Press.
- Peirce, C., S., (1960). "Six Characters of Critical Common-Sensism", in Hartshorne C. and Weiss P. (eds.), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, Vol. V, The Belknap Press, pp. 293-305.
- Preston, Beth, "Artifact", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Summer 2019 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/sum2019/entries/artifact/>>.
- Priest, G. (2016). *Towards non-being : the logic and metaphysics of intentionality*. Oxford: Oxford University Press, Cop.
- Putnam, H. (1981) *Reason, Truth, and History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1987) *The Many Faces of Realism*. La Salle, IL: Open Court.
- Quine, W. V. O. (1948). "On What There Is". *Review of Metaphysics*, 2, 21–38.
- Rapaport, W. (1978). "Errata: Meinongian Theories and a Russellian Paradox". *Noûs*, 13(1), 125.
- Rea, M., C. (2011). "Hylomorphism Reconditioned". *Philosophical Perspectives*, 25(1), 341–358.
- (2014). *Metaphysics : the Basics*. New York: Routledge.
- Reicher, M. (2019). Nonexistent Objects (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved November 20, 2019, from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/nonexistent-objects/>

- Rescher, N. (1973) *Conceptual Idealism*. Oxford: Blackwell.
- Routley, R. (1966). Some things do not exist. *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 7(3), 251–276.
- Russell, B. (1903). *Principles of mathematics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1910). "Knowledge by Acquaintance and by Description." *Proceedings of the Aristotelian Society*.  
London: Aristotelian Society.
- Sainsbury, R., M. (2009). *Fiction and Fictionalism*. London: Routledge.
- Salmon, N. (1998). "Nonexistence". *Nous*, 32(3), 277–319.
- Schaffer, J. (2003), 'Is There a Fundamental Level?'. *Noûs* 37: 498–517.
- (2009). "On What Grounds What". In Chalmers, Manley, Wasserman (Eds.), *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology* (pp. 347–383). Oxford: Clarendon Press.
- Shields, C., J. (2007). *Aristotle*. London ; New York: Routledge, Taylor & Francis Group.
- (2015). Aristotle (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved May 2, 2019, from  
Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/aristotle/>
- Schwartz, S.P. 1978. Putnam on artifacts. *Philos Rev* 87: 566–74.
- Sider, T. (2011). *Writing the Book of the World*. Oxford, Oxford UP.
- Sober, E. (1981). "The Principle of Parsimony". *The British Journal for the Philosophy of Science*, 32(2),  
145–156.
- Spolaore, G., Giaretta, P. (2009). *Esistenza e identità : temi di logica filosofica*. Milano ; Udine:  
Mimesis.
- Strawson, P. F. (1959). *Individuals*. Methuen.
- Stump, E. (2005). *Aquinas*. London ; New York: Routledge.
- Tahko, T., E. (Ed.). (2011). *Contemporary aristotelian metaphysics*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Thomasson, A. (1999). *Fiction and Metaphysics*. Cambridge UP.
- Thomasson, A. (2007). "Artifacts and human concepts". In *Creations of the mind: Theories of artifacts and their representation*, ed. E. Margolis and S. Laurence, 52–71. Oxford: Oxford University Press.
- Vallicella, W. F. (2014). "Existence: Two Dogmas of Analysis". In Novotný, D., D., Novák, L. (Eds.). (2014). *Neo-aristotelian perspectives in metaphysics*. London-New York: Routledge.
- van Inwagen, P. (1977). "Creatures of Fiction". *American Philosophical Quarterly*, 14(4), 299-308.
- (1983). "Fiction and Metaphysics". *Philosophy and Literature*, 7(1), 67–77.
- (1990). *Material Beings*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- (1996). "Why is there anything at all?". *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, 70, pp. 95-120. Ristampato in Van Inwagen, P. (2001). *Ontology, Identity, and Modality: Essays in Metaphysics*. Cambridge University Press. pp.57-71.
- (1998). "Meta-Ontology". *Erkenntnis*, 48(2/3), 233–250.
- (2003). "Existence, Ontological Commitment and Fictional Entities". In M. J. Loux & D. W. Zimmerman (Eds.), *The Oxford Handbook of Metaphysics*. Oxford ; New York: Oxford University Press.
- (2014). *Existence : essays in ontology*. Cambridge ; New York: Cambridge University Press.
- van Inwagen, P., e Sullivan, M. (2014). Metaphysics (Stanford Encyclopedia of Philosophy). Retrieved October 15, 2019, from Stanford.edu website: <https://plato.stanford.edu/entries/metaphysics/>
- Voltolini, A. (2006). *How Ficta Follow Fiction: a Syncretistic Sccount of Fictional Entities*. Springer Science & Business Media.
- (2010a). "Against Against Fictional Realism". *Grazer Philosophische Studien*, 80(1), 47–63.
- (2010b). *Finzioni : il far finta e i suoi oggetti*. Roma-Bari: Gius Laterza & Figli Spa.
- (2015). "A Suitable Metaphysics for Fictional Entities". In S. Brock & A. Everett (Eds.), *Fictional Objects*. Oxford: Oxford University Press.
- Walton, K., L. (1990). *Mimesis as Make-Believe : on the Foundations of the Representational Arts*. Cambridge, MA: Harvard UP.

———(2003). “Restricted Quantification, Negative Existentials, and Fiction”. *Dialectica*, 57(2), 239–242.

Whitehead, A. N. (1919). *The Concept of Nature: The Turner Lectures Delivered in Trinity College, November 1919*. Kessinger Publishing.

Wiggins, D. (1980). *Sameness and substance*. Cambridge, Mass. Harvard Univ. Pr.

———(2004). *Sameness and substance renewed*. Cambridge: Cambridge Univ. Press.

Williamson, T. (1990). *Identity and Discrimination*. Oxford: Blackwell Basil.

Yablo, S. (2001). “Go Figure: A Path through Fictionalism”. *Midwest Studies in Philosophy*, 25(1), 72–102.

———(2010). *Things: Papers on Objects, Events, and Properties*. Oxford: Oxford University Press.

Zalta, E. (1983). *Abstract Objects*. Dordrecht: Reidel.